HERVÉ JUBERT
LA QUADRIGLIA DEGLI ASSASSINI
(La Quadrille Des Assassins, 2003)

LONDRA

CITTÀ CON SCENOGRAFIE MOBILI

Popolazione: 7.000 stanziali,
2.000 itineranti.

Periodo storico: XIX secolo

Da visitare: il British Museum,
il Crystal Palace, la Torre di Londra,
Buckingham Palace ecc.

Sistemazione: tutte le categorie

Cambio di scenografia:
a giorni alterni

Il giorno dei Docks

Mary si fermò a metà del ponte di Westminster. Il freddo le congelava il fiato sul viso. Infilò le mani guantate tra le pieghe della gonna. Attorno a lei i passanti andavano e venivano, stretti nelle spalle. La nebbia che ricopriva la città soffocava ogni rumore.

VISIT…

Cercò di distinguere l'abbazia di Westminster, ma la facciata gotica era nascosta dallo smog. Sollevò il bavero e vi cacciò dentro il naso arrossato dal freddo. Riprese a camminare attraversando il ponte con passo deciso.

Man mano che avanzava verso i docks, le figure si facevano sempre più rare e indefinite. I lampioni si accesero mentre raggiungeva l'altra riva. Vicinissimo, alla sua destra, un cavallo nitrì. Con lo sguardo Mary cercò la sagoma della carrozza. Un'ombra rettangolare venne risucchiata dalle tenebre. Si udì lo schiocco di una frusta, poi il silenzio avvolse la giovane in una gelida cappa di terrore.

Si accorse di essere sola, ai piedi di un lampione, nell'alone tremulo della fiamma che lottava contro l'oscurità. Sollevò lentamente lo sguardo verso la battaglia che infuriava sopra la sua testa.

«Luce contro tenebre» mormorò.

Un brivido di piacere le corse lungo la schiena.

«Sei pazza, Mary!» si disse più forte.

Una farfalla notturna volteggiava intorno al lampione. Un po' di fuliggine le finì sulla guancia. Si pulì con un gesto rapido, lasciando sul viso uno sfregio nero. Era affascinata dal silenzio e dalla luce tremolante. A un tratto, un'ombra spuntò dalla bruma e le si piantò davanti facendola sobbalzare.

Un bobby. Le fece un segno di saluto portando la mano alla visiera dell'elmetto.

«Farebbe meglio a tornare a casa, signorina. Stasera la nebbia sarà molto fitta. E... (la squadrò da capo a piedi, il che non era degno di un vero gentleman) se non sbaglio, non sta andando nella giusta direzione».

Mary gonfiò il seno grazioso e ostentò un musetto imbronciato che era la sua specialità.

«Io vado dove mi pare, agente. Sicuramente dall'altra parte del fiume ci sono donne che più di me hanno bisogno del suo aiuto».

Il bobby emise una specie di grugnito, poi alzò le spalle. Stava per tirare dritto quando un colpo di cannone risuonò in lontananza. Fece tre passi fino al parapetto sporgendosi nel vuoto. Mary lo imitò prudentemente. Non si vedeva niente. Il Tamigi scorreva più in basso con un rumore di stoffa pesante che si srotola all'infinito. La nebbia si lacerava in lembi fluttuanti sotto gli archi del ponte. Tutto intorno regnava l'oscurità. Risuonò un secondo colpo di cannone.

«Cosa succede?» chiese Mary.

Il suo braccio sfiorava quello del bobby provocandole una strana eccita-

zione.

«Il cannone di Woolwich. Deve essere scappato un detenuto. Probabilmente in direzione di Lambeth».

Il bobby la salutò e si diresse verso Westminster. Ben presto fu inghiottito dalla nebbia. Mary sospirò. Si diede della stupida. Il Dottore l'aspettava, e non doveva mancare all'appuntamento. Si avviò verso la corona di luci che indicava i magazzini del Long Shore, prima barriera da superare per raggiungere il Black Dog, una delle taverne più malfamate in uno dei quartieri più sordidi di quel mondo infimo, che le guide consigliavano di visitare, ma non troppo. Whitechapel e i suoi tagliatori di gole dalle mani guantate... Mary Graham era fermamente decisa a danzare col Male, quella sera. A unirsi in un bacio appassionato, a offrirsi a lui.

Il Black Dog era all'altezza della descrizione che ne facevano le guide. Risa, urla e archetti di violino, risuonavano nella piccola sala dal soffitto basso. Un quartetto di violinisti ciechi suonava battendo il piede davanti alla pista dove volteggiavano le coppie. Mary stava danzando fino a consumarsi l'anima, l'abito le si sollevava ruotando intorno alle gambe, i capelli erano sciolti. Rideva a squarciagola dall'inizio della giga, le sembrava un'eternità. Si abbandonava alla giravolta, sballottata di braccia in braccia.

Un'improvvisa vertigine la costrinse a fermarsi. Rimase in piedi, ondeggiò, cercando di riprendersi. Il tavolato oscillò ancora un po', per poi ritrovare la sua stabilità. Le coppie continuavano a volteggiare. Un gruppo di gaudenti disposti in cerchio segnava il tempo battendo le mani all'unisono. Mary non era ubriaca, al contrario. Si era accontentata di mezza pinta di birra allo zenzero, troppo acidula per i suoi gusti. Ma la spezia o l'attesa cominciavano a fare effetto.

Sarebbe potuta restare nella sua stanza al Charing Cross Hotel, cenare con qualche sedicente lord scozzese, giocare a whist o studiare con interesse il catalogo dell'Esposizione universale che si doveva inaugurare a breve. Avrebbe potuto soddisfare le sue smanie con uno di quei dandy in cerca di avventure che gironzolavano nelle hall dei grand hotel.

Avrebbe potuto.

Si fece largo, con le braccia protese in avanti, fino al primo tavolo che trovò libero e si lasciò cadere pesantemente su di una sedia sbilenca. Una coppia vicino a lei si baciava. L'uomo aveva infilato una mano sotto il corpetto della donna che gemeva. Osservandoli Mary sospirò.

«Mi aspettava, signorina?».

Il cuore di Mary fece un balzo.

Voltò lentamente la testa. Un tipo elegante era in piedi davanti al suo tavolo. Non era molto alto, e un mantello gettato sulle spalle ne schiacciava ulteriormente la figura. Il fisico robusto contrastava con i tratti del viso, raffinati, quasi femminei. Mary si chiese se il Dottore si depilasse le sopracciglia. In principio rimase delusa. Si aspettava qualcosa di un po' più virile. Ma il carisma che emanava scacciò quella prima impressione. E quella voce rauca, quei toni gravi con punte acute...

«Abbiamo un appuntamento, credo» continuò il Dottore.

Mary vibrava, aveva i nervi a fior di pelle. Non fosse stato per la gente che affollava il Black Dog, ancor più per quelli che dai quartieri alti si erano spinti fin lì col suo stesso scopo, si sarebbe data allo sconosciuto. «Presto, adesso!» urlava il suo sangue nelle orecchie mentre la mente cercava di calmarla.

Il Dottore aveva capito, perché girò intorno al tavolo e le offrì il braccio. Mary si alzò. Era un po' più bassa di lui. Si perse nel suo sguardo. Aveva la cornea di un colore bianchissimo, affascinante. Non una vena, un filo di sangue.

«Andiamo?» insisté il Dottore.

«Sì, certo».

Mary raccolse le pieghe della gonna in una mano e si lasciò guidare fino all'uscita della taverna. Nessuno si accorse di loro. Abbandonarono il caldo soffocante del Black Dog per ritrovare il fresco della notte londinese. Una viuzza serpeggiante stava di fronte a loro, illuminata a tratti dai lampioni a gas. Appoggiata contro il Dottore, Mary ne percepiva tutta la forza. Notò anche il gilet con il motivo a forma di serpente che gli stringeva il petto. Aveva un aspetto particolarmente massiccio.

Faceva pensare a un'armatura.

«Conosco un posto non molto lontano da qui...» cominciò il Dottore.

Mary non poteva resistere. Sulla loro destra c'era un giardino abbandonato. Un muretto lo teneva al riparo da sguardi indiscreti. Trascinò il Dottore nell'oscurità e tenendolo saldamente per gli avambracci si appiattì contro il muro. Lui la lasciò fare. Mary si infilò nell'ombra. Spuntavano solo le loro teste, facendoli sembrare dei burattini avvolti in tela scura. Lei rovesciò la testa all'indietro, offrendogli il collo. Una posa imparata alla scuola dei vampiri.

Il Dottore capì di avere carta bianca e cominciò a sbottonarle il corpetto senza distogliere lo sguardo dai suoi occhi. Fece scivolare una mano sotto

il tessuto bagnato di sudore, palpò la trama del reggiseno...

«Ho pensato che il bustino non sarebbe stato molto pratico, anche se è uno strappo alla...».

Il Dottore le mise un indice sulla bocca, intimandole di tacere. Tornò al reggiseno, lo abbassò di qualche centimetro, un seno balzò fuori nell'aria pungente. Mary si mise a ridere. L'uomo, continuando a toccarla, portò la mano ancora più giù. Mary cercò di assecondare il suo movimento piegandosi, ma lui la spinse più forte contro il muro.

«Brava bambina» ordinò.

Il cuore prese a batterle più in fretta. La mano superò l'ombelico, proseguì la sua corsa verso il pube, lo frugò come un animaletto che cerca di liberare l'ingresso della sua tana, all'inizio dolcemente, poi sempre più incalzante. Mary si abbandonò ai gesti dell'uomo.

Ora il suo ventre era completamente scoperto. Era pronta. Le rimaneva ancora un barlume di lucidità per lasciar scivolare a terra la gonna e offrirsi a lui. Con una mano il Dottore le teneva le braccia sopra la testa. Mary cercò di divincolarsi. Lui rinsaldò la presa. Eccitata dal gioco, lo guardò senza esitazione e il sangue le si gelò.

Gli occhi dell'uomo non esprimevano che il vuoto. Mary pensò all'oscurità sulla quale poggiava il ponte di Westminster, alla bruma, alla morte. Tentò di gridare. Lui la colpì violentemente al mento. Sbatté la testa contro il muro. Stordita si lasciò cadere sulla terra umida.

«Figlio di puttana» imprecò. «Come osi?».

Cercò di rialzarsi. Il sangue le scorreva sul mento. Il Dottore aveva fatto un passo indietro, e la osservava con la stessa totale indifferenza. Sciolse i lacci che correvano lungo i lati del gilet. Un lembo gli ricadde tra le cosce scoprendo una collezione di lame scintillanti trattenute da strisce di cuoio. Con calma ne scelse una. Un bisturi affilato. Mary osservava la scena incredula.

«Sto sognando» disse, ripiegata su se stessa.

Guardò il tratto che la separava dalla strada. In tre passi ci sarebbe stata. L'uomo strofinava la lama contro il panno. Mary si gettò verso la strada. Fu afferrata al volo e ricondotta per i capelli nell'angolo buio. Cominciò a urlare. Lui le premette una mano sulla bocca e la sollevò, piantandole un ginocchio nell'inguine. Si appoggiò al muro e le mise il bisturi sul ventre.

«Annie Chapman, sei malata, molto malata. E noi ti guariremo».

«Mary... Graham» singhiozzò lei, con un nodo in gola per l'orrore.

«Il mio nome è... Mary Graham».

Poteva seguire il percorso della lama gelida sulla sua pelle. Il cuore le batteva all'impazzata. Avrebbe voluto vomitare. Era paralizzata, sul punto di svenire. Gli occhi dell'uomo la fissavano. Adesso due delta di sangue inondavano le sue pupille.

Un colpo di cannone risuonò lontano, molto lontano. Mary pensò al bobby e sentì le lacrime scorrerle sulle guance.

«Il terrore» mormorò il suo assassino premendo lentamente sulla lama.

Il risveglio di Roberta

Roberta Morgenstern sorseggiava una tazza di vaniglia al cardamomo pensando che una giornata cominciata in compagnia di Percy Faith e della sua orchestra non poteva rivelarsi un completo fallimento. Le rondini si inseguivano basse sui tetti e il sole saliva lentamente nel cielo del mattino. Roberta contò fino a dieci. Quasi a undici un raggio arancione si posò sul suo viso. Si lasciò pervadere dal calore, assaporandolo come succo di mandarino tiepido. I violini di Percy Faith si spensero su una nota nostalgica e gioiosa al tempo stesso.

«Continuiamo il nostro mattino musicale con *My Bloody Valentine*, interpretato dalla fisarmonica di Miguel Porto Rico».

Il suono straziante dell'accordeon invase il piccolo appartamento. Roberta andò in cucina e risciacquò la tazza canticchiando l'aria suonata alla radio.

Programma della giornata, pensò. Ozio totale fino a mezzogiorno, pranzo al parco, siesta, poi ozio totale fino a sera. Lavoro a maglia. Libro. Nanna.

Passò dalla minuscola cucina al soggiorno, ingombro fino al soffitto. Un comò panciuto reggeva una batteria di fotografie, custodi di volti d'altri tempi. Un mazzolino di fiori secchi moltiplicava i suoi colori in uno specchio sormontato da due puttini sbrecciati. E su un canapé ricoperto da un plaid scozzese dormiva un grosso gatto nero, con la pancia che si sollevava a intervalli regolari. Gemeva. Roberta si chinò su di lui.

«Stai ancora lottando, Belzebù?».

I baffi del gatto si drizzarono, restarono immobili, poi ricaddero dolcemente.

Roberta si aggiustò la cinta della vestaglia e con passo strascicato si diresse in bagno. In tempi normali, due specchi rimandavano all'infinito l'immagine della stanza priva di finestre e rivestita di ceramica bianca. Ma la signora di quei luoghi aveva fatto ricorso a un incantesimo del suo repertorio per impedire che si riflettesse alcunché. Pura civetteria da parte sua. La strega si piazzò davanti al vetro opaco e pronunciò la consueta formula:

«Riflettete, raddoppiate, ma sull'altro mondo che nessuna porta apriate!».

La prudenza non è mai troppa.

Lo specchio tremò e rifletté l'immagine di Roberta che si esaminò con un certo scetticismo. Aveva tra i quarantacinque e i cinquantacinque anni. Una discreta esistenza dietro le spalle, fatta di pranzi e cenette, liquori e caramelle. Poca ginnastica... diciamo pure niente, eccetto quella imposta dalla natura. L'amore per le comodità e una certa propensione per il minimo sforzo non avevano contribuito ad assottigliarle la figura. Ma Roberta se ne assumeva ogni responsabilità. Ancor prima di scoprire la meravigliosa età dell'adolescenza, aveva già la forma di una botticella.

Il naso pareva una patata, quasi una prelibatezza gastronomica e le guance erano paffute. Futili dettagli, bazzecole. Era bassa e grassottella, ma aveva ben due motivi d'orgoglio: i capelli, ondulati e lucenti, con riflessi naturali rosso scuro, prova schiacciante della sua vitalità (e nessun cretino di pubblicitario lo avrebbe potuto metterlo in dubbio), e gli occhi.

Quei magnifici occhi verdi, Roberta li aveva ereditati dalla madre della madre. Erano sempre stati, e ancora lo erano, il suo principale strumento di seduzione. I suoi occhi facevano dimenticare ogni cosa, lei e tutto il resto, quando riuscivano a stregare quello o quella che li guardava. Erano un costante motivo di stupore, di serenità, nella sua vita. A loro doveva il suo ottimismo, la volontà di vedere il lato positivo delle cose, comunque andassero.

Roberta sospirò e lo specchio con lei.

«*Ex ungue leonem*» sentenziò dottamente.

La pratica di recitare ad alta voce una locuzione latina era raccomandata dal Collegio delle Streghe di cui aveva seguito diligentemente i corsi fino al terzo livello. Un pizzico di lingua morta al risveglio serviva per sciacquarsi la bocca. Dal punto di vista spirituale, naturalmente.

Belzebù scelse quel momento per entrare in bagno e saltare sul lavandino. Aveva calcolato male la traiettoria. Mancò il bordo, scivolò e atterrò nella pattumiera che Roberta aveva opportunamente aperto. Del gatto non rimase altro che quel povero miagolio soffocato, una volta che la pattumiera si richiuse sopra di lui.

«Il leone si riconosce dagli artigli» tradusse Roberta.

«Quanto a te» si voltò verso lo specchio, «offuscati, è un ordine, e rimani così fino al contrordine».

Lo specchio docilmente si offuscò sotto l'effetto di una nebbia invisibile.

Roberta scivolò fino alla sua stanza. Si spogliò, si cinse il busto con una guaina Body Perfect e infilò un abito stampato a fiori con pervinche e non-ti-scordardimé i cui colori erano sbiaditi già da tempo. Non riusciva a buttarlo via. E poi, non era certo con i proventi da investigatrice della Polizia Criminale che avrebbe potuto rinnovare il suo guardaroba ogni settimana.

«Prima di tutto, innaffio il mio occhio di Zanzibar» s'impose.

Stava aprendo le finestre del soggiorno quando il telefono iniziò a squillare.

«Non ci sono!» esclamò in direzione dell'apparecchio.

Il fiore aveva perso colore. A Basilea, l'acqua era decisamente troppo calcarea. Il telefono continuava a suonare. Roberta allungò il braccio verso destra e afferrò il merlo indiano che dormiva in equilibrio su un trespolo. L'uccello s'accorse della presenza della strega con un'espressione di panico totale.

«Fa' il tuo dovere, o finirò per rosicchiare quel po' di carne che nascondi sotto le piume per il mio pranzo domenicale».

In due battiti d'ala, il merlo fu sul telefono. Sollevò la cornetta e la poggiò sul tavolino a tre piedi. Dall'altra parte del filo qualcuno gridava. Il merlo lo ignorò del tutto e con un forte accento inglese cominciò:

«Miss Roberta Morgenstern è iuscita, ma se vowle lasciare a me un *message...*».

«Richiamerò ogni volta che metterai giù, stupido volatile. Roberta! Mi risponda!».

Il maggiore Gruber, capo della Polizia Criminale, era più tenace della gramigna. Roberta prese il telefono e il merlo saltò di nuovo sul suo trespolo per riaddormentarsi quasi all'istante. Gruber urlava, bestemmiava, minacciava. La strega dovette pazientare qualche secondo prima di poter domandare:

«Crede che il mio magnifico occhio di Zanzibar possa attendere?».

«Aspetterà. Venga qui in ufficio. Un affare della massima importanza. Immediatamente».

Gruber riattaccò. Roberta contemplò il ricevitore, il merlo indiano che già dormiva e Belzebù che era sgattaiolato dal bagno con un batuffolo di cotone usato appiccicato sul sedere. Trent'anni di stregoneria, più di venti al servizio della Polizia Criminale che beneficiava delle sue arti magiche, e non aveva mai trovato un sortilegio abbastanza potente per dire di no al maggiore Gruber.

Afferrò la borsa di tela e gettò uno sguardo dietro di sé prima di aprire la porta. Belzebù era crollato nel percorso tra il bagno e il canapé. Stava già sognando. Roberta sbatté la porta dell'appartamento incurante dei vicini.

L'Ufficio della Polizia Criminale occupava il 69° piano dell'imponente Palazzo Municipale, enorme esaedro di cemento sistemato tra il commissariato e la caserma. Il quartiere era pressoché deserto, come sempre la domenica mattina. Il tram aveva dimezzato le corse e aveva lasciato Roberta ad almeno duecento metri dall'edificio. Camminava verso il Palazzo, che man mano si ingrandiva, ma sempre troppo lentamente per i suoi gusti. Una buona occasione per dar fondo al repertorio di ingiurie all'indirizzo del maggiore Gruber e dei suoi ordini perentori.

Con il fracasso del metallo straziato, un bolide spuntò da una via laterale. Slittò su un lato e filò nella direzione di Roberta che all'ultimo momento si scostò per vedere passare una massa confusa e ruggente. Si trattava di uno di quei mostri meccanici che solo qualche barbaro privilegiato poteva permettersi. Lo Stato ne incoraggiava la costruzione. E al riguardo si scomodava persino la parola progresso. Roberta era assolutamente certa che l'insorgere di questo genere di fenomeni, poco rispettosi tanto dei porcospini che degli esseri umani, non poteva che annunciare la fine della civiltà.

Riprese a camminare continuando a guardare il veicolo che nel frattempo si era fermato con uno stridio di gomme ai piedi della scalinata del Palazzo Municipale. Ne saltò fuori un giovane tutto fasciato di cuoio che salì a quattro a quattro gli scalini. Bussò alla porta invano, ridiscese verso la sua auto, cercò qualcosa nel cruscotto, ne estrasse un foglio, lo lesse, risalì i gradini, questa volta più lentamente, bussò di nuovo alla gigantesca porta di bronzo del Palazzo, ridiscese le scale...

«Chi è quel demente?» domandò Roberta all'immensità silenziosa.

Era ferma ai piedi del Palazzo. Passò davanti alla carrozzeria ancora fu-

mante, con sguardo incuriosito. Nonostante tutto doveva ammettere che quelle macchine avevano un certo stile.

«Ehi, lei!» l'apostrofò il giovane.

Doveva avere al massimo venticinque anni. Un bel faccino, non ancora segnato dalla vita. Non uno sfregio e sicuramente una pelle di pesca sotto quella tuta da pilota appariscente e costosa. Roberta si fermò e lo guardò avvicinarsi senza aprire bocca. Il babbeo agitava il suo foglio. La strega notò che recava il timbro del Ministero della Sicurezza Pubblica.

«Mi hanno chiesto di presentarmi qui, al Palazzo Municipale» cominciò. «Ma non mi risponde nessuno».

«È domenica. L'edificio è deserto».

Mentiva spudoratamente. Ma per nulla al mondo avrebbe aiutato quell'idiota. Gli voltò le spalle per dirigersi verso la porta giusta, quella di legno e defilata, che si celava sotto le scale. Batté due colpi. Lo spioncino si aprì senza rumore. Il custode riconobbe la strega e la fece passare. La porta si richiuse alle sue spalle.

«Ah, questo è troppo!» imprecò il giovane.

A sua volta si diresse verso la porta, batté due colpi come aveva appena visto fare. L'occhio del custode apparve nello spioncino.

«Cosa desidera?».

Il giovane vi appiccicò il foglio contro perché potesse leggerlo.

«Clément Martineau. Sono stato convocato dalla Polizia Criminale. Un affare della massima importanza. Ne va della sicurezza del paese».

Il custode sospirò e richiuse lo spioncino. Roberta, nascosta nell'ombra, non fiatava.

«È autorizzato. Non posso lasciarlo fuori!».

La strega era pensierosa. Martineau. Questo nome le diceva qualcosa. Ed era stato convocato da Gruber? Come lei e nello stesso momento?

«Mi prendo un po' di vantaggio». Diede una pacca sulla spalla del custode. «A proposito, come va la schiena?».

«Molto meglio dopo quella pomata che mi hai dato!» Le fece segno di andare via. «Vai. Lo trattengo un momento».

L'ascensore che l'attendeva salì fino al sessantanovesimo piano. Roberta esitò prima di uscire. È vero, stava per agire in modo infantile, stupido, contrario al più elementare senso civico! Ma quel cretino per poco non l'aveva messa sotto con il suo giocattolo esplosivo. Bloccò l'ascensore manomettendo il pulsante dell'alt, poi si diresse con passo leggero fino alla porta a vetri con la scritta: *Polizia Criminale. Entrare senza bussare.*

«Morgenstern! Era ora!».

Il maggiore Gruber era seduto dietro la sua scrivania di ebano, tirato a lucido nel suo eterno abito grigio antracite con il gozzo intrappolato nel colletto. Roberta non si ricordava di averlo mai visto se non dietro quella scrivania, abbigliato in quel modo bizzarro, mentre scandiva le frasi a colpi di punto esclamativo.

Sedette, piegò la borsa di tela sulle ginocchia, e attese. Passarono cinque minuti così, nel silenzio totale. Poi si udì un respiro ansimante, dei colpi poderosi contro la porta. Un bieco sorriso illuminò la faccia del maggiore.

«Ecco il nostro giovane avventuriero. Venga avanti!».

Clément Martineau entrò nell'ufficio. Era livido, sudato, gli tremavano le gambe. Come meglio poté si mise sull'attenti davanti al maggiore Gruber.

«Clément Martineau, sergente-redattore agli Ar... Archivi, Ministero della Sicurezza Pubblica, ai suoi ordini».

«Agli Archivi!» esclamò Roberta. «Si occupa di scartoffie? A vederla guidare non si direbbe».

Martineau non l'aveva notata. Fece due passi indietro scorgendo colei che con tanta delicatezza gli aveva sbattuto la porta del Palazzo in faccia.

«Lei!» si stupì.

«Io!» ribatté Roberta serafica.

«Su, andiamo» li calmò Gruber, stranamente affabile. «Non siamo a teatro. Si sieda, Martineau».

Martineau si sedette. Il maggiore mise loro davanti un dossier nero. Roberta conosceva il codice colori di Gruber, nero significava: caso scottante con morto/morti assicurato/assicurati. Era forse tornato il tempo dei grandi crimini? Cominciò a batterle forte il cuore.

Lentamente il maggiore aprì il fermaglio del dossier. Ne tirò fuori una serie di fotografie che osservò per un istante senza dire niente.

«Avete già fatto colazione?» chiese rivolgendosi ad entrambi.

Sbatté le foto sotto il naso di Martineau e Morgenstern. Erano dei rilievi fotografici della Polizia Criminale. All'inizio, Roberta non riuscì a capire cosa avessero fotografato. Una massa informe, un pezzo di muro... Ne rigirò una e alla fine si rese conto di cosa si trattava.

Una donna giovane e bella stava seduta per terra, la schiena contro un muro. Il suo ventre era stato completamente svuotato. Le viscere giacevano tra le gambe e lei vi teneva sopra le mani come se fossero un tesoro.

«Santo Cristoforo» mormorò Martineau.

Le altre fotografie mostravano lo stesso corpo ripreso da diverse angola-

zioni. Erano anni che Roberta non vedeva una simile ferocia. Strano che la stampa non ne avesse parlato, dal momento che le sue fonti d'informazione erano per lo più i miliziani.

«Mary Graham» spiegò Gruber, «Trentadue anni. Ritrovata ieri mattina in questo stato pietoso. Fould mi ha affibbiato il caso neanche due ore fa».

«Ieri mattina!» esclamò Roberta.

I rilevatori avevano migliorato la Sicurezza al punto tale da mettere in discussione l'esistenza stessa dell'Ufficio della Polizia Criminale. Quattro volte su cinque, gli assassini venivano arrestati su due piedi dai miliziani collegati ai rilevatori e al File. La Polizia Criminale avrebbe dovuto essere mobilitata immediatamente. I rilevatori avrebbero già dovuto segnalare l'omicida. E che ne era delle prove? In che stato si trovava il luogo del delitto, al momento?

«La donna è stata assassinata in una città storica» precisò Gruber. Aggiunse, rivolto al giovane, forse meno al corrente della strega delle leggi vigenti: «le città storiche esulano dalla nostra giurisdizione. E questo delitto sarebbe passato sotto silenzio se uno degli abitanti non ne fosse venuto a conoscenza e non avesse avvertito il ministero».

«Chi vi ha avvertito?» chiese Martineau.

«Una fioraia. Ma lei non c'entra niente».

Roberta osservava le foto.

«È avvenuto a Londra?» chiese.

«Il giorno dei Docks, alla fine del XIX secolo» confermò Gruber.

Il maggiore si riprese le foto, le sistemò nel dossier, lo chiuse e lo consegnò a Roberta.

«Dovete trovarmi il macellaio che ha fatto questo scempio. Gli darete la caccia secondo i nostri vecchi metodi d'indagine. Morgenstern, lei dirigerà l'inchiesta. E lei Martineau, imparerà il mestiere da Roberta Morgenstern, che da questo momento è il suo diretto superiore. Chiaro?».

«Sì, signore».

«Appuntamento fra un'ora all'imbarcadero Nord» continuò Gruber rivolto al giovane. «Morgenstern sarà là ad aspettarla. Ora può andare».

Martineau si alzò, salutò il maggiore, abbozzò un timido saluto all'indirizzo di Roberta e uscì dall'ufficio. Ripiombò il silenzio fra Gruber e la strega. Roberta accarezzava piano la sua giacca di pelle nera.

«Perché mi ha messo quel pivellino fra i piedi?» si lamentò.

«Un po' di compagnia non le farà male, Roberta. Altrimenti rischia di diventare come il suo merlo indiano: limitata e ripetitiva».

«Non mi faccia ridere. Quel ragazzo viene dagli Archivi e lei gli appioppa un caso di omicidio, per giunta fuori giurisdizione».

«Quel ragazzo è arrivato primo al concorso di polizia teorica».

«Fantastico, saprà il manuale a memoria. E potrà ripetere i suoi diritti all'assassino che nel frattempo lo avrà trasformato in un wurstel».

«Non avevo scelta, Morgenstern. Voleva un caso a tutti i costi. E questo è l'unico che avevamo sotto mano». Roberta emise un sospiro interminabile. «Ok... va bene. Proviene da una famiglia potente senza la quale probabilmente l'Ufficio non esisterebbe nemmeno».

Roberta lesse sul volto di Gruber quanto gli costasse quella rivelazione.

«Martineau... ho già sentito questo nome da qualche parte».

«Della Cementi Martineau».

«Ma sì, certo, la Cementi Martineau!» esclamò Roberta. «Non sono quelli che hanno costruito il Palazzo?».

«Deve ritrovare l'assassino» ordinò all'improvviso il maggiore. «È un maniaco. Non si fermerà a Mary Graham».

«Credevo che la razza dei serial killer si fosse estinta» disse Roberta con disinvoltura, «che lo sbarbatello non sia al corrente delle mie arti?».

«Non ne sa nulla. Libera di parlargliene. Ma le ricordo che il ministero della Sicurezza non è tenuto a retribuire spiriti, maghi o streghe».

«Male, li retribuite molto male».

«Lei non dovrebbe nemmeno esistere, Roberta, se non nei libri per bambini. Si ritenga pertanto fortunata di percepire uno stipendio».

La strega si alzò. Non aveva bisogno che il maggiore la congedasse per rendersi conto di quando un colloquio era giunto al termine.

«Morgenstern!» la richiamò il maggiore mentre stava per varcare la soglia dell'ufficio. «Mi raccomando, tatto e circospezione in questo affare».

«Con il ragazzo?».

«Con Palladio. Le città storiche sono la sua grande opera. Porterete lo scompiglio nelle sue terre. E anche se non ha altra scelta, immagino che non vedrà di buon occhio il vostro arrivo a Londra».

«*Oculos habent et non videbunt*, hanno gli occhi ma non vedranno niente» ribatté Roberta, prima di chiudere la porta dell'Ufficio della Polizia Criminale.

La morte, vista da Mary Graham

Il *Pellicano* solcava la superficie dell'acqua con un movimento dolce del bilanciere. Morgenstern e Martineau si trovavano sul ponte superiore, proprio sopra il muso dell'apparecchio, da dove potevano ammirare la laguna, vasta e infinita fino alla curva dell'orizzonte.

Fin dalla partenza, il giovane non aveva aperto bocca. La strega pensava che fosse per timidezza. Ma l'agitazione di cui faceva mostra da dieci minuti tradiva la sua voglia di intavolare la conversazione. Attaccò:

«Da quanto tempo lavora per la Polizia Criminale... signora Morgenstern?».

«Tanto per cominciare, signorina. E poi eviti di ricordarmelo. Insomma, da circa vent'anni».

Martineau passò in rassegna le varie affermazioni di Morgenstern ed emise un fischiò afferrando l'ultima.

«Allora è arrivata prima dei miliziani e dei rilevatori!».

«Sì, in questo sono una veterana, una della vecchia scuola. È un loro estimatore?».

«Come?».

«I miliziani, i rilevatori, quegli aggeggi microscopici che si aggirano dappertutto, schedano, raccolgono, fanno previsioni, allertano la Sicurezza. È un loro estimatore?».

Martineau si concesse qualche secondo di riflessione.

«Ammiro il Bene che trionfa sul Male. Rilevatori e miliziani non sono che semplici strumenti».

Il giovane era nato all'epoca degli assistenti microscopici che facilitavano il lavoro della polizia in proporzioni fino ad allora mai viste. Come poteva rinnegarli? Altrimenti il crimine sarebbe rimasto di nuovo impunito? Le città storiche erano le ultime *enclave* nelle quali i rilevatori non avevano alcun potere. E i risultati non erano molto brillanti: una donna selvaggiamente sventrata e il suo assassino a piede libero...

Martineau afferrò una copia della *Gazzetta delle città storiche* riposta in una tasca alla sua sinistra. Una serie di reportage parlava di alcune città della Rete e delle loro principali attrazioni, curiosità e festività. Londra era illustrata con un articolo piuttosto lungo sulla sua famosa Torre dove erano

conservati i gioielli della Corona.

Un articolo dal titolo "Anime sensibili astenersi" illustrava in particolare due città fra le creazioni del conte Palladio, destinate a essere distrutte una volta alla settimana e poi ricostruite in due giorni: Lisbona e San Francisco. In una era stato ricreato un incendio devastante che veniva puntualmente domato alla perfezione, nell'altra la terra cominciava a tremare a ore stabilite. All'ingresso delle città veniva effettuato un esame medico. Cardiopatici, bambini e vecchi non erano ammessi.

Bazzecole per me, pensò il giovane.

Una busta scivolò dalla rivista e gli finì sui piedi. Martineau la raccolse, la rigirò fra le mani. Era sigillata. L'aprì e ne estrasse due fogli e un cartoncino viola. Lesse il primo foglio con attenzione, lo rilesse e poi lo mise da parte. Sul secondo foglio c'era scritta una frase enigmatica: "Ho ucciso il colonnello Gardiner".

Il cartoncino viola era un invito gratuito per la Torre di Londra. Vedendo che Morgenstern tornava alla carica, lo rimise al suo posto.

«Lo sa perché la gente ama le città storiche?» gli domandò, «e per quale motivo continua a rimanervi?».

«Per via dell'anonimato, perché i rilevatori non sono desiderati» si affrettò a rispondere il giovane.

Roberta annuì con aria trionfante.

«Va bene» continuò Martineau, «non le piacciono i rilevatori, ma non la seguo più se penso che nelle città storiche può succedere qualunque cosa senza che noi ne veniamo a conoscenza. Prendiamo questo omicidio, probabilmente la Polizia Criminale non ne avrebbe mai saputo niente!».

Il giovane fremeva.

«Il File è la Sicurezza» ribadiva con ferma convinzione.

«Le città storiche non dipendono dal File, ma tengono dei registri di entrata e uscita. Il mondo intero funzionava in questo modo prima dell'avvento dei rilevatori» disse la strega.

Martineau conosceva le modalità di accesso alla Rete delle città storiche. Sapeva che quei registri non sarebbero affatto serviti per rintracciare l'assassino.

«Lo so. Si scarabocchia il proprio nome, si esibiscono in tutta fretta i documenti e, prego, entrate chiunque voi siate!».

Roberta tacque, preferendo mettere fine a quella conversazione. Martineau invece continuava imperterrito.

«Il Male!» esclamò con enfasi. «Ecco contro cosa ci battiamo con o sen-

za rilevatori!».

Roberta si massaggiò le tempie chiedendosi come affrontare il problema Martineau.

«Il Male... crede che il Diavolo in persona abbia sbudellato quella ragazza?».

«No, certo. Il Diavolo non esiste» rispose con un sorriso ingenuo.

Il Cornuto non si manifestava da così tanto tempo che il Collegio delle Streghe recentemente aveva lanciato un'inchiesta per provare la sua esistenza. Dio era morto, la questione era risaputa. Ma il Diavolo?

«Forse ha ragione» disse magnanima. Anche lei si era raddolcita.

Tutt'a un tratto il *Pellicano* fece ruggire i motori per cominciare le manovre di distacco dalla laguna. Una diga che si perdeva in lontananza passò sotto la fusoliera dell'enorme idrovolante, che si lasciò ricadere sulla superficie dell'acqua e proseguì la sua corsa rimbalzando pesantemente. Una voce annunciò ai passeggeri:

«Benvenuti nel territorio delle città storiche. La temperatura a Londra è di dodici gradi centigradi. Cielo coperto con temporanee schiarite. Vi ringraziamo per aver viaggiato con la Palladio Sealines e ci auguriamo di avervi nuovamente a bordo delle nostre linee».

«*God save the Queen*» mormorò Roberta osservando l'immensa città-scenografia che si profilava all'orizzonte.

La strega pensava che il conte Palladio in persona li avrebbe accolti allo sbarco del *Pellicano.* Un cablogramma ufficiale della Sicurezza l'aveva avvertito del loro arrivo. Tre alti funzionari attendevano sul pontile, due bobbies e un uomo vestito di nero. Il beccamorto avanzò verso Roberta e Martineau con un sorriso forzato.

«Il conte vi porge le sue scuse» disse mettendo le mani avanti, «ma domani è il giorno del Crystal Palace e il montaggio richiedeva la sua presenza».

Roberta si guardò intorno. Non aveva mai messo piede in una città storica ma Londra, vista da lì, non aveva niente di particolare. Avrebbero potuto essere in qualunque altro porto della terra ferma.

«Il conte è al corrente del delitto che è stato commesso sul suo territorio?» s'informò senza ostilità.

«Vi incontrerà domani all'inaugurazione. Il mio nome è Simmons, Walter Nathan Simmons. È stata prevista ogni cosa perché la vostra indagine si svolga al meglio. Ci occupiamo noi dei vostri bagagli. Prego, seguitemi».

Simmons li condusse fino a un imbarcadero dove era ormeggiato un vascello stupefacente. Il ponte, lungo una trentina di metri, era ricoperto da una foresta di alberi. Nella parte finale giravano delle eliche che mantenevano lo scafo sopra l'acqua emettendo un ronzio soffocato. Le estremità dello scafo erano affusolate come quelle di una galera da guerra. Due eliche, alla prua e alla poppa del vascello, giravano al minimo.

Salirono a bordo. Una volta levata la scaletta, si udì il rombo delle eliche e la nave si sollevò pigramente nel cielo londinese.

«Benvenuti a bordo dell'*Albatros*!» annunciò Simmons, «è una nave promozionale. Un'anticipazione della città Verne, il grandioso progetto che occupa la mente del conte Palladio giorno e notte».

«L'*Albatros?*» riprese Martineau. «Vuol dire l'*Albatros* di Robur?».

«Robur il conquistatore, proprio lui» rispose la loro guida con enfasi, «costruito con gli stessi materiali, anche se funzionava a corrente elettrica. Soltanto l'energia, per la quale Jules Verne non ha dato indicazioni precise, è stata scelta con criteri moderni. Siete stati fortunati!». Era costretto a urlare sopra il rumore delle eliche che giravano al massimo. «Il cielo di Londra è abbastanza sereno oggi!».

Martineau si appoggiò al corrimano che li proteggeva dal vuoto. Dall'altro lato del ponte, Roberta osservava i piani verticali della scenografia fantastica che si svelava ai loro occhi. La nave prese abbastanza quota da permettere loro una visione d'insieme di Londra. Poi girò lentamente su sé stessa e cominciò a sorvolare la città storica che il conte aveva costruito dal nulla nel bel mezzo della laguna.

Roberta conosceva il principio che aveva ispirato la nascita delle città: l'influenza del teatro, il fallimento delle esperienze virtuali e alcune idee folgoranti che risalivano ad altri tempi. Dei visionari avevano sognato quei luoghi, architetti, romanzieri, disegnatori. Il conte li aveva realizzati. E li aveva anche fatti fruttare.

Quella folla di donne in crinolina e di uomini con la tuba, quelle carrozze, spazzini, strilloni, donne anziane e intere famiglie, tutti coloro che animavano le strade alla vigilia del giorno del Crystal Palace, non avevano niente a che vedere con attori o comparse. Vivevano realmente a Londra, lavoravano e pagavano un affitto che in parte permetteva di mantenere il gigantesco marchingegno che la città celava nelle sue viscere.

Ma la maggior parte degli introiti proveniva dal turismo. Il *Pellicano*, stipato all'inverosimile, aveva già riversato il suo carico di valuta fresca. A quell'ora, i passeggeri si trovavano già nei camerini a provare gonne, cor-

setti, divise da ferroviere o camici da imbianchino.

L'*Albatros* seguiva il percorso di una Regent Street in stato di totale abbandono. Dei martinetti idraulici a forma di archi sorreggevano le facciate della via, la distanza tra le due facciate era strettissima, quasi si toccavano. Sorvolarono quella scenografia deserta per un centinaio di metri per sbucare sulla perpendicolare di un'arteria molto trafficata. Un numero incredibile di pedoni, cavalli, calessi e *omnibus* si contendeva il selciato. Una locomotiva a vapore passava sopra un ponte metallico che sovrastava la folla. Vista da lassù sembrava quasi un giocattolo.

«Come si fa a vivere così?» si meravigliò Martineau.

«A quest'ora Fleet Street è sempre intasata» dichiarò Simmons in piedi al suo fianco. «E comunque anche le città moderne presentano i loro svantaggi, no?».

L'impressionante ingorgo scomparve per lasciare posto a una vasta distesa di tetti grigi.

«Il Britsh Museum» annunciò con orgoglio la loro guida, «dove sono conservati i capolavori del passato».

La strega li aveva raggiunti e ammirava gli immensi lucernari.

«Le copie dei capolavori del passato» vorrà dire.

Si allontanò dal panorama della città storica e chiese a Simmons con un tono che costrinse Martineau a voltarsi:

«Siamo qui per catturare un assassino, non per fare i turisti. Londra sarà senz'altro dotata di un servizio di sicurezza, no?».

Simmons si dispiacque che l'argomento fosse cambiato così bruscamente.

«Londra è una città molto tranquilla, malgrado l'agitazione apparente e... i recenti avvenimenti. Di fatto, alla sicurezza della città lavorano una cinquantina di agenti. Ma per lo più devono occuparsi di liti fra vicini o schiamazzi di ubriachi di scarsa importanza».

«Una cinquantina... chi li dirige?».

«Ehm... io» confessò Simmons.

Salomone ci protegge, pensò Morgenstern.

«E state procedendo nella vostra inchiesta, signor Simmons?».

«A dire il vero, non molto. Contavamo sul vostro arrivo. Lei capisce, questa situazione è abbastanza insolita per noi e...».

«Capisco, capisco» gli venne incontro Roberta.

«Sguinzagliate qualche rilevatore e miliziano qua e là» esclamò Martineau con tono disinvolto mentre additava la riproduzione di Trafalgar

Square che stavano sorvolando, «e troverete l'assassino prima che questa nave getti l'ancora. Sempre che ce l'abbia, un'ancora».

Il giovane investigatore aveva un'aria compiaciuta. Non si accorse che Roberta lo stava fulminando con lo sguardo, e che il sorriso forzato di Simmons aveva lasciato il posto a un'espressione assai meno amabile.

«Non ci starete mica pensando?» s'informò quest'ultimo.

Martineau arrossì. Aveva fatto una gaffe? Roberta gli venne in aiuto:

«Il conte Palladio ha redatto una carta, controfirmata dal nostro governo, nella quale si fa divieto assoluto di utilizzare i rilevatori su un territorio dipendente dalle città storiche. È chiaro che intendiamo adoperare altri metodi di indagine per trovare l'assassino». Simmons continuava a lanciare occhiate inquisitorie da Roberta a Clément e da Clément a Roberta. «Non è nostro desiderio abbandonare Londra prima di aver concluso la nostra inchiesta, non è così, Martineau?».

Questi rimase interdetto per qualche secondo. Sapeva che rilevatori e miliziani non avevano diritto di cittadinanza a Londra, ma non immaginava fino a che punto l'argomento fosse delicato e quanto grande fosse il potere di Palladio, dal quale dipendeva la loro permanenza in città.

«No, no, certo» confermò mortificato.

Simmons sembrò rassicurato. L'incidente era chiuso.

Il battello sfiorò il duomo di Sain-Paul. La cattedrale, costruita sulla riva della laguna, era incompiuta. L'impalcatura che la sosteneva correva intorno al coro e sprofondava nell'acqua grigia. Si lasciarono dietro i pannelli scenografici e scesero lungo una via commerciale, verso una specie di castello fortificato costruito sulle rive del Tamigi. Più distante, un ponte colossale si era sollevato per far passare un *clipper* scintillante di ottoni. L'*Albatros* lasciò andare un colpo di sirena, al quale rispose il battello che stava in basso.

«La Torre di Londra e il Ponte di Londra» annunciò Simmons con orgoglio.

«La Torre di Londra» ripeté Martineau fissando intensamente le mura, come se volesse carpirne il segreto.

La nave volante fece girare le eliche al minimo mentre si avvicinavano all'esiguo spazio tra le due torri del Ponte di Londra.

«Ci siamo» esclamò Simmons, «stiamo arrivando alla nostra Centrale della Sicurezza».

Alcuni uomini dell'equipaggio vennero fuori dal ponte di coperta dell'*Albatros.* A poco a poco, l'imbarcazione si spostava dall'asse del fiu-

me, scivolando lateralmente per affiancarsi al ponte. Roberta ebbe un tuffo al cuore nel vedere le gigantesche costruzioni verso le quali stavano precipitando.

«Ci schianteremo sicuramente» gemette con un nodo alla gola.

«Non si preoccupi» la rassicurò Simmons, «l'equipaggio riesce a eseguire questa manovra anche ad occhi chiusi».

«Sarà meglio che li tengano aperti» suggerì lei.

Ora si trovavano quasi fra le due torri. Il Tamigi sotto di loro sembrava ben lontano da quella prospettiva.

«Molla!» gridò un uomo da un lato della nave.

Ci fu un rumore come di esplosione. Due cavi vennero giù da una delle torri verso l'*Albatros* agganciandosi quasi automaticamente ai pali che reggevano la piattaforma. La manovra si ripeté nello stesso modo per l'altro lato della nave, che beccheggiò un poco e poi gemendo ritrovò la sua stabilità. La velocità delle eliche diminuì ancora per tornare allo stesso ronzio di quando erano saliti a bordo.

I cavi venivano manovrati dall'interno di una delle torri, venivano tirati in modo che la nave si avvicinasse. Da una finestra fiancheggiata da *gargouille* apparve una passerella coperta che si posò sul ponte. Simmons indicò la passerella e abbozzò un inchino.

«Vi abbiamo preparato una piccola sorpresa. Vi piacerà».

Morgenstern non amava le sorprese. Guardò la massa grigia del Tamigi che scorreva sotto di loro, la città trompe-l'oeil che non lasciava trasparire niente della sua vera natura e il ponte che si richiudeva lentamente sulla scia del *clipper*.

Qualche calesse transitava sulle due rive. Dei bambini giocavano col cerchio mentre una donna in crinolina li indicava a un uomo con la bombetta in testa.

Roberta, seguita da Martineau e da Simmons, si avviò sulla passerella. Un cormorano sghignazzò perfidamente alle sue spalle nel momento in cui fece il suo ingresso nella torre.

Per prima cosa, Simmons li portò nei camerini. Indossare un abito d'epoca era una condizione imprescindibile per poter girare nelle strade di una città storica. Martineau uscì dal camerino degli uomini con un abito in tweed, dei pantaloni scozzesi, un paio di calze di lana e un berretto a tre quarti sulla fronte che gli dava un'aria da ragazzaccio. Roberta impiegò più tempo per uscire da quello delle donne.

Infine, apparve con un magnifico completo da vedova e un ombrello di

seta nera. Temeva che l'abito le fosse d'impaccio nei movimenti, ma lo giudicò piuttosto adatto per tenere a distanza i suoi simili, la qual cosa non le dispiaceva. Quanto al potersi sedere, avrebbe visto più tardi. Simmons si complimentò con Roberta per la sua eleganza e con Martineau per il suo aspetto molto convincente da scippatore.

«Vi risparmio la formalità del registro» disse loro, «gli inviati del governo ne sono esenti».

Morgenstern e Martineau si scambiarono una rapida occhiata. Simmons li guidò nel cuore della torre, dove si trovava la cosiddetta Centrale della Sicurezza.

Il termine designava una normale stazione di polizia con pareti piene di schermi, consolle e gente indaffarata. L'intera città, spiegò loro Simmons, veniva monitorata da un centinaio di telecamere, più che altro puntate sulle strutture allo scopo di prevenire eventuali crolli. Non era mai successo un incidente in nessuna città storica, ed era del tutto improbabile che una finta facciata potesse crollare su qualche passante. Gli uomini che vi lavoravano erano stati selezionati con cura per realizzare la loro missione: architetti, idraulici, ingegneri, nessuno aveva mai fallito nel proprio compito.

Con le mani sprofondate nel manicotto di pelliccia nera, Roberta capì immediatamente che Simmons e i suoi uomini non sarebbero stati di alcuna utilità per risolvere il caso.

«Il crimine è assente dalle città storiche» dichiarò lui cogliendo l'espressione della strega. «Non abbiamo né polizia né schedari. I bobbies che girano per strada non sono che stanziali come gli altri. Conoscono la loro parte alla perfezione. E quando devono dare la caccia a qualche malvivente, questi ultimi sono impersonati da attori ingaggiati per l'occasione, per dare maggiore realismo alla ricostruzione».

«A quanto pare uno di loro è diventato maestro di realismo» gli ricordò Roberta. «A meno che Mary Graham non fosse un'attrice anche lei. Che talento!».

«Mary Graham era stanziale da quattro mesi. Alloggiava al Charing Cross, di fronte alla stazione. Ed era in attesa di un appartamento».

«Il dossier che ci è pervenuto la descrive come *sessualmente instabile*» continuò Roberta, «cosa intendete con questo? Si dedicava forse a passatempi che la morale di questa città non approva?».

Simmons sostenne lo sguardo della strega senza vacillare e la colse di sorpresa con questa risposta:

«I motivi che spinsero Mary Graham ad attraversare l'East End, in una

notte di nebbia, la sera dei Docks, riguardano solo lei. Il Black Dog era un luogo molto frequentato dove stanziali e turisti amavano farsi traviare nella ricerca di sensazioni forti. Cercavano il contatto con la malavita di terz'ordine, con la feccia di cartapesta».

«Non è stato esattamente un coltello di cartapesta a sventrare quella povera ragazza» mormorò Roberta. «Ci può condurre alla taverna?».

Simmons si mordicchiò il labbro inferiore, imbarazzato.

«Temo che il Black Dog non sia accessibile in questo momento. I bassi fondi sono stati ripiegati per permettere agli architetti di lavorare al montaggio dell'Esposizione».

«Ripiegati?».

«Hyde Park, il boschetto di olmi e il fiume Serpentine richiedono spazio» cercò di spiegare Simmons. «Ad ogni modo il dramma si è svolto all'esterno del Black Dog. Venite, bisogna che vi mostri la sorpresa di cui vi ho parlato».

Roberta e Martineau seguirono Simmons per una scala a chiocciola che scendeva fin nelle fondamenta della Torre.

La temperatura si abbassò di colpo. Dovevano essere sotto il livello del Tamigi.

Sbucarono in una stanza circolare illuminata su ogni lato da riflettori. Dei grossi condizionatori mantenevano la temperatura a circa zero gradi. Al centro dell'installazione avevano sistemato un brandello di muro e un pezzo di terreno incolto. Mary Graham giaceva ai piedi del muro con le mani sulle viscere e la pelle che luccicava leggermente sotto lo strato di ghiaccio, così come appariva nelle foto mostrate da Gruber.

«Abbiamo tagliato la scena. L'abbiamo trasportata qui e mantenuta a una temperatura frigorifera per permettere l'autopsia *in situ*» spiegò Simmons.

«Avete fatto bene» approvò Roberta.

Era la prima volta che vedeva una cosa del genere. Si avvicinò al frammento di scenografia con prudenza. Il terreno ghiacciato scricchiolava sotto i suoi piedi. Roberta si accovacciò davanti a Mary.

Le gambe della ragazza erano piegate e la testa rivolta verso il cielo con gli occhi spalancati. L'immagine stessa dell'estasi.

«Molto bene» mormorò la strega.

Tirò fuori le mani dal manicotto, si sfilò un guanto allungando la mano verso il cadavere selvaggiamente sventrato. Che stupida, non sentirai nulla con questa temperatura, si ricordò. Si chinò sulla cavità che era stata il ventre di Mary Graham e guardò da sotto. Dei cristalli di ghiaccio erano

attaccati alle pareti sanguinolente e formavano delle minuscole stalattiti. Là, dove mancava un polmone, era ben visibile il cuore. Roberta continuò il suo esame, passando ad esplorare la zona del bacino.

«Martineau!» chiamò da sopra la spalla.

Non ebbe risposta. Si girò e vide il giovane investigatore preso da un'animata conversazione con Simmons.

«Scommetto che ha studiato il Goddefroy» diceva il giovane.

«*Il Manuale di base di tecnica poliziesca*» confessò Simmons, «la mia bibbia».

Aveva un'aria eccitatissima. Condusse Martineau fino al cadavere, mostrandogli alcune parti della scena cristallizzata dal freddo. Morgenstern stava di fronte a loro, ma non la vedevano neppure.

«Due elementi ci permettono di farci un'idea dell'assassino e del suo modo di agire» cominciò Simmons con il tono del maestro che interroga l'allievo. «Li trovi».

Martineau, eccitato dalla sfida, s'inginocchiò davanti al frammento di muro, annusò il cadavere come uno spaniel, si sollevò, girò attorno alla scena per qualche minuto, alternando dei borbottii a degli "ah!" soddisfatti. Roberta si era allontanata per osservarlo. L'erede della Cementi Martineau pose fine alla sua giostra e dichiarò a Simmons:

«Sul cadavere, nessuna traccia, se non quelle lasciate dall'assassino. Due segni, tuttavia, colpiscono la nostra attenzione».

Passò la mano dietro la nuca di Mary Graham, scostandola dal muro col rischio di spezzarla. Roberta si aspettava che il collo, congelato, si frantumasse di netto facendo rotolare la testa fino ai piedi. Ma non successe niente di tutto ciò.

«Qui, l'assassino ha lasciato delle impronte molto chiare che sarebbe opportuno rilevare con della biacca».

Simmons esibì un ingrandimento fotografico dell'impronta in questione.

«Le tracce non sono ancora finite, signor Martineau».

L'agente si accovacciò, facendo schizzare del terriccio gelato. Indicò un punto del terreno, proprio sotto di sé. Questa volta si trattava di un'orma.

«Il nostro uomo ha il piede piccolo. Calzerà un trentanove. Questo ci induce a ritenere che si tratti di un individuo tra un metro e sessantasette e un metro e settantadue».

«Si sta basando sulla tavola delle equivalenze di Barbillon?» s'informò compiaciuto Simmons.

«Mmm» fece Martineau sempre concentratissimo. «Ci rimane un ultimo

indizio. L'ha trovato, signor Simmons?».

Ovviamente Simmons non l'aveva trovato. Un po' a disagio ma molto interessato, lo pseudo detective si avvicinò al muro auscultato dal suo collega criminologo.

«Qui». Martineau mostrava la porzione di muro proprio sopra la testa di Mary Graham. «Vede, questi fili strappati dal tessuto dell'abito della vittima».

Simmons tirò fuori un monocolo per contemplare l'indizio. Se avesse potuto arrampicarsi sulla povera Mary Graham per vederci meglio, l'avrebbe senz'altro fatto. Come possono essermi sfuggiti? aveva l'aria di chiedersi.

«L'andamento delle fibre indica che sono state strappate per sfregamento verso l'alto. Possiamo quindi ricostruire il movimento dell'assassino». Lo mimò sul pezzo di muro rimasto libero, poggiando una mano contro la pietra, e con l'altra premendo un oggetto invisibile. «Si appoggia e la solleva in questo modo, prima di assassinarla» Martineau si sfregò le mani e saltò fuori dalla scena, «dimostrando una forza muscolare fuori dal comune» concluse raggiante. «Calza il trentanove ed è forte. È un buon inizio».

«E abbiamo le sue impronte» sottolineò Simmons.

«Abbiamo le impronte, ma voi non avete il File» precisò Martineau.

«Certo, certo. Ma studieremo una contromossa. Abbia fiducia».

Roberta si era sfilata il secondo guanto. Applaudì lentamente.

«Affascinante, signori, davvero affascinante».

Tornò verso il cadavere dal quale anche Simmons si era allontanato, e passò la mano sugli occhi di Mary Graham come per chiuderli. Al contatto, le palpebre gelate e incollate ai globi oculari, rimasero immobili. Si avvicinò nuovamente ai due uomini con una mano sopra l'altra a mo' di coperchio.

«Possedete la teoria, ma non dimenticate che state per immergervi in ciò che la nostra cara umanità ha di più oscuro» disse rivolta a Martineau, «la violenza, l'omicidio, gli impulsi sadici, la follia... i vostri sistemi e le tavole d'equivalenza vi saranno di scarso aiuto per squarciare le tenebre a cui appartiene l'assassino e per comprendere le sue azioni».

«Non si tratta di comprendere ma di dimostrare» replicò il giovane.

«Giustissimo» approvò Simmons.

Roberta sospirò. Alla fin fine, quel pivellino le facilitava il compito. Che si dedicasse pure alla sua passione... del resto, chissà, avrebbe potuto anche trovare qualcosa.

«Avete carta bianca per effettuare qualunque prelievo e operare tutti i controlli incrociati che vorrete. Agite per il meglio, signori. Anch'io da parte mia ho da verificare alcune cose prima di incontrare il conte Palladio».

«Le abbiamo riservato una suite al Savoy» s'affrettò a informarla Simmons, «po... po... posso accompagnarla sul posto».

«Non si disturbi, mio caro Watson. Troverò la strada da sola. Le chiederei soltanto di farmi portare in albergo il dossier delle informazioni che sono in vostro possesso».

«Senz'altro, miss Morgenstern». Roberta pensò che un corriere si stesse già precipitando alla suite dell'hotel con una cartella nera sotto il braccio. «Mi permetta almeno di accompagnarla all'uscita».

La strega abbandonò Martineau sul luogo del delitto. Il giovane parlava da solo, tutto intento ad auscultare una foglia cristallizzata dal gelo.

Simmons l'accompagnò fino all'uscita. Lei lo ringraziò assicurandogli che desiderava recarsi al Savoy con i suoi mezzi per poter visitare Londra come una qualunque turista munita della guida delle edizioni Palladion.

Finalmente sola, poté aprire la mano e osservare le ciglia strappate che teneva nel palmo. In un altro frangente, avrebbe preso anche gli occhi di Mary Graham, senza farsi troppi problemi. Ma con Martineau e Simmons alle sue spalle, benché impegnati a discutere sulla bontà dei loro rispettivi sistemi, aveva preferito non tentare il Diavolo, o chi per lui.

«Adesso, vedremo che cosa hai visto, Mary Graham» disse Roberta guardandosi la mano prima di richiuderla.

La hall del Savoy era vasta come una sala da biliardo. La suite Prince Edward, che occupava un intero angolo del palazzo sul Tamigi e su Victoria Embankement, era stata prenotata a nome Morgenstern. Un *groom* accompagnò la strega fino alla porta e si dileguò senza nemmeno attendere la mancia.

Roberta trovò due stanze sontuosamente decorate, un bagno di un lusso sfacciato e una camera dove il letto in ferro battuto con delicati motivi d'animali avrebbe potuto prestarsi per qualsiasi stravaganza. Un ampio balcone si apriva sul Tamigi. Nonostante il grigiore londinese, le grosse chiatte che solcavano il fiume e il fumo delle industrie che oscurava l'East End, la vista era unica.

Artificiale ma unica, pensò Roberta.

Il tragitto fra il London Bridge e il Savoy l'aveva stancata. La Londra di Palladio era più realistica di quella vera, e le sue strade sfiancanti. La stre-

ga aveva dovuto raccogliere tutte le sue energie per evitare le carrozze che quasi travolgevano gli ignari passanti, procedendo a zigzag in mezzo a una folla brulicante, rumorosa ed eterogenea. Arrivò al Savoy imprecando contro quell'epoca e i suoi inconvenienti.

Benché fosse una strega non per questo era meno pragmatica. Palladio era riuscito nella sua scommessa: tempo un'ora e lei aveva dimenticato completamente l'esistenza della terra ferma e della sua bella Basilea.

Non appena provò a sedersi sul letto, la rigida intelaiatura dell'abito emise un rumore di stridente ferraglia. Se ne sbarazzò e si distese per riprendere un po' di forze. Il soffitto era decorato con un tondo raffigurante due angioletti che giocavano con dei pesci volanti.

Roberta si alzò e andò in bagno per rinfrescarsi il viso. Notò allora un enorme baule accanto alla toilette che fungeva da armadio. Poggiata sopra, la sua borsa da viaggio di tessuto a fiori sembrava un pot-pourri di erbe odorose. Aprì il baule e il guardaroba rivelò una dozzina di abiti e altrettanti cappelli. Svariate paia di scarpe, delle stoffe indiane, dei fazzoletti ricamati con le sue iniziali.

Sulla toilette era stato lasciato un biglietto: "Benvenuta a Londra, miss Morgenstern. Sarò lieto di incontrarla domani a mezzogiorno per un pranzo in volo nel nostro Crystal Palace". Il messaggio era firmato Palladio. Roberta posò il biglietto.

Sorprendente da parte del conte... aveva la reputazione di un eremita miliardario, scostante e inumano. Reputazione forse creata dai tabloid, dei quali più volte Palladio si era dichiarato nemico giurato... certo, un uomo disprezzato dai giornalisti di infima categoria non poteva essere del tutto negativo, ritenne la strega.

E cosa indicava esattamente l'espressione "pranzo in volo"?

Roberta si spinse fino a una scrivania con i piedi intagliati a forma di piccoli draghi. L'attendeva un dossier stampigliato con lo stemma delle città storiche.

«Grazie, Simmons» disse afferrandolo.

Frugò poi nel fondo della borsa e tirò fuori il dossier che le aveva consegnato Gruber. Gettò le due cartelle sul letto e le aprì per confrontarne il contenuto.

Dall'inchiesta di Simmons apprese che Mary Graham era una stanziale di fresca data e che amava spassarsela. Viveva grazie a una cospicua eredità, ricevuta sulla terra ferma. I testimoni interrogati si contavano sulle dita di una mano. Un bobby l'aveva incontrata sul ponte di Westminster a sera

inoltrata. La maggior parte dei clienti del Black Dog si ricordava di quella ragazza, palesemente ubriaca, che aveva l'aria di aspettare qualcuno. Nessuno, però, l'aveva notata uscire dalla taverna. Nessuno aveva visto il suo assassino.

Roberta sospirò. Il dossier di Simmons non diceva niente di più di quello di Gruber. Ma doveva pur cominciare da qualcosa. Qualcosa di più consistente delle impronte non verificabili di Simmons o delle romantiche supposizioni di Martineau.

La strega aprì l'astuccio da trucco nel quale aveva riposto le ciglia di Mary Graham. Tirò fuori dalla borsa una busta di tabacco, delle cartine e un bocchino. Recitò un incantesimo in direzione delle ciglia riducendole in polvere nera. Si arrotolò una sigaretta, lasciò cadere il contenuto dell'astuccio nel tabacco scuro, leccò la cartina e lisciò il fuso bianco con gesto consumato. Lo infilò nel bocchino e si diresse verso il balcone, passando afferrò una stoffa indiana dal baule. Si avvolse le spalle nel tessuto di seta, si sedette in una poltrona di vimini e portò alle labbra la memoria visiva di Mary Graham. Coraggio, figliola, pensò Roberta. Poi ad alta voce in direzione del Tamigi:

«Che i secondi che senza posa fuggono, d'ora in avanti la folle corsa cessino».

Un gabbiano che volava radente il fiume si bloccò di colpo. La nebbia assunse una colorazione patinata e lattiginosa. La strega concentrò il suo sguardo sulla punta della sigaretta che si accese fra mille scintille. Aspirò una prima boccata e la sintesi della vita di Mary Graham, giunta alle soglie della morte, cominciò a scorrere davanti ai suoi occhi. Un neonato. Un monopattino rosso. Una distesa verde, lenzuola bianche sbattute dal vento. Donne, e ancora donne. Nessun uomo. La città. Roberta riconobbe il teatro municipale. Un celebre attore incontrato una sera. Parigi, Venezia. Mary Graham era una habitué delle città storiche. Londra...

Ci siamo, pensò Roberta. Le immagini divennero più chiare e i frammenti di memoria eloquenti. Una serata a teatro, una passeggiata in barca, questa volta uomini, tanti uomini, il ponte di Westminster avvolto nell'oscurità per via della nebbia.

Un bobby passò davanti ai suoi occhi per svanire immediatamente. Pareti, musicisti e danzatori che girano, girano. L'immagine diventa sfocata, si stabilizza, non va più via.

Una figura nera era seduta di fronte a Roberta, indefinita come un miraggio. Impossibile identificarla. La strega avvertì delle gocce di sudore

scenderle lungo i fianchi. «Per la miseria Mary Graham, concentrati!» imprecò. La strada. Una fila di lampioni. Un terreno abbandonato. Un frammento di muro. Infine, un'immagine netta: gli occhi dell'uomo. Neri, senza espressione, con la sclera di un bianco implacabile. Lo sguardo di Mary Graham si offusca di nuovo. La visione si restringe, forse per il piacere che l'assale. O per il terrore.

Alcuni dettagli diventano visibili. Un gilet con un motivo complesso. Ancora gli occhi. Una mano delicata ed elegante. La visione si sposta brutalmente a sinistra per tornare poi nella posizione iniziale. Ora è di una precisione stupefacente. Mary osserva il ventre del suo carnefice. Il gilet si apre, mostrando una collezione di lame più o meno lunghe, ricurve, dritte, affilate.

Lo sguardo di Mary si sofferma sulla bocca dell'uomo. Le labbra crudeli lasciano apparire lo smalto dei denti bianchi e curati.

«Parla!» ordina la strega.

Le labbra cominciarono a muoversi, lentamente. Roberta non perse una sola sillaba. A un tratto, la visione ritornò sugli occhi, ora iniettati di sangue, poi si restrinse definitivamente, come un'immagine televisiva che pian piano svanisce. Fine della storia. Buon viaggio nell'Altro Mondo, miss Graham.

Roberta spense la sigaretta sotto il tacco. Il gabbiano non si era mosso di un millimetro. Ma la strega aveva avuto il tempo di vedere sfilare davanti ai suoi occhi un'intera esistenza. Era sfinita. Aveva un senso di nausea, voglia di piangere per Mary Graham. Si mise a tremare come una foglia e la stoffa indiana non bastava più a riscaldarla.

Impartì un rapido comando. Il Tempo riprese immediatamente la sua folle corsa, precipitando il gabbiano sul pelo dell'acqua e liberando la nebbia dalla sua prigione di ghiaccio. Roberta rimuginò sulle parole pronunciate dall'assassino. Le aveva lette sulle labbra come le avevano insegnato al Collegio delle Streghe.

Perché quel figlio di puttana aveva chiamato Mary Graham, Annie Chapman? si chiese.

Si alzò, annotò rapidamente su un taccuino gli elementi visivi, per altro scarsi, carpiti durante l'esperienza. Il gilet, il colore degli occhi, la descrizione delle mani e delle labbra. Sollevò la cornetta del telefono e chiese un numero al centralino del Savoy. Il File della Polizia Criminale rispose dopo nemmeno due squilli.

«Sono Morgenstern. Codice 6372. Potete dirmi cosa sapete su Annie

Chapman? Passate in rassegna tutti i periodi storici».

«Rimanga in linea, per favore» rispose la voce automatica.

Roberta attese qualche secondo. Poi la voce riprese, ripetendo ciò che sapeva su Annie Chapman.

La notte stava calando su Londra quando la strega posò il ricevitore. Aveva riempito parecchie pagine del taccuino con una scrittura convulsa. Contemplò la sua immagine riflessa nella toilette, con aria soddisfatta.

«*Dimidium facti, qui coepit habet*» disse alla sua immagine, che replicò con un sorriso famelico:

«Chi ben comincia è a metà dell'opera».

Non si può finire se non si è cominciato, si disse il giovane Martineau, intrappolato nelle sue speculazioni.

Girava intorno alla scena come un paleontologo intorno a un fossile, cercando la soluzione, in attesa di un'illuminazione. Avevano spento i condizionatori allo scopo di portare il corpo a una temperatura che permettesse di distenderlo senza che si spezzasse. Era venuto il momento di rimpatriare Mary Graham sulla terra ferma.

Non aveva più quella patina lucida, e delle lacrime d'acqua gelata le scorrevano lungo le guance. Un sorriso triste le increspava le labbra e le palpebre con le ciglia strappate si richiudevano lentamente sugli occhi velati dalla morte.

«Era un uomo forte, e calzava il trentanove» ripeté Martineau.

Le impronte digitali non servivano a niente senza il File, dovette ammettere Simmons, una volta svanito il primo entusiasmo. Secondo lo statuto delle città storiche, nessuno - che fosse turista, attore o stanziale - poteva essere sottoposto a una schedatura in piena regola, anche se la Società ne aveva diffuso la pratica. Era poco probabile che l'assassino si fosse fatto prendere di buon grado le impronte, a meno che non avesse deciso di indossare fino in fondo il suo costume scarlatto.

Simmons, chiamato per un affare urgente, si era congedato. Martineau era rimasto solo con il cadavere. Uno strano odore di torba, sempre più intenso, saliva dalla terra che si ammorbidiva sotto l'effetto del disgelo. Un filo d'acqua di colore ruggine si mise a gocciolare fra i piedi di Martineau. Mary Graham si accasciava. Non fosse stato per il ventre squarciato, si sarebbe potuto pensare che dormisse.

Il giovane investigatore era ossessionato dall'idea di ottenere un risultato a tutti i costi. Non intendeva finire nei Cementi né tanto meno agli Archivi.

Per questo doveva dar prova delle sue capacità, e rapidamente.

«Si impongono metodi più moderni» disse.

Forse la scena era sorvegliata? Non ne aveva idea. Ad ogni modo, il presunto osservatore non avrebbe visto che un po' di fuoco.

L'investigatore estrasse dalla giacca una scatola tonda di metallo e un pennello di pelo di martora. Si avvicinò alla parete dove era stata rilevata l'impronta dell'assassino e aprì la scatola. I granelli di polvere che vi erano contenuti danzavano un balletto magnetico. Dei triangoli si trasformavano in stelle prima di esplodere e ricomporsi in figure più complesse che poi si annullavano le une nelle altre.

«Miei cari piccoli rilevatori» sussurrò Martineau. «Ho un lavoretto per voi».

Avvicinò il pennello alla superficie in movimento. Si formò un leggero vortice che avvolse i peli di martora girando su sé stesso grazie a chissà quale miracolo di elettrostatica. Martineau allontanò il pennello dalla scatola che richiuse con un gesto secco. Per ben due volte, fece finta di spennellare l'impronta con precisione. Si rialzò, scrollò il pennello dalla polvere e lo mise al suo posto. I rilevatori, lievi come l'aria e corredati della sequenza genetica dell'assassino trovata sull'impronta, si lasciarono trasportare dalla leggera corrente della stanza che saliva fino alle prese d'aria che si aprivano all'esterno.

«Buon viaggio, miei piccoli detective» canticchiò l'investigatore.

Aveva inserito la vibrazione. Londra, come le altre città storiche, non permetteva in alcun modo che i rilevatori fossero collegati al File. Sarebbe stato necessario installare dei relé un po' dappertutto in città così come sulla terra ferma.

Niente, però, impediva ai rilevatori di lavorare a circuito chiuso. Se solo uno di quei granelli di polvere avesse trovato colui al quale apparteneva l'impronta, Martineau lo avrebbe saputo immediatamente. Questo grazie al suo vibratore che fungeva da relé. A quel punto, rintracciare l'assassino sarebbe stato un gioco da ragazzi.

Il giovane investigatore era fiero di sé. Si appoggiò al muro per scavalcare il braccio sinistro di Mary Graham. Ma si fermò rendendosi conto che stava per camminare nei suoi intestini.

«Mi scusi, signorina» disse.

Stava in equilibrio su un piede e si preparava a saltare di lato quando le viscere cominciarono a muoversi. Con un nodo alla gola, Martineau osservò quelle budella attorcigliate.

Si mossero ancora e si sollevarono. Allora si piegò per osservare più da vicino il fenomeno. Il ventre di Mary Graham ritrovò una parvenza di riposo. La cosa chiusa là sotto aveva sentito la sua presenza. O forse erano i gas? si chiese allarmato.

L'investigatore afferrò un ramoscello e l'affondò nella massa spugnosa. La testa di Mary Graham ricadde di colpo sul busto. Martineau voltò lo sguardo per seguire il movimento. Il ramoscello gli scivolò tra le dita e sparì nelle viscere, come se fosse stato aspirato.

«Oh, oh» proferì con la bocca secca.

Qualcosa di simile a un gatto gli si precipitò addosso con uno schizzo di sangue. L'animale prese la sua spalla come trampolino e saltò dall'altra parte della stanza. Martineau ebbe appena il tempo di vedere un topo grigio con un frammento d'intestino attaccato alle zampe posteriori, andare a cacciarsi in un buco del pavimento e sparire dalla sua vista.

Un topo! Era solo un topo!

«Be', per oggi basta!» esclamò con voce malferma.

Si diresse nel corridoio che risaliva alla superficie, fischiettando un'aria alla moda per cercare di rilassarsi. In effetti, guardò più volte dietro di sé per vedere se non fosse seguito. E nelle orecchie sentiva il baccano indiavolato del suo cuore che batteva all'impazzata.

Il giorno del Crystal Palace

Potrei proporvi delle uova a vostra scelta. Scrambled, boiled o delle french omelette».

«Si possono avere alla coque?» chiese Roberta.

Il cameriere rispose con un sorriso affabile:

«Alla coque per la signora. E per lei, signore?».

«Scrambled».

Il cameriere annuì con un cenno del capo e si allontanò dal loro tavolo. La strega emise un profondo sospiro ammirando il ristorante del Savoy. Il sole inondava la grande sala con le pareti e il soffitto rivestiti di stucchi. Vasi di grès rosso occhieggiavano da fontane vegetali di colore verde bril-

lante. La luce splendeva come un'aureola, una purezza primordiale che le città della terra ferma come Basilea non potevano più offrire. Morgenstern aveva un'aria particolarmente allegra quella mattina. Martineau, invece, aveva delle brutte occhiaie.

«Ha dormito male, mio caro Clément?» domandò lei.

Mio caro Clément? Stava ancora cercando una risposta adeguata quando il cameriere portò loro due piatti colmi di lardo fumante e di salsicce grigliate a puntino. Roberta si riempì la tazza di tè e se la portò alle labbra, tenendo il dito mignolo dritto come una baionetta.

«Incredibile, davvero incredibile» mormorò.

Martineau si servì una tazza di caffè nero. La vuotò quasi in un sorso e se ne versò subito un'altra.

«Cosa c'è di incredibile?» chiese.

«Questo tè è un Darjeeling puro, non uno di quei prodotti sintetici che cercano di propinarci gli industriali. Mmm, straordinario. Divino. Bisogna che droghi il cameriere per riuscire a portarmi via qualche sacchetto di questa meraviglia».

Martineau pensò che quella donna sarebbe stata capacissima di fare una cosa simile. Le uova arrivarono che ancora non avevano cominciato a mangiare.

«Ha ricevuto l'invito di Palladio?» chiese Morgenstern.

Martineau fece di sì con la testa.

«Appuntamento a mezzogiorno, al Crystal Palace» ripeté. «Finalmente il conte ci riceverà. A chi somiglia?».

«Non ne ho la più pallida idea. Ha sempre evitato i media».

Martineau sollevò il boccone di lardo chiedendosi su che fronte attaccarlo.

«Ha avuto il tempo di fare le sue "verifiche", ieri pomeriggio?» domandò scuro in volto.

«Uhm, uhm» rispose la strega.

«Ha scoperto qualcosa?».

«Veramente dovrei essere io a farle questa domanda, mio caro. Aveva il compito di ispezionare il luogo del delitto. Allora, cosa sappiamo dell'assassino, a parte quanto calza e che è di corporatura massiccia? Posso prendere il suo cheddar?».

Il giovane porse il piatto alla collega che divorò quasi all'istante il pezzo di formaggio. Come faceva? Lui di mattina riusciva a mandare giù solo caffè. E nient'altro che caffè.

«Non ha l'aria di essere molto in forma, Martineau. Brutti sogni, per caso?».

Era buio pesto quando il giovane era rientrato al Savoy. E aveva penato ad addormentarsi. Effettivamente ricordava bene i sogni di quella notte: più che altro erano stati degli incubi. Il sonno l'aveva colto d'improvviso come per rivoltargli l'anima, prima di portarlo come un relitto inebetito sulle rive del primo mattino.

«Brutti sogni» rispose lui, assumendo quel tono evasivo che Morgenstern trovava adorabile se non era intenta in una conversazione importante.

Martineau si asciugò le labbra con l'angolo del tovagliolo e chiese:

«Ha ancora bisogno di me prima di mezzogiorno?».

Roberta alzò le spalle.

«Be', no. In effetti, pensavo di fare un giro. Ma non voglio imporle una sessione di shopping, non sono cattiva fino a questo punto».

«Bene». Martineau si alzò. «Mi scusi. Ho un affare importante da sistemare. Ci vediamo al Crystal Palace».

Il giovane uscì dalla sala ristorante piuttosto alla svelta. Morgenstern lo seguì con lo sguardo mentre si allontanava, con un cucchiaino in mano, pronta ad avventarsi sul barattolo della marmellata.

«Dunque, anche l'erede Martineau avrebbe la sua parte di mistero?» disse ad alta voce.

Un anziano signore molto distinto, che faceva colazione a un tavolo vicino, fissò la strega con aria bizzarra. Roberta affondò il cucchiaio nel barattolo e ricoprì una fetta di pane bianco con un generoso strato di marmellata. Nel frattempo stava ripassando mentalmente le priorità della giornata. Due, acciuffare l'assassino. Uno, fare un sortilegio al tipo che si trovava a quel tavolo, fino a che morte non fosse sopraggiunta.

Il *cab* aveva appena depositato Clément Martineau davanti all'entrata della Torre di Londra. Un gruppo di turisti saliva il viale per ammirare i gioielli della Corona. "O per meglio dire, le loro riproduzioni" avrebbe corretto Morgenstern. L'investigatore aprì la busta trovata sul *Pellicano*, estrasse il biglietto e lesse di nuovo la frase enigmatica: "Ho ucciso il colonnello Gardiner".

L'antica prigione, in austero stile medioevale, era formata da quattro torri collegate tra loro da un alto muro merlato. I visitatori venivano indirizzati verso un edificio adiacente davanti al quale si trovavano due guardie in costume elisabettiano munite di alabarda. Martineau si avvicinò a loro

consegnando il suo apriti sesamo, che una delle due guardie afferrò e si mise in tasca.

«La porta verde a sinistra» disse indicando una porta nascosta dietro una sporgenza della parete. «Ha dieci minuti per trovare colei che ha ucciso il colonnello Gardiner».

«Perché, si tratta di una donna?» s'informò l'investigatore.

La guardia si disinteressò di Martineau e rivolse la sua attenzione a un nuovo gruppo che stava risalendo il viale. Il giovane sgattaiolò come uno scassinatore fino alla porta verde e la spinse. Un odore di chiuso gli colpì le narici. Scivolò attraverso lo spiraglio e richiuse la porta dietro di sé.

La stanza in cui era entrato era illuminata debolmente da una serie di vetrate di colore scuro. Martineau aspettò che i suoi occhi si abituassero al buio. A poco a poco, si stagliò davanti a lui un esercito silenzioso e immobile.

Fanti e cavalieri erano disposti uno accanto all'altro. Poco meno di trenta cavalli stavano affiancati, cavalli che non scalpitavano né nitrivano. Il giovane investigatore si avvicinò alla prima cavalcatura con un po' di apprensione. L'uomo appollaiato sull'animale portava un'armatura irta di chiodi ed aculei. L'elmo aveva la forma di un obice. Una criniera di piume di struzzo gli ricadeva sulle spalle di ferro.

Martineau accarezzò il collo del cavallo che aveva un nonsoché di falso. La stanza si illuminò della luce dei proiettori attaccati al soffitto.

«Le restano otto minuti per scoprire colei che ha ucciso il colonnello Gardiner» annunciò una voce incolore.

«Sì, sì» rispose scioccamente il giovane, allibito e non del tutto certo che si trattasse di una voce registrata. Si mise a percorrere il corridoio leggendo le targhette sistemate alla base dei manichini. Chi era questo Gardiner? E quella che lo aveva ucciso? Non doveva essere una vera assassina. Ma allo stesso tempo, le regole del gioco proposto dalla Palladio Sealines precisavano che i partecipanti non potevano essere ingannati. Allora, di cosa si trattava?

Le figure armate rappresentavano gli antichi sovrani della sventurata corona d'Inghilterra in tenuta da combattimento o da cerimonia. Enrico VI, Edoardo IV, Enrico VII, Giacomo I, Enrico principe di Galles... questi nomi risuonavano come gli atti di una tragedia antica scritta col sangue e la polvere da sparo. Le incisioni delle armature rappresentavano scene di guerra, monarchi raffigurati con l'effige di Ercole, assalti furiosi contro le prime linee che vomitavano scariche di artiglieria.

Ogni sovrano brandiva quella che doveva essere stata la sua arma prediletta. Mazza di ferro, sciabola di Toledo, spada di Malta, riportavano le targhette. L'ultima figura, quella di un bambino di dodici anni imprigionato nella sua corazza di metallo, era particolarmente significativa. Il principe del Galles teneva un'arma della sua misura, una spada corta forgiata appositamente per il braccio di un bambino.

«Le restano tre minuti» riprese la voce.

Si era attardato troppo. Gardiner, chi era questo Gardiner? Martineau non aveva letto il suo nome. E un semplice colonnello non avrebbe potuto essere rappresentato a cavallo alla pari con i sovrani. La mostra dei cavalieri terminava là dove cominciava un'esposizione di armi disposte nelle vetrine, riunite in trofei o attaccate ai muri.

«Due minuti» insisté la voce.

«Ho ucciso Gardiner» ripeté tra sé Martineau cercando di concentrarsi.

Spade, mazze, picche, lance, alabarde, pugnali, alcune armi erano ancora macchiate del sangue nemico.

«La carabina e lo scudo del conte di Mar» lesse Martineau. «La sciabola del pretendente al trono quando fu proclamato re di Scozia».

«Trenta secondi».

L'investigatore aveva fatto il giro di tutte le vetrine. Non era possibile. Non poteva essergli sfuggito. Si voltò e lo sguardo gli cadde su una scure attaccata alla parete.

Questa scure da montanaro scozzese ha ucciso il colonnello Gardiner a Prestonpans, ebbe il tempo di leggere.

Colto da un'intuizione improvvisa, impugnò il manico e lo tirò verso di sé. La scure cadde fermandosi proprio sopra la sua testa. Una porta nascosta dietro la tappezzeria si aprì davanti al giovane. Una voce femminile cominciò a implorare con tono sincero:

«Svelto! Devo rivelarle il mio segreto!».

«Ar... arrivo» rispose Martineau.

Oltrepassò la porta, che si richiuse dietro di lui.

Buio pesto. Non un soffio d'aria. Non un rumore. Qualcosa che veniva da dietro lo spinse piano all'altezza delle ginocchia obbligandolo a sedersi. Martineau si lasciò cadere su un sedile imbottito. Sentì un movimento sotto di sé. Una barra lo strinse al busto per proteggerlo da una eventuale caduta.

Era in una specie di trenino. Per quello che poteva giudicare, il piccolo vagone avanzava a bassa velocità. Martineau si accorse che girava verso

destra. Il vagoncino passò sopra una specie di scambio che lo fece traballare conducendolo verso una prima scena di tortura medioevale.

Un uomo era disteso su una tavola, con i piedi e i polsi legati. Il carnefice stava chino su due cunei che imprigionavano le tibie della vittima stringendole con delle viti lunghissime. Il suppliziato emetteva delle urla strazianti. Le ossa producevano una serie di scricchiolii sinistri mentre il vagone svoltava avvicinandosi a una nuova scena.

Due bambini si stringevano l'uno all'altro su un letto a baldacchino. Spiavano con apprensione una luce che filtrava sotto la porta della loro camera. Fantocci, aveva pensato Martineau arrivando sulla scena. Ma non ne fu più molto sicuro quando vide la porta aprirsi e sentì i bambini gemere disperati. Il boia apparve nel vano della porta. I figli di Edoardo, terrorizzati, tentarono di fuggire ma erano incatenati. Martineau cercò di uscire dal vagone dove la barra antiurto lo teneva intrappolato. Non si spostò di un millimetro.

Il piccolo vagone girò di nuovo e questa volta rallentò. Due attori stavano in una cella col pavimento ricoperto di paglia. Una giovane donna col viso nascosto aveva la testa poggiata su un ceppo di legno e attendeva. Il boia alzava la scure e si apprestava a farla ricadere sul collo della condannata a morte.

Il giovane doveva uscire da quell'incubo il prima possibile. Scivolò sotto la barra, si tirò fuori dal vagone e saltò sul pavimento della cella. La donna singhiozzava. L'uomo non si muoveva. Martineau esitò un istante. Si slanciò sul boia andando a finire con lui contro il muro della cella. Il colosso non oppose alcuna resistenza lasciandosi travolgere come un'informe bambola di pezza. Non si muoveva più quando il giovane si rialzò, sorpreso dal suo stesso coraggio.

La giovane donna non aveva accennato un minimo gesto dal momento in cui era intervenuto Martineau, che adesso si era inginocchiato al suo fianco con la mano tesa per farle voltare la testa.

«"M" è la prima lettera della parola misteriosa» rivelò la testa prima di rotolare al suolo, ai piedi dell'investigatore.

Il fantoccio, di pessima fattura, presentava delle cuciture evidenti e rappezzate sulla faccia, gli occhi erano grotteschi e al posto della bocca aveva una piega appena abbozzata.

Martineau si sollevò sobbalzando per lo stupore. Adesso pensava solo a scappare, ad abbandonare quella parodia di antiche segrete per ritrovare l'aria aperta e il mondo reale.

Una porta si aprì su una parete della cella. Dava all'esterno. Dieci secondi dopo, l'investigatore ridiscendeva il viale che portava alla Torre di Londra dandosi dell'idiota e cercando di calmare il cuore che ancora una volta stava battendo all'impazzata.

Era un giorno perfetto per visitare l'Esposizione. Le coppiette passeggiavano lungo i viali ombrosi di Hyde Park. I passeri cinguettavano sui rami degli olmi piantati dagli scenografi. Il sole, appena velato da qualche soffice nuvola, stendeva sul parco un tepore dolce e luminoso. Londra aveva un magnifico autunno.

Roberta camminava verso il Crystal Palace, un immenso edificio che ricordava una serra gigante o una stazione trasparente. Aveva indossato l'abito più leggero del suo guardaroba, ma sembrava sempre una meringa gonfiata.

La strega era assai più preoccupata per Martineau che per il suo vestito. Sembrava così inesperto! E anche entusiasta, il che non era necessariamente un fatto negativo per la Polizia Criminale. Un po' di linfa fresca e d'innocenza non avrebbero nuociuto al servizio del maggiore Gruber.

«Miss!».

Il giovane investigatore saliva la collina di corsa. Indossava ancora la sua tenuta da scippatore alla quale sembrava essersi affezionato. Si fermò davanti a Morgenstern, spiegando a gesti che non ce la faceva a parlare. Roberta quindi aspettò con le mani incrociate sul pomo dell'ombrello, immobile sul prato del parco, una posa di estrema eleganza.

«È... è appena arrivata?» chiese lui, una volta ripreso fiato.

«No, sono appena partita». Martineau fece una faccia avvilita. «Sto arrivando ora, mio caro. Cosa l'ha messa in un simile stato? Neanche i saldi da *Liberty* mi hanno fatto questo effetto».

«Ho... ho visitato la Torre di Londra».

«Visita istruttiva, spero?» Morgenstern riprese a salire. «Sbrighiamoci. Palladio sembrerebbe un uomo piuttosto impegnato. Ci ha già fatto l'onore di riceverci...».

Il giovane procedeva con passo rapido al fianco della strega. Lei lo osservava di sottecchi, con un sorriso ironico sulle labbra.

«Non ha paura di farsi arrestare? Con quell'aria da furfante...».

«Quello che ci vuole per acciuffare il nostro assassino, miss» rispose il giovane, adesso con voce ferma. «Confondersi nella massa, osservare e attendere».

«Capitolo cinque del vostro Goddefroy, suppongo. *Pedinamento e dis-*

simulazione?» Martineau rallentò il passo, un po' offeso dal tono del suo capo.

«La prego di scusarmi» aggiunse Morgenstern, «ma è da un pezzo che non lavoro con un partner in grado di recitare il codice di polizia a memoria. La sua dimostrazione di ieri nella Torre mi ha impressionato. Davvero. Ci tenevo a farle le mie congratulazioni».

Martineau squadrò la strega, cercando di capire se stesse ancora prendendosi gioco di lui. Ma Morgenstern era di buon umore, e non aveva niente contro quel ragazzo con la testa piena di sogni di gloria e di folli avventure. A parte il loro primo incontro, motorizzato e roboante.

«A quali conclusioni è giunto dopo aver analizzato la scena?» domandò aprendo l'ombrello sotto i maliziosi raggi del sole che una nuvola aveva appena sgombrato. Stamattina non mi ha voluto rispondere».

Martineau picchiettò sulla scatola di metallo che teneva nascosta sotto la giacca e rispose:

«È ancora troppo presto per giungere a una conclusione. Ma fra poco dovremmo sapere chi ha perpetrato questo abominevole misfatto».

«Oh! oh!» fece Roberta interrompendo l'interrogatorio. «Ecco Mr Simmons che ci viene incontro. Quell'uomo è davvero gentile. E ha un ottimo portamento».

Simmons, vestito di verde dalla testa ai piedi, tanto che quasi si confondeva con l'erba di Hyde Park, si inchinò davanti a Roberta ed esclamò:

«Benvenuti all'Esposizione!».

Li scortò fino alla porta girevole che permetteva l'accesso al Crystal Palace.

La percezione dei volumi è una cosa strana. Talvolta Roberta si divertiva a entrare in una di quelle chiese antiche di cui la sua città traboccava per lasciarsi sopraffare dall'imponenza della costruzione, mentre fuori gli edifici non erano che trasparenza e leggerezza.

Penetrare in un palazzo di cristallo era un'esperienza inversa: lo spazio era dilatato; esteso nelle quattro direzioni seguiva i giganteschi bracci del transetto, che si perdevano in lontananza. La luce si muoveva a volontà tra le volte di vetro: ora trionfava radiosa su di un macchinario a riposo, ora si diffondeva lattiginosa intorno a una fontana di cristallo. Vortici di polvere dorata volteggiavano come nugoli d'insetti in festa, al crepuscolo, sul pavimento di legno chiaro.

«Fantastico» disse Roberta, «semplicemente fantastico».

«Il conte vi aspetta» disse Simmons. «Adora l'Esposizione e non perde

occasione di visitarla quando si trova a Londra».

Simmons si avviò con passo rapido. Roberta esitò a seguirlo. Aveva voglia di gironzolare come quei visitatori che si fermavano davanti alle macchine con il catalogo dell'esposizione in mano e l'aria assorta.

Martineau si slanciò dietro Simmons senza curarsi di Morgenstern, che li lasciò allontanare per prendere la direzione opposta, facendosi guidare unicamente dalla propria curiosità.

Un suono dissonante l'attirò in un angolo della sezione americana. Una piccola folla era ammassata contro una transenna dietro la quale era esposto uno strano strumento: una cassa enorme, corredata di quatto violini appesi all'estremità di aste e attraversati da archetti meccanici. Un ragazzo seduto alla tastiera dello strumento premeva i tasti con tutte le sue forze. Gli archetti torturavano le corde dei quattro violini crocifissi, rifacendo molto alla lontana un inno di Haydn, almeno per quello che Roberta poté riconoscere. La strega si allontanò quindi da quei suoni stridenti massaggiandosi le orecchie.

Più avanti passò di fronte a un basamento che i visitatori potevano far ruotare. Sopra era posata una figura delicata, un marmo che rappresentava una giovane nuda sorpresa all'uscita del bagno, circondata da vecchi signori che la guardavano. Che epoca deliziosa, pensò Roberta.

Un sordo martellare la distolse dalla sua contemplazione. Per seguirlo, attraversò il transetto ritrovandosi ai piedi di un mostro meccanico di tre metri di altezza per sei o sette di lunghezza. La macchina era munita di un'infinità di leve, ruote dentate, manovelle, lamiere in movimento che andavano e venivano a fatica sputando con un rumore assordante getti di vapore. I bambini osservavano l'invenzione nascosti tra le gonne delle madri.

Che roba è? si domandò Roberta.

Un uomo le spiegò con l'aiuto del catalogo:

«Si tratta di una macchina imbustatrice, presentata dalla ditta Stephenson. Ne incolla duemila l'ora».

«Ah!» esclamò.

Roberta lasciò l'imbustatrice alla sua macchina. Un po' più in là, i tedeschi presentavano le loro meraviglie. Uno stand attirava i visitatori. Roberta si avvicinò sgomitando e scoprì diverse installazioni realizzate da un impagliatore di Stoccarda: una famiglia di volpi sulla soglia della tana; la volpe solitaria braccata dai cani; un cervo maestoso e due molossi colti mentre si scagliano su di lui con le fauci spalancate. Tutto ciò le ricordava la scena ricostruita da Simmons nei sotterranei del ponte di Londra.

Accanto agli esempi di imbalsamazione erano rappresentate delle scenette in cui piccoli animali recitavano la parte degli umani: le donnole travestite da studenti cacciavano l'anitra; una coppia di ranocchie si riparava sotto un ombrello; una classe composta da ratti e da topi ascoltava la lezione del maestro Gatto con attenzione.

«Miss Morgenstern» si sentì chiamare.

Era la voce di Martineau. Roberta si guardò intorno. Per quanto si sforzasse, non vide il giovane da nessuna parte. L'incrocio del transetto era un po' più lontano. Un boschetto di olmi ne segnava il centro.

«Miss Morgenstern!» la chiamò di nuovo Martineau, questa volta più vicino.

«Ma che succede?» disse Roberta voltandosi, senza riuscire ancora a vederlo. Un'ombra la investì, troppo grande per essere una nuvola, e in tal caso una nuvola di ferro. La strega sollevò il naso e vide uno scafo bombato che sorvolava l'Esposizione a dieci metri di altezza.

«L'*Albatros*» mormorò.

Le eliche della nave volante erano a riposo, ma due cavi attaccati alla prua e alla poppa la collegavano a una rotaia nascosta nel tetto del Crystal Palace. Ci doveva essere un marchingegno che la tirava a quella andatura da lumaca.

Una scaletta metallica scese dalla balaustra fino al suolo. Il primo scalino si posò dolcemente davanti a Roberta. Martineau le fece segno di salire. Lei afferrò la gonna con due mani e salì i gradini. Non appena mise piede sul ponte dell'*Albatros*, un uomo le venne incontro esclamando con voce profonda:

«Benvenuta a bordo, miss Morgenstern. Antonio Palladio, per servirla».

Roberta avrebbe dovuto subire il fascino del conte. E invece ne diffidò subito. L'aveva già visto da qualche parte, ne era sicura. Ma dove? E quando? Morgenstern non credeva alle coincidenze. E Palladio non era certo il tipo da lasciare niente al caso.

Martineau, invece, era letteralmente in estasi davanti al loro ospite, così come Simmons e la decina di persone che si trovavano sul ponte.

Roberta si allontanò dal conte facendo finta di appoggiarsi al corrimano per ammirare il paesaggio. La massa verde del boschetto di olmi passava lentamente sotto il loro scafo. Alcuni piccioni volarono via per posarsi ai piedi di Palladio. Presero a pavoneggiarsi intorno a lui emettendo un verso roco e lamentoso. Anche gli animali, constatò Roberta, sempre più diffidente.

«Ora che siamo al completo, possiamo pranzare» propose l'ospite agli astanti.

Un tavolo era stato montato tra i due ponti. Roberta seguì Palladio come gli altri invitati, docili come i topi della fiaba stregati dal flauto magico.

Solo alla fine del secondo Roberta Morgenstern capì chi le ricordava Palladio: si trattava del suo ex professore di storia della stregoneria, Rosemonde, di cui si era follemente innamorata, benché fosse solo una ragazzina. Ma Palladio era ancora più bello di Rosemonde. Era esattamente come Roberta se l'era immaginato.

Le controfigure di Vittoria, di Paxton e d'Isambard Brunel che sedevano alla prestigiosa tavola impallidivano in confronto al loro ospite. Martineau, seduto tra la regina e Morgenstern, ne era completamente soggiogato.

La conversazione procedeva spedita, gli argomenti fin lì affrontati erano del tutto banali. Vittoria raccontava della Bernhardt vista sulla scena qualche giorno prima. Brunel e Paxton si scambiavano considerazioni di carattere tecnico con aria competente. Martineau era tutto orecchi, Morgenstern particolarmente silenziosa. Bastava che il conte dicesse una parola o facesse un gesto perché tutti pendessero dalle sue labbra.

«A quel che so, l'Ufficio della Polizia Criminale funziona un po' a rilento ultimamente?» domandò a bruciapelo, mentre un cameriere riempiva il bicchiere di Roberta.

Se voleva farla uscire dal suo riserbo, sarebbe stato accontentato, pensò la strega.

«Sembrerebbe che abbia ritrovato un nuovo impulso grazie alla sua città» rispose con lo stesso tono affabile.

Palladio scosse la testa rivolgendosi ai suoi invitati con serietà:

«Devo informarvi che un orrendo delitto è stato perpetrato a Londra, tre giorni fa. Miss Morgenstern e Mr Martineau sono qui per risolvere il caso».

«Un delitto?» esclamò Vittoria, «a Londra? Ma è orribile!».

La pseudo regina aveva un'aria estasiata.

«Orribile e avvincente» rincarò Paxton facendo girare il vino nel bicchiere. «Cos'è successo esattamente?».

Roberta scorgeva una luce morbosa, come un volo di pipistrelli, aleggiare nelle pupille degli stanziali. Inghiottì lentamente un boccone del suo cosciotto alla menta prima di rispondere:

«Una vostra vicina è stata ritrovata in un piccolo cortile dell'East End seduta accanto al suo apparato intestinale. Un delitto sadico, commesso da

uno squilibrato, che magari in questo momento sta visitando l'Esposizione. A meno che, come è nella grande tradizione dei romanzi polizieschi anglosassoni, non sia tra noi, seduto a questa tavola».

Roberta rivolse il suo più bel sorriso agli astanti, constatò con soddisfazione che Vittoria era impallidita e buttò giù in un sol sorso metà bicchiere. Quel cahors era veramente divino.

«E a che punto siete con le indagini, cara signora?» s'informò Paxton.

«Signorina». Roberta si girò verso Palladio. «Parlateci delle vostre città, caro conte. Per quale motivo le avete costruite?».

Il loro ospite aveva la mente da tutt'altra parte. Posò uno sguardo vago su Roberta. La strega incrociò i suoi occhi gialli e iniettati di sangue, che poi tornarono limpidi come prima. Credette di aver sognato. Nessuno aveva reagito a quella brusca metamorfosi.

«Il desiderio di far rivivere città come Londra nel loro antico splendore, il gusto per la storia e l'amore per il teatro. Sapete, sono nato a Venezia, una città che ha fatto del travestimento un'arte di vivere».

Non ne dubitavo, pensò Roberta.

La sua mente funzionava a pieno ritmo. Il fascino del conte non aveva niente di naturale. Esistevano dei sortilegi che permettevano di mascherare l'aspetto di una persona e di crearne un altro, fasullo e affascinante. Roberta conosceva un sistema molto semplice per capire se il conte si serviva di questo sotterfugio come maschera.

«Ogni città è costruita sul modello della laguna veneziana» stava continuando Palladio, rivolto a Vittoria. «Forse Londra è stata la creazione più complessa da realizzare. Qui l'arte consiste proprio nei macchinari che trasformano i quartieri, e ne cambiano gli scenari ogni qual volta che occorre modificarne l'ambientazione».

Roberta fissava il profilo del conte intensamente.

«I vostri antenati erano scenografi, non è vero?» domandò Praxton.

«Scenografi e architetti. Le ville palladiane...» vagheggiò il loro ospite.

Roberta si morse violentemente la lingua. Il tempo di una scarica elettrica e il viso di Palladio si dilatò deformandosi e si ricompose nella perfetta immagine di Rosemonde, appena invecchiato per gli anni.

«Si sente bene, mia cara?» si voltò preoccupato verso Roberta.

«Non è gniente» rispose con il tovagliolo davanti alla bocca, «mi sciono morscsicata la lingua».

Si alzò facendo finta di camminare sul ponte per scacciare il dolore. Martineau la raggiunse dopo il primo attimo di esitazione.

«È formidabile!» disse tutto eccitato.

I prodotti dell'industria passavano sotto lo scafo dell'*Albatros.* I prototipi sembravano dei fossili di metallo posati sul fondo di un mare di cristallo.

«Quello che ha inventato, è a dir poco titanico».

«Le ricorda qualcuno, Martineau?».

Il giovane esitò, un po' sconcertato dalla domanda.

«Ehm... me lo stavo proprio domandando. Be' sì, effettivamente mi ricorda Goddefroy».

«Quello del *Manuale di polizia teorica*?».

«Tecnica, *Manuale di polizia tecnica*».

«Me lo descriva. Fisicamente».

Martineau era un po' contrariato dai modi spicci di Morgenstern, ma ottemperò ugualmente alla richiesta:

«È un po' appesantito, in effetti. Ha gli occhi scuri. È calvo. Ma il suo fascino deriva dal suo spirito retto, dalla capacità d'analisi, dalla forza di deduzione...».

«Il suo fascino, ehm...» borbottò Morgenstern.

Palladio dava a ciascuno l'immagine di sé più adatta, un'immagine ideale. Un incantesimo mascherava il suo vero volto. Ma Roberta doveva esserne certa. Il conte era nella rosa dei sospetti, come tutti gli abitanti della città. Tornò al suo posto, seguita dal collega.

Brunel parlava col suo dio vivente di un progetto del piroscafo Leviathan che avrebbe dovuto collegare le città storiche tra di loro: Londra, Parigi, San Francisco, Venezia. Che viaggio prometteva! Tuttavia, le correnti, i venti contrari e lo scarso pescaggio delle lagune non avrebbero facilitato il compito...

Roberta fissò i muri di vetro che si ergevano ai due lati della nave e ordinò, con tutta la forza di cui era capace: «Riflettete, raddoppiate, ma sull'altro mondo che nessuna porta apriate».

Questo sortilegio funzionava sullo specchio della sua stanza da bagno. Non c'era ragione che non potesse agire anche sulle pareti del Crystal Palace.

Infatti i vetri scintillarono. Un'onda luminosa percorse il riflesso della nave. E la strega poté finalmente osservare il conte Palladio sotto le sue vere sembianze.

Colui che sedeva a quella tavola era un uomo che apparteneva al passato... il corpo del conte era avvolto da una coperta fetida e macchiata. La testa, reclinata sul busto, era agitata da tremiti. Due piccoli occhi viziosi e

gialli saltavano da un invitato all'altro. Un'unica macchia di vecchiaia, irta di foruncoli, gli ricopriva il viso.

La strega stava di fronte a una visione da incubo, un essere umano dimenticato dalla Morte e che il Tempo incalzava dall'eternità. Sentì una mano posarsi sulla sua e distolse lentamente lo sguardo dalla visione. Nessuno aveva visto niente. E d'altronde, non avrebbero potuto.

«È di nuovo tra noi, mia cara?» le domandò la perfetta immagine di Rosemonde.

Le occorse un po' di tempo prima di rispondere. Fissava quella mano liscia dalle unghie perfette, quindi lo guardò dritto negli occhi.

«Questo palazzo induce alla malinconia» rispose a caso. «Mi voglia scusare. È solo un po' di tristezza, nient'altro».

«Non deve scusarsi!» esclamò Paxton, ideatore di quei luoghi. «È un fatto inquietante, che non potevamo prevedere. Il Palazzo in realtà è dedicato alla luce. Ma un numero incredibile di donne si sente venire meno sotto la mia volta di cristallo. Chi avrebbe potuto immaginare che tanto vetro potesse indurre ai sogni?».

E agli incubi, concluse tra sé la strega.

«Paxton, lei è un poeta» affermò Vittoria. «Ho fatto bene a sostenere il suo progetto».

I commensali si congratularono. Ci furono numerosi brindisi. Roberta non osava più guardare le loro immagini riflesse sulle facciate di cristallo. Intravedeva la macchia grigio scura del conte ma evitò di soffermarcisi. Solo un incantesimo di quarto livello, adesso, poteva celare il suo aspetto. Ma, a memoria sua, nessun sortilegio era in grado di mantenere in vita il conte. Era un uomo vecchio di secoli, colui che li aveva invitati a quella tavola. E gli immortali, per quanto ne sapeva lei, non facevano parte di questo mondo.

«Forse miss Morgenstern sta pensando alla sua inchiesta» azzardò Palladio. «Siamo tutti molto curiosi. Potreste dircelo: a che punto siete con le indagini?».

Martineau non diceva niente. Osservava Roberta.

«So già chi ha ucciso Mary Graham» rispose serafica lei, scrutando la reazione del conte nel gigantesco specchio.

La testa della mummia si sollevò di colpo. Gli occhi, aguzzi come spilli, si conficcarono su Roberta.

«Sa chi ha ucciso Mary Graham?» ripeté l'immagine liscia e perfetta. «Che notizia! E cos'altro ancora?».

Simmons e Martineau si scambiarono degli sguardi stupefatti.

L'assassino ha diversi nomi: Montagua John Druitt, Severin Klosowski, il dottor Roslyn D'Onston Stephenson, solo per citarne alcuni.

Simmons bianco come un cencio, azzardò a fior di labbra:

«Per Dio, come...».

Roberta, mossa a pietà, non attese oltre per rivelare all'investigatore:

«Un supplemento d'inchiesta. Per l'assassino, la vittima si chiamava Annie Chapman, e non Mary Graham. Ho chiamato gli archivi della Polizia Criminale. Questa Annie Chapman è realmente esistita, come Vittoria, Paxton e Brunel». La strega guardò le tre incarnazioni prima di voltarsi verso il conte. «Se il nostro uomo ama la storia come pare la ami lei, ho buoni motivi per ritenere che nelle prossime notti, tre stanziali innocenti rischiano di mostrare le loro viscere allo Squartatore».

Un silenzio di qualche secondo seguì la rivelazione.

«Lo Squartatore, certo» mormorò Martineau. «Jack. O piuttosto qualcuno che crede di esserlo».

«Ha delle prove?» chiese Palladio dopo qualche secondo di riflessione.

Roberta gettò violentemente il tovagliolo sul tavolo, facendo sobbalzare i commensali, Martineau compreso.

«Forse lei pensa che Mary Graham sia scivolata e si sia squarciata il ventre su una pietra? Un assassino si aggira nella sua città storica, uno stanziale prende la sua nuova parte molto sul serio. E non è solo».

«Che vuole dire?» chiese Martineau.

Roberta osservava Palladio, simile a un animale preso in trappola. Il conte invitò Vittoria, Brunel e Paxton ad andare a prendere i liquori dall'altro lato della nave. Gli invitati lo seguirono. Il suo fascino non si limitava a sedurre, ma sembrava esercitare un vero e proprio imperio.

«Cosa sa esattamente?» domandò una volta lontani da orecchie indiscrete.

«L'assassino indossa un gilet con un motivo a forma di serpente molto particolare. Ho inviato la descrizione nei diversi camerini della città. Una dozzina di stanziali hanno un abito simile. Ma non mi è stata comunicata la loro identità, malgrado le mie ripetute richieste».

«Giustamente, miss Morgenstern, il successo delle mie città storiche risiede proprio nell'anonimato. Non può...».

Roberta diede un pugno sulla tavola.

«Me ne frego delle sue piccole ricostruzioni che servono da luna park per miliardari perversi e depravati. Città storiche o meno, lei si trova sotto

la giurisdizione del ministero per il quale lavoro. Se si rifiuta di cooperare incrimino Londra per grave attentato alla Sicurezza nazionale».

«Non oserà» affermò il conte.

«Sto perdendo la pazienza» rispose senza mezzi termini Roberta. «E non cerchi di usare il suo fascino con me. Perché io la vedo esattamente come è, Palladio».

Roberta contemplò con piacere l'immagine del vecchio rinsecchito che sussultò a questo annuncio. Simmons cercò di cambiare argomento.

«Per quanto mi riguarda» incominciò labbra strette, «sarei curioso di sapere come miss Morgenstern è riuscita a scoprire tutti questi particolari sull'assassino».

Roberta lo guardò come un gatto guarda un topo.

«Rivolga questa domanda direttamente a lui» rispose Roberta, «forse le risponderà».

Palladio alzò una mano in segno di tregua.

«Magia bianca» rispose il conte, «o magia nera, poco importa. Non sapevo che il ministro Fould facesse lavorare gente come lei».

Roberta adesso stava camminando sulle uova: Martineau non era tenuto a sapere che era una strega. E, ad ogni modo, non così. Il mondo avrebbe continuato a girare lo stesso, è vero, ma Gruber rischiava di farsi venire un'ulcera. Tutto dipendeva dal conte e dal tono che avrebbe adoperato con lei. Palladio sosteneva il suo sguardo, senza spingersi oltre. Alla fine cedette.

«Simmons» ordinò, «allerti la Sicurezza. Che gli stanziali in questione vengano presi il più in fretta possibile e messi sotto chiave».

«Signore, non è mai stato fatto».

«C'è sempre una prima volta!».

Simmons portò una mano all'orecchio e impartì una serie di ordini concisi. Martineau si era alzato.

«Cosa intendeva parlando di miss Morgenstern?» domandò al conte. «Che significa "gente come lei"?».

Palladio non rispose. Stava a Morgenstern trarsi dall'impaccio da sola. Roberta scelse la via della semplicità e affrontò la situazione di petto, come era sua abitudine nelle situazioni critiche.

«Caro Martineau, sono ciò che comunemente viene chiamata una strega. Invento pozioni. Faccio gli incantesimi. E posso vedere un assassino attraverso gli occhi della sua vittima».

«Una strega?» ripeté Martineau.

Roberta vide che la sorpresa e l'incredulità lottavano sul viso del giovane. Alla fine scoppiò a ridere.

«Una strega! Questa sì che è bella!».

Simmons stava tornando verso di loro.

«Nove dei dieci stanziali sono stati trovati» disse. «I bobbies sono in azione».

«E il decimo?» s'informò Roberta.

«Lo stanno cercando attivamente».

Simmons si allontanò di nuovo per seguire le indagini a distanza. Morgenstern fissava il conte che le restituì un sorriso beffardo.

«Dove ha imparato questo gioco di prestigio?» chiese lei indicando i vetri del Crystal Palace.

«Ho avuto il tempo per imparare, con i migliori maestri» rispose Palladio, enigmatico. «È cosciente dei pericoli che corre, miss Morgenstern?».

«Mi lusinga, Palladio. Sono appena arrivata e siamo già alle minacce?» rispose sfoggiando un sorriso radioso. «Lei, piuttosto, dovrebbe fare attenzione».

«E a che cosa, mia cara?».

«Ai sortilegi di quarto livello. Sono del tutto inutili rispetto ad alcuni del terzo».

Roberta eseguì un incantesimo di fronte al conte, e dall'espressione sul suo volto si intuì che aveva capito la minaccia. La maschera crollò ai suoi piedi come le spoglie di un vinto. E, sprofondato nella sua sedia a rotelle, i lineamenti vennero deformati dalla sua rabbia, vomitando e imprecando al tempo stesso. Martineau osservava l'apparizione sconcertato. Simmons stava rientrando trafelato. Non si era reso conto della metamorfosi del suo maestro.

«I bobbies hanno individuato il decimo uomo» riferì, «a Park Lane. Si sta dirigendo verso Saint-Paul. È insieme a una donna».

«Maledetta» riuscì ad articolare Palladio sputando una bile verdastra.

Simmons si accorse dell'aspetto di Palladio e di colpo impallidì. Sull'altro lato della nave Vittoria, Brunel e Paxton erano rimasti impietriti. Roberta afferrò Martineau per il braccio. Azionò la leva di comando della scaletta. I gradini arrivarono fino al pavimento del Crystal Palace. I due scesero a rotta di collo, incuranti delle imprecazioni che Palladio lanciava loro dal ponte della nave.

«Lei... lei è veramente una strega?» le chiese Martineau una volta che si furono lasciati l'*Albatros* alle spalle.

«Sì» gli confermò Morgenstern. «Sono una strega. E lei la sa una cosa, Martineau?».

«Che cosa?» ripeté con un'espressione al tempo stesso estasiata e allucinata.

Al diavolo l'ulcera del maggiore Gruber, pensò Roberta.

«Tutto ciò che le hanno raccontato quando era piccolo per farla addormentare, i racconti delle fate, dei draghi, dei mostri e dei tesori nascosti ai piedi degli arcobaleni...».

«Ebbene?».

«Era tutto vero».

Il decimo uomo

Uscirono dal Crystal Palace quasi di corsa. Ad ogni passo, Martineau poneva una domanda e Morgenstern faticava a rispondere, impegnata a risparmiare il fiato necessario per mantenere il ritmo.

«Come ha potuto cambiare aspetto, Palladio?».

«Un incantesimo».

«Come ha fatto a capirlo?».

«L'istinto».

«Mi... mi mostrerà quello che ha visto Mary Graham prima di morire?».

«Le mostrerò quello che vedranno le prossime vittime, se non ci sbrighiamo».

L'investigatore aveva ben assimilato il fatto che Roberta fosse leggermente diversa dai comuni mortali. Forse l'aveva assimilato fin troppo. Quando le chiese come si faceva a diventare una strega, o comunque l'equivalente maschile, lei gli si piazzò davanti.

«Strega si nasce, non si diventa, Martineau. Le insegnerò qualche trucco, se la cosa la diverte. Ma prima abbiamo uno squartatore da acciuffare. Ragion per cui, veda di escogitare un modo rapido per arrivare a Saint-Paul... e non mi chieda di farla volare» lo avvisò.

«Sì, certo» annuì. «L'idea non mi aveva nemmeno sfiorato».

Mentiva spudoratamente.

Alcune carrozze costeggiavano il fiume Serpentine che attraversava Hyde Park. Martineau corse verso la prima carrozza e bruscamente strappò le redini dalle mani del cocchiere. Doveva aver usato degli argomenti molto convincenti, dal momento che l'uomo tagliò la corda senza fiatare. Martineau prese il suo posto, diede due colpi di frusta dirigendosi verso Roberta che non si era mossa.

«Si vuole accomodare, milady?» esclamò non appena le fu vicino.

La strega saltò sulla vettura sedendosi accanto al conducente che squadrò con espressione diffidente.

«Cosa ha fatto a quel povero cocchiere?»

«Oh, niente, un gioco di quand'ero bambino».

«Andiamo, Martineau, non si faccia pregare ogniqualvolta le si chiede una cosa».

Lui si girò. Ora Roberta ne vedeva solo la schiena e le spalle. Si girò di nuovo. La strega lanciò un urlo. Con gli occhi stravolti e la bocca storta, il giovane sbavava e respirava a fatica.

«Fame-ame-ame» diceva in modo molto convincente.

Roberta si mise a ridere di cuore.

«Mi lasci indovinare» disse, «il maggiordomo di Frankenstein».

Martineau si passò una mano sul viso e la maschera abominevole scomparve come per magia.

«L'evaso di Bentham. Quello che decapita i passanti e ne conserva le teste attaccate alla cintura».

«Ha delle qualità nascoste, signor Martineau».

Lui sollevò le spalle.

«Ad essere sincero, ho sempre dato delle preoccupazioni ai miei genitori».

Pieno d'entusiasmo alzò la frusta e la fece schioccare sui due ronzini. Si precipitarono verso le case che costeggiavano il parco, veloci più di quanto non suggerisse la prudenza.

Martineau guidava la carrozza nello stesso modo con cui guidava la sua automobile: come un pazzo suicida, assolutamente incurante della vita altrui. Al loro passaggio gli stanziali della città storica si scostavano imprecando.

«Guardi!» esclamò Roberta indicando il cielo.

L'*Albatros* stava passando proprio sopra le loro teste mentre attraversavano la ricostruzione di Picadilly Circus.

«Secondo lei, sta andando a Saint-Paul?» chiese Martineau.

«Palladio vuole batterci sul tempo. Dobbiamo arrivare prima di lui!».

Martineau si inoltrò per una strada affollata piena di grandi magazzini, in fondo si poteva scorgere il duomo di Saint-Paul. Incurante dei fischi dei bobbies, costrinse i cavalli ad aprirsi un varco tra quella moltitudine di gente. Aveva l'impressione di risalire un fiume di cappelli a cilindro, berretti e ombrelli. Ma continuavano ad avanzare imperterriti.

Tutto a un tratto, l'investigatore si accorse che la scatolina di latta aveva cominciato a vibrare e segnalava che l'assassino era appena stato rintracciato da un rilevatore. La estrasse da sotto la giacca, l'aprì osservando l'interno con un sorriso beffardo.

«Ehi! Anch'io sono uno stregone, miss Morgenstern. Posso annunciarle che stiamo andando nella direzione giusta. Su, ronzini a destra!».

La scatola conteneva una rappresentazione oleografica della città. Un punto rosso lampeggiava all'altezza della cattedrale di Saint-Paul, dritto davanti a loro.

«I rilevatori? Ha sguinzagliato i rilevatori per Londra?» s'indignò Roberta. «Cosa ne fa degli avvertimenti di Simmons?».

«Li ascolto con attenzione» rispose prudentemente Martineau.

Uscirono a fatica dall'arteria trafficata e approdarono sul sagrato della cattedrale. L'immenso spiazzo era deserto. Delle nuvole scure si erano addensate sopra la cupola stendendo un velo sul cielo. Il sole si dileguò nel momento in cui Martineau arrestò il *faeton* ai piedi della gradinata che conduceva alla chiesa.

«Il nostro uomo ha scelto bene la sua scenografia» constatò rabbrividendo.

Saltò giù dalla vettura e aiutò la strega a fare altrettanto.

«Nessuna traccia dell'*Albatros*» continuò scrutando il cielo.

La scatolina di latta ricominciò a vibrare. L'aprì e lanciò un'esclamazione. Il primo punto rosso non si era mosso. Un secondo si stava avvicinando alla cattedrale per una stradina adiacente.

«Due punti? Non è possibile. I rilevatori non possono sbagliarsi».

Roberta studiò l'immagine oleografica da sopra la sua spalla.

«Lo vedremo dopo. Lei si occupi del secondo, io mi occuperò del primo».

«Non so se...».

«Niente discussioni, o la trasformo in rospo!».

Roberta salì i gradini di Saint-Paul. Si diresse dritta verso una porta late-

rale, l'aprì e scivolò senza far rumore all'interno del monumento.

La navata era immersa in una penombra irreale. Le sedie messe in fila sembravano una moltitudine di gente che pregava composta. Le navate laterali disegnavano due arcate di tenebre che gli occhi di Roberta non riuscivano a penetrare. Trattenne il respiro e si mise in ascolto vigile.

Saint-Paul cantava. La pietra scricchiolava sotto la pressione di quegli enormi volumi. Il vento scivolava intorno alle colonne con un dolce fruscio. Pulpito e coro si rispondevano stridendo.

Una risata fece sussultare Roberta. Proveniva dal coro. La strega avanzò fino ad attraversare il transetto guardandosi intorno, al riparo della statua di un evangelista alta più di cinque metri. Una giovane donna si inerpicava ridendo su per una scala ricavata all'interno di uno degli enormi pilastri che sostenevano la cupola. Una forma scura, infagottata in un mantello, la seguiva. Per poi scomparire a sua volta.

Roberta contò fino a dieci e attraversò la chiazza di luce flebile nella quale era immerso il transetto. Si appiattì contro il pilastro che celava la scala e stette in ascolto. Un ansimare sordo. Di nuovo la risata, che cessò di colpo.

Vecchia mia, è il momento di passare all'azione, pensò.

Ripassò a mente l'incantesimo che contava di adoperare per mettere fuori gioco l'assassino e cominciò a salire le scale.

Martineau camminava per una stradina adiacente a Saint-Paul, con la cassetta aperta davanti a sé a mo' di bussola. Seguiva il punto rosso con ostinazione. Ancora qualche metro e avrebbe visto l'assassino. O per lo meno uno degli assassini. Era davvero strano: un rilevatore poteva rintracciare un individuo per volta, dal momento che la sequenza genetica è unica...

Colto da un'intuizione improvvisa, si nascose dietro un portone proprio mentre qualcuno sbucava da una via di fronte.

Martineau sospirò. Era un bobby, riconoscibile dall'impermeabile nero e dall'elmetto affusolato.

«Ehi, signore!» gridò uscendo dal nascondiglio. (Il bobby si fermò, ma senza voltarsi). «Mi scusi».

Martineau si avvicinò con passo svelto.

«Sono un investigatore, io e la mia collega siamo sulle tracce di un assassino. Lei è dentro la cattedrale e...».

Martineau tacque. La cassetta ricominciava a vibrare. L'aprì. Oltre il punto localizzato dentro Saint-Paul e quello che si trovava davanti a lui, erano apparse due nuove spie luminose, una dal lato del monumento, l'altra

esattamente perpendicolare all'investigatore.

Sollevò il naso sentendo come il ronzio di un milione di insetti. L'*Albatros* passava sopra la sua testa a fari spenti.

«Io...» riuscì a dire, prima che un tremendo colpo alla mascella lo spedisse KO, mettendolo al tappeto.

Roberta saliva le scale con estrema prudenza. Delle feritoie praticate nel pilastro le permettevano di vedere il pavimento del coro, ad ogni giro più distante. La scala sbucò di colpo su una specie di pianerottolo. L'uomo era là, di spalle rispetto a Roberta, stava chino su qualcosa e borbottava. La ragazza non si vedeva.

Sono arrivata troppo tardi, pensò la strega.

Si concentrò sulle pareti del pianerottolo pronunciando a bassa voce la formula magica che si era preparata:

«Apparite catene e quest'uomo stringete nelle pene».

Apparvero quattro anelli incassati nella pietra. Quattro catene si srotolarono partendo dagli anelli. L'uomo smise di borbottare. Si voltò, vide i serpenti di ferro che si protendevano verso di lui e cercò di fuggire. Le catene gli si avvolsero attorno alle caviglie e ai polsi schiacciandolo brutalmente contro la parete.

Roberta salì gli ultimi scalini e si avvicinò allo squartatore. L'uomo, grasso e panciuto, farfugliava per la rabbia e l'impotenza.

«Chi... chi è lei?».

Indossava lo stesso gilet col motivo a forma di serpente visto da Mary Graham prima di morire.

«Chi è *lei*, piuttosto» disse Roberta.

L'uomo era preda di un terrore senza nome. Quella che aveva davanti doveva essere un'apparizione inviata dalla sua defunta sposa. Cercò di inginocchiarsi, ma le catene glielo impedirono.

«Mi chiamo Van Holst. Wilhelm. Delle Acciaierie Van Holst. La prego». Il magnate dell'acciaio si mise a frignare come un bambino. «La prego non mi faccia del male».

Le Acciaierie Van Holst? C'entravano in quella storia quanto la Cementi Martineau con la Polizia Criminale.

Roberta si rese conto di stare alla base della cupola. Una specie di galleria, protetta da una balaustra, girava intorno seguendo la curvatura della cupola. Dal basso sentì una donna chiamare. Si affacciò e vide, una cinquantina di metri più in basso, il coro. Ma la donna si trovava dall'altro lato

e, da dove stava, non poteva vedere Morgenstern.

«Wilhelm, amore mio, che stai facendo?» lo chiamò la donna con impazienza.

Roberta si stava chiedendo come agire quando risuonò una voce nasale e contraffatta. Proveniva dalla scala che la donna si apprestava a salire.

«Sono qui mia cara».

Per qualche strano effetto dell'acustica del luogo, Roberta poteva sentire l'ansimare dell'assassino come se fosse stata al posto della giovane.

«Sei là?».

L'incauta si stava dirigendo verso l'ombra.

«Non ci vada!» urlò Roberta.

L'altra voltò la testa proprio mentre due braccia l'afferravano tirandola violentemente all'interno della cupola. Ci fu un rumore soffocato di lotta, poi il silenzio.

Roberta respirò profondamente e guardò nel vuoto. Uno, due, tre: contò prima di cominciare a percorrere la galleria, con la schiena appiattita contro la pietra.

Due figure avanzavano nella navata centrale di Saint-Paul, un uomo e una donna. Guardavano in alto verso la cupola, verso la sagoma scura di Roberta che si trovava a metà strada.

«Che faremo se la strega riesce ad arrestarlo?» chiese la donna.

«Avevo avvisato il conte» rispose l'uomo evasivo.

Indossava la divisa da bobby. Non era molto alto, il viso incartapecorito e gli occhi pieni di collera. La donna era infagottata in un mantello nero che le arrivava fino alle caviglie. Il viso androgino luccicava come sotto l'effetto di una sudorazione incessante.

«Risvegliare la levatrice non è stata una buona idea» riprese l'uomo. «Troppo instabile».

«Se prenderanno Jack, saremo costretti ad aspettare».

«Aspettare ancora...» mormorò l'uomo.

Roberta guadagnò l'altro lato del tamburo, ai piedi della scala, con il cuore in gola. I gradini, ripidi come quelli di un tempio messicano, si inerpicavano fra le due pareti della cupola. Cominciò a salire ansimando. La scalata era davvero faticosa.

Si fermò almeno tre volte per calmare i battiti del cuore. Perché non aveva lasciato che fosse il giovane Martineau a occuparsi della cattedrale? Che idiota! Credeva di essere ancora ai tempi d'oro della Polizia Criminale, quando saltava sui tetti all'inseguimento dei malviventi.

Insomma. A dire il vero non aveva mai saltato su nessun tetto.

Raggiunse la lanterna. La piccola rotonda era vuota. Tracce di passi, visibili nella polvere, si fermavano in mezzo al pavimento.

«Non possono essersi mica volatilizzati!» imprecò Roberta tra i denti. «Signorina? Signorina, mi sente?».

La strega percepiva il vuoto della cupola sotto i suoi piedi. Se solo una trave avesse ceduto... Un 'tic' ruppe il silenzio. Roberta si lasciò guidare dal rumore. Una macchia scura si ingrandiva sul soffitto. Tic. Si intravedeva una botola chiusa. Tic. Roberta allungò il braccio per cercare di toccarla. Fece un salto indietro gridando. Una goccia di un liquido tiepido e vischioso le era schizzata nell'occhio sinistro.

«Per le corna di Satana».

Si sentì il rumore di una corsa sopra la sua testa, un fracasso di vetri rotti. Roberta si precipitò verso una finestra, la spalancò per sporgersi fuori. Si affacciava sulla laguna. La città dietro le quinte era tutto un groviglio di travi, sostegni e impalcature che reggevano le gigantesche facciate delle scenografie teatrali. La base delle scene era immersa nell'ombra. Ma Roberta vide l'assassino saltare da un ponteggio all'altro con estrema agilità.

«Jack!» lo chiamò.

L'assassino si fermò e la guardò. Era troppo lontano perché potesse distinguerne i tratti. Ma Roberta vide chiaramente quella macchia vermiglia che gli imbrattava il mento. Jack sollevò il cilindro, salutò saltando su una trave che lo nascose definitivamente alla vista della strega.

Un rombo fece vibrare all'improvviso la lanterna. L'*Albatros* girava intorno a Saint-Paul, come un enorme predatore. Il conte era seduto a prua, con le sue vere sembianze. Osservò Roberta, e impartì l'ordine ai marinai di effettuare le manovre. L'*Albatros* abbandonò l'orbita della cupola allontanandosi verso la laguna, subito ghermito dalle nuvole che si addensavano minacciose sulla città.

Roberta assaporava una crema d'asparagi mentre Martineau sorseggiava un whisky invecchiato di dodici anni che avrebbe dovuto rimetterlo in sesto. La sala del Savoy era deserta. La notte inoltrata aveva spedito la maggior parte degli stanziali nel proprio letto. Un fuoco ristoratore crepitava nel caminetto in stile Tudor.

La strega aveva inviato un clabogramma sugli ultimi avvenimenti al maggiore Gruber. Il cadavere prelevato dal belvedere, sovrastante la lanterna di Saint-Paul, era quello di una stanziale che rispondeva al nome di

Mary Ann Bigelow. Era stata sventrata, come Mary Graham. E le avevano portato via il rene sinistro.

Il turista, Van Holst, era stato riaccompagnato nel massimo riserbo al suo hotel, il Claridge, e poi condotto insieme ad altri sedicenti squartatori su un *Pellicano* speciale alla volta della terra ferma, per essere interrogati dal ministero della Sicurezza. Tuttavia, Roberta sapeva che sarebbero stati prosciolti molto presto. L'assassino era sempre a Londra e poteva colpire di nuovo, come e quando avesse voluto.

«Gruber decreterà lo stato d'emergenza nella città storica?» chiese Martineau con una smorfia.

Aveva un terribile mal di testa da quando il bobby fasullo l'aveva mezzo accoppato senza dargli nemmeno il tempo di fiatare.

«Non credo. Né lo stato d'emergenza né la quarantena ci aiuteranno a risolvere il caso».

«Risolvere il caso, mi pare di sentire il mio Goddefroy. Abbiamo due cadaveri in ballo e un assassino che corre tra le mura della città come...» l'investigatore si alzò, prese un attizzatoio agitandolo verso la tappezzeria a fiori color malva che rivestiva le pareti. «Come un topo tra le mura di un palazzo».

Martineau brandiva l'attizzatoio come fosse stato una spada. Roberta finì la sua crema d'asparagi tenendolo sempre d'occhio. Non si può mai sapere quali effetti può dare un colpo in testa.

«Crede che il maggiore manderà i miliziani?» domandò.

«Non ne ho la minima idea. Non sono il maggiore Gruber».

«Qualche miliziano non guasterebbe. L'assassino non è solo, a quanto pare».

«Davvero?» Roberta sgranò gli occhi. «Quindi lei non si è preso a botte da solo? Non ha sbattuto la testa contro il muro perché è inciampato?».

«Ah, ah, ah» ridacchiò Martineau prima di finire il bicchiere in un sorso. «Il bobby non era solo, c'erano anche quegli altri due individuati dai rilevatori, senza contare poi l'assassino. In totale quattro».

Roberta, che non era portata per le elucubrazioni, si astenne dal commentare.

«Lo sa che il conte ha lasciato la città?» esclamò il giovane di fronte al silenzio della collega. Simmons mi ha fatto avere un messaggio prima di tagliare la corda con il suo maestro».

«È nel suo diritto. Fino a quando non ostacolerà il cammino della giustizia e noi sapremo sempre dove rintracciarlo».

«È partito per Venezia. In effetti, non si allontana mai dalle sue città storiche».

«Nelle sue condizioni non mi stupisce».

«Nelle sue condizioni» mormorò Martineau ricordandosi il vecchio deforme. «Quanti anni avrà?».

«Non ha più età, Martineau. Quell'uomo dovrebbe essere morto da parecchio tempo».

Il giovane investigatore si servì un altro bicchiere di whisky. Morgenstern l'osservò con interesse. Era curiosa di vedere che effetto faceva l'alcool su un ragazzo del genere.

Con voce leggermente più impastata Martineau riprese:

«Questa città è un posto da topi». Con un gesto indicò la sala lussuosa. «Sono dappertutto. Ci osservano».

«Se fosse veramente così, Martineau, saremmo salvi. Ma non né ho visto neanche uno da quando siamo arrivati».

Il giovane investigatore si piazzò di fronte a Morgenstern, barcollando un poco.

«Ah, sìì? E... cosa farebbe, se ce ne fossero?».

Roberta sprofondò ancora di più nella sedia. Il ragazzo faceva sul serio. Rispose con impazienza:

«Se ce ne fossero cosa, Martineau? Che vuole dire?».

Il tono rude di Morgenstern gli fece passare la sbronza per un istante, abbastanza perché la mente gli consigliasse di smetterla di scherzare.

«Ho visto un topo. Era incastrato sotto il cadavere di Mary Graham. Mi ha fatto una paura tremenda».

Roberta s'alzò di scatto, afferrò Martineau per il bavero della giacca strapazzandolo, nonostante lui la superasse di una buona testa.

«E lo dice ora?».

Lasciò la presa e uscì dalla sala a grandi passi, esclamando senza voltarsi:

«Una morte poteva essere evitata, Martineau. Si muova se non vuole averne un'altra sulla coscienza!».

Colto di sorpresa, il giovane guardò il fondo del bicchiere, come se cercasse qualcosa. Che diavolo le era preso? Gettò ciò che restava del whisky nel caminetto e la raggiunse di corsa. Non appena l'alcool prese fuoco, dai ceppi si levò una fiamma color porpora. Aveva l'aspetto di una maschera deforme, con due corna che la sovrastavano.

«Mi può dire cosa ci facciamo sul Tamigi alle due di notte?» chiese Martineau con voce affannata, le mani sprofondate nelle tasche, il bavero del cappotto tirato fin sopra le orecchie e le ginocchia fermamente incollate l'una all'altra.

Erano seduti nella parte posteriore di una piccola imbarcazione a vapore che risaliva il fiume. La ruota di legno fendeva una nebbia sonnolenta che impediva la vista a cinque metri di distanza. Si sentiva solo il ciuf ciuf del battello, il fischiettare del barcaiolo e le recriminazioni di Martineau.

Uno squarcio nello nebbia permise loro di vedere la sagoma scura del London Bridge passare sopra le loro teste. Le due torri sembravano delle gigantesche sentinelle.

«È sicura di voler andare laggiù, signora?» le chiese nuovamente il barcaiolo. «Di questi tempi forse non è molto prudente recarsi dai rom».

«I rom!» esclamò Martineau.

La nebbia si era diradata. La vista si offrì loro di colpo, nel momento in cui sbucarono in un'ansa delimitata da vari piloni piantati nel letto del fiume e corrosi da conchiglie e molluschi. Al centro, messo di traverso, era stato innalzato un pontile. Doveva essere abitato, stando alla dozzina di torce che l'illuminavano. Sopra, erano state montate tre baracche. Altri due pontili erano collegati al primo attraverso delle passerelle di funi. Il traghettatore accostò l'imbarcazione fino a un molo fatiscente.

«Vi lascio qui, ma non vi aspetto. Vi farete riaccompagnare da loro».

Roberta allungò al barcaiolo un biglietto da una sterlina e saltò sul molo, seguita da Martineau. Il battello si allontanò immediatamente, subito risucchiato dalla nebbia. La strega salì fino al pontile. Un uomo minuto e rinsecchito, col viso rugoso, l'accolse sui gradini abbracciandola calorosamente.

«*Bienvenudo Chovexani Day*» le disse.

«*Nais Tuke*» rispose Morgenstern.

Il rom con un cenno del capo indicò Martineau.

«*Le gadjo* non è cattivo» spiegò lei, dando una pacca sulla spalla al giovane.

«Sì è vero, è un bravo figliolo» mugugnò quest'ultimo scostandosi da Roberta, un po' seccato.

«Siete venuti per il *ruv*?» chiese il rom.

Roberta annuì. L'uomo fece segno di seguirlo.

«Il ruv, cos'è il ruv?» chiese Martineau, «e cosa ci facciamo qui, porco cane? Chi è questa gente?».

«Il *ruv*, è il lupo» rispose Roberta, «e le lascio indovinare chi sia!».

Giunsero nel mezzo di uno spiazzo ricavato fra le tre baracche che occupavano il primo pontile. In un braciere di metallo si stava consumando il fuoco, e dei corpi addormentati giacevano avvolti nelle coperte. Il rom si sedette vicino al braciere. Morgenstern e Martineau lo imitarono.

«Cosa possiamo fare per aiutarvi a eliminare quel demonio?» chiese.

«Demonio?» sottolineò Roberta tirando fuori le mani dal manicotto e allungandole sopra la brace. «Non si tratta di un essere umano?».

L'uomo vagò con lo sguardo per qualche secondo.

«State dando la caccia a un *chakano*» disse, «un figlio degli astri. Se fosse un essere umano, gli avremmo saldato il conto da tempo». Ripeté la domanda. «Cosa possiamo fare per aiutarvi?».

Roberta si chinò sul braciere. Il suo viso con gli zigomi sporgenti, illuminato da sotto sembrava davvero quello di una strega durante un sabba, pensò Martineau osservandola.

«Mi serve un Gustavson» rispose.

L'uomo sorrise, si alzò senza parlare e scomparve dentro una baracca.

«Un Gustavson?» ripeté Martineau. «Cos'è? Un'arma magica?».

«Una specie».

L'uomo tornò con qualcosa tra le mani. Lo porse a Roberta che prese l'oggetto con dolcezza mettendosi ad accarezzarlo con la punta delle dita. Martineau spinto dalla curiosità, si alzò per avvicinarsi alla strega. Si chinò sulla cosa che ora le stava in grembo. Lei glielo piazzò sotto il naso senza avvertirlo. Il giovane fece un balzo all'indietro.

«Un porcospino!» urlò. «Uno schifosissimo porcospino!».

Qualcuno di quelli che dormivano grugnì. Martineau continuò a voce bassa:

«Detesto i porcospini. Da quando sono piccolo. Sono pieni di pulci, poi».

Roberta sorrise. Sembrava che ascoltasse una voce interiore.

«Dice che anche lei non gli sta molto simpatico. E che puzza di boba». Il rom scoppiò a ridere. «È vero, puzza di boba. Ma dove ha preso questo odore?».

Martineau si annusò la giacca tenendo sempre d'occhio il porcospino che si metteva più comodo fra le pieghe dell'abito della strega. Preferì ignorare il commento, adottando il silenzio come massima forma di disprezzo.

Roberta accarezzava gli aculei del porcospino mentre gli canticchiava una strana canzone. In capo a qualche minuto, la bestiola si drizzò sulle

zampe, sbadigliò e saltò giù a terra. Trotterellò fino a una baracca e si infilò nel retro.

«Non ci resta che aspettare» annunciò Roberta mentre si sistemava il manicotto come poggia testa, sdraiandosi per passare la notte.

Anche il rom seguì il suo esempio. Martineau si rifiutò di fare altrettanto senza aver prima capito ciò che si tramava.

«Aspettare cosa?».

«Notizie del Gustavson» disse Roberta, con la voce assonnata. «È un porcospino telepatico, Martineau. Interrogherà i topi di sua conoscenza. Se uno di loro ha visto l'assassino, tutti già sapranno dove si nasconde. Jack verrà individuato domani mattina. Ora dorma. Avremo bisogno di tutte le nostre forze in vista dell'ultimo round».

«Un porcospino telepatico?». Non aveva mai letto niente del genere su nessun manuale. «Un porcospino telepatico?» ripeté contemplando le stelle.

La fatica ebbe la meglio sulla sorpresa. Qualche minuto più tardi, Martineau dava il suo contributo al concerto ronfante che faceva vibrare il pontile.

Martineau lottava contro un bobby. Come spesso gli accadeva in sogno quando lottava, i suoi pugni colpivano l'aria. Il bobby sorrideva sicuro di sé. Aprì l'impermeabile mostrando un gilet con un motivo a forma di serpente. Martineau era paralizzato, intrappolato come un insetto nella tela del ragno, ipnotizzato da quel disegno. Il volto del bobby si trasformò. Ora, gli sorrideva la maschera rugosa di Palladio. La sua bocca si spalancava su un baratro umido nel quale il giovane stava precipitando.

«Ah!».

Si alzò di scatto per scacciare l'incubo. Ad est, il cielo era di un colore lattiginoso. Ma tutti dormivano ancora. Martineau si stiracchiò guardando i pontili immersi nella nebbia mattutina.

Si allontanò scivolando dietro una baracca.

Solo io e la laguna, constatò con soddisfazione.

Si piazzò sul bordo del pontile, si sbottonò i pantaloni e urinò il più lontano possibile.

Si stava riabbottonando i calzoni quando una palla di spine gli galoppò tra i piedi emettendo uno squittio acuto. Istintivamente Martineau indietreggiò. Sentì il vuoto afferrarlo per il sedere e tirarlo all'indietro. Fece dei grandi mulinelli con le braccia, perse l'equilibrio fino a sprofondare in una

nassa colma di pesci guizzanti. L'odore che emanava era spaventoso.

«È tempo di rientrare» biascicò rimettendo piede sul pontile a prezzo di mille acrobazie.

Quando raggiunse il bivacco, Roberta era sveglia e stava ascoltando il racconto del Gustavson.

«Ah, è lei, Martineau... ma cosa le è successo? E quest'odore, da dove proviene?».

«È spaventoso, lo so».

Tirò fuori un pesce blu argento dalla tasca del gilet gettandolo con disinvoltura oltre le spalle.

«Almeno non puzzo più di boba. Il porcospino ha parlato?» chiese, rimpiangendo che non fosse invece sotto tortura.

Roberta annuì.

«I topi sorvegliano Jack da un po' di tempo. Si trova nella città morta, nell'orfanotrofio dei Bambini rossi».

«La città morta?».

«Le spiegherò strada facendo. Ci può accompagnare?» domandò al rom, che aveva seguito il dialogo in silenzio.

«Ma certo. Non si può rifiutare niente a una Chovexani come lei» rispose con una strizzatina d'occhi.

La barca a motore si allontanò dal pontile, risalendo il Tamigi più a lungo di quanto non avessero già fatto. Ora si trovavano fuori dalla zona abitata della città storica e si stavano addentrando nella laguna. Non c'era nulla all'infuori di quella superficie d'acqua grigia.

Cominciò a soffiare un vento impetuoso, e apparvero degli enormi ventilatori, sistemati nell'acqua torbida in batterie da cinque. Alcuni erano in funzione, altri no. La ruggine li stava corrodendo.

«L'origine dello smog» spiegò loro il rom. «Fra le altre cose, abbiamo il compito di creare l'effetto nebbia».

Il rom bordeggiò fra le pale dei due ventilatori spenti. La barca attraversò ancora una vasta distesa d'acqua. Poi, come per incanto apparve un busto sommerso fino alla vita che passava alla loro sinistra. Aveva in testa un tricorno molto bizzarro.

«L'ammiraglio Nelson» lo presentò il rom. «Sta ad indicare dove comincia la città morta».

«Ammiraglio!» salutò Martineau levandosi il cappello.

Sulle due rive apparvero delle rovine. Una colonna spezzata, un edificio

crollato, un duomo in parte sommerso. Attorno a loro si profilava una città alla deriva, una copia di Londra, che doveva essere stata spazzata via da qualche ondata gigantesca. Il rom evitò la ciminiera di una locomotiva che riposava sul fondo della laguna. Martineau contemplò con apprensione quella massa scura coperta da tre metri d'acqua. Sembrava un predatore in attesa di un nuotatore imprudente.

Le scenografie si ergevano, ora, compatte fuori dall'acqua. Il rom diresse l'imbarcazione verso una copia sdraiata del Big Ben dove attraccò. Roberta balzò giù dalla barca e si arrampicò sul pendolo rivolto verso il cielo. Le lancette segnavano le dodici.

«L'ora del delitto» notò.

Martineau la raggiunse. Il rom restò sull'imbarcazione.

«L'orfanotrofio dei Bambini rossi si trova proprio dietro il palazzo dei Lloyd's» indicò l'uomo. «Vi aspetto qui».

«Non ci accompagna?» si preoccupò l'investigatore.

Da quando avevano passato la soglia simbolica della città morta, un tremore incontenibile lo faceva rabbrividire.

«Vi aspetto qui» si limitò a ripetere il rom.

Roberta prese Martineau per la manica tirandolo dalla parte dei Lloyd's.

«I rom non danno la caccia al chakano» gli spiegò.

«Ah sì, il figlio degli astri» grugnì il giovane. «Be' allora, muoviamoci a fare la pelle a questo chakano, ho bisogno di una doccia, di un sigaro e di un drink molto forte».

Camminarono rasentando il pendolo e saltarono sulla scalinata del palazzo dei Lloyd's addossato al Big Ben. L'ingresso dell'edificio non aveva sofferto troppo dello stato di abbandono. Martineau emise un fischio d'ammirazione quando vide l'altezza del soffitto, le raffigurazioni delle sibille che decoravano la volta, la vetrata al posto del cielo e l'immenso bancone dietro il quale una volta stavano gli agenti della più antica compagnia di assicurazioni del mondo.

«Palladio ha i mezzi per mettere in soffitta una cosa del genere» constatò. «Com'è che questo edificio è arrivato fino a qui?».

«Ci deve essere una rete ferroviaria sommersa, delle rotaie utilizzate per il cambio di scenografia. Mi è parso di vedere dei vagoni, sotto la laguna. Ha con sé la scatola magica, Martineau?».

«Cosa? Ah sì!».

Il giovane prese la scatola di latta e l'aprì. La vibrazione innescata riprodusse a poco a poco il caos di edifici nel quale si trovavano. Al limite

dell'ologramma apparve un punto rosso.

«Lo vedo! Il porcospino diceva la verità!».

Roberta gettò un'occhiata alla spia luminosa.

«Se desidera sottoscrivere un'assicurazione sulla vita, questo è il momento» gli propose.

L'investigatore estrasse una sei colpi col calcio di madreperla dalla tasca dei pantaloni.

«Eccola qua, la mia assicurazione sulla vita».

«*Si vis pacem para bellum.* Se vuoi la pace prepara la guerra» puntualizzò Roberta.

Attraversarono la hall dei Lloyd's. In fondo, una porta girevole dava sulla scalinata sventrata dell'orfanotrofio dei Bambini rossi. La facciata di mattoni, nera di fuliggine, un tempo faceva parte del quartiere operaio della città ricostruita, abbandonato in seguito a vantaggio dei vari Savoy e Crystal Palace. Martineau teneva la pistola in una mano e la scatola nell'altra. L'orfanotrofio presentava una pianta a stella marina, come le prigioni dell'epoca. Il punto rosso lampeggiava debolmente all'estremità di una delle diramazioni. I due investigatori si scambiarono un rapido sguardo e penetrarono nell'edificio.

L'intonaco era scrostato da terra fino al soffitto, completamente chiazzato. L'acqua colava lungo le pareti. Fortunatamente c'era l'elettricità. Una serie di lampadine rischiarava il corridoio divorato dall'umidità.

Avanzarono a tentoni, evitando i calcinacci a mollo dentro pozze d'acqua putrida. La sei colpi scivolava nella mano madida di sudore di Martineau, che preferì rimetterla in tasca per concentrarsi sull'ologramma. Percorsero tutto il corridoio per sbucare in un altro, ugualmente in disfacimento, che conduceva all'ala dove volevano arrivare.

«Aspetti!» sussurrò il giovane sul chi vive.

Teneva gli occhi fissi sulla scatola. Roberta lo raggiunse.

«Che c'è Martineau?».

Guardò a sua volta. Il primo punto non si era mosso. Ma un secondo era appena comparso, sull'altro lato dell'edificio.

«Ancora! È sicuro che funzionino, i suoi dannati rilevatori?» si arrabbiò lei.

«Certo che funzionano! Non ci sono mille spiegazioni. O siamo di fronte a due individui con la stessa sequenza genetica, o...».

«Oppure si è scisso in due parti distinte che ci aspettano ognuna a un angolo diverso dell'orfanotrofio».

L'investigatore si morse le labbra. Rifletteva profondamente.

«Va bene, io prendo quello di sinistra e lei quello di destra» propose.

«No, restiamo insieme. Non ho voglia di ritrovarla in poltiglia. Andiamo a vedere quello che sta più vicino».

Afferrò la scatola dalle mani di Martineau e lo precedette. Percorsero cinquanta metri di corridoio. Il soffitto sventrato di tanto in tanto lasciava intravedere gli antichi dormitori del primo piano. Dovettero aggirare una catasta di letti con le sponde che formavano una specie di barricata. Infine, arrivarono nel punto in cui i rilevatori segnalavano una presenza.

Roberta avanzò fino alla soglia della stanza con infinite precauzioni. Da quando erano entrati nell'orfanotrofio, ripassava mentalmente i suoi incantesimi. Martineau aveva ritirato fuori la sei colpi. La strega entrò.

Nella stanza, piccola e di forma circolare, alcuni letti erano disposti attorno a un macchinario che sembrava una fontana. La colonna di metallo cromato era sormontata da una damigiana resa opaca dagli escrementi di piccione. Dei tubi di gomma partivano dall'apparecchio e correvano fino al soffitto per ricadere sui letti. Roberta si era fatta una sua idea sulla funzione di quell'aggeggio. Si avvicinò per accertarsene.

Martineau rimasto sulla soglia, tendeva l'orecchio. La strega non correva alcun pericolo: la stanza era vuota e non nascondeva nessun squartatore psicopatico. Ancora quel rumore. Tornò nel corridoio. Singhiozzi soffocati, vicinissimi. Esitò a mettere in allarme Morgenstern, che china sulla damigiana cercava di leggere qualcosa. In punta di piedi avanzò fino alla soglia della stanza accanto.

«Questo è un tira latte» disse Roberta dopo aver decifrato la targhetta di latta mangiata dalla ruggine.

Un letto era stato usato da poco. La strega osservò l'estremità del tubo di gomma appoggiato sulle lenzuola. La pompetta che doveva attaccarsi al capezzolo della nutrice era rossa di sangue ancora fresco. Lo posò disgustata e tornò alla damigiana. Immerse la manica in una pozza d'acqua e sfregò vigorosamente il vetro macchiato di escrementi.

Ora, i singhiozzi erano soffocati. Martineau lanciò un'occhiata nella stanza. Era una vecchia stanza da bagno con una grande vasca e un lavandino di porcellana mezzo rotto. Si fece avanti e sussultò quando una sagoma si mosse sulla destra, al limite del suo campo visivo. Si voltò. Una donna piangeva, rannicchiata su sé stessa in un angolo della stanza.

Porco cane, pensò Martineau, sentendo le budella contorcersi.

Rimise l'arma in tasca e le si avvicinò.

«Signora» disse, «non ha più nulla da temere».

Roberta smise di fregare e guardò all'interno del recipiente attraverso l'oblò che aveva ricavato. Il tiralatte conteneva mezzo litro di sangue. Non era sorprendente che i rilevatori avessero segnalato due diversi punti per indicare la posizione dello Squartatore. La strega aprì la scatola di latta. Il punto rosso pulsava al centro, proprio di fronte a lei. Spalancò gli occhi constatando che il secondo ora si trovava nella stanza adiacente.

«Martineau?» sussurrò credendolo alle sue spalle.

«Signora?» ripeté il giovane investigatore alla donna che stava rannicchiata. Le posò una mano sulla spalla e lei si alzò di scatto.

Aveva il volto di una furia e gli occhi iniettati di sangue. Martineau, accovacciato, fece il gesto di alzarsi anche lui. La donna gli sferrò un calcio nel petto spedendolo all'altro capo della stanza. Il giovane sbatté violentemente la testa contro la vasca. Non riusciva più a respirare. Aveva la schiena in fiamme e vedeva stelle dappertutto.

«Non toccherà il mio bambino!» urlò la donna prima di lanciarsi verso il corridoio.

Barcollante, Martineau cercò di seguirla. Cadde tra le braccia di Morgenstern.

«Dov'era finito?».

«Jack... una donna» ansimò, «da quella parte».

Aveva preso a sinistra, verso le scale. Si sentiva qualcuno che correva al primo piano. Roberta salì senza esitare e scorse il dormitorio in cui si era nascosta la Squartatrice. Non c'era nessun'altra uscita. Le finestre erano murate da un lato e chiuse dall'altro. Il fondo di quella stanza immensa era ostruito da una montagna di calcinacci. I letti con le sponde di ferro si susseguivano sui due lati della corsia, come tante piccole gabbie. Roberta si chiese se il conte avesse avuto l'audacia di mettere dei bambini in carne ed ossa in quel quadro di miseria vittoriana.

«Non può più fuggire!» esclamò, «si arrenda!».

Una voce acuta, che Roberta non riuscì a localizzare, rispose:

«Vuole portarmi via il bambino! Il bambino è mio! Mio!!!».

Roberta avanzò con circospezione nel corridoio centrale. Più avanzava e più l'ombra intorno a lei si infittiva. Avrebbe voluto che Martineau fosse con lei. Cosa stava facendo?

«Non sono venuta per portarle via il bambino» dichiarò, «sono venuta per aiutarla».

La donna non rispose. Roberta avanzò ancora un po'. Si trovava al centro

del dormitorio. Il pavimento scricchiolava sotto i suoi piedi. La strega temeva che sprofondasse. Tutto era marcio in quel luogo, ogni cosa sapeva di muffa e di morte.

Sentì un movimento furtivo, un respiro alla sua sinistra. Poi, un grattare sul muro dall'altra parte. Roberta avanzò in quella direzione.

«Sono venuta per aiutarla» ripeté con voce meno ferma di prima.

«Sta mentendo!» le rispose la Squartatrice.

L'aria sibilò. Roberta si tuffò, evitando d'un soffio la lama dello scalpello. Cercò di correre verso le scale, ma l'altra le ostruì il passaggio. La donna la contemplava con gioia feroce. Teneva una cosa sanguinante contro il ventre e lo scalpello nell'altra mano. Roberta indietreggiò sul fondo del dormitorio tentando di ricordarsi i sortilegi che aveva accuratamente preparato. Ma la paura le aveva paralizzato la mente.

La Squartatrice alzò il braccio. Erano gli occhi che Mary Graham aveva visto per l'ultima volta. La lama fendé l'aria diretta contro il ventre della strega.

Una detonazione sorda risuonò nel dormitorio. La Squartatrice si voltò e urlando si precipitò in direzione delle scale. Un secondo sparo fece schizzare una scheggia di intonaco, molto lontano, dietro Roberta. La sagoma di Martineau si stagliò come un'ombra cinese all'entrata del dormitorio. Reggeva la sei colpi fumante con due mani. La donna correva ancora verso di lui.

Il giovane sparò ancora, due volte. Volò via un frammento di soffitto. La seconda pallottola rimbalzò contro un letto e attraversò un vetro. Roberta riuscì a concentrarsi nel momento in cui Martineau sparava i suoi due ultimi colpi. Una pallottola si perse fra le gambe della donna, l'ultima la colpì alla spalla frenandola appena. Era solo a due metri dal giovane che non si muoveva.

Morgenstern tornò finalmente in possesso delle sue piene facoltà. Due letti di ferro si misero in verticale precipitando sulla Squartatrice che si bloccò vedendoli fendere l'aria e scagliarsi contro di lei. Le si chiusero intorno come una gabbia. Una calma irreale ripiombò di colpo sul dormitorio.

Con passo appesantito Roberta raggiunse Martineau.

«Ottimo lavoro, Morgenstern» disse con voce strozzata, «le mie pallottole non sono riuscite a fermare quella belva».

La strega stava curva, con gli occhi infossati e il respiro affannato.

«Su, avvertiamo il nostro amico rom che il lupo è stato domato» propose

all'investigatore. «Io resto qui per assicurarmi che la belva non ci sfugga dalle mani».

Martineau sembrò risvegliarsi.

«Allora è tutto finito?» chiese.

«È tutto finito» confermò Roberta.

Il giovane si precipitò giù per le scale senza più indugiare. Morgenstern si appoggiò al muro e osservò la loro preda.

La donna mostrava un punto del pavimento cercando di dire qualcosa. La strega si avvicinò, si inginocchiò per identificare l'oggetto sanguinante che la Squartatrice indicava, quello che aveva tenuto in grembo mentre Martineau cercava invano di spararle. L'aveva abbandonato prima che i letti con le sponde si richiudessero su di lei.

«Il mio bambino» mormorava con un lamento.

Roberta riconobbe un rene e un polmone cuciti assieme.

Sospirò, afferrò quella bambola da incubo e la restituì alla pazza. La Squartatrice si rannicchiò sul fondo della gabbia, si ripiegò sul suo tesoro e non si mosse più.

Roberta non avrebbe saputo dire quante volte la Squartatrice di Withechapel chiese di essere lasciata in pace.

Era tutto quello che aveva chiesto: di essere lasciata in pace.

PARIGI

CITTÀ CON SCENOGRAFIA FISSA

Popolazione: 2.500 stanziali
5.000 itineranti

Periodo storico: XVII secolo

Da vedere: quartiere medioevale dell'Ile Saint-Louis, castello del Louvre, Bastiglia, Hôtel-Dieu,

cattedrale di Notre-Dame ecc. Città storica consacrata dal Santo Padre. Pellegrinaggi quotidiani. Soggiorni di una settimana, un mese, un anno. Tariffe per tutte le esigenze

Da non perdere: Versailles (castello e giardini).

Programma permanente: i piaceri dell'isola incantata.

Un gatto e due salamandre

Isidoro dita d'oro spingeva un carrello carico di libri nell'ala Pervanche della prigione municipale. Amava questo lavoro. Trascorreva la maggior parte del suo tempo in biblioteca e leggeva qualunque cosa pur di dimenticare i lunghi anni che ancora doveva risarcire alla Società. Isidoro non era un cattivo diavolo e a suo avviso non aveva commesso reati gravi. Ma i giudici non erano stati dello stesso parere.

Cinque anni per aver svaligiato la banca del Monte di Pietà, che scalogna! Lui che, ai bei tempi, scivolava come un'anguilla sui tetti dei ricconi, faceva gemere le casseforti sotto la carezza della fiamma ossidrica, solleticava le vecchie serrature con la grazia di un usignolo. Non l'avevano soprannominato dita d'oro per niente; dita d'oro che cercava di mantenere in esercizio, agili come in passato. Ma non era facile rimanere in allenamento tra quelle quattro mura condivise con scarafaggi e topi.

Sospirò porgendo un libro a un vecchio compagno di fuga che mal sopportava di essere recluso. Isidoro lo costringeva a leggere racconti di viaggio, Stevenson, Du Camp, Carter. Tutti avevano diritto alla loro piccola parte di evasione.

«Norbert» lo chiamò. «Ehi! Bancomat!».

Un grugnito gli rispose dal fondo delle cella immersa nella penombra.

«Ho un bel libro per te, vecchio mio. Si intitola *Peter Pan.* Uno che non aveva certo bisogno di un lenzuolo per volare via».

Bancomat non si alzò per prendere il libro. Isidoro lo fece scivolare attraverso due sbarre sul pavimento della cella. Riprese il suo giro pensando ai vecchi tempi, quelli prima dell'arrivo dei rilevatori e dei miliziani...

Si diede una manata sulla nuca, come se uno scarafaggio ci stesse passeggiando sopra. Non appena pensò a quei robot della malora, impercettibili come peti di girini, gli venne il prurito in tutto il corpo. Quelle maledettissime microspie percorrevano l'atmosfera in ogni direzione, attraversavano i corpi e denunciavano gli onesti lavoratori come lui alla polizia, che ormai non era che l'ombra di sé stessa, non contava più niente. Un'autentica vergogna.

Dannati rilevatori! Miliziani carogne! Avevano fatto capitolare Isidoro, Bancomat e centinaia d'altri come loro. I reati di un tempo erano morti. Ora per svaligiare una banca bisognava avere fatto studi brillanti, avere dimestichezza con i giochini elettronici e con i codici cifrati, o roba del genere. Oppure bisognava ricoprirsi di quella sostanza plastica nauseabonda che impediva ai rilevatori di penetrare nel corpo. Ma se non la si toglieva subito, si moriva asfissiati nel giro di qualche ora. L'alternativa era finire tra le mani di uno scienziato pazzo per farsi limare l'elica genetica. Alcuni sostenevano che fosse possibile. Ma di questo Isidoro non sapeva bene cosa pensare.

E comunque, non aveva alcuna voglia di farsi limare l'elica genetica.

Si fermò davanti alla cella 52. Era occupata da una donna, una vera pazza. Isidoro si sentiva a disagio. I suoi occhi lo impressionavano. Nell'ala Pervanche, si diceva che fosse di passaggio, che venisse da una città storica e che ben presto avrebbe raggiunto il braccio di massima sicurezza.

«Vediamo un po'» mormorò osservando la copertina del libro che la donna aveva richiesto. «*Delitti atroci e assassini celebri, da Ramsete ai giorni nostri* a cura del professore Ernest Buffet».

Come mai la biblioteca del carcere possedeva un libro del genere? Sollevò lo sguardo e sobbalzò. La pazza lo fissava con le mani avvinghiate alle sbarre.

«È... è lei che ne ha fatto richiesta?» disse mostrandole il libro.

«Dai qua».

Isidoro allungò il libro con cautela. Non poteva guardare quella furia senza immaginarsi cose atroci. Lei diede una scorsa all'indice di quella enciclopedia che grondava sangue e si fermò con un sorriso trionfante sulle

labbra.

«Ah!» esclamò, «ci sono anch'io!».

Sfogliò le pagine rabbiosamente per trovare l'articolo che la riguardava. Isidoro non era nato ieri. Sapeva benissimo che quel libro era stato scritto molto tempo prima che i suoi genitori venissero al mondo. Non era possibile che la psicopatica fosse citata in quel vasto assortimento di mostri, era proprio pazza!

Il detenuto non si mosse. Osservava le diverse espressioni alternarsi sul viso della Squartatrice mentre leggeva l'articolo. Tutto a un tratto lei scoppiò a ridere, cogliendo di sorpresa Isidoro, un tipo peraltro difficile da sorprendere.

«Quel Warren era veramente un imbecille!» esclamò, «assoldare un medium per trovarmi. Ah, povero idiota!».

Isidoro doveva continuare il suo giro. Ma la donna si stava comportando in modo strano: era indietreggiata fino al centro della cella e si teneva la testa tra le mani.

«No!» gridò.

Venne circondata da un alone bluastro e delle lucciole dorate presero a danzarle davanti agli occhi. Un sole era apparso nel suo ventre. E cresceva, cresceva.

«Accidenti!» fece Isidoro, sbigottito.

La cella della Squartatrice venne risucchiata a poco a poco da una specie di deflagrazione silenziosa. La sfera di luce inglobò prima il carrello di Isidoro, e poi lo stesso Isidoro che non ebbe il tempo di accorgersi di come la morte lo stesse portando via. Un'aria cocente da fornace si propagò come un uragano nei corridoi della prigione municipale.

L'insegna della taverna gestita da Elzear Strüddle raffigurava due salamandre che si mordono la coda. Il locale si trovava di fronte alla statua di bronzo dell'imperatore, nel cuore del centro storico della città vecchia. La facciata corrosa dall'umidità aveva un aspetto trasandato. I vetri opachi non permettevano di vedere all'interno.

La maniglia della porta d'ingresso aveva la forma assai poco invitante di una testa di caprone. Spesso i bambini del quartiere si sfidavano per vedere chi avesse il coraggio di girarla. Chi si azzardava, conservava uno strano segno nel palmo della mano che poi però spariva rapidamente.

Elzear non era un mostro.

Una volta oltrepassata la porta, la scena cambiava del tutto. Per un tacito

accordo tra l'ombra e la luce, l'interno della locanda, decorato da graziosi affreschi con motivi d'aria e d'acqua, era vivacemente illuminato.

Dietro il bancone troneggiava Elzear Strüddle. Largo, tondo dalla testa ai piedi, con il cranio che luccicava alla luce, e gli occhi verde bottiglia che denotavano una lunga tradizione nell'arte del maneggiare il cavatappi. Avvolgeva con il suo sguardo paterno gli habitué del locale che chiacchieravano, lavoravano di mandibole, ridevano o si scambiavano gli esorcismi in un baccano gioioso ed effervescente.

Alle spalle del padrone del locale, c'era una credenza di legno nero stracolma di vasi di vetro con le etichette sbiadite dal tempo, il cui contenuto era però ben visibile: aspidi, teste d'uccello, neonati morti *in utero*, piante strane, polveri e decotti.

La taverna di Strüddle era il covo dei maghi, delle streghe e degli erboristi che vivevano annidati nei meandri oscuri della Società. Il posto era accogliente, i prodotti genuini. Vi si tornava con piacere. Ma non era citata da nessuna guida turistica.

Le discussioni vanno forte oggi, constatò tra sé Strüddle. Un vero pentolone ribollente. La sala era piena e non era ancora l'ora di pranzo. Elzear ascoltava le conversazioni con un orecchio che aveva affinato nel corso degli anni. Non se ne perdeva una sola briciola.

Morgenstern spinse la porta della locanda. Qualcuno si voltò. Roberta aveva mantenuto ben pochi contatti con il Collegio delle Streghe. E il motivo non era la sua oramai nota collaborazione con la Polizia Criminale. Una buona metà delle persone in sala era composta da funzionari. L'altra metà prediceva il futuro o scriveva romanzi. C'era persino un annunciatore delle previsioni del tempo, di certo non più chiaroveggente di chiunque altro. Semplicemente, Roberta era sempre stata selettiva nelle amicizie.

Attraversò la sala e passò dietro il bancone per abbracciare Strüddle.

«Uccellino mio adorato!» tubò l'oste, «disperavo di rivederti».

«E l'angoscia ti ha fatto perdere qualche chilo!» lo punzecchiò Roberta.

Elzear alzò le spalle e la condusse nel retro tappezzato di ricordi, riservato al padrone di casa e ai suoi amici intimi. Aveva avuto cura di prendere due bicchierini di cristallo di Boemia e una bottiglia con un liquido denso come linfa. Con gesto consumato riempì i bicchieri. Brindarono. Strüddle fece schioccare la lingua soddisfatto. Lo sguardo di Roberta vagava tra le foto di maghi che ricoprivano le pareti. Tutte con una dedica. La magia era la passione di Elzear.

Morgenstern apprezzava la taverna delle Due Salamandre per diverse

ragioni. Prima di tutto il suo padrone: uomo allegro e generoso, ai margini del mondo chiuso della stregoneria e prodigo di buone bottiglie che conservava con cura sotto il suo bancone. Ma alle Salamandre ci tornava anche per i clienti, il cui sport preferito erano le chiacchiere. Più di una volta vi aveva scovato casi degni della Polizia Criminale. Inoltre, le permetteva di rendersi conto dell'aria che tirava, aria che si surriscaldava in proporzione all'animazione del locale.

«Com'è che sono tutti così su di giri?» domandò a Strüddle.

L'oste emise una specie di verso stridulo, mal celando la sua eccitazione.

«Per te, in primo luogo. L'ultima volta che sei venuta, mi hai raccontato della tua avventura nella città di Palladio. La cattura della Squartatrice, il processo e la prigione. Il mio dito mignolo mi dice che un nuovo capitolo sta per aggiungersi alla tua storia».

Roberta doveva pur sacrificare qualche informazione per alimentare la loro amicizia. E ad ogni modo lo faceva volentieri.

«Stamattina mi ha chiamato Gruber chiedendomi di recarmi alla prigione municipale dove quella pazza era stata rinchiusa. Il direttore mi ha ricevuto con la più grande premura. Aveva un'aria sconvolta, il brav'uomo. Diciamo che nella sua pensioncina regnava una discreta agitazione».

«È evasa?».

«La cella della Squartatrice si è completamente sciolta. Come tutto quello che la circondava nel raggio di dieci metri. Cinque detenuti sono dati per dispersi, lei compresa».

Roberta fece un cenno a Strüddle mostrandogli il bicchiere vuoto.

«La cella si è sciolta? Ma che dici?».

Strüddle le riempì il bicchiere dimenticandosi del suo.

«I testimoni hanno parlato di una luce accecante, di un calore insopportabile e di un'esplosione silenziosa».

«Un'esplosione silenziosa... il dottore Xanadu fece una cosa simile a teatro, negli anni venti. Adoperava una sostanza simile al potassio, mi sembra».

«Il dottore Xanadu non c'entra niente, credimi, e nemmeno il potassio. La Squartatrice è semplicemente implosa. Salute».

«Non si implode così, come se niente fosse» affermò Strüddle.

«Ah no? Ricordati le lezioni del secondo anno. Certe forme di vita spariscono in questo modo quando il loro creatore decide di rispedirle nel nulla».

Strüddle cercò di leggere la risposta nei magnifici occhi verdi della stre-

ga. Quante volte le aveva chiesto di gestire le Due Salamandre con lui? La testa gli girò ancora di più.

«I gemelli astrali scompaiono in questo modo» aggiunse di punto in bianco.

D'un tratto si rese contò dell'enormità della sua risposta e batté un colpo sul tavolo con il suo pugno possente.

«Per il Grande Udini, la Squartatrice era un gemello astrale?».

Roberta annuì. Era l'unica spiegazione plausibile riguardo a ciò che era successo nella prigione. La Squartatrice era un gemello astrale, un doppio di Jack, morto qualche secolo prima. Dunque, era stata riportata in vita di proposito. Ma da chi? Nella galleria degli scienziati pazzi, Roberta aveva diverse personalità da suggerire. Pensava a una in particolare.

«Chi avrebbe interesse a riportare in vita l'assassino di Whitechapel?» chiese Elzear.

«Qualcuno che non indietreggerebbe nemmeno davanti a un sacrificio umano, pur di perfezionare una sua ricostruzione» avanzò Morgenstern.

Palladio, di sicuro. Roberta aveva parlato a Strüddle del sortilegio che il conte usava per trasformare il suo aspetto e dei molti segreti che nascondeva. Perché non lui, dunque?

L'oste si tormentava le dita per lo sforzo di concentrazione.

«Cosa farai?» chiese alla strega.

«Niente. Mi rintanerò a casa mia a invocare il grande Moloch perché Gruber mi dimentichi per un po' di tempo. Non sono mai stata qua. Noi non ci siamo visti. Non sono mai esistita. Questa storia puzza troppo di zolfo per i miei gusti. E ho un occhio di Zanzibar da salvare dall'agonia».

«Mi venga un colpo!» esclamò Strüddle, «non ti ho mai sentito parlare così!».

«Non ho più l'età per correre sui tetti. Tu, piuttosto. Che notizie hai?».

L'oste si sfregò le guance.

«Non si parla d'altro che del prossimo sabba. Lo terrà Carmilla Banshee nel suo palazzo di Liedenberg alla fine della settimana. Si dice che sia stato invitato anche il Diavolo».

«Sciocchezze. Saranno presenti dei commissari municipali per assicurarsi che nessuno cerchi di invocare Satana».

«Non ci andrai, allora» constatò Elzear, un po' risentito.

L'argomento era chiuso.

«Come vanno i tuoi affari?» domandò Roberta.

«I miei affari? Il solito trantran. A proposito! Ti ricordi di quelle casse di

polvere di talpa che ingombravano la cantina? Me le tiravo dietro da quando le messe nere sono state bandite dal Collegio... be', sono partite tutte questa settimana. Per Parigi».

«Parigi?».

«Parigi, la città storica».

Cosa se ne faranno della polvere di talpa? si domandò Roberta. Si ricordò dei vecchi corsi di stregoneria. La polvere di talpa, diluita, serviva a tracciare i segni divinatori durante le messe nere. Un famoso caso giudiziario del passato aveva portato alla ribalta il suo utilizzo. Una delle ultime streghe bruciate per atti di satanismo l'adoperava su larga scala. Non una strega, piuttosto un mostro. Di chi si trattava?

Il cuore di Roberta si mise a battere velocissimo. Le si stavano accavallando i pensieri. Londra e Parigi. Jack e... chi altro ancora? Stavano giusto parlando di gemelli, qualche secondo prima...

La strega si alzò, colta da un impulso improvviso.

«Te ne vai di già?».

«A chi hai inviato il tuo stock?» chiese bruscamente Roberta.

«Ad una certa Dame Guibaude, alla bisca degli Undicimila Diavoli, rue du Chat-qui-pêche. Ma...».

Roberta abbracciò in fretta e furia il suo amico Strüddle e attraversò il locale facendosi strada fra i tavoli. Le conversazioni riempivano la sala di un chiasso assordante. Ritrovò l'aria aperta e partì di buon passo per prendere il primo tram che l'avrebbe ricondotta a casa.

Si era alzato il vento e sollevava dei turbini di polvere intorno alla statua dell'imperatore. Uno di questi disegnò una sagoma con le corna che allargava le braccia come per abbracciare il mondo.

Roberta osservava il suo occhio di Zanzibar rinsecchito. Da quando aveva messo piede nel suo appartamento cercava di ragionare, ma inutilmente.

Perché vedere il Male dappertutto? pensava. Era stata influenzata dal vero aspetto del conte. E da allora, associava le peggiori nefandezze al suo nome e alle sue dolci creature. Si trattava solo di qualche cassa di polvere di talpa. Niente di così sconvolgente.

Abbassò ugualmente lo sguardo sul suo *Manuale della cucina bianca e nera* aperto alla pagina delle polveri. Il suo dito puntava ostinatamente la voce "Talpa":

La polvere di talpa un tempo veniva adoperata durante le messe nere per invocare Satana. L'officiante la mischiava con la san-

guigna e l'adoperava per disegnare sul corpo della vittima o su quello della donna che riceveva il sangue del sacrificio i segni cabalistici che servivano a invocare il Demonio. L'ultimo caso storico in cui venne usata questa polvere risale al 1680. Gli archivi della Tribunale della Camera Ardente rivelano che La Voisin, la celebre avvelenatrice, adoperava la polvere di talpa per chiamare Adonaï, durante le messe nere celebrate nei sotterranei di Parigi.

Parigi. La Voisin. XVII secolo. La città storica era ambientata proprio in quel secolo.

E se dei bambini innocenti venivano sgozzati in quello stesso istante in qualche oscura cripta? cominciò a immaginare Roberta. Le si torsero le budella al solo pensiero. No. Stava galoppando con la fantasia. Aveva bisogno di una vacanza. Questa storia dei gemelli astrali la rendeva nervosa.

La posta le regalò una parentesi distensiva. Roberta raccolse una busta voluminosa, l'aprì e tirò fuori una rivista dall'aspetto costoso.

«Ancora le città storiche!» sospirò.

Da quando era stata a Londra riceveva puntualmente *La Gazzetta delle città storiche.* Tutti quelli che erano saliti a bordo di un *Pellicano* della Palladio Sealines condividevano la sua stessa sorte. Notizie futili, calendari, manifestazioni, pettegolezzi, previsioni del tempo e barzellette del giorno. Niente di interessante. Neanche una parola sulla Squartatrice, ovviamente. L'affare era stato archiviato con discrezione, com'era prevedibile.

Roberta si soffermò su un articolo dal titolo "Un nuovo rintocco di campana". Riportava un episodio marginale avvenuto nella Parigi ricostruita:

Fatto imprevisto, lunedì mattina, nella parrocchia di Saint-Jacques-de-la-Boucherie (1664). Gli ingredienti c'erano tutti perché la festa riuscisse. I cantori avevano riunito i vasi del santo crisma. La chiesa era colma d'incenso, mirra e pastiglie profumate. La campana da battezzare era sospesa nella navata centrale. L'officiante aveva cantato il Deus misereatur nostri et benedicat. *Dopo il* Gloria Patri, *aveva tracciato il segno della croce sulla campana. Era stato intonato il decimo capitolo dei Numeri. La cerimonia era in pieno svolgimento quando il suddiacono chiese ai padrini e alle madrine con quale nome volevano battezzare la campana. Grande fu lo stupore dell'assemblea quando il nome di "Satana" risuonò come un tuono nella navata della chiesa! Il diacono, preso da convulsioni, si precipitò*

con la croce protesa su coloro che si erano resi colpevoli di un tale spergiuro. Il suddiacono lo trattenne appena in tempo. Nella chiesa regnò una discreta confusione fino a quando i partecipanti non si ripresero. Alla fine la campana fu consacrata con il nome di Santa Caterina. I padrini e le madrine non si capacitano della loro reazione. Il nostro corrispondente da Parigi, Edmondo De Amicis, li ha intervistati alla pagina 2 e 3.

Roberta non lesse l'intervista. Posò adagio la copia della *Gazzetta* sul tavolino tondo ornato da un centrino ricamato. Belzebù, il gatto, allungò gli artigli verso il giornale e cominciò a lacerarlo con cura.

«Satana» mormorò la strega.

Stava per tornare. Lo chiamavano. Ora, ne era sicura. Se nella città storica si praticavano realmente le messe nere, questi episodi si sarebbero ripetuti e aggravati. Il moltiplicarsi delle violazioni stava a significare che il Caprone e i suoi demoni servitori si stavano avvicinando. Fino a quando Lui sarebbe apparso. Per davvero.

Roberta immaginò di chiamare il maggiore Gruber:

«Pronto maggiore, sono Roberta Morgenstern, la sua strega preferita».

«Qual buon vento, mia cara Roberta?».

«Sono seriamente convinta che nella terza città storica del conte Palladio vengano praticate delle messe nere. Come prova ho solo qualche cassa di polvere di talpa, un incidente riportato sulla *Gazzetta delle città storiche* e la mia intuizione. Che ne dice?».

«Che dovrebbe farsi visitare, mia cara Roberta. Buongiorno a lei».

E paffete! Gruber avrebbe riattaccato.

Stai perdendo colpi, povera Morgenstern. È l'approssimarsi dei cinquanta. Tipico delle streghe. Si comincia col vedere il Male dappertutto.

«Hans Friedrich? Dove sei, tesoruccio mio?».

Il porcospino telepatico aveva seguito la strega dopo la sua incursione nei meandri della città morta. Ora viveva a casa sua. Roberta gli aveva appioppato quel delizioso nome, Hans Friedrich Gustavson. Si intendevano a meraviglia. Soprattutto da quando il porcospino trasmetteva i pensieri del merlo indiano e del gatto Belzebù alla mente della padrona. Finalmente Roberta poteva sapere come la vedevano le sue bestie.

Non in modo lusinghiero. Ma l'uccello e il gatto sapevano che lei sapeva, e stavano in allerta.

Il porcospino non rispondeva all'appello. Roberta cominciò a mettere l'appartamento sottosopra. La sua paura era che Belzebù si fosse sbafato

Hans Friedrich. Ma il gatto troneggiava sul tavolino. Aveva fatto a brandelli *La Gazzetta delle città storiche* e si distendeva voluttuosamente sul quel massacro di carta patinata.

«Ah, eccoti!».

Il porcospino era nascosto sotto tre cuscini e tremava con tutti gli aculei. Roberta lo prese in mano accarezzandolo teneramente. La bestiola aveva l'aria davvero terrorizzata.

«Cosa c'è, mio piccolo Hans?».

Chiuse gli occhi e si collegò alla mente del porcospino. Un pensiero cupo, tanto maligno da togliere il fiato, occupava completamente la mente del mammifero. E diceva: "Il mio amato Maestro sta per rispondere all'appello. Allora cominceranno le lacrime e le grida. E le trombe suoneranno il canto dell'eccesso. Miaoo".

Il pensiero era peloso, con gli artigli e aveva gli occhi gialli.

«Belzebù, gatto del Diavolo!» imprecò Morgenstern voltandosi verso di lui.

Il gatto l'osservava, seduto come una sfinge con le zampe rigide e i baffi orizzontali.

«Allora è così? Sta per tornare?».

Belzebù si leccò una zampa con aria assente, incurante della domanda. Roberta si precipitò in camera sua e cominciò a fare la valigia, gettandovi dentro il porcospino, che rapidamente si trovò sommerso dalle guaine Body Perfect, le calze e gli abiti sbiaditi. I pensieri si accavallavano nella mente della strega.

Inutile chiamare Gruber. L'avrebbe presa per pazza. Aveva abbastanza soldi per andare a Parigi. Doveva vederci chiaro.

In due minuti la valigia venne chiusa. Roberta attraversò il soggiorno come un razzo e sbatté violentemente la porta dietro di sé. Con un miagolio sinistro, Belzebù saltò sul davanzale della finestra per contemplare la città costruita e abitata da quei miserabili umani. Nelle sue pupille, nere come le tenebre, si poteva leggere tutto il disprezzo del mondo.

I fedeli riempivano alla spicciolata l'unica navata della cripta che fungeva da chiesa. Una cinquantina di persone al massimo, stava in piedi sotto la volta a botte annerita dalle candele. Un altare, una semplice lastra di pietra, occupava lo spazio dell'abside. Un calice e un leggio che reggeva un libro chiuso erano gli unici accessori visibili della liturgia.

Tutte le persone riunite nella cripta avevano in testa un velo bianco che

dava loro l'aspetto di statue piangenti. Erano rigide, immobili. Ma non piangevano.

L'officiante entrò da una navata laterale. Avanzò fino al leggio, aprì il libro, sembrò cercare una pagina per qualche minuto e infine la trovò. Appoggiò le due mani sul leggio, squadrò gli astanti con la fredda padronanza di colui che ha fatto la parte di Dio e del Diavolo.

La maggior parte dei presenti rabbrividì vedendo il viso androgino del prete, la fronte liscia e bombata, le labbra strette, gli occhi infossati per la veglia o l'esaltazione interiore. L'abito talare non era da meno. Nero. Tre croci erano state ricamate al rovescio.

Il prete cominciò con voce roca, quasi un bisbiglio:

«Per l'Onnipotente che qui imploriamo e veneriamo al più alto grado, per l'eternità e per sempre».

L'uditorio riprese la frase mormorando. Sembrava che un esercito di cavallette tamburellasse con le zampe sul lastricato della cripta.

«Per la potenza della Chiave che ci è stata trasmessa, Vaycheon... l'officiante fece una pausa lasciando ai fedeli il tempo di ripetere questo nome e gli altri che seguivano. Stimulamathon... Erohares... Retragsmmathon... Clyoran... Esition... Existien... Eryona... Onera... Erasyn... Moyn... Meffias... Soter... Emmanuel... Sabaoth... Adonaï... Ti invoco. Amen».

Un lungo silenzio seguì la litania. I fedeli restavano a testa bassa. Alcuni dondolavano lentamente. L'officiante, che teneva gli occhi chiusi, era l'immagine stessa della concentrazione.

Un soffio di vento venuto dal nulla spense all'improvviso tutte le candele e immerse la cripta nelle tenebre. Un "oh" di terrore si levò dall'uditorio.

Contemporaneamente si accesero quattordici ceri rossi. Sistemati in due candelieri appena comparsi sull'altare, sembravano quattordici dita enormi e scheletriche illuminate in controluce. Le fiamme facevano danzare sulla volta delle figure che si contorcevano.

«Noi Ti chiamiamo Adonaï» riprese l'officiante, rivolgendosi alla terra e alle sue profondità. «Noi, i Tuoi servitori, il Tuo esercito di tenebre. E Ti offriamo questo dono per meglio servire la Tua causa».

Un fedele si staccò dalle prime file e si avvicinò all'altare lasciandosi cadere il mantello ai piedi: la giovane donna era nuda. Si distese sul blocco di pietra, con le braccia lungo il corpo. Il sego delle candele le cadeva accanto sfrigolando. Un odore di grasso bruciato riempì l'aria viziata della cripta.

L'officiante afferrò il calice. Un liquido vischioso ne copriva il fondo. Vi

intinse due dita e disegnò un triangolo sul ventre della donna che non si mosse. Nel triangolo, inscrisse IHS con affianco la formula delle due croci rovesciate. La donna rabbrividì appena sotto la carezza gelata. Il petto cominciò a sollevarsi sempre più velocemente al ritmo della danza frenetica che si agitava sulla volta.

«Conducete l'agnello» ordinò il prete.

Un fedele spinse un bambino davanti a sé, un fanciullo di cinque anni nudo e remissivo. Doveva essere stato drogato. Si lasciò condurre fino all'altare, con gli occhi fissi sui ceri. Silenziosamente il fedele tornò al suo posto. La scena formava ora uno strano quadro: l'officiante in nero che dava le spalle alla navata, il bambino immobile e la donna distesa, anche lei immobile.

L'officiante si voltò. Afferrò il bambino per il mento e lo sollevò all'altezza del suo viso. Il bambino non fiatò. Solo il respiro si fece più sibilante. Il prete estrasse la mano destra dalle pieghe dell'abito. Teneva un coltello con la lama curva e lunga. La poggiò sul collo del bambino, l'affondò, e tirò violentemente verso di sé. Il bimbo emise un grido rauco e la testa si rovesciò per effetto dello sgozzamento. Senza sforzo, il prete sollevò il corpo privo di vita e lo tenne sopra la donna facendo colare una pioggia di sangue sul suo ventre.

Dopo aver riempito il calice, chiamò. Apparvero altri due officianti anch'essi vestiti di nero. Presero il corpo del bambino morto e sparirono con lui. Il prete si girò verso i fedeli. Il dubbio riguardo al sesso del cerimoniante, dato dal suo carattere androgino, era stato spazzato via dal fervore della cerimonia. La sacerdotessa sollevò il calice ed esclamò trionfante:

«Questo è il Suo sangue, venite a condividerlo».

I fedeli si avvicinarono in ranghi serrati per partecipare alla sanguinosa eucarestia. La Voisin permetteva loro di inumidirsi appena le labbra tremanti nel calice che teneva con le due mani. Di tanto in tanto, accarezzava un viso, attenta e premurosa, come una madre coi suoi figli.

La bisca degli Undicimila Diavoli

«Al Gatto pescatore, eccoci».

L'insegna mostrava la figura di un gatto con un cappello a larghe tese seduto sul parapetto di un pozzo con una canna da pesca. La facciata della bettola era ancora meno accogliente di quella delle Due Salamandre. Tre gradini sconnessi conducevano a una porta sbilenca. Tutto l'edificio pendeva in avanti. Le catapecchie sull'altro lato della strada sembrava che indietreggiassero per evitare la catastrofe.

Roberta posò il cestino di arance sul primo gradino della bisca. Hans Friedrich sporse il muso dal cestino mentre la strega cercava di aprire la porta. Chiusa. La baracca era chiusa. All'interno, nessun segno di vita.

Roberta aveva dovuto camminare per un buon mezzo miglio prima di arrivare in quel quartiere medioevale dell'Isola Saint-Louis. Aveva avuto l'impressione di essere stata stritolata, sballottata, strizzata da una folla in perpetuo movimento, mentre la via nella quale si trovava ora era pressoché deserta. Soltanto un turista le veniva incontro fischiettando.

«Ehi, amico!» chiamò Roberta, «dov'è finita tutta la gente?».

Aveva adottato un linguaggio desueto, un po' suo malgrado. La città storica era così persuasiva che, non appena era uscita dal camerino dove aveva indossato quell'abbigliamento da fruttivendola, aveva dimenticato la sua città natale, la Criminale, la Società dalla quale proveniva. Aveva comunque firmato Morgenstern nel registro d'ingresso della città storica, formalità alla quale stavolta non aveva potuto sottrarsi.

«La gente è a giocare, brava donna» rispose il turista.

«A giocare?».

«Alla sala della pallacorda».

Indicò la costruzione attigua alla bettola, ugualmente scalcinata e senza insegna.

«Qui».

L'uomo salutò e spinse la porta della casa in questione.

Rumori di voci lontane riempirono la via di echi e svanirono una volta che la porta fu richiusa. Roberta prese il cestino, diede una bottarella in testa al porcospino perché tornasse nel nascondiglio ed entrò nella bisca.

L'uomo stava svoltando in fondo a un corridoio rischiarato da qualche lume. La strega stava andando nella sua direzione quando dal muro spuntò fuori un braccio che la bloccò all'altezza delle spalle senza tanti complimenti.

«Ci si ferma al dazio, venditrice di arance». Un gigante era incastrato in

una garitta. «Sono due soldi per la pallacorda. E un'arancia per la mia sete».

Senza attendere si servì dal cestino. Roberta cercava degli spiccioli nel fondo della tasca. Allungò due monete a caso. Il portiere le accettò e le fece segno di passare. Più avanzava nel corridoio e più le voci divenivano nitide.

«Quindici» sentì.

Salì una piccola scala e scoprì la sala della pallacorda, dove si era riunito tutto il quartiere. La stanza rettangolare non era molto grande né molto alta. Una doppia fila di tribune correva tutt'intorno. La strega si teneva al centro di uno dei lati corti. La folla ammassata sui gradini seguiva la traiettoria della palla bianca che volava da una parte all'altra del campo. Roberta trovò un posto e si sedette per seguire la partita.

I giocatori, un uomo e una donna, indossavano una tenuta leggera e sportiva: pantaloni corti, gilè che lasciavano le braccia nude, parrucche con un semplice chignon sulla nuca. Tenevano in mano una piccola racchetta. Una rete divideva il campo in due parti. Le pareti erano rivestite con un telo nero che permetteva di seguire più facilmente la traiettoria della palla. Il telo dava inoltre alla scena un'atmosfera funebre.

La donna fece uno sforzo sovrumano per arrivare sotto rete. Saltò, colpendo con una volée la palla che si abbatté sul suo avversario. Questi la mancò e l'arbitro, imperturbabile esclamò "Trenta!" mentre gli spettatori applaudivano e tifavano a tutto spiano. La partita doveva essere al suo culmine.

L'uomo segnò un punto, riportando il punteggio in parità nella seconda manche. Roberta affondò le mani nel cestino d'arance, cercando Hans Friedrich. Lasciò che la mano si posasse sui suoi aculei, accarezzandolo dolcemente.

Aveva pensato di servirsi del contributo del porcospino telepatico ben prima che il *Pellicano* passasse la diga che segnava il territorio della città storica. Hans Friedrich avrebbe svolto la parte dei rilevatori, a modo suo. E quanto a Roberta, avrebbe fatto quella dei miliziani, a caccia di visioni dell'orrore, di bambini sgozzati e di riti satanici. Era pronta al peggio, ed era venuta per affrontarlo.

Hans Friedrich, docile, ascoltò la folla e ne trasmise i pensieri alla strega che, con gli occhi semichiusi, guardò le immagini sfilare nella sua mente.

Parigi passò e ripassò. Quasi nessuna immagine della terra ferma. Tutti coloro che si trovavano nella sala della pallacorda, stanziali o itineranti,

avevano ceduto davanti all'illusione. Scene di feste, visioni di Versailles. Molti avevano partecipato ai piaceri dell'isola incantata. Roberta scorse una donna nuda. Distolse il pensiero solo dopo essersi assicurata che si trattasse del ricordo di un incontro galante.

Un lampo improvviso lacerò la visione in due. La strega aprì gli occhi. La giocatrice aveva appena segnato un punto. L'arbitro aveva annunciato il match ball. Roberta si concentrò e chiese ad Hans Friedrich di setacciare la sala della pallacorda con calma. Le immagini affluirono di nuovo. Le esaminava con cura come faceva con le arance quando la gente gliele acquistava per la strada.

«Stop» ordinò bruscamente.

Un vuoto si era creato tra la folla in movimento, uno spazio chiuso contro i cui bordi si infrangevano i pensieri circostanti. Roberta chiese ad Hans Friedrich di concentrarsi sul vuoto mentale. Percepì gli sforzi del porcospino. Ma il buco nero rimase impenetrabile.

La giocatrice emise un grido di rabbia quando la palla si fermò sulla rete. Roberta vide i bordi della depressione oscura vibrare, delle fiamme che fuggivano e la sua corona illuminarsi come quella di un sole eclissato dalla luna.

Domandò a un vicino chi fosse la giocatrice di pallacorda.

«Dame Guibaude» le fu risposto. «La migliore della città. La pallacorda è sua. Non c'è dubbio!».

L'uomo si alzò come tutti gli altri spettatori. Dame Guibaude aveva vinto la partita. Il suo avversario contemplava con aria incredula il punto in cui la palla era rimbalzata.

«Eh, Dame Guibaude» mormorò Roberta, che era rimasta seduta, «sembrerebbe che la polvere di talpa le faccia bene».

Gli spettatori si diressero verso le uscite sistemate ai lati. La strega si concentrò ancora sui pensieri di Hans Friedrich. L'immagine, qualche istante prima uniforme, ora sembrava uno spazio che si dilatava da ogni parte. La gente che lasciava lo spazio comune della pallacorda ritrovava il proprio universo mentale. La zona d'ombra era rimpicciolita.

Roberta si apprestava a interrompere la sua osservazione quando un pensiero attirò la sua attenzione. Tornò indietro.

«Cosa vuol dire?» grugnì.

Ora si vedeva con gli occhi di un altro. Indossava il suo abito in stile vittoriano. Stava in piedi sul ponte dell'*Albatros* a Londra, nella navata del Crystal Palace.

Roberta si alzò, cercò l'origine di quel pensiero e la trovò immediatamente. Un uomo. Stava abbandonando la sala dall'altro lato.

Nessuno sapeva che si trovava a Parigi. Qualcuno la seguiva? Allora era proprio vero che si tramava qualcosa nella città storica. Ma perché lo sconosciuto era andato via senza voltarsi? Avrebbe dovuto aspettare che lei uscisse dalla sala per pedinarla.

Dame Guibaude avrebbe atteso.

«*Fiat lux*!» sibilò tra i denti.

Che si poteva tradurre più o meno con "Sia fatta la luce!". La strega infilò Hans Friedrich nel fondo della tasca, lasciò là il cestino d'arance e attraversò le tribune semivuote per scoprire dove si recava il suo inseguitore.

L'uomo le fece attraversare mezza città. Per fortuna, Parigi nel XVII secolo non era molto estesa. Inoltre, il conte Palladio, vuoi per ragioni di spazio vuoi per ragioni di budget, aveva eliminato interi quartieri. Il tragitto per arrivare al confine settentrionale della città, confine verso il quale sembrava dirigersi l'uomo risolutamente, era stato anch'esso ridotto.

Roberta avrebbe voluto leggergli nel pensiero. Ma lo sforzo estenuante sul campo della pallacorda aveva sfinito Hans Friedrich che dormiva beatamente in fondo alla tasca. E la strega non ebbe il coraggio di svegliarlo per imporgli una nuova prova.

Lasciarono le viuzze dell'Isola Saint-Louis alle loro spalle per attraversare la Senna. L'uomo costeggiò il castello del Louvre ed entrò a Saint-Germain-l'Auxerrois. Roberta lo seguì all'interno, nascondendosi dietro i pilastri per non farsi notare.

Il che era del tutto inutile: lui si era accorto della sua presenza e cercava palesemente di seminarla. La sua tattica era banale, quasi infantile. Entrava in una chiesa, col favore dell'oscurità scivolava fino all'abside per uscire da quel lato. E così di seguito, fino a quando il suo inseguitore non avesse mollato la presa. Ma Roberta non aveva l'abitudine di arrendersi così facilmente. Visitarono in questo modo, a passo di carica, Saint-Eustache, Saint-Mani, Saint-Paul, Saint-Louis, Saint-Gervais, Saint-Protais, tutti questi santi fecero girare la testa alla strega.

Grazie a quel breve pellegrinaggio, poté rendersi conto del fervore religioso che animava la città. Le chiese traboccavano di fedeli, le reliquie erano in esposizione permanente e gli officianti vestiti d'oro e d'argento.

Bisognava essere sordi per non sentire il coro incessante di campane, gli inni cantati a squarciagola, gli organi che vibravano da far tremare la spina

dorsale. Ai sordi restava la vista per ammirare la magnificenza degli edifici religiosi, la ricchezza dei reliquiari, gli sguardi estatici. Ai sordi e ai cechi rimaneva l'olfatto per sentire l'incenso che impregnava la città. Gli altri aspettavano il miracolo.

Roberta intuiva che la città originale non era mai stata così devota. Parigi era divenuta un luogo di pellegrinaggio dopo la benedizione di non sapeva più quale papa, o antipapa. Ma la cosa non la riguardava. Tutto ciò che le interessava era di non perdere di vista colui che non aveva ancora mostrato il suo volto. Ora stavano salendo per una strada sterrata lungo la collina di Montmartre.

Quel giochino era durato abbastanza. Roberta era sul punto di interpellare l'uomo, quando questi la anticipò, si voltò e ridiscese verso di lei con passo deciso. Si era tolto la parrucca, e il suo viso truccato e imperlato di sudore colava come una maschera di cera bianca. Roberta lo guardava avvicinarsi senza parole. L'aveva riconosciuto, certo, ma non osava crederci.

«È un'ora che mi segue, signora!» tuonò il giovane, «cosa vuole da me?».

La voce fu la conferma che mancava a Roberta. Era proprio lui.

«Per il Grande Zarathustra, Martineau che ci fa qui?».

Il giovane investigatore sgranò gli occhi nel sentire il suo nome. Inclinò la testa per guardare bene la donna che si toglieva la cuffia di cotone.

«Morgenstern? Roberta Morgenstern?».

«In carne ed ossa! Per tutti i diavoli, la nostra contemporanea presenza in questo luogo merita una doverosa spiegazione, non crede?».

Delle farfalle si inseguivano sopra le vigne che ricoprivano la collina. Un po' più in su, un pergolato nascondeva una locanda di campagna. Doveva avere una splendida vista su Parigi. Il giovane sfoderò un sorriso radioso.

«Ma certo. Le offro un bicchiere, mia cara strega. Ho un mucchio di cose da raccontarle».

«La Squartatrice era un gemello astrale?» ripeté Martineau. «Santi numi! Come può essere?».

«Martineau, ora siamo tra noi. La prego, parli normalmente».

«Sì, mi scusi. Ehm. La Squartatrice è ritornata nel nulla. La nostra caccia non è servita a niente, allora?».

«A qualcosa è servita, altrimenti non saremmo tutti e due davanti a questi bicchieri a parlarne».

«Ha ragione. Salute. Alla giustizia e all'uguaglianza» propose l'investi-

gatore.

«E alla colpevolezza, senza la quale non potremmo esistere» concluse la strega.

Vuotarono i bicchieri e si divisero qualche fettina di salame che il padrone del locale aveva portato loro.

«La Squartatrice era un gemello astrale» riprese Martineau. «Goddefroy non cita questa categoria di criminali nella sua descrizione degli artisti del crimine. Come si crea un gemello astrale?».

«Basta avere una botte per il *ka*, un fermento che serve da brodo primordiale, e una reliquia della persona o un oggetto che le è appartenuto. E naturalmente, bisogna conoscere le formule».

«Una botte per il *ka*?».

«È una cosa egiziana».

«E lei è in grado di farlo?».

«Sì, ma il mio gemello non durerebbe più di sei ore».

«Perché?».

«Perché raramente viaggio con la mia botte per il *ka*».

«Capisco» il giovane lasciò perdere. E Roberta si chiese se avesse capito veramente. «La Squartatrice è dunque un doppio dell'originale. Questo confermerebbe quello che ho scoperto io».

Martineau ordinò un altro bicchiere di vino e si smarrì nella contemplazione della città storica che si stendeva ai loro piedi. I tetti di Parigi si mescolavano in una trama blu e grigia. Le chiese innalzavano le loro guglie nere verso il cielo. La laguna che circondava la città, costruita su una lingua di terra ferma, si distingueva a malapena dietro il miraggio tremolante creato dalla calura.

«Cos'ha scoperto, Martineau?» si spazientì Morgenstern.

«Si ricorda le impronte rilevate da Simmons sul luogo del delitto, a Londra?».

Roberta annuì, ripensando alla povera Mary Graham, e a quell'altra, Anne Bigelow.

«Una volta sbattuta in prigione la Squartatrice, ho frugato negli archivi di Scotland Yard all'epoca in cui il vero Squartatore aveva fatto parlare di sé. Avevano conservato le sue impronte».

«Ed erano perfettamente simili a quelle della nostra Squartatrice» ne dedusse Roberta. «Se avesse seguito i corsi del Collegio delle Streghe, avrebbe subito pensato a un gemello astrale. Perché non mi ha informato della sua scoperta?».

Martineau assunse un'aria corrucciata che l'arrivo del boccale di vino dissipò in un baleno. Ribatté:

«Se lei avesse seguito i corsi del professor Buffet, non cercherebbe invano il secondo assassino».

«Buffet, come un buffet?» domandò la strega facendo tintinnare la brocca.

«Ernest Buffet, autore dei *Crimini atroci e assassini celebri, da Ramsete ai giorni nostri.* Ho fatto il seguente ragionamento» continuò Martineau, tutto eccitato dalle sue scoperte, «se un assassino storico come Jack ha imperversato a Londra, non vedo il motivo perché questo non possa essere avvenuto anche altrove. Pertanto, ho consultato il Buffet relativamente alla Francia del XVII; ho analizzato i casi di omicidi interessanti e verificato quello che si poteva verificare. Ed eccomi qua».

«Perché Parigi? Avrebbe potuto scegliere Lisbona, o che so io Venezia? San Francisco?».

«Non so... ho scelto Parigi a caso».

Martineau emise un sospiro interminabile, indicando chiaramente che non si sarebbe ripetuto.

«Ragion per cui sono venuto a Parigi con alcuni nomi di assassini storici e i miei elementi di identificazione sotto il braccio. E ne ho trovato uno perfetto, proprio un attimo prima che lei si mettesse alle mie calcagna».

«E dove, nella sala della pallacorda?».

«Ehm, ehm» fece Martineau con l'aria di non voler dire di più.

Questa volta fu Roberta a sospirare.

«Non mi costringa a farle sputare il rospo caro Clément. È un incantesimo particolarmente doloroso».

«Dame Guibaude» disse alla fine. «La giocatrice di pallacorda».

Due piste li avevano condotti alla stessa donna, Strüddle per Morgenstern, Buffet per Martineau. Piste diverse e indiscutibili. Ma Dame Guibaude non risultava nell'esercito di assassini che il Diavolo aveva disseminato sulle strade della storia.

«Cosa ha di particolare? Ha ucciso il suo gatto?» ironizzò Roberta, che temeva di sentire quello che già sapeva.

«Dame Guibaude è La Voisin» concluse Martineau, «l'Avvelenatrice, quella mandata al rogo dal Tribunale della Camera Ardente. Comprava i bambini per uno scudo e li offriva a Satana. È quanto afferma Buffet, per lo meno. Questa donna, è certamente anche lei un gemello astrale».

Roberta non sentiva più Martineau. Pensava al mostro che si aggirava

per Parigi. La Voisin non aveva rinnegato niente mentre il fuoco la divorava sul rogo. Aveva continuato a insultare i suoi carnefici fino a quando il crepitio delle fiamme non aveva coperto le sue imprecazioni.

«Come può essere sicuro che Dame Guibaude sia La Voisin?».

«Ho un'incisione con il suo ritratto. Guardi qua!».

L'investigatore srotolò un foglio che mostrava un busto di donna. Aveva le labbra carnose, il naso arcuato e la fronte bombata. Gli occhi con le palpebre cascanti erano inespressivi. Aveva lo stesso volto lunare della giocatrice di pallacorda, quella fisionomia androgina che a suo tempo aveva colpito anche i contemporanei del Re Sole.

«Non possiamo basarci su una semplice somiglianza fisica» concluse Morgenstern dopo un lungo silenzio, che Martineau non osò rompere. «Prima di tutto dobbiamo assicurarci della sua identità».

«Come fare ad avvicinarla senza che lei si insospettisca?». Roberta assunse un'espressione preoccupata.

«Tanto più che il suo spazio mentale è totalmente impenetrabile» aggiunse.

«Il suo che?».

Il fondo della tasca destra di Roberta si agitò. La strega estrasse dolcemente Hans Friedrich che si stava svegliando e lo posò sul tavolo. Martineau si alzò indietreggiando precipitosamente.

«Ha portato quel mostro con sé?».

«Quel mostro... hai sentito cosa ha detto, Hans Friedrich?».

Diede una grattatina sotto il muso del porcospino telepatico.

«Questo mostro ci è già servito per arrestare un gemello astrale. Non vedo perché non potrebbe farlo ancora! Se riuscisse ad avvicinarsi a quella donna nel momento in cui meno se l'aspetta e a leggere nei suoi pensieri...».

«Eh?» fece Martineau rimettendosi a sedere a prudente distanza. «L'ho seguita per tre giorni interi. Si fa vedere in pubblico solo dalle dieci alle undici e dalle quattordici alle quindici, alla pallacorda. Si rinchiude nella bisca degli Undicimila Diavoli fra mezzogiorno e le due. Il resto del tempo lo trascorre a Versailles. La sera, non appena smette di giocare, via, verso i piaceri dell'isola incantata. Un vaporetto la conduce al castello e la mattina seguente la riporta per una nuova partita di pallacorda».

«Chi la sfida?».

«Chiunque. Il portiere prende le iscrizioni una mezz'ora prima di ogni incontro».

«Bisognerebbe sondare i suoi pensieri mentre è intenta a giocare» concluse Roberta.

Pensierosa accarezzava il porcospino, esplorando la mente del giovane a sua insaputa.

«Senta un po', perché mi ha nascosto che è un giocatore di tennis?».

Martineau arrossì. Rispose chiedendosi come la strega l'avesse saputo:

«Sono stato eliminato alla semifinale del Torneo interno della Cementi Martineau... (Fece una pausa) Non starà mica pensando di farmi giocare contro quella donna?».

«Perché no? Dovrebbe cercare di fare dei lunghi scambi affinché il mio piccolo Hans possa esplorarne i pensieri...». La strega soppesava il porcospino nella mano come se fosse una palla. «Dal momento che sarà vicinissimo a Dame Guibaude, potrà trovare le risposte alle nostre domande... ha capito cosa voglio dire?».

Il viso del giovane si illuminò quando finalmente capì.

«Ho capito, ho capito benissimo cosa vuole dire».

Dal canto suo, Hans Friedrich non era sicuro di avere letto bene nella mente della padrona. Lei non avrebbe mai osato fare una cosa simile.

«Diventerai un eroe, mio piccolo Hans Friedrich» lo rassicurò Martineau, improvvisamente affabile.

Il porcospino guardò la strega, poi il giovane investigatore, infine a destra e a sinistra, valutando le possibilità di fuga troppo esigue per tentare qualunque cosa. Alla fine si raggomitolò nel palmo della mano di Roberta, facendosi ancora più piccolo di quanto già non fosse. Morgenstern ne approfittò per stringere le dita sopra la bestiola. Una domanda la tormentava da quando aveva incontrato l'investigatore.

«È a Parigi per ordine del maggiore Gruber?» chiese.

Il giovane era imbarazzato.

«No davvero» confessò, «ho fatto il viaggio a mie spese. Lei, invece, è qui su mandato, no?».

Privilegio dell'età e della posizione, Roberta si astenne dal rispondere. Martineau scrutò la sfinge per qualche istante. Poi, stufo, si voltò verso Parigi per ammirare la città, sorseggiando il suo bicchiere di vino mentre uno scampanio a distesa annunciava il mezzogiorno. Roberta batté un colpo sul tavolo e si alzò, strappando violentemente l'investigatore alle sue fantasticherie.

«Non è il momento di dormire, mio caro Martineau. La racchetta l'aspetta. E questa volta dovrà arrivare in finale!».

La sala della pallacorda era piena fino a scoppiare. Martineau era reduce da un'incredibile ovazione da parte del pubblico: conduceva da cinque set contro la sua avversaria che, di solito, sgominava gli sfidanti nel giro di una decina di scambi. Il giovane salutava le tribune con le braccia alzate.

«Non esagerare, Martineau» sibilò la strega fra i denti.

Era piazzata in prima fila, sul lato corto, proprio dietro di lui. L'investigatore le passò vicino, e Roberta gli fece scivolare la palla che nascondeva tra le pieghe della gonna dall'inizio della partita. L'attenzione del pubblico si era allentata e Dame Guibaude discuteva con l'arbitro. Nessuno si accorse della manovra

Fu annunciato il cambio di campo. Martineau strizzò l'occhiolino a Morgenstern e si diresse dall'altra parte del campo saltellando. Oltrepassò la rete con leggerezza, raccogliendo anche una manciata di "evviva". Dame Guibaude, al suo posto, attendeva che finisse il suo numero da torero. Il servizio toccava a lui.

Roberta si prese il viso fra le mani per concentrarsi. Con un unico movimento, Martineau lanciò la palla verso il soffitto e sollevò la racchetta.

«Perdonami, Hans Friedrich» si scusò la strega.

L'investigatore colpì la palla senza riguardi. Questa partì come una freccia tra le gambe della donna che la rispedì immediatamente a Martineau. Roberta si lasciò sfuggire la prima opportunità. Era stato tutto troppo veloce. O il porcospino era sconvolto per lo shock? Ma no, l'aveva ben avvolto nella cavità della palla, protetto con dell'ovatta perché non sentisse nulla. Poteva respirare attraverso le cuciture. Doveva essere la forza d'inerzia a cui era costretto a impressionarlo. E poi, un porcospino doveva averne viste di peggio!

Roberta continuava a concentrarsi, ma senza alcun risultato. La palla era andata avanti e indietro per ben tre volte. Le trasmissioni mentali del roditore erano confuse, pressoché inesistenti.

Finalmente, apparve un'immagine nettissima. Quella di un bambino tenuto su da delle braccia, con la gola tagliata e il petto insanguinato.

Roberta gridò facendo un balzo indietro. I vicini mormorarono. Dame Guibaude, colta di sorpresa, sbagliò la volée e la palla finì la sua traiettoria contro la rete. Si girò furiosa per vedere chi l'aveva deconcentrata. Ma Roberta, come gli altri, applaudiva il giovane eroe facendo ben attenzione a non incrociare lo sguardo corrucciato di La Voisin.

Quindi era proprio lei. O quantomeno il suo gemello astrale. Avevano

visto giusto. Dopo la Squartatrice, l'Avvelenatrice. Cosa si tramava nel microcosmo delle città storiche? La strega doveva sondare la mente del mostro per trovare una risposta a questa domanda.

È facile situare i pensieri su una scala temporale. Per quanto possano essere vaghi, essi rappresentano degli istanti precisi. Così, si può capire se un pensiero viene prima o dopo un istante particolare, e se si tratta di un desiderio o di un ricordo. L'immagine della messa nera che Roberta aveva appena intercettato si situava in un passato vicinissimo. Si trattava di un ricordo che risaliva solo ad alcuni giorni prima. Prova ne era la nitidezza dell'immagine.

La strega, adesso, poteva decidere se seguire quella direzione e risalire il corso del tempo, o esplorare i pensieri di La Voisin verso il futuro, e vedere i suoi progetti. Martineau aveva l'aria ancora riposata. La palla reggeva. Il porcospino reagiva prontamente. La partita era ripresa. Roberta optò per il ritorno al passato.

Gli scambi si succedevano regolari. Martineau e La Voisin erano testa a testa. 15-0, 15-15, 30-15 per La Voisin. Nel frattempo, Roberta raccoglieva le informazioni e leggeva come in un libro la seconda vita dell'Avvelenatrice.

Storia breve, segnata da almeno tre messe nere e altrettanti sacrifici di bambini. I volti dei fedeli restavano indistinti, così come i luoghi dove si svolgevano le cerimonie. L'unica cosa chiara era l'espressione dei bambini quando la morte li coglieva.

Una scena attirò l'attenzione della strega. Di notte, una barca risaliva il fiume oltrepassando la città storica e si avvicinava a un pontile come quello dove si erano recati al confine di Londra. Tre persone penetravano in un accampamento rom. Tutti dormivano. La Voisin camminava in mezzo ai corpi, si fermava all'altezza di un bambino, lo rapiva e ripartiva così come era arrivata.

La partita era alle battute finali. Roberta ripercorse rapidamente l'esistenza dell'Avvelenatrice. La Voisin aveva trascorso sei mesi nella città storica, sei mesi che si infrangevano contro un muro nero come la Morte. Il gemello astrale era venuto fuori dal nulla.

Il primo ricordo di La Voisin era confuso, vago. Un uomo con la parrucca la osservava sorridendo. No, si trattava di una pittura. Dei giardini, visti da una finestra, delle statue bianche, un fuoco d'artificio. Versailles. La Voisin si era materializzata a Versailles.

Oltre non regnava che il vuoto, un territorio di solitudine, gelido e silen-

zioso, attraversato talvolta da fiamme smisurate e mostruose. La prima esistenza di La Voisin brillava lontano, lontanissimo in un nulla lungo diversi secoli. Ma Roberta non aveva il tempo per avventurarsi.

«Parità!» annunciò l'arbitro.

Martineau sentiva il braccio che cominciava a indolenzirsi. Ansimava. Lanciò la palla di traverso, sbagliò il servizio, ricominciò. La palla partì debolmente verso La Voisin, che rinvigorita ribatté con forza. Martineau corse riuscendo a colpire a sua volta. Giusto il tempo per rimettersi in posizione e la palla tornava indietro spiazzandolo completamente.

«40-30, match ball!».

Gli spettatori si misero a battere i piedi sulle tribune di legno. Il baccano era indescrivibile. Martineau cercava di riprendere fiato. Morgenstern gli faceva degli ampi gesti.

«Che cavolo sta facendo?» imprecò lui inghiottendo la saliva a fatica.

«Quell'idiota non capisce niente» constatò la strega.

Chiuse gli occhi e invocò:

«Hans Friedrich!». Nessuna risposta. «Hans, so che ci sei». La coscienza si agitò debolmente, non per la fatica, ma per evidente mancanza di buona volontà. «Hai visto ciò che ho visto io» continuò Roberta, «hanno rapito i bambini Rom, il popolo di cui sei l'animale sacro. Mi servono ancora alcuni minuti per sondare la mente di quel demonio. Aiuta Martineau, altrimenti non ce la faremo mai».

«Si sente bene?» le chiese una donna seduta alla sua sinistra.

La strega si rese conto di aver parlato a voce alta. Alzò le spalle e si mise ad applaudire come una forsennata.

«Silenzio, o faccio sgomberare la sala dai gendarmi!» minacciò l'arbitro.

Il silenzio ripiombò sul campo della pallacorda come per magia. La Voisin aveva recuperato la palla dove si nascondeva Hans Friedrich. Martineau, in posizione, danzava da un piede all'altro, facendo ruotare la racchetta su sé stessa.

La donna lanciò la palla, fece finta di servire a destra e invece servì a sinistra. Martineau anticipò perfettamente il suo gesto e le rispedì la palla tra le gambe. La Voisin saltò in modo ridicolo per evitarla.

«Parità!» annunciò l'arbitro.

Il giovane aveva l'impressione di leggere nei pensieri della sua avversaria. La Voisin era spiazzata dal brusco cambiamento di Martineau.

«Bravo, mio piccolo Hans» si congratulò Roberta.

La Voisin batté un nuovo servizio, questa volta senza riflettere. E riprese

uno scambio da fondo campo. La strega si concentrò sui pensieri dell'Avvelenatrice, ne ritrovò il filo e cominciò a seguirlo verso il futuro.

Sembrava uno stagno dai colori foschi, una superficie liscia e infinita come la laguna, che non mostrava nessun indizio tangibile. Roberta al colmo della disperazione, non aveva altra scelta se non immergersi in quella mente torbida, per analizzare i sentimenti del mostro. Trattenne il respiro reprimendo la nausea quando i pensieri di La Voisin si chiusero a cerchio su di lei.

Una nuova messa nera, più grande, più crudele di quelle viste in precedenza. Una cattedrale per scenografia, i fedeli che si contavano a migliaia.

Il cielo si aprirà quando il Diavolo scenderà fino all'altare, verrà a me e mi concederà la Conoscenza ultima! pensava l'officiante, in piedi davanti a un altare macchiato di sangue.

Roberta all'improvviso attraversò con la mente una vetrata dell'edificio, sorvolando una scena inaudita. Un castello di cartone si trasformava in fuochi d'artificio. Una sfilata passava davanti a una folla mascherata. Un numero inverosimile di torce si rifletteva nell'acqua stagnante delle fontane. Davanti a lei, si estendeva la ricostruzione di Versailles, addobbata per i piaceri incantati.

Un'ovazione incredibile riempì la sala della pallacorda strappando Morgenstern alla sua esplorazione. Martineau era in ginocchio. La Voisin aveva vinto. L'Avvelenatrice si era girata verso Roberta.

«Qualcuno origlia alle porte?» credette di sentirla dire.

Si sentì colta in flagrante come una ragazzina maldestra. Per poco non fece di no con la testa per difendersi, ma distolse lo sguardo, e La Voisin se la svignò dalla sala nonostante gli applausi incessanti.

I piaceri dell'isola incantata

«Appuntamento stasera alle cinque all'imbarcadero per l'isola incantata».

«Non ha paura di finire nelle fauci del lupo?» chiese Martineau.

«Sì. Ma escogiterò qualcosa» gli aveva risposto Morgenstern salutandolo davanti alla bisca degli Undicimila Diavoli.

E si era allontanata senza dire altro. Martineau si augurava che Roberta sapesse quel che faceva. Perché l'unica cosa di cui era assolutamente certo riguardava l'identità di Dame Guibaude e le atrocità che sarebbero state commesse sull'isola di Versailles quella stessa sera.

Comunque sia, aveva due ore davanti a sé prima di raggiungere la strega e contava di impiegarle per portare a termine il secondo atto della sua ricerca personale.

Aveva ottenuto la prima lettera della parola misteriosa dalla bocca di Jane Grey, dopo averla salvata giusto in tempo dalla mannaia del boia, nella cella della Torre di Londra. Ora doveva decifrare il secondo enigma proposto dalla Palladio Sealines; quello trovato sul *Pellicano* che l'aveva condotto a Parigi.

Tirò fuori la busta, simile alla precedente. Conteneva un foglio e un cartoncino. Il foglio conteneva la conferma alla risposta che già possedeva. Il cartoncino era un buono per un pasto dagli Allegri Convitati. La locanda, c'era scritto sul cartoncino, stava sul Pont-Neuf.

Era ormai pomeriggio inoltrato, e Martineau non aveva ancora pranzato a causa della partita di pallacorda. Inoltre, l'imbarcadero che permetteva di recarsi all'isola incantata si trovava proprio sotto il Pont-Neuf. Non c'era motivo per non andarci.

Un quarto d'ora dopo, era davanti alla locanda.

L'insegna non lasciava dubbi sulle condizioni in cui si sarebbe usciti dal locale. Due figure in rilievo camminavano contro il cielo aiutandosi a vicenda per non finire nel fiume. Martineau non era né una buona forchetta né un gran bevitore. Si potevano contare sulle dita di una mano le volte che era andato in un ristorante senza i suoi genitori. Ma questa era una situazione un po' speciale.

Spinse la porta e fu immediatamente avvolto da un intenso odore di intingoli mentre una nube di vapore usciva all'esterno. Il giovane ebbe davvero l'impressione di entrare in un'enorme pentolone. Si guardò i piedi per assicurarsi di non calpestare qualche fetta di lardo gigante.

«Desidera pranzare, signore?».

Una cameriera vispa, dalle forme abbondanti e uno straccio stretto intorno alla vita a mo' di grembiule, aspettava la sua risposta, con le guance rosse e la fronte luccicante. Era perfetta.

«Ehm, sì. Ma forse è troppo tardi?».

«Tutto dipende da cosa vuole mangiare» rispose la ragazza dondolando il capo.

Martineau esitò, ma alla fine tirò fuori il cartoncino e lo porse alla cameriera.

«Ah, ma questo cambia tutto! Venga, la faccio accomodare al tavolo migliore, accanto al fuoco».

Lo accompagnò fino all'angolo più riscaldato della sala, vicino a un focolare che crepitava allegramente. Una comoda poltrona era sistemata davanti a un tavolino apparecchiato con un solo coperto. La tovaglia di lino era impeccabile.

«Si accomodi, arrivo subito».

Martineau si accomodò chiedendosi in cosa consistesse la prova. Ad ogni buon conto, l'atmosfera degli Allegri Convitati era agli antipodi di quella del trenino degli orrori su cui era salito nella Torre di Londra. Non l'avrebbero mica avvelenato? Né chiesto di ingoiare un porcellino da latte in meno di trenta secondi?

«Non è il caso di fantasticare, non ci riuscirà mai».

Martineau non l'aveva visto, era un uomo sulla cinquantina, piuttosto in carne, in abito da canonico. Indossava un saio grezzo con una corda ruvida al posto della cintura. Stava seduto a un tavolo simile a quello di Martineau. La tovaglia era immacolata. Anche lui aspettava di essere servito.

«Non riuscirò a far cosa, signore?» domandò il giovane allertandosi.

«Qui, sono il signor Gorenflot. Altrove è un'altra storia. Non riuscirà a ricordarsi di quale lettera si tratta. È la terza volta che ci provo».

Come aveva fatto a non ricordarsi di una semplice lettera? Questo commensale imprevisto faceva forse parte del piano. Doveva essere uno degli elementi del tranello. Ma dal momento che la curiosità era più forte della prudenza, Martineau chiese:

«Perché ha fallito?».

Domanda assolutamente sciocca, visto che non sapeva ancora nulla della prova.

«Se ne renderà conto ben presto» rispose l'uomo in modo evasivo, «ma posso assicurarle che la Torre di Londra rispetto a questa locanda non è che crema di lamponi tiepida. Sta tornando. Si tenga pronto».

La cameriera si avvicinava con una portata fumante in ogni mano. Dunque, veniva imposta loro una forma fisica di tortura. Tutto ciò era una violazione dei Diritti Umani quali erano stati emanati dalla Società. Città storica o meno, se si fosse scoperto che si praticava la tortura, il conte avrebbe risposto dei suoi atti davanti a un tribunale ben più importante di quello del ministero della Sicurezza!

La cameriera posò i piatti davanti a Martineau e Gorenflot. Si allontanò per tornare con due bottiglie di rosso senza etichetta. Riempì i bicchieri in silenzio e sparì di nuovo in cucina. Martineau osservava il contenuto del suo piatto non potendo fare a meno di sentire l'acquolina in bocca, con quel delicato profumo che gli solleticava le narici. Il vino aveva un colore scuro, corposo. L'investigatore accarezzava istintivamente le posate. Gorenflot osservava il suo piatto con la stessa aria stravolta.

«Sono veramente in gamba» disse, «l'ultima volta mi hanno servito come antipasto degli involtini d'anatra all'amarena. Non ho resistito più di cinque minuti».

Anche lui manipolava coltello e forchetta come un drogato privato della sua preziosa sostanza, sottoposto a una indicibile tentazione.

«Dov'è il tranello?».

«Nel suo piatto, nel suo bicchiere, sotto il suo naso. Cominci e non potrà più fermarsi».

«Correrò questo rischio» tagliò corto il giovane.

Se Gorenflot era là a raccontargli le sue storie dopo due vani tentativi, la cucina non doveva essere certo avvelenata.

Martineau cominciava a farsi un'idea della prova, che doveva basarsi sull'abuso, l'eccesso, la tentazione. Era sempre stato un ragazzo posato. Aveva già la vittoria in pugno.

Tagliò una discreta fetta di prosciutto ai pistacchi e se la ficcò in bocca senza esitare. Non era un grande intenditore, ma il tripudio di sensazioni che lo fece gioire dal palato fino al midollo gli diceva che doveva trattarsi di alta cucina. Gorenflot l'aveva imitato. Sospirò:

«Maledetti! L'hanno cotto nello sherry!».

Martineau stava già facendo la scarpetta. Aveva buttato giù metà bicchiere di vino, intenso, robusto, con un lontano aroma di botte. Stava bevendo rovere, terra e sole. Un vino simile non poteva riempire un bicchiere solo a metà. Finì di vuotarlo e lo riempì di nuovo, offrendolo anche al suo vicino che non rifiutò l'invito. La cameriera ritirò i piatti e tornò in cucina.

«Eh!» esclamò l'investigatore, «è tutta un'altra cosa rispetto alle scene dei carnefici e dei torturati, non trova?».

L'altro aveva tirato fuori un enorme sigaro e si apprestava ad accenderlo. Ci ripensò e ne offrì uno a Martineau che rifiutò. Bere sì, ma fumare proprio no.

«Scene di tortura medioevale» commentò il commensale, «i figli di Edoardo, l'esecuzione di Jane Grey». Buttò fuori una nuvola di fumo blu che

fu subito aspirata dal fuoco del camino. «Il conte Palladio ha un certo gusto per il teatro».

«Allora, conosce una lettera della parola» azzardò Martineau.

«Anche lei, altrimenti non sarebbe qua».

Il giovane alzò il bicchiere con un sorriso complice. Stavano ancora brindando quando tornò la cameriera con un unico piatto di portata. Lo posò sul tavolo di Martineau, che ebbe un gesto di repulsione scorgendo una specie di serpente arrotolato fra quattro grosse cipolle. Anche Gorenflot osservava la pietanza.

«Un'anguilla cucinata al momento» disse, «è la specialità dello chef».

«Siccome siete in due, l'ho messa in unico piatto» si scusò la cameriera.

Cominciò a preparare le porzioni, tagliando delle grosse fette e disponendole a forma di petalo prima di ricoprirle con una salsina gialla servita a parte. Nello stesso tempo spiegava:

«L'anguilla è stata spellata, rosolata, passata nella pasta d'acciughe, in un po' di pangrattato e rimessa sulla griglia per dieci secondi. Viene servita con una salsa piccante all'aglio e al peperoncino».

«Il grande Dumas non avrebbe saputo fare di meglio» sottolineò Gorenflot.

«Gradite sempre del Bourgogne?» domandò la cameriera constatando che le due bottiglie erano praticamente vuote, «ho un Gaillac che si accompagna benissimo con questo genere di pietanze».

«Vada per il Gaillac!» esclamò allegro Martineau, che sentiva vibrare tutto il corpo in uno stato di totale eccitazione.

Non sapeva più perché fosse là. Ma il fatto di esserci gli bastava ampiamente. I bicchieri si riempirono e si vuotarono con regolarità. Vennero ripuliti i piatti e finito il secondo giro di bottiglie. Martineau e Gorenflot discutevano con foga di argomenti appassionanti di cui non conservarono il benché minimo ricordo. Probabilmente ebbero delle intuizioni folgoranti sul destino del mondo, ma nessun cancelliere era presente per poterne conservare la memoria. Come in un sogno, passò un vassoio di formaggi e una terza bottiglia stappata per due. I commensali si misero a ridere come matti quando si resero conto di avere scolato anche quella.

L'ultimo barlume di coscienza suonò l'allarme nella mente di Martineau. Aveva appuntamento con Morgenstern. Di lì a poco. Ma dove? Vicinissimo. Sul ponte. No. Sotto il ponte. Non poteva raggiungerla in quello stato.

«E la lettera?» tuonò all'improvviso Gorenflot.

«Quale lettera?».

«La lettera misteriosa, quella che indica la città riservata al Club Fortynu... ehm... Fortuny? La cameriera ha detto al dessert. E ci siamo, no, al dessert?».

Martineau contemplò le briciole di formaggio compiendo uno immane sforzo di concentrazione. Fino a quando il mondo avesse continuato a girare in quella direzione e non nell'altra, dopo il formaggio sarebbe venuto sempre il dessert.

«Mmm» confermò, chiedendosi perché avesse la testa così pesante.

Gorenflot si girò verso le cucine.

«Dessert! Dessert!» si mise a urlare.

La cameriera si avvicinò, a mani vuote. Era diventata evanescente, pensò il giovane. Ma sorrideva. Era la prima volta che la vedeva sorridere. Aveva un bel sorriso.

«Desiderate il dessert o la lettera misteriosa?» domandò loro.

«Il dessert! Il dessert!» urlò Martineau.

«Sssstt!» fece Gorenflot.

Si voltò verso la cameriera assumendo l'atteggiamento dell'allievo studioso.

«La ascoltiamo, signorina».

Lei si chinò verso di loro. Martineau pensò che anche i suoi seni dovevano avere un certo peso. E doveva avere degli addominali in cemento armato, in cemento Martineau. Ah! Ah!

«La seconda lettera è...» i due commensali spalancarono comicamente gli occhi, «una E».

Ci furono dieci secondi di silenzio. Gorenflot e Martineau si guardarono e scoppiarono a ridere nello stesso tempo. Non riuscivano a fermarsi. Il giovane non riusciva a respirare. Rideva fino alle lacrime. Gorenflot si teneva la pancia. A tal punto che scivolò dalla sedia e si ritrovò con il sedere per terra. Nel tentativo di rialzarsi, trascinò la tovaglia e tutto ciò che c'era sopra.

Martineau, forse un po' meno sbronzo del compare, si sforzava di ricordare la lettera rivelata dalla cameriera. "M"? No era quella di Londra. Forse "A"? Eccoci, il suo cervello si rifiutava di funzionare. Al diavolo il premio offerto al vincitore. Tanto valeva, in questo caso, finire degnamente. Si mise a battere sulla tavola gridando:

«Da bere! Ci porti da bere!».

Le campane della Samaritaine suonavano le cinque. Morgenstern aspet-

tava Martineau, appoggiata al parapetto del Pont-Neuf. Accarezzava Hans Friedrich che a fatica si stava rimettendo dalle recenti emozioni. Erano già le cinque e il giovane non era ancora arrivato!

Roberta sentì delle urla provenire dall'altro lato del ponte. Due ubriachi uscivano da una locanda. Erano l'immagine perfetta degli avventori rappresentati sull'insegna: in equilibrio precario. Si abbracciarono e proseguirono ognuno in una direzione diversa. Uno dei due prese a risalire il ponte barcollando verso Morgenstern, che in un primo momento non voleva credere ai suoi occhi.

Era Martineau, palesemente ubriaco. Il ponte beccheggiava sotto i suoi piedi come quello di una nave in un mare in tempesta. Ma lui risaliva valorosamente, da bravo marinaio che non teme la furia dell'acqua. La strega era la sua meta, il suo faro, il suo porto. Una barriera di scogli o un esercito di squali non gli avrebbero impedito di realizzare la sua missione.

Il giovane si fermò davanti a Morgenstern che continuava a chiedersi come potesse ancora reggersi in piedi. Cercò di dire qualcosa, cambiò idea, e alla fine la baciò sulle guance dicendo con voce impastata:

«È qui».

Quelle due parole gli erano costate un tale sforzo di concentrazione che per poco non si ribaltò per davvero. La strega lo afferrò appena in tempo stringendogli l'avambraccio a sangue.

«Ahi!» fece l'ubriaco, che a malapena riusciva a tenere le palpebre sollevate a mezz'asta, «mi fa male, hic!».

«È ubriaco fradicio, Martineau».

«Non lo nego a... affatto, hic» rispose con un sorriso ebete sulle labbra. «Non è che per caso, hic, ha una polverina, hic, o qualcosa per farmi passare la sbronza, hic?».

La situazione è critica, rifletté la strega. Un paio di ceffoni non sarebbero bastati. Ora, le occorreva un Martineau perfettamente in sesto. Guardò il fiume che scorreva sotto il ponte, per fortuna pressoché deserto.

In effetti, c'era quel sortilegio dei vichinghi che veniva usato con gli uomini troppo sbronzi per andare in guerra. Sortilegio pericoloso, ma efficace come tutti gli incantesimi nordici, i meno prevedibili per quanto concerneva gli effetti collaterali. Ad ogni modo, Roberta non aveva altra scelta. E d'altronde, Martineau si era messo nei guai da solo. Spettava a lui raccogliere i cocci, non certo a lei.

La strega spinse l'investigatore contro il parapetto, tenendolo affinché non cadesse ed esclamò in direzione dell'acqua grigia:

«*Nudlok Gotli Tulsa, Gotli Valhalla Noisy Noisy*».

Martineau aprì un occhio iniettato di sangue senza rivolgersi a nessuno in particolare:

«Macchebblatera?».

Due braccia d'acqua si alzarono dalla superficie del fiume, salirono a mulinello fino al parapetto e afferrarono l'investigatore, che venne sollevato dal ponte e scaraventato nel vuoto. Morgenstern indietreggiò. Non si aspettava una manifestazione così violenta. Si chinò per vedere ciò che ne sarebbe stato del povero ragazzo finito nella laguna. Un ribollio tumultuoso indicava il punto in cui si trovava. Per buoni dieci secondi, l'acqua lo strizzò come un carico di biancheria sporca.

Forse ho calcato troppo la mano, pensò Roberta.

Stava aprendo la bocca per fermare l'incantesimo, quando l'investigatore fu proiettato fuori dal fiume a cinque metri d'altezza. Adesso aveva un'aria perfettamente sveglia. L'abbraccio dell'acqua lo teneva per la vita. Roberta invertì la formula magica e il giovane investigatore fu deposto sul ponte accanto alla sua collega. Le braccia d'acqua ritornarono nella laguna che ritrovò una calma ancestrale.

«Come si sente?» gli chiese la strega.

Il giovane si guardava intorno cercando di capire cosa fosse successo. Roberta, colta da un moto di pietà, ordinò ai suoi abiti di asciugarsi seduta stante. Una nebbia di vapore circondò Clément finendo per allontanarsi sopra la sua testa. I suoi vestiti, ora, erano asciutti e caldi.

«Come si sente?» ripeté la strega.

"E", pensava Martineau. La seconda lettera è la "E". Dopo la "M". Non se ne sarebbe mai ricordato senza la prova che aveva appena subito.

«Un po' sconvolto. Credo di capire ciò che è avvenuto, ma non oso parlarne».

«Be', allora non ne parli. Venga a vedere da questa parte».

Gli mostrò l'imbarcadero sotto il Pont-Neuf. Vi si accedeva attraverso una scala di pietra. Un vaporetto si avvicinava controcorrente. Sarebbe ripartito subito con il suo carico di stanziali desiderosi di assaporare i piaceri dell'isola incantata.

«Dobbiamo andare a Versailles. È là che si terrà la prossima messa nera di La Voisin, se ne ricorda?».

«Sì, sì. Non gridi, per favore». Il giovane si massaggiò le tempie. «Me ne ricordo. E comincio a pensare che non sia una buona idea andarci. Forse, potremmo... che so... avvertire Gruber?».

«Ah sì!» fece Morgenstern, «dell'idea che il gemello astrale di una strega bruciata nel 1680 sta preparando una messa nera con tutti i santi crismi? Stasera stessa? I miliziani, poi, non potrebbero mai arrivare in tempo, sempre che Gruber mi ascoltasse fino alla fine».

«E i Rom? Stando a ciò che ha visto nella mente di quel mostro, sono i loro bambini a essere stati sacrificati!».

«Forse potrebbero aiutarci. Ma non conti su di me per organizzare un esercito entro le sette e, sull'onda dell'entusiasmo, prendere d'assalto il castello».

«Perché no?».

«Perché non è fattibile. Versailles si trova a più di un'ora di vaporetto».

«Non mi piace questa storia. Palladio che cela il suo vero aspetto, la Squartatrice che sparisce, La Voisin che riappare...».

«Bisognerà che si abitui. Corriamo dietro a dei fantasmi. E, secondo me, non hanno finito di farci trottare. Soprattutto se è il conte a condurre le danze».

Martineau si ricordò della prima impressione che gli aveva fatto Palladio. Nell'arco di un pranzo, il giovane aveva creduto all'esistenza di Dio. Di più. Gli aveva passato anche il sale.

«Pensa davvero che ci sia lui dietro tutto questo?».

«Non lo penso, ne sono certa».

«E se ci aspettasse a Versailles, lui in persona?».

Roberta sospirò. Il vaporetto stava accostando. Sarebbe ripartito immediatamente. Non avevano più tempo da perdere.

«Sono d'accordo con lei, mio caro Martineau. Quest'isola incantata sembra una trappola? La risposta è sì. Ma non è questa la domanda che si deve porre».

«No... e allora, qual'è?».

La strega affrontò lo sguardo del giovane.

«La domanda giusta è: quale parte di sé stesso è disposto a sacrificare per salvare il bambino che dovrà morire stasera?».

Il vaporetto, in effetti, ci mise un'ora per raggiungere l'isola incantata. Il giardino brillava sulla laguna come un luna park in mezzo al nulla. Morgenstern e Martineau avevano messo piede a terra ed erano giunti fino a due ciclopici vasi di terracotta che segnavano l'ingresso ai giardini della castello. Ammiravano Versailles, la sontuosa, dove tutto era permesso e addirittura caldamente consigliato.

La vista si estendeva per quasi mezzo miglio. Nonostante fosse quasi buio, era come se fossero in pieno giorno, grazie alle fiaccole sistemate intorno alle aiuole. Le finestre del castello erano immerse nell'oscurità.

Le attrazioni si svolgevano all'esterno. Erano stati montati dei grandi tendoni un po' dappertutto. Diversi palchi accoglievano gli attori che si esibivano con un gran gesticolare imparato dagli italiani. Si era alzato il vento e faceva sbattere i teli dei tendoni. Le nuvole passavano veloci davanti alla luna, dandole l'aspetto di una fiamma bianca sferzata dalla burrasca.

La folla era disseminata un po' dovunque. A quanto si diceva, quello che avveniva nei boschetti era molto meno innocente dei concerti di viola d'amore che si tenevano vicino alle vasche. Coppiette e persone sole passeggiavano lungo i viali in un'atmosfera di lusso inaudito. Tutti venivano qui per godere, nel vero senso del termine. E Palladio offriva loro il piacere in cambio dei loro soldi.

Roberta cercava con lo sguardo il castello di cartone intravisto nella visione di La Voisin. Lo trovò e lo mostrò a Martineau. Il giovane tirò fuori la mappa che gli avevano consegnato sul vaporetto e localizzò l'edificio.

«Si tratta del palazzo di Alcine». Consultò l'orologio. «Un fuoco d'artificio verrà sparato da lì fra poco meno di un'ora».

«Bisogna individuare il luogo dove si svolgerà la cerimonia. Vado a dare un'occhiata al castello. Lei si occupi dei giardini. Ritroviamoci fra un'ora all'Orangerie. Buona fortuna, Martineau».

«Buona fortuna, Morgenstern».

L'investigatore aveva già assistito a feste prestigiose. Per esempio quelle che venivano organizzate dalla Cementi Martineau. Il Club Fortuny del quale erano soci i suoi genitori, poteva anche essere insopportabile, ma i suoi membri sapevano godersi la vita. Per quanto ne sapesse, però, nessun ricevimento era mai stato così sfarzoso.

Il tendone principale accoglieva un sontuoso buffet. La fontana di Nettuno era stata trasformata in piscina e ci si bagnava in un'allegra confusione. Martineau si avvicinò per assicurarsi che i gaudenti non stessero guazzando nello champagne. Giocolieri, attori e falsi tornei di spada stavano lì per divertire gli stanziali. Il giovane incrociò perfino tre nani che passeggiavano con delle scimmie al guinzaglio. E non aveva bevuto.

Prima di ogni altra cosa Martineau, voleva studiare da vicino il palazzo di Alcine. Si stava avviando risolutamente in quella direzione, quando una

ragazza gli sbarrò il passo all'improvviso. Era graziosa, non doveva avere più di quindici anni e teneva per le briglie un magnifico cavallo di Spagna. Il giovane cercò di aggirarla biascicando delle vaghe scuse. L'altra lo bloccò.

«Mi presento. Signora Du Parc. Ho il ruolo della Primavera nella sfilata che inizia tra mezz'ora. Ma abbiamo perso l'Autunno. Sicuramente il signor de La Thomillière si è smarrito in qualche labirinto».

Per una strana alchimia, la freschezza della signora Du Parc fece dimenticare a Clément Martineau il motivo per cui era arrivato fin la.

«Sono spiacente».

«Spiacente, dolente, tutto ciò che vorrà, ma in "ente". Sarà un Autunno perfetto, signore...».

«Quindici Giugno» rispose senza riflettere.

La ragazza finse di svenire e crollò fra le braccia di Martineau, che l'accolse dolcemente. Era leggera come una piuma. Riaprì gli occhi offrendogli un sorriso meraviglioso.

«Io l'amo» mormorò.

Martineau arrossì fino alle orecchie. Lei si rialzò rassettandosi, e approfittando dello stato catatonico nel quale si trovava il giovane investigatore, gli mordicchiò il lobo dell'orecchio, sussurrandogli:

«Ho sempre sognato di dire una cosa del genere a uno sconosciuto».

Gli prese la mano e lo spinse delicatamente verso un boschetto vicino. Martineau era completamente disorientato. La bussola avrebbe indicato il sud. Era combattuto tra la paura e le delizie che gli venivano promesse. Per fortuna, la signora Du Parc era piuttosto esperta in materia. Il giovane non dovette fare granché. Si lasciò trasportare. Seguì il suo esempio.

«L'isola incantata» si limitò a sospirare alla fine.

Si stavano rivestendo quando si udì un fracasso incredibile dietro di loro, accompagnato da un barrito che la facciata del castello rimandava sotto forma di eco.

«Cielo, mio marito!» esclamò la ragazza, «fa l'Estate. E ha scelto un elefante. Che idea! Venga, o ci perderemo la sfilata».

Uscirono dal bosco, con le foglie attaccate ai capelli. La ragazza recuperò il suo cavallo che aveva legato a un ramo. Martineau si lasciò trascinare: vedeva tutto rosa. Lo condusse in un luogo chiuso nel quale sostava un carro addobbato con drappi d'oro e d'argento. La signora Du Parc abbandonò l'amante per abbracciare il marito, effettivamente appollaiato su un elefante asiatico.

Dodici uomini e dodici donne stavano sui due lati del carro. Un vecchio armato di una falce occupava, dritto e altero, il posto del cocchiere. Un uomo teneva un orso alla catena. Varie figure erano disposte sul carro: l'oro, l'argento e il bronzo.

La quarta figura, terrificante e bardata di ferro, era impersonata da un vero gigante che a Martineau ricordava il carnefice della Torre di Londra. La lama della sua spada avrebbe potuto infilzare un bue intero.

Un omino si spostava da una parte all'altra in piena agitazione. Si esprimeva con un forte accento spagnolo.

«Las Horas e lo Zodiaco, no se muovono più. L'età del fierro, puede sorrider, por favor?».

Il colosso di ferro con la spada barbarica sorrise come poté.

«*Muy biene*».

Il regista contava le stagioni. Erano tutte al loro posto, tranne una.

«*Primavera, verano, invierno*». Si precipitò verso Martineau. «Tu sei *l'otoño.* Devi salire là sopra».

Gli indicò un cammello tenuto da due paggi. L'animale sembrava dormire in piedi.

«Devo salire sul cammello?» ripeté Martineau.

«È un drromedarrio» lo corresse lo spagnolo calcando le erre. «Su, via. Partiamo fra *cinco minutos*».

Il giovane investigatore sapeva che la sfilata sarebbe passata in mezzo alla folla. E poi quella bestiola gli sarebbe servita da belvedere. Salì sulla scaletta di bambù e si accomodò come meglio poté sulla sella. Le figure erano al loro posto. Lo spagnolo diede il segnale di partenza. La sfilata si avviò dirigendosi verso il viale dove già c'era una doppia fila di spettatori.

Il marito tradito stava alla destra di Martineau. In realtà non fissava il giovane, ma non per questo Martineau si sentiva meno imbarazzato.

«È la prima volta che prende parte ai divertimenti?» gli chiese Du Parc.

Martineau indossò una maschera da innocente. Stava per rispondere, quando i suoi occhi si soffermarono su un punto della folla, su di un viso: La Voisin.

Lei lo guardava. La mole dell'elefante nascose l'apparizione. Martineau saltò giù dal dromedario a piedi uniti, provocando un piccolo sbandamento nella sfilata. Scivolò sotto la pancia del pachiderma montato da Du Parc e s'immerse tra la folla nel punto in cui si trovava l'Avvelenatrice qualche istante prima. Ora si stava dirigendo a passo svelto verso il palazzo di Alcine.

«Abbiamo perso l'Autunno!» strillava divertita la signora Du Parc.

Gli altri ridevano. Martineau correva verso il palazzo dalla facciata dipinta sulla tela. Passò nel punto in cui La Voisin era scomparsa. Ma dell'Avvelenatrice nessuna traccia. Il giovane fece un passo indietro e osservò l'effimera costruzione.

La struttura misurava una decina di metri di altezza. Le pareti davano l'illusione di una facciata scolpita in stile barocco. Ma quando ci si avvicinava i particolari si facevano grossolani. Era circondata da una serie continua di trepiedi per i fuochi d'artificio. Si entrava nel palazzo attraverso una scala dipinta come un trompe-l'oeil. L'Avvelenatrice doveva essersi nascosta lì dentro, e d'altronde lo spazio aperto tutt'intorno non lasciava molta scelta.

Martineau avanzò verso la scala poggiandovi il piede sopra, timoroso. L'illusione era tale che gli sembrava di avventurarsi dentro uno dei sogni di quand'era bambino. I gradini, invece, erano solidi e lo condussero all'interno della struttura.

Il palazzo di Alcine nascondeva un'unica stanza. I bagliori delle torce accese all'esterno illuminavano in controluce le pareti dipinte. Martineau avanzava, un passo dopo l'altro, su un pavimento percorso da lampi di luce colorata. I falsi personaggi rappresentati sulla tela danzavano ai suoi piedi come tanti diavoletti.

«Sappiamo chi sei!» esclamò il giovane con quanta voce aveva, girando su sé stesso. «Nascondersi non servirà a niente!».

Percepì qualcosa che scivolava dietro di lui e si voltò. Il vento giocava con i lembi di tela e allo stesso tempo con i suoi nervi. Un angolo rimaneva ostinatamente nell'ombra. Martineau avanzò in quella direzione.

«La Voisin?» chiamò, un po' meno sicuro di prima.

Un uomo uscì dall'ombra. Il signor Du Parc avanzava verso Martineau con passo tranquillo e con le mani dietro la schiena. La moglie lo seguiva. Istintivamente il giovane cominciò a indietreggiare.

«Non ha risposto alla mia precedente domanda, signor Quindici Giugno» disse il marito tradito, «così gliela faccio di nuovo, modificando leggermente i termini: è la prima volta che mia moglie le concede i suoi favori?».

La signora Du Parc divorava Martineau con gli occhi. Sembrava pascersi in anticipo della futura preda. Lui si fermò. Doveva affrontare la situazione. Tutto ciò era ridicolo.

«Io... io... senta. Sta per accadere un delitto orribile» si difese.

«Un delitto orribile è già stato perpetrato!» lo interruppe Du Parc.

L'uomo si sfilò il guanto e schiaffeggiò Martineau che non batté ciglio.

«Questo delitto sarà giudicato in modo imparziale. Che ne dice di un duello, signore?».

«Non ho tempo da perdere con queste sciocchezze!» si innervosì l'investigatore. Si avviò a grandi passi verso l'uscita. «Se proprio ci tiene, tratteremo la questione più tardi».

Du Parc lo acchiappò in cima alle scale e gli passò un braccio di traverso sul petto bloccandogli il respiro.

«Tratteremo la questione, adesso. E se non sarà un duello, allora sarà un'esecuzione».

Sferrò un violento calcio alle gambe dell'investigatore che cadde in ginocchio. Martineau cercò di girarsi. L'altro lo teneva fermo per le spalle. Gli strinse le braccia dietro la schiena. La signora Du Parc gli sussurrò all'orecchio mentre delle mani esperte gli legavano i polsi:

«Mi lascerà un caldo ricordo, assolutamente fantastico».

«Aspetti!» protestò il giovane.

Tacque sentendo il contatto freddo della lama sulla nuca. Cercò di ruotare un po' la testa. Il gigante bardato di ferro intravisto nella sfilata, stava alla sua sinistra con la spada alzata. E si apprestava a farla ricadere.

«Aspetti» ripeté debolmente Martineau.

L'investigatore non vide la morte arrivare, non ci credette neanche per un istante, nemmeno quando la spada sibilò. Sentì un dolore tremendo, poi più niente. La sua testa cominciò a rimbalzare sui gradini delle scale, arrivò al pavimento nel momento in cui i fuochi d'artificio venivano sparati.

Nel cielo si succedevano delle esplosioni colorate che il giovane non poteva più vedere né sentire. Il vento gli agitava i capelli in tutte le direzioni. Ma non riusciva a cancellare l'espressione di totale sorpresa impressa sul suo volto.

Roberta era entrata nel castello dall'ala nord, grazie a una porta socchiusa. Aveva percorso la galleria della storia di Francia, e attraversato il vestibolo della cappella, era poi salita fino al piano nobile. Ora, si trovava nel salone d'Ercole, stando alla targhetta che identificava la sala. Stava ammirando un pendolo che rappresentava Luigi XIV incoronato dalle Vittorie.

La strega si avvicinò al profilo di bronzo e ne seguì le linee con l'indice. Aveva notato, dietro il castello, delle serre del tutto anacronistiche costruite sul modello del Crystal Palace. Proprio come per il gioco della pallacor-

da, anche queste costruzioni erano frutto di casualità. Il conte Palladio si curava poco di quel genere di dettagli. Per lui, contavano solo l'atmosfera e la visione d'insieme. Mentre invece metteva una certa cura nel riprodurre i tratti dei personaggi illustri del suo tempo.

La statuetta di Luigi XIV aveva il volto di Rosemonde. Fatto inequivocabile. E avrebbe avuto quello di Goddefroy se Martineau avesse potuto ammirarlo. Il potere del conte influenzava dunque l'aspetto degli oggetti che lo circondavano. Questo denotava un potere fuori dell'ordinario oltre che rappresentare una bella prova di megalomania.

Roberta attraversò il salone d'Ercole e la sala delle Crociate senza attardarsi davanti ai dipinti di guerra. Trovò quello che cercava nella sala seguente.

"Salone di Diana" lesse su un cartiglio.

Il ritratto di Luigi XIV che La Voisin aveva visto nel corso della sua resurrezione era appeso al muro. La botte per il *ka*, servita per la creazione del gemello astrale doveva perciò trovarsi in quella stanza. Roberta si chinò e scoprì quattro segni simmetrici sul pavimento, quattro piedi di una botte pesante che avevano intaccato il prezioso legno.

La strega si preparava a fare dietro front per seguire quella nuova pista, quando un'armonia di violini squarciò d'un tratto il silenzio. Percy Faith e la sua Orchestra. *Reza.* Roberta avrebbe potuto ascoltare quel pezzo per ore. La musica proveniva dalla Galleria degli Specchi che si apriva un po' più in là, e aveva tutta l'aria di un invito.

La strega avanzò con circospezione nella sontuosa galleria.

La Galleria degli Specchi dopo il Crystal Palace, rifletté. A quale altra scenografia trompeToeil aveva pensato il conte per le sue città storiche? Una poltrona era sistemata al centro, vicino a una vecchia radio a galena.

Eccoci pensò.

Si piegò e lasciò che Hans Friedrich saltasse giù dalla tasca agilmente.

«Non perdere una sola parola» gli ordinò, «e quando sarà finito, corri ad avvertire gli altri».

Il porcospino inviò un'immagine di obbedienza a Roberta per dirle che aveva capito bene.

Percy Faith continuava a chiamare la strega. Le cavate dei violini scivolavano lungo gli stucchi di legno dorato. Tutta la sala vibrava all'unisono. Roberta tremava fin nelle ossa. Avrebbe dato l'anima per far durare in eterno quella sensazione. Avanzò fino alla poltrona, come stregata. Gustavson la seguiva alla stessa altezza, incollato contro lo zoccolo della parete.

«Continuiamo il nostro mattino musicale con *My Bloody Valentine* interpretata dalla fisarmonica di Miguel Portorico» tuonò il commentatore della radio.

Il suono struggente dell'accordeon invase la Galleria degli Specchi e subito tacque. Il ricordo riaffiorò. Si rivedeva nel suo appartamento, qualche giorno avanti, prima che il telefono squillasse e Gruber la spedisse a Londra.

Poltrona e radio svanirono come per magia. Un oggetto duro si piantò nella schiena della strega. Si girò. Il conte sotto le sue vere sembianze, seduto in una sedia a rotelle, la punzecchiava con il suo bastone appuntito.

«Palladio» disse la strega.

«Mia cara» fece con voce stridula e malferma, «mia cara ragazza».

Roberta allontanò il bastone con un gesto deciso. Il conte lo incastrò tra le sue ginocchia storte e si mise ad armeggiare.

La strega osservava quei gesti chiedendosi come trovasse ancora la forza di respirare.

Aveva un collare pieno di fori, dove era stata inserita una rotella come manopola per il volume. Il vecchio la girava e contemporaneamente parlava. La sua voce cominciò a oscillare tra i toni acuti e quelli gravi. Si attestò su un compromesso accettabile lasciando, così, libere le mani che si agitarono confusamente nell'aria.

«Lei è un enigma, miss Morgenstern. Non capisco né la sua stupidità né la sua ostinazione».

Il conte era pressoché riuscito a stabilizzare i movimenti della testa. Questo, aggiunto alla voce che aveva finalmente impostato, lo rendeva quasi minaccioso.

«Perché tutto ciò, Palladio? Perché resuscitare Jack, poi La Voisin? Quale opera al nero ha intrapreso?».

Il vecchio lasciò che la testa gli ballonzolasse per qualche istante.

«Uno dei miei assassini non le bastava? Vuole portarmi via anche gli altri?».

«Quello che abbiamo arrestato ci ha piantato in asso, a quanto pare».

«I gemelli sono degli esseri così instabili...».

Una viva luce rischiarò la Galleria degli Specchi. I fuochi d'artificio illuminavano il palazzo di Alcine e proiettavano verso il cielo i loro fasci colorati.

«Ah, ha perso l'appuntamento con il giovane Martineau».

«Ha blaterato fin troppo, conte! Lei è finito, lei e tutti i suoi piaceri per-

versi. Non appena il ministero farà luce su questa storia, riderà molto di meno».

«È da molto che non rido».

Il vecchio fece avanzare la sua sedia a rotelle di qualche metro. Roberta indietreggiò d'un passo.

«Ma il ministero non ne verrà mai a conoscenza, mia cara. Chi meglio di lei lo può sapere, lei che viene a provocarmi nelle mie terre con quella recluta, senza neanche avvertire il caro maggiore Gruber. Lei ignora totalmente contro cosa e contro chi ha sferrato il suo attacco, Morgenstern».

Roberta non sapeva bene come comportarsi. Prima di tutto, doveva raggiungere Martineau.

Cercò di dirigersi verso le porte finestre lanciandosi in quella direzione. Ma sbatté violentemente contro una barriera invisibile. La strega tastò il vuoto intorno a sé. Un cilindro impenetrabile la cingeva da tutte le parti. Guardò ai suoi piedi. Si trovava al centro di una figura a forma di stella di David disegnata sul pavimento. Il vecchio l'osservava esultante, in preda a una maligna gioia.

«Adesso sì, che ridiamo, carissima consorella. È in grado di uscire da questa trappola di ferro? No? Che peccato! Assi del pavimento che provengono dal Tempio, un'invocazione di quinto livello per farla prigioniera. Spero che apprezzerà l'attenzione che ho per lei! Quando mi basterebbe uno semplice schiocco delle dita per farle rendere l'anima al creatore».

«Schiocchi le dita allora, vecchio relitto, se ci riesce!».

Cercava una via d'uscita, ma non la trovava. Se il conte l'aveva imprigionata in un'invocazione di quinto livello, non aveva alcuna possibilità di venirne fuori. Lei stessa non aveva raggiunto che il terzo.

Palladio fulminava Morgenstern con i suoi occhi da rettile. Una cataratta incipiente dava alle sue pupille strabiche il colore del latte cagliato.

«Mi ha dato un'idea. Non ho certo tempo da perdere con lei, ma...» sorrise. «Lasci che le spieghi la mia intenzione: la totale degenerazione di cui sono vittima da secoli, mi ha permesso di fare alcune interessanti scoperte nel campo dell'entropia. A una di queste ho dato il nome di malattia di Cristallo. Ne soffro più o meno da due secoli, e in verità, mi proteggo come posso. Durante le mie lunghe notti di insonnia, mi sono divertito a mettere a punto un incantesimo per riprodurla sulle brave persone come lei».

Palladio tracciò in direzione della strega dei segni a lei sconosciuti. Roberta sentì immediatamente le ossa gelarsi e tutto il suo essere diventare fragile. In lei stava avvenendo una trasformazione. Lo sentiva, ma non po-

teva in alcun modo contrastarla. Il suo corpo era ormai troppo pesante, e le articolazioni sul punto di cedere. Si stava sgretolando dall'interno.

«Come avrà senz'altro constatato, le sue ossa hanno ormai tutte le proprietà del cristallo: purezza e fragilità. Ma occorre che le dia una dimostrazione pratica».

Palladio allungò le braccia alla sua destra con un gesto violento. La strega si ruppe come una bambola di porcellana contro la parete invisibile. Il conte non la mollò. La lanciò dall'altro lato della gabbia lasciandola ricadere. Si sfracellò al suolo fra mille gemiti.

Il suo corpo era diventato un sacco di pelle colmo di organi e di schegge di cristallo che si svuotava da tutte le parti. Tentò di parlare, ma la mascella le si spezzò sparpagliandosi come una pioggia di vetro sul pavimento della galleria. Riuscì a sollevare lo sguardo verso la sagoma del conte che la sovrastava. Se non avesse smesso, sarebbe morta di dolore.

Qualcuno li aveva raggiunti. La Voisin. Porgeva qualcosa a Palladio. Un sacco che lui esaminò con soddisfazione. Spinse la carrozzella fino alla strega fermando una delle ruote proprio contro la sua testa. Roberta che lottava per non svenire sentì con sgomento la scatola cranica che si spaccava.

Il conte fece rotolare il contenuto del sacco sul pavimento, a qualche centimetro dalla sua testa. Il viso di Martineau aveva assunto una colorazione grigiastra, aveva le labbra nere e gli occhi rovesciati all'indietro. Palladio bisbigliò in direzione della strega:

«Ora avrà chiaro, cara collega, quali sono le possibilità di riuscita della sua miserevole impresa. Non mi impedirà di resuscitare di nuovo Jack. Non impedirà alla Quadriglia degli assassini di esistere».

Prese il bastone e lo conficcò con la punta nel cranio della strega, che esplose in mille pezzi. Quindi, lo estrasse e ripulì le ruote della carrozzella dalla materia grigia che vi era rimasta attaccata.

«Bene, non abbiamo più niente da fare qui» disse, «gli Undicimila Diavoli sono pronti per la cerimonia? Il bambino non è fuggito?».

«È tutto pronto» rispose La Voisin.

«Allora, vada a prendere il suo vaporetto e buon divertimento» esclamò con un tono gioviale, «lasceremo quanto prima Parigi. La Squartatrice è pressoché ricostituita. Vada».

Hans Friedrich oramai sapeva quel che c'era da sapere. E ne aveva viste abbastanza. Era passato davanti a un buco per topi, l'ideale per scomparire dentro l'edificio. Nessuno gli prestava attenzione. Si precipitò con tutta la

forza delle sue zampette unghiate.

Palladio avvertì la sua presenza e si voltò. Indicò Hans Friedrich con il bastone proprio nel momento in cui spariva dietro lo zoccolo della parete.

«Fermi quel porcospino!» urlò.

La Voisin non reagì, o forse reagì troppo tardi. Hans Friedrich non si fermò per vedere cosa faceva l'Avvelenatrice. Seguì il percorso che aveva fatto la buon'anima della sua padrona, attraverso le intercapedini e i pavimenti sconnessi. Niente, nessuno lo inseguiva, né uomini né animali. Ritrovò i giardini, li superò senza intoppi e finalmente arrivò all'imbarcadero fermandosi sul bordo.

Un vaporetto stava portando La Voisin verso Parigi. Hans Friedrich lasciò che si allontanasse. Poi scese nell'erba alta fino alla superficie dell'acqua di cui i Rom gli avevano insegnato a diffidare.

Aveva sentito cose orribili sulla laguna, storie di mostri acquatici, pesci siluro che talvolta attaccavano interi equipaggi. E se avesse aspettato la prossima navetta?

Un bambino Rom stava per morire, e la strega dai magnifici occhi verdi non gli avrebbe mai perdonato una simile debolezza. Non poteva assolutamente aspettare che tornasse il vaporetto. Brontolando, il porcospino si gettò in acqua e valorosamente prese il largo.

Santo Satana, prega per noi

Il vento squarciava le nubi che passavano sulla città. La luna, annegata nella tempesta, dava alle rive un colore metallico. Due figure attendevano, immobili sulla sponda del fiume, come anime che Caronte avesse dimenticato di traghettare.

Una barca risaliva il fiume. Era occupata da cinque uomini che con grande fatica facevano forza sui remi. Un ultimo colpo e la prua affondò nel fango della riva. Le due figure si avvicinarono. Gli uomini saltarono a terra e le raggiunsero. Un oggetto passò di mano in mano. I rematori capovolsero la barca sulla riva, poi tutti insieme risalirono fino alle prime case.

Il gruppo si inoltrò nel quartiere del Louvre lasciandosi sulla sinistra

l'imponente torrione del castello, e dirigendosi verso la sagoma nera di Saint-Eustache imprigionato nel suo intrico di viuzze medioevali. Non erano più sette, ma quindici, trenta, cinquanta persone che silenziosamente avanzavano per le vie di Parigi. Nuovi arrivati spuntavano dai portoni o dalle corti interne.

La folla compatta si riversò in una taverna equivoca, in rue de l'Arbre-Sec. La sala della locanda si riempì in fretta. Le due figure stavano chine sull'oggetto che era stato consegnato. Le altre aspettavano in piedi attorno a un lungo tavolo di legno, senza dire una parola.

«Allora?» chiese Martineau.

Spinse indietro il cappuccio girando il busto per cercare di vedere il viso di Morgenstern, nascosto nell'ombra del suo mantello. La strega teneva il porcospino tra le mani e lo accarezzava teneramente. Hans Friedrich Gustavson stava per farle il riassunto della puntata precedente.

«Continuano a non piacerle i porcospini» disse Morgenstern nell'arco di quello che a tutti parve un'eternità.

«E non mi piaceranno mai! Cosa è successo a Versailles?».

La strega fece cadere il cappuccio sulle spalle con un movimento della testa e lasciò che il mammifero si allontanasse per rosicchiare un po' di salsa incrostata sulla tavola. L'attenzione del gruppo dei rom era rivolta verso la strega. Anche loro erano impazienti di sapere.

«Abbiamo fatto proprio bene a non recarci di persona sull'isola incantata» rifletté Roberta.

«Insomma!» si spazientì Martineau.

Non si era certo prestato al gioco dello sdoppiamento per un racconto parziale o una mezza verità.

«Secondo Hans Friedrich, le hanno tranciato la testa di netto. Quanto a me... non mi è andata meglio. Palladio mi aveva riservato un trattamento di favore. Poco importa. Ora sappiamo cosa aspettarci dal conte. È proprio lui, la mente di questa incredibile messinscena».

I rom mormorarono. Un uomo piccolo e tracagnotto si staccò dal gruppo, portava un'ascia alla cintura. Nel parlare stringeva i pugni, riuscendo a stento a trattenere la collera.

«Ora che sapete chi sono i colpevoli, sarebbe tempo di arrestarli, no? Avete visto mia figlia? È ancora viva?».

«È viva. Gustavson ha sondato la mente di Dame Guibaude... cioè di La Voisin. La cerimonia si terrà stanotte, a mezzanotte come vuole il rituale».

«Sono le undici passate. Possiamo ancora salvarla» aggiunse Martineau

generosamente.

Il capo dei rom si affiancò a quel padre combattuto tra la rabbia e la disperazione. Chiese alla *Chovexani*:

«Non sappiamo ancora dove si terrà la cerimonia. Gustavson ha una risposta a questa domanda?».

«La messa nera si terrà presso agli Undicimila Diavoli» rispose la strega.

Se fosse stato dotato di parola, il porcospino non avrebbe potuto dire di più.

«La sala della pallacorda?» si meravigliò Martineau.

«Proprio lì, dove si è messo in luce con la sua abilità, mio caro. Signori, mettiamoci in cammino. Dobbiamo salvare un'anima innocente. E, questa volta» gettò un'occhiata a Martineau, «non sarà ammesso alcun ritardo».

La facciata della bisca tenuta da Dame Guibaude non dava segni di vita. I rom, nascosti al riparo di un portico antistante al locale, tenevano d'occhio la porticina degli Undicimila Diavoli. A stento Roberta era riuscita a convincerli a non precipitarsi all'arrembaggio nella sala della pallacorda. Molto probabilmente l'edificio doveva essere protetto. Si era convinto che di trappole ne aveva avute abbastanza per quella sera.

Tese le braccia e ordinò imperiosamente: «*Purtasuuvrazvuus, charias ruipazvuus, gardaspustésanduriazvuus*».

La porticina si aprì cigolando. E non successe altro.

«Tutto qua?» si afflisse Martineau, deluso.

«Diffido di La Voisin e delle porte di rovere. Sono le più difficili da trattare. Se ci fossero state delle difese, in questo modo sarebbero cadute».

Entrarono nel covo e seguirono il corridoio per tutta la sua lunghezza. Arrivarono senza intoppi nella sala della pallacorda propriamente detta. La luna passava attraverso i lucernari in alto. Le tribune erano deserte. La voce del capo rom risuonò nello spazio vuoto:

«Dove sono?». Era armato di un moschetto che puntava verso la strega. «La Voisin non avrà per caso ingannato il suo doppio?» domandò, contenendo a stento la rabbia.

Morgenstern non sapeva bene cosa rispondere. Martineau attendeva in un angolo del campo. Giocava con una racchetta e una palla trovate sulla sedia dell'arbitro.

«Il mio gemello astrale era morto quando hanno parlato della bisca» osò dire Morgenstern, «perché avrebbero dovuto mentire? E poi, Hans Friedrich ha visto La Voisin lasciare l'isola incantata...».

Tirò fuori il porcospino dalla tasca. Dormiva profondamente. Cercò di svegliarlo con le carezze. Non reagì. La strega lo scosse in tutti i sensi. Il porcospino emise un pigolio acuto e cercò di mordere colei che lo malmenava in quel modo. Roberta rinsaldò la presa senza tanti complimenti tenendolo contro il pavimento. Accovacciata, lo costrinse a sondare le profondità della sala.

Vide la cerimonia come se fosse stata presente, senz'altro a causa della concentrazione dei partecipanti sul medesimo punto della scena. «Clyoran... Icion... Esition... Existien...» sentì salmodiare. La Voisin vestita di paramenti neri, recitava quei maledetti nomi. Non c'era traccia del bambino rom. Ma se veniva invocato il Diavolo sotto le sue molteplici identità, il sacrificio non doveva tardare.

Balzò in piedi.

«Sono vicinissimi, proprio qua sotto» disse Roberta indicando la sabbia che ricopriva il campo. «Bisogna trovare il passaggio».

Una vera e propria frenesia si impadronì dei rom. Mentre alcuni esploravano le tribune, altri a carponi setacciavano la ghiaia. Ma non riuscivano a trovare niente. Roberta con l'aiuto di Gustavson, frugava tra le menti che, sotto i loro piedi, invocavano il Diavolo. Gli adoratori però erano troppo obnubilati dalla cerimonia per riproporre un'immagine mentale del percorso che li aveva condotti fino a lì.

Martineau sembrava del tutto estraneo all'agitazione che regnava intorno. Faceva finta di provare il servizio, lanciava la palla in aria mirando un punto, sopra uno dei lati corti del campo. Roberta lo guardò con curiosità e osservò la probabile traiettoria che avrebbe seguito la palla se lui avesse tirato sul serio. Una statua di legno li osservava da una nicchia nascosta nell'ombra, nel sottotetto della sala.

Doveva trattarsi di Santa Barbara, la protettrice dei giocatori di pallacorda. Da lontano, sembrava una miniatura di La Voisin.

«Lo sa come è morta Santa Barbara?» domandò Morgenstern che, avendo seguito il corso di mitologia cristiana al Collegio delle Streghe, conosceva la risposta.

«No» rispose Martineau, «ma sento che me lo dirà presto».

«È stata decapitata dal padre».

Il giovane lanciò la palla, fece finta di colpire, poi la riprese.

«Crede di potercela fare?».

«Con l'aiuto delle potenze infernali» grugnì il giovane, «è nell'ordine del possibile».

Questa volta lanciò la palla più in alto. Si piegò, si distese e batté violentemente verso il soffitto. La piccola palla bianca colpì proprio la testa di Santa Barbara che si rovesciò prima di rimettersi a posto grazie all'ingegnoso movimento di una molla. Una serie di rumori meccanici percorse la sala. La sedia dell'arbitro si spostò di un quarto di giro, rivelando una scala a chiocciola che si inabissava nel sottosuolo della bisca.

«Là!» annunciò Roberta.

Corse verso le scale, seguita da Martineau e dai rom. Non si vedevano che quattro o cinque gradini. Un forte odore di incenso saliva dalle profondità. Giungevano pure alcune voci attutite. Il capo dei rom stava per slanciarsi, quando Roberta lo fermò mettendogli una mano sul braccio.

«Chiariamo come stanno le cose» disse guardandolo nel bianco degli occhi. L'invocazione moltiplica la forza di chi la pratica. La Voisin è pericolosa. E i suoi sortilegi sono sicuramente più potenti dei miei».

«Parla, strega!» si spazientì il rom, «cosa stai cercando di dirmi?».

«Vorresti uccidere i demoni rinchiusi in questo sotterraneo? E sia. Ma forse sono posseduti e agiscono contro la loro volontà. Ti chiedo di risparmiarli per quanto possibile. Il ministero della Sicurezza si incaricherà di giudicarli».

«Risparmieremo gli indemoniati» ribatté il rom, minaccioso.

«Bene. Ad ogni modo, io mi occupo della sacerdotessa. Insomma, ci provo. Non intervenite che in caso di estrema necessità».

«Ora andiamo, *Chovexani*».

Roberta cominciò a scendere i gradini, seguita da Martineau. Fecero due rampe della scala a chiocciola. I mormorii divennero più chiari.

«Portate l'agnello» sentirono La Voisin impartire l'ordine.

Morgenstern arrivò in fondo alla scala più in fretta del previsto. La cripta non era profonda. I fedeli le davano le spalle. Guardavano La Voisin che stava al lato dell'altare sul quale era distesa una donna nuda. L'Avvelenatrice teneva la mano sulla spalla di una bambina che la guardava, soggiogata. La Voisin le faceva scivolare la mano sotto il mento, come se si apprestasse a sollevarla da terra.

Le file dei fedeli, compatte, non permettevano l'accesso diretto. Ma il rom, la cui figlia stava per essere sacrificata, si gettò sulla folla. Gli altri lo imitarono, creando attorno a loro un incredibile scompiglio. Roberta e Martineau restarono in disparte per osservare la scena dalle scale.

La strega intravide la macchia scura di La Voisin scivolare dietro un pilastro.

Per qualche minuto regnò il tumulto. Poi le file dei fedeli si fecero meno fitte. Alcuni restarono al suolo incoscienti. Altri vennero riuniti in malo modo e tenuti sotto controllo. Il capo dei rom che aveva guidato l'operazione faceva cadere i cappucci. C'erano sia uomini che donne. I loro volti erano allucinati. Sembravano drogati.

Nel frattempo, La Voisin costeggiava il muro fino all'abside con la strega alle calcagna. Un sotterraneo si apriva alla loro destra. Morgenstern si inoltrò con prudenza, percorse qualche metro, superò un'ansa. La Voisin camminava tranquilla, un po' più distante. Si fermò e si voltò sentendo la presenza della consorella dietro di sé. Le due streghe si osservarono senza dire niente.

«Cosa fa?» bisbigliò Martineau a Morgenstern. «Non dovremmo impedirle di scappare?».

Roberta assolutamente immobile rispose, pianissimo:

«Il Diavolo stava per apparirle stasera. Nessuno di noi potrebbe arrestarla, visto il potere che in questo momento la possiede. Guardi i suoi occhi, Martineau. Senza soffermarsi».

Il giovane obbedì. Le pupille di La Voisin erano dilatate e sfavillavano a intermittenza, come se ciascuna celasse una tempesta. Martineau sentì l'attrazione ipnotica che agiva su di sé e distolse lo sguardo appena in tempo. Roberta, comunque, restava vigile sulla situazione.

Il capo dei rom si fermò dietro di loro e a sua volta scorse La Voisin. Quando lo vide, il demone femmina sorrise. Esclamò rivolta all'uomo:

«Sei il padre del porcellino che ho sgozzato con le mie stesse mani? Riconosco i suoi lineamenti graziosi. L'ho aperto con questa mano».

L'uomo aveva perso uno dei figli qualche giorno prima. Sperava, senza crederci, che il bambino fosse semplicemente scappato.

L'Avvelenatrice mostrava la mano sinistra. Fra le dita passavano delle scariche elettriche. Portò il pollice alla bocca succhiandolo con un'espressione oscena.

«L'abbiamo assaporato dopo averlo offerto ad Adonaï. Era succulento».

Il rom avvampò e si precipitò verso l'Avvelenatrice. Roberta cercò di trattenerlo, ma l'uomo si avventò sulla Voisin come un ossesso. Lei lo aspettava.

Martineau aveva gli occhi inchiodati sulla scena, eppure tutto o quasi gli sfuggiva. Il sotterraneo si trasformò in una fontana ribollente. Mani artigliate fecero a pezzi il rom con una bestialità scientifica. La faccia di La Voisin appariva talvolta nella schiuma di porpora, come una luna livida in

un cielo di sangue.

I resti umani ricaddero improvvisamente sul pavimento del sotterraneo. L'Avvelenatrice era scomparsa. Martineau tornò verso la cripta, con le mani davanti alla bocca e il petto scosso da spasmi. Un giovane rom si avvicinò a Roberta che non si era mossa. Impassibile, contemplava il massacro.

«È andata via» disse la strega.

Il rom scrutò il sotterraneo che sprofondava nelle tenebre.

«Dobbiamo abbattere quel demone».

«Abbatterlo?» riprese la strega, «forse potremmo... tendendole una trappola».

«In che trappola potrebbe cadere quella belva?».

Roberta pensava all'articolo che aveva letto sulla *Gazzetta delle città storiche*, quella storia della campana battezzata in un primo tempo con il nome di Satana e poi con quello di Santa Caterina.

«La trappola dipende dall'esca. Ne conosco una alla quale non saprà resistere».

«Di che si tratta?».

«Di una campana».

«Le campane in genere fanno fuggire i demoni».

«Questa è un po' particolare. Dovrebbe attirarla».

Il rom ruminò la risposta della strega. Dovette trovarla soddisfacente perché ribatté:

«Se hai l'esca, hai la bestia».

Martineau aspettava come gli altri che l'Avvelenatrice si manifestasse. Morgenstern li aveva condotti nella parte alta della torre di Saint-Jacques-de-la-Boucherie. Aveva spiegato loro che la campana era stata dedicata a Satana prima di venire battezzata con il nome di Santa Caterina. Secondo la strega, il suo suono avrebbe attirato il demone così come un cadavere attira un branco di avvoltoi.

Aspettavano da tre ore e non era ancora successo niente. Martineau stava seduto su una trave proprio sopra la campana. La strega, accanto a lui, accarezzava Hans Friedrich, attento a percepire l'ambiente circostante. I rom occupavano tutti i nascondigli possibili offerti dal campanile della chiesa.

Il vento suonava una lugubre melodia tra le colonne. Nient'altro, se non il suono greve della campana, ogni quarto d'ora. Il rintocco, portato via dalla tempesta, volava sopra i tetti di Parigi, chiamando il mostro per nome.

Martineau pensò alla strana cerimonia che aveva permesso alla strega di creare i loro gemelli astrali. Morgenstern si era allora manifestata nel suo aspetto più oscuro. Il giovane si ricordò le storie dei sabba e delle foreste incantate che gli raccontava sua madre quand'era piccolo. Paioli che ribollivano, animali pelosi con gli artigli, fenomeni paranormali. Il Bene e il Male fusi nella stessa immagine, plasmati nell'angoscia...

Mia madre sarebbe stata una brava strega, pensò il giovane, se non avesse sposato la Cementi Martineau.

Aveva tratto da quella esperienza un'impressione confusa e inquietante. Da un lato, non poteva fare a meno di pensare che Morgenstern appartenesse a un altro mondo. Dall'altro, quel mondo l'attirava in un modo quasi morboso. Non si spiegava questa attrazione. I gesti praticati dalla sua collega gli erano sembrati così familiari... Strane immagini gli erano affiorate alla mente.

Per creare i loro gemelli astrali, Roberta non aveva estratto il succo di un pipistrello né mescolato della bava di rospo e ancor meno brandito un feticcio trafitto da spilloni sanguinolenti. Le era bastato impartire un ordine allo specchio di fronte al quale si trovavano, nella stanza della pensione. Lo specchio si era offuscato. Poi le loro immagini li avevano semplicemente salutati per sparire dietro la cornice della psiche, lasciare la stanza e prendere il vaporetto che li avrebbe condotti sull'isola incantata.

Martineau e Morgenstern erano rimasti davanti allo specchio guardando l'immagine della stanza vuota, al centro della quale loro non apparivano più. Il primo riflesso del giovane era stato quello di assicurarsi che l'ombra lo seguisse sempre. E in effetti era così. Ma la sua immagine era volata via. Si era precipitato nel bagno sotto lo sguardo divertito di Morgenstern. Lo specchio si era rifiutato di riflettere la sua immagine come faceva solitamente.

Sentì di nuovo la vertigine provata in quel momento. La sensazione che il terreno si apra sotto i piedi, che la realtà sprofondi... Anche quel campanile poteva essere un'impostura. La strega gli aveva assicurato che i loro doppi sarebbero riapparsi una volta che l'esistenza dei gemelli si fosse conclusa. Ma da allora Martineau non si dava pace con le sue speculazioni.

Come aveva potuto Hans Friedrich seguire i gemelli se lui invece faceva parte della realtà? In quale versione della città erano adesso? Loro stessi si trovavano nell'originale di Saint-Jacques-de-le-Boucherie o in una delle sue contraffazioni? Di sicuro in una delle sue contraffazioni, dal momento che erano in una città storica.

Il giovane si rese conto che la strega lo fissava intensamente. Cercava di dirgli qualcosa. Gli mostrò lo specchio da borsetta che teneva in mano e glielo lanciò senza avvertirlo. Lui lo acchiappò all'ultimo momento e guardò dentro.

La sua immagine era là. Gli sorrideva e non aveva la testa tagliata. La realtà aveva ristabilito le sue leggi. Sollevato, il giovane restituì lo specchietto a Morgenstern. Aveva un certo talento per il tennis o per la guida di bolidi roboanti. Ma attraversare i confini dell'illusione o giocare con l'inquietudine non faceva per lui. Era un'attività che lasciava volentieri ai maghi e alle streghe.

«Sta arrivando» annunciò Morgenstern.

Hans Friedrich si arrotolò come una palla e tirò fuori i suoi aculei. La campana aveva lanciato il suo appello dieci minuti prima. Martineau estrasse la sei colpì e la caricò. Almeno quattro o cinque rom lo sovrastavano, nascosti nella parte alta del campanile. Tutti avevano puntato le armi nella stessa direzione: quella in cui la scala si apriva sull'impiantito del campanile. Questa volta La Voisin non poteva sfuggire.

«È entrata, sta salendo le scale» annunciò Roberta.

Martineau cominciò a deglutire senza riuscire a fermarsi. Il suo cuore faceva più chiasso di quella maledetta campana. Perché non la smetteva, porco cane! Gettò un'occhiata a Roberta che fissava le scale, imperturbabile. Ad ogni modo l'ombra li nascondeva, e, se fossero rimasti immobili, non c'era ragione che il demone li vedesse. Non prima comunque che avessero aperto il fuoco.

«Arriva. Più che altro cercate di non muovervi» ordinò la strega.

Si sentì scricchiolare un gradino. Il sangue di Martineau si ghiacciò. Non sarebbe mai riuscito ad abbandonare il suo trespolo. Tutto il suo coraggio era svanito.

Il volto androgino di La Voisin apparve, pallido come la luna. Scrutò l'interno del campanile, sondando le sue profondità. Ansimava e aveva le pupille dilatate. Era ancora nello stato di trance provocato dalla recente invocazione.

Salì gli ultimi scalini, si avvicinò alla campana allungando la mano. Almeno sei persone la tenevano sotto tiro. Il demone accarezzò il bronzo come si accarezza un idolo, con mano sensuale e devota.

Una trave scricchiolò proprio sopra Martineau. La Voisin alzò la testa e fissò la fonte da cui proveniva il rumore, il suo viso era deformato dall'odio. Un rom aprì il fuoco. Subito imitato da tutti gli altri. Un diluvio di pal-

lottole si abbatté sul demone. Il rumore era assordante. Schegge di legno rimbalzavano da ogni parte. Il fumo che riempiva il luogo ben presto non permise di vedere più nulla. Martineau udì la voce di Morgenstern che copriva quel frastuono:

«Cessate il fuoco!».

La strega dovette ripetere il suo ordine per ben tre volte prima che gli spari effettivamente cessassero. Martineau si accorse che la sua arma era fredda. Paralizzato dalla paura, non aveva sparato. I rom e Morgenstern saltarono giù dai loro trespoli. Gli schizzi di sangue stavano a dimostrare che il demone era stato colpito. Ma del suo corpo, nessuna traccia. La Voisin si era volatilizzata.

«È impossibile» imprecò uno degli uomini.

«Niente è impossibile» commentò Roberta.

Uno sparo risuonò per le scale, seguito da un urlo.

Ai piani inferiori era in atto una sparatoria. La strega e i rom si precipitarono giù per le scale e sparirono dalla visuale di Martineau, che sentiva lo svolgersi del combattimento dalla sua postazione elevata, divorato dall'angoscia. Sentì delle grida inarticolate, una scarica di fucili, degli ordini concisi impartiti dalla strega.

«Se l'è squagliata!» urlò un uomo.

«Se l'è squagliata» ripeté Martineau con la bocca secca, non osando crederci.

Poi la voce di Roberta, dall'esterno:

«Là, sulla facciata. Si sta arrampicando!».

Martineau girò istintivamente la testa da quella parte. Vide passare La Voisin, aggrappata alla colonna come un ragno, che si arrampicava verso la sommità. Il giovane saltò giù sfidando la paura. L'Avvelenatrice si appoggiò a un fregio della grondaia e sparì dall'altro lato della balaustra che circondava il tetto. Martineau guardò verso il basso e vide la testa di Morgenstern rivolta verso di lui. Dei passi risuonavano su per le scale. I rom stavano risalendo.

Non ce la faceva a scalare la facciata. Ma il groviglio di travi nelle quali si erano imboscati, portava sicuramente da qualche parte. Martineau saltò facilmente sulla prima, si appoggiò sulla seconda e si arrampicò così fino al soffitto. Una botola permetteva di accedere al tetto. Con una mano fece scorrere il saliscendi e lentamente la sollevò.

La Voisin era là, immobile, seduta in bilico nel vuoto. Aveva poggiato la mano su una *gargouile*, che accarezzava con gesto meccanico. Contempla-

va Parigi. Martineau spalancò la botola e senza far rumore salì sul tetto. Tre metri lo separavano dall'Avvelenatrice. Aveva l'arma puntata contro la sua schiena.

«Hei!» chiamò, «lei!».

La Voisin lasciò cadere la testa da un lato e si sfregò l'orecchio contro la spalla. Si alzò quasi a malincuore e si girò per affrontare Martineau.

Il giovane avrebbe voluto che Roberta fosse lì, adesso che aveva spianato la pistola contro l'Avvelenatrice. La Voisin fece finta di avvicinarsi. Suo malgrado, Martineau indietreggiò. Il vento era forte e lo scuoteva. Tremava. E non per il freddo.

«Hei!» lo imitò. La sua voce sembrava il verso di una gallina. «Lei!».

La Voisin avanzò. Il giovane era in bilico nel vuoto. Avanzò ancora. Ora, avrebbe potuto toccarlo allungando semplicemente un braccio. Martineau aveva le mani paralizzate. Qualcosa gli impediva di premere il grilletto.

L'Avvelenatrice scagliò il braccio come fosse una falce contro il polso del giovane. La sei colpi finì nel vuoto. Martineau indietreggiò ancora, con le braccia aperte. Si sentiva come una marionetta e La Voisin tirava i fili a suo piacimento.

«Avremo il tempo di giocare insieme prima che il conte mi passi a prendere?» chiese l'ancella del Diavolo, sfregandosi ancora l'orecchio contro la spalla.

Afferrò Martineau per il bavero della giacca attirandolo lentamente a sé. Le loro bocche si sfiorarono. Lei dischiuse le labbra e le posò su quelle del giovane, che sgomento sentì delle zanne affilate conficcarsi nella sua carne.

La Voisin si scostò di colpo per fiutare l'aria. Fissò un punto del cielo, là dove l'orizzonte andava schiarendosi. Una sagoma scura e oblunga si stagliava nell'alba nascente, quella di un battello volante che si avvicinava e si precipitava verso la torre. Il vento portava verso di loro il rumore del rombo di un motore. L'*Albatros.*

L'Avvelenatrice baciò Martineau strappandogli anche un pezzo di guancia.

«Come ricordo. Sarà per un'altra volta, tesoro».

Lo lasciò spingendolo in malo modo all'indietro.

L'investigatore la vide correre e saltare nel vuoto mentre l'*Albatros* virava sfiorando il campanile. In quel momento si aprì la botola e apparve la faccia di Morgenstern.

La Voisin prese posto sul ponte della nave. La sirena dell'*Albatros* svegliò tutta Parigi. La nave si allontanava già a tutto gas. Filava verso occidente per acciuffare la notte scacciata dall'aurora. La sua sagoma si fece indistinta, per poi ridursi come una fiamma che si va spegnendo prima di sparire del tutto.

Morgenstern si avvicinava a Martineau con calma e l'osservava, con la bocca spalancata. Perché la strega faceva quella faccia? Per via della ferita? La Voisin gli aveva effettivamente graffiato la guancia.

«Che c'è?» chiese lui tastandosi il volto.

Si era fermata e gli tendeva la mano, senza osare spingersi oltre.

«Roberta, ha paura che possa cadere?».

Martineau colse lo sguardo della strega in direzione dei suoi piedi. Abbassò gli occhi: stava sospeso a cinquanta metri da terra, un passo abbondante lo separava dal campanile di Saint-Jacques.

Non ebbe il tempo di proferire parola. Fu sopraffatto dalla paura e il vuoto tutt'a un tratto ristabilì le sue leggi.

VENEZIA

CITTÀ ORIGINALE

Popolazione: 500 stanziali
7.000 itineranti

Periodo storico: secondo le stagioni

Da visitare: San Marco, Palazzo Ducale, La Fenice ecc.

Soggiorni settimanali,
tutto compreso da un imbarcadero
all'altro (Venezia è la sola città mobile
della Rete delle città storiche).

Da non perdere: la festa del Redentore
(secondo sabato del mese di luglio)

Il professor Rosemonde

Il Collegio delle Streghe si trovava nel centro della città, sulla collina degli Uomini illustri, in seno alla Grandissima e Prestigiosissima Università.

Roberta era entrata nel Collegio all'età di diciotto anni. La necessità impellente di guadagnarsi da vivere l'aveva costretta ad abbandonare gli studi tre anni più tardi. Ma ricordava con grande piacere il periodo della sua formazione. Anche perché come materia opzionale, aveva scelto il corso di Storia della stregoneria del prof. Rosemonde.

Passò sotto il portico principale e attraversò il cortile nel quale si accalcavano gli studenti della facoltà di scienze umane, unica parte visibile dell'Università. Nessuno di loro sospettava che il venerabile edificio ne nascondesse un secondo, come un mobile dai cassetti segreti, o come quelle bamboline russe che alcune streghe usano per sondare l'abisso.

Fu attraversata da un pensiero commovente ricordandosi dei tiri mancini che lei e le sue consorelle architettavano a spese delle rasoterra, come loro chiamavano le studentesse di superficie. Si credevano regine dell'aria, fidanzate con le Potenze eterne, detentrici del Sapere universale... follie di gioventù.

Roberta superò la corte d'onore, prese la scala F, salì al primo piano e si diresse dritta verso il banco di accettazione della Scuola di studi pratici situata nella parte più vecchia dell'edificio. I corridoi erano tappezzati di libri, chiusi sotto chiave dietro a delle grate, come se il loro custode ne temesse la fuga.

Per i corridoi si incrociavano dotti ricercatori con la mente occupata da qualche pezzo di muro in rovina, scoperto di recente, che rimetteva in discussione l'ubicazione di una capitale scomparsa. Un gruppetto filosofeggiava sul senso che conveniva attribuire a una certa sillaba di uso frequente

in qualche festa nordica dell'Orso. Un altro trattava Colombo da impostore, ma questa non era una novità.

Passando davanti a un'aula con la porta aperta, Roberta vide un professore che scriveva furiosamente a colpi di gesso un passo del *Libro dei morti* su un'immensa lavagna nera. Gli allievi copiavano i geroglifici in un silenzio di tomba.

La strega spinse la porta della biblioteca. Sul fondo, un giovane si nascondeva dietro diverse pile di libri. Il magazziniere timbrava con foga. Roberta non vide il conservatore. Pazienza. Nessuno l'aveva notata, ad ogni modo.

Tese il braccio sulla sua destra, trovò l'interruttore e lo premette. Camminò fino in fondo al corridoio che finiva con una porta che a detta delle autorità era murata. Dopo essersi assicurata che nessuno l'avesse seguita, la tirò verso di sé. Si sentì il rumore di una serratura elettrica e la porta si aprì.

Roberta non era più andata al Collegio delle Streghe dall'ultima riunione per la sua promozione, due anni prima. Niente era cambiato. Lo stesso corridoio tappezzato da libri rilegati, lo stesso odore di legno cerato... quel legno così particolare con cui erano fatti gli scaffali della biblioteca municipale.

Le tornarono alla memoria le nottate passate a studiare, le scoperte fantastiche, l'attesa per i risultati degli esami, le palpitazioni che l'assalivano quando Rosemonde entrava nell'anfiteatro.

Roberta seguì il corridoio, salì una scala a chiocciola, oltrepassò il pianerottolo, scese di mezzo piano, attraversò il corridoio delle Carte celesti. Si fermò davanti alla sala Maestro Albert, vuota come il resto del Collegio in quel periodo. Paioli, ampolle, vasi aspettavano perfettamente allineati sui piani di ceramica bianca.

Roberta arrivò finalmente all'anfiteatro del Collegio.

La pianta circolare era stata concepita sul modello delle aule universitarie di anatomia. Tre file di tribune disegnavano una spirale dalla volta al pavimento. La luce penetrava attraverso l'apertura tonda della cupola che, venti metri più in alto, era disseminata di piccole crepe e costellata di macchie di umidità. La leggenda diceva che sotto la cattedra del maestro si trovassero delle rovine di un tempio dedicato a Bacco.

Rosemonde era seduto, con le gambe distese e le mani in tasca; fissava la lavagna sebbene non presentasse alcun segno cabalistico. Si alzò ed esclamò, sentendo la strega avvicinarsi:

«Roberta Morgenstern! Carissima!».

«Professor Rosemonde».

Non poté fare a meno di arrossire. Conosceva il professore di storia da venti anni, e non era cambiato affatto: alto, occhi chiari, fronte spaziosa, le tempie ingrigite, sempre vestito in modo impeccabile... Rosemonde tese il braccio verso sinistra e una sedia attraversò l'anfiteatro per fermarsi nella sua mano. Poggiò la sedia di fronte a sé e invitò Roberta a sedersi.

«Non è cambiato affatto» osò dire lei timidamente.

«È quello che crede lei, Morgenstern! *Tempus edax, homo edacior*. Il buon Victor l'avrebbe tradotto come: "Il tempo è cieco, ma l'uomo è stupido". Ma immagino che non sia venuta qua per parlare di entropia, vero?» aggiunse Rosemonde con un sorrisetto.

«No, certo. Ho bisogno dei suoi consigli. Un caso al quale lavoro. Piuttosto complicato».

«Cominci dal principio, allora».

Rosemonde stese nuovamente le gambe ed estrasse una pipa da una tasca del gilet. Del fumo blu salì rapidamente verso il soffitto e l'odore del tabacco olandese riempì l'anfiteatro. Roberta raccolse le idee, fece un respiro profondo e accompagnò Rosemonde a Londra, nelle vie dell'East End, la sera dei Docks.

«Martineau stava cadendo nel vuoto. Ho utilizzato un incantesimo classico per impedire che si fracassasse le ossa ai piedi della torre».

«Il canto di Icaro?» chiese Rosemonde, curioso.

«No, il sogno di Newton».

«Più difficile, ma più efficace. Complimenti, Roberta».

Non aveva detto a Rosemonde che Martineau galleggiava letteralmente nel vuoto prima che lei arrivasse a salvarlo. Il suo racconto era già abbastanza denso così.

«Gruber è stato avvertito immediatamente. L'Ufficio della Polizia Criminale ha allertato il ministero della Sicurezza. Fould ha fatto arrestare gli adoratori. Parigi è stata accerchiata e passata al setaccio dai miliziani».

«Nessuna traccia degli assassini o del conte Palladio, suppongo?» disse Rosemonde.

Roberta scosse la testa.

«L'*Albatros* si è volatilizzato. Un mandato di cattura è stato spiccato contro il conte. E qui casca l'asino. Sono quasi certa di sapere dove si nasconde, ma il ministero della Sicurezza ha le mani legate per ragioni di po-

litica internazionale».

«Sta pensando a Venezia? C'è anche la città riservata al Club Fortuny. Fould non vi ha accesso».

«È stato mai provato che quella città esiste veramente? Scommetto che si tratta di una leggenda inventata dai soci del Club. Altrimenti sapremmo dove si trova, su che modello è stata costruita...».

«Non è detto. Più l'uomo è ricco, e più coltiva i segreti».

«Comunque sia, propendo per Venezia. Al Crystal Palace, Palladio ci ha parlato delle sue origini veneziane. Inoltre, Londra, Parigi e le altre città non sono che concessioni autorizzate a occupare la laguna internazionale. Ma non possono sottrarsi alle leggi. Mentre Venezia è una città originale, autonoma e sovrana. Degli accordi firmati all'epoca dei Dominions la proteggono contro qualsiasi incursione a scopo di guerra. Il problema non riguarda più il ministero della Sicurezza, ma quello della Guerra. Quand'è che i generali prenderanno la decisione di attaccare Venezia? Forse quando Fould riuscirà a convincerli? Chi può dirlo?».

«Non Dio. Il Diavolo forse» mormorò Rosemonde, che si alzò per sgranchirsi le gambe.

Si diresse verso la lavagna e tracciò un cerchio perfetto a mano libera, nel quale disegnò una stella di David che cancellò con il risvolto della manica.

«Come la posso aiutare, Roberta?».

«Lei è un esperto di stregoneria. E in questa storia ci siamo dentro fin dall'inizio. Cosa sa su Palladio e sulla Quadriglia degli assassini? Quella è la formula che ha utilizzato nella galleria degli Specchi prima di dare il colpo di grazia al mio doppio. Chi è Antonio Palladio?».

Rosemonde non parlava.

«Non ha mai menzionato la Quadriglia in nessuno dei suoi corsi, almeno non che io ricordi. Tuttavia deve pur esserci una spiegazione... storica a tutto questo?».

«C'è una spiegazione a tutto, miss Morgenstern. Anche al mistero di Palladio».

Il professore frugò nella cartella di cuoio scuro e ne estrasse un incartamento con impresso il sigillo del Censimento. La strega lo aprì incuriosita. L'incartamento conteneva una serie di fogli ricoperti da una scrittura nervosa, oltre a un opuscolo, più vecchio viste le macchie di muffa e con un sigillo a forma di pugno chiuso.

«Il Censimento ha fatto ricerche sul conte?».

«Ed ecco tutto quello che sono riusciti a trovare su di lui. La lascio. Devo vedere qualcuno all'esterno. Sarò di ritorno tra mezz'ora».

Il professore uscì, Roberta si chiese come quell'incartamento fosse potuto finire nelle sue mani. Il Censimento era più pignolo del ministero della Guerra quanto a riservatezza.

Studiò il primo gruppo di carte. Si trattava di una lettera, la cui firma era tanto chiara quanto esplicita. Era datata 15 marzo 1810. Roberta cominciò a leggere.

Mia cara e dolce amica,

Permetta che io le racconti la storia di un fantasma che troverà piuttosto grottesca scritta da un uomo come me, ma che non di meno è il fedele resoconto di quanto mi è realmente accaduto.

Venezia si era offerta senza resistere e i suoi aristocratici sfilavano davanti al mio trono come per rendermi omaggio. Queste sessioni interminabili mi stordivano. A volte mi rifugiavo in qualche oscuro edificio, tra cui questa chiesa dalmata che conteneva alcuni bei dipinti. Stavo ricevendo nel Palazzo Ducale, quando vidi Antonio Palladio per la prima volta. Era il 19 gennaio 1798.

Palladio era di bella presenza: un uomo maturo, dai lineamenti duri, un viso da soldato. Non s'inginocchiò. Mi sussurrò con una tale discrezione che solo io potei sentire: "La Morte ride delle sciabole, dei complotti e dei cannoni. Al contrario, conosco un mezzo per aggirarla. È interessato?".

Ero pazzo, giovane o stolto. Comunque sia, invitai Palladio a cena la sera stessa. Avevo avuto già mille occasioni per vedere la Morte all'opera. Ci pensavo, a volte. Ora, mi ossessiona come ogni uomo che le si sia avvicinato troppo e troppo spesso.

La cultura di Palladio rese la cena appassionante. Mi raccontò gli ultimi tre secoli come se li avesse veramente attraversati.

Alla fine mi rese partecipe del suo progetto. Lo ascoltai con attenzione. L'alchimista mi domandava di fargli avere degli ingredienti che ancora non possedevo. Ma quell'uomo non era uno sciocco e sapeva che erano alla mia portata. Ci lasciammo dandoci un appuntamento ben strano: nel paese dei faraoni, quando e se, ne fossi diventato il padrone.

Non so bene che ruolo attribuire a quell'incontro sulle vittorie che seguirono. Una cosa è certa: la Storia era dalla mia parte.

Mi ci volle meno di un anno per radunare la flotta d'Oriente, prendere Malta, poi Alessandria. Fu a El-Ramanieh, località frustata dal vento infuocato del deserto, che il conte Palladio si presentò a me per la seconda volta. Stavo nella mia tenda e discutevo con Desaix, Reynier e Vial della via migliore per raggiungere Il Cairo.

Con quale sortilegio aveva potuto eludere le guardie? le truppe avevano ordini precisi e non era possibile alcuna intrusione. Mi parlò di un certo Panhusen, uno studioso del Museo, era segretario di Kléber. Panhusen si era volatilizzato da un giorno all'altro ad Alessandria. Palladio aveva offerto a Kléber i suoi servigi. Parlava arabo perfettamente e i buoni interpreti erano rari; così chiunque padroneggiasse quell'idioma era benvenuto tra le nostre fila. Kléber l'aveva ingaggiato.

Congedai i miei ufficiali e ripresi la conversazione con Palladio là dove l'avevamo interrotta a Venezia. Eravamo così vicini al Cairo! Avevo il cuore in tumulto. Quella notte non chiusi occhio.

L'indomani smontai il campo, con gran sorpresa dei miei uomini. Non sapevamo nulla delle forze mammalucche che ci aspettavano al Cairo. Nelson non dava tregua alla nostra flotta. Nondimeno, marciai a tappe forzate per dieci giorni. Bivaccammo in condizioni precarie. I miei valorosi soldati subirono l'abominevole aridità del clima senza lamentarsi.

Il mio zelo contribuì ampiamente ad assicurarci il successo. Quando raggiungemmo Il Cairo, i mammalucchi non si erano ancora organizzati, nonostante un'artiglieria potente disposta lungo il Nilo. Finalmente le piramidi erano a portata di cannone.

L'attacco fu sferrato la sera stessa. Bastò una notte a Reynier e Desaix, poi a Bon e Vial in una seconda carica, per piegare il nemico. Furono presi quattrocento cammelli e quaranta pezzi d'artiglieria. Il Cairo proclamò fedeltà immediata. Fu una grande e bella vittoria.

Avevo una nazione da organizzare, una propaganda da divulgare, dei capi religiosi da convincere e una postazione da realizzare. Dovevo soprattutto compiere l'incredibile opera al nero di cui Palladio mi aveva assicurato di padroneggiare gli arcani.

Il mio fedele Cartenier aspettava, seguendo gli ordini, all'uscita occidentale del campo. Aveva preparato due magnifici stalloni,

come solo gli Arabi sanno allevarne. Dovevo avere gli occhi scintillanti e un aspetto assai strano in compagnia del Veneziano.

Galoppammo fino all'altopiano di Giza. Le tombe dei faraoni assomigliavano a frammenti di notte sprofondati nella terra. Come avevano potuto seppellire dei semplici uomini in tali cenotafi? Frano dei giganti?

Palladio si fermò ai piedi della piramide più grande, quella di Cheope, secondo Denon. Salì su qualche grosso blocco di pietra. Un arabo l'aspettava un po' più in su. Ero contrariato. Quell'uomo, che non conoscevo di più rispetto al nostro primo incontro, avrebbe potuto tendermi una trappola.

Molti volevano la mia morte, allora come oggi.

Lo raggiunsi, con una mano sulla sciabola.

L'arabo accese due torce e ce le porse. Entrammo nella piramide e prendemmo un sotterraneo che, mi spiegò Palladio, era stato scavato da alcuni profanatori. L'arrampicata non fu semplice. Ci lasciai un bottone del cappotto. Sbucammo in una galleria costruita, questa, dagli operai del faraone, che penetrava fin nelle profondità della tomba. Al termine di una discesa che mi sembrò durare un secolo, arrivammo in una stanza spoglia, dalla pianta quadrata. Le pareti erano ricoperte da una scrittura indecifrabile. Un sarcofago in pietra, corroso e vuoto come un dente cariato, era murato nel pavimento. Palladio tirò fuori un vaso di unguento e prese con una spatola un po' della materia che conteneva. Gettò la sostanza in fondo al sarcofago, prese una piccola ciocca di capelli da una scatolina da cui tolse anche qualche filo che gettò insieme ai capelli, poi si scansò. Feci la stessa cosa, indietreggiando in un angolo della tomba.

La donna che voleva riportare in vita era morta nel XVI secolo. L'aveva conosciuta personalmente.

Palladio sollevò le braccia pronunciando strane parole verso il sarcofago. Improvvisamente, l'interno della conca s'illuminò. Di una luce bianca, accecante, fredda, scintillante. Ci faceva sembrare spettri. La luce scomparve altrettanto rapidamente. Ecco cosa vidi allora al fioco bagliore delle torce che, per nostra grande fortuna, non si erano spente.

Una mano, con le dita tese, uscì dal sarcofago. Una donna si alzò. Era nuda e non aveva più di trent'anni. Non siate gelosa,

mia cara. Quella donna non poteva più amare né essere amata.

Mi sfiorò il pensiero che potesse essere un'abile comparsa di Palladio, che si fosse fatta scivolare nel sarcofago con il favore di un audace effetto pirotecnico, per recitare la parte della moglie di Lazzaro.

Chiamò, con voce strozzata: "Antonio venite meco, mio signore". Parlava quell'italiano usato ancora nelle zone più remote della penisola. "Mea Isobella", rispose il conte con lo stesso arcaico fraseggio. Adesso ne ero certo, stavo assistendo a un incontro atteso da chissà quanto tempo. La giovane donna scavalcò il sarcofago senza pudore. Non mi aveva notato. Saltò sul pavimento della tomba, si toccò le braccia, la fronte pensierosa, si passò una mano tra i capelli e la fece scendere fino alla nuca, tastandola. Fermò il suo indice in un punto, in cima alla colonna vertebrale. Allora si piegò in due e lanciò un grido di dolore che mi gelò il sangue. Palladio era pietrificato.

Spinse il veneziano a terra. Lui cercò in vano di sfuggire alle sue grinfie. La furia lo stava uccidendo.

Palladio aveva strappato quella donna al sonno eterno. Contemporaneamente, però, aveva risvegliato in lei mille sofferenze. L'uomo deve restare uomo. Voler oltrepassare questo limite... che errore inconcepibile! Toccava a me mettere le cose a posto. Ero stato mandato in Egitto per questo, dopo tutto.

Sguainai la sciabola e tagliai di netto la testa della creatura. Rimasi sorpreso nel vedere quel corpo contorcersi violentemente. Si gettò contro la parete opposta prima di accasciarsi. Palladio mi guardava inebetito.

Un terribile odore di putrefazione invase la tomba. Il cadavere si decomponeva, si liquefaceva a vista d'occhio. Presto non restò altro che qualche macchia di quella maledetta sostanza biancastra.

Quando tutto fu finito, riposi la sciabola, uscii solo dalla piramide, rientrai al campo e mi addormentai come un sasso.

Una storia strana, non è vero? E niente di tutto ciò è frutto della fantasia. Non ho più rivisto Palladio, né sentito parlare di lui. A volte rimpiango di non aver ucciso quel demone. Avrei permesso alla donna di finire, nell'altro mondo, quello che aveva cominciato nel nostro.

Vostro devotissimo
Napoleone Bonaparte

Roberta mise in ordine i fogli e li ripose nell'incartamento. Come avrebbero reagito gli storici specialisti del piccolo uomo leggendo quella lettera? Il fantastico è alle porte, signori! La strega si immaginava su un palco, mentre arringava un'assemblea di universitari dalla mentalità chiusa come un'ostrica. È in agguato per chiunque di noi! E la Morte non è il più difficile dei suoi enigmi.

Roberta sospirò e si interessò dell'opuscolo con il sigillo a forma di pugno. Era scritto in italiano, una lingua che ogni strega che si rispetti deve conoscere. Il previdente professor Rosemonde aveva aggiunto un'appendice di note al documento, per spiegarne i punti oscuri. La strega poté quindi immergersi nel verbale come se lo avesse redatto lei stessa.

In data 23 luglio 1570, i Dieci si sono riuniti nella Camera nera per giudicare il caso di Antonio Palladio, spia al soldo del Governo. Sono presenti: il condannato, i dieci rappresentanti delle famiglie più nobili di Venezia e il vostro servitore in qualità di cancelliere. L'atto d'accusa è letto da Innocente Contarini. Il giudice designato per questo caso, previo ricorso al Balotino, è Giuliano Morosini. L'accusato garantisce la sua difesa.

INNOCENTE CONTARINI: Trattiamo un caso insolito che chiama in causa uno dei membri più eccelsi e degni di stima che abbiamo mai avuto nella Mano bianca dalla sua creazione. Antonio Palladio, membro della corporazione da quattordici anni, si è reso colpevole di un crimine di cui ora vi leggerò i capi d'imputazione. Antonio Palladio è giudicato davanti a questa corte per duplice omicidio senza mandanti e contravvenzione dell'articolo 1 della sua corporazione. Che le guardie facciano entrare il testimone.

Un uomo incappucciato è portato di fronte ai Dieci. Ha le mani legate dietro la schiena. È agitato.

L'UOMO: Io... chi siete? Dove sono?

I. C: Non ha niente da temere. (Alle guardie) Slegatelo, non è lui che dobbiamo giudicare. (Le guardie slegano l'uomo). Ci parli

della notte tra il 12 e il 13 luglio, giusto prima del Redentore, quando faceva la sua ronda nel Sestriere degli Scalzi.
L'UOMO: Ah! Ecco di cosa si tratta, dunque. Ho già raccontato questa storia...
I. C: Ebbene, la racconti ancora.
L'UOMO: E sia. La compagnia era in un'attesa febbrile... devo per forza tenere questo cappuccio?
GIULIANO MOROSINI: Ci racconti la sua storia senza interruzioni, soldato.
L'UOMO: Va bene. Il Redentore cominciava l'indomani e, chiunque voi siate, sapete di cosa si tratta. Si beve, ci si riscalda, scoppiano risse. Per farla breve, ero agli Scalzi quando ho sentito delle grida provenire dalla parte del Canal Grande, poi silenzio.
I. C: Era solo, soldato? Non aveva ordine di spostarsi in compagnia?
L'UOMO: Beh, sì. Ma il mio collega stava facendo chiudere un bettoliere che aveva oltrepassato l'orario consentito. Mi aveva dato appuntamento un po' più lontano.
I. C: E un po' più tardi, vero! Continui.
L'UOMO: Le grida provenivano da palazzo Cambini. Ci vado e busso alla porta. Aspetto qualche minuto. Busso ancora. Finalmente un giovanotto mi apre. I suoi vestiti erano coperti di sangue.
L'uomo tacque. Palladio che fino a quel momento sembrava estraneo alla scena di cui invece era protagonista, a quel punto alza la testa.
L'UOMO: La sua espressione era la stessa di quella madonna nella chiesa della Salute, Santa Maria, mi perdoni, statica e disperata.
G. M.: Ci risparmi le sue annotazioni stilistiche, soldato. Cosa ha fatto in seguito?
L'UOMO: Bene, ero talmente sorpreso. Il tipo mi ha spinto da parte ed è scappato. Potevo correrglì dietro. Ma ero solo, e potevano esserci persone da soccorrere nel palazzo. Ho chiuso la porta a doppia mandata. L'assassino sarebbe stato comunque ritrovato velocemente.
I. C: A doppia mandata, mmm.
L'UOMO: Sì. Non ho dovuto fare altro che seguire le tracce di sangue che salivano al piano superiore, fino alla camera che dava

sul canale. La scena era illuminata da una decina di lanterne. Devo descriverla?

I. C: L'abbiamo portata qui per questo.

L'UOMO: Il signor Cambini è... era un uomo buono e nobile. Vedere il patriarca in quello stato... era sdraiato di traverso su un letto, con gli occhi spalancati. O meglio, uno degli occhi. Nel secondo era piantato un pugnale, fino all'impugnatura. Una giovane donna, molto bella, era seduta ai piedi del letto. Anche lei morta. Ma non aveva ferite addosso. Sono uscito dal palazzo, ho chiamato la guardia che è arrivata subito.

I. C: L'assassino è stato fermato tre giorni dopo?

L'UOMO: Sì. Non si è nemmeno difeso. Sembrava che ci aspettasse.

I. C.: È tutto! La ringraziamo, soldato. La sua testimonianza è stata preziosa.

Innocente Contarini fa suonare una campanella invisibile. Due guardie vengono a prendere il soldato e lo accompagnano fuori dalla Camera nera. L'accusatore si volta verso i Dieci e riprende il filo della sua storia.

I. C: Antonio Palladio ha assassinato Arnolfo Cambini e la sua amante, senza alcun motivo evidente. Noi propendiamo per il movente passionale senza poterne esibire la prova. Sarà l'accusato stesso a fornirci la spiegazione, se vorrà farci questo onore. Ma, prima di tutto, vorrei che Marco Trevisan[1] si esprimesse riguardo a colui che fu un tempo suo allievo. Maestro, si accomodi.

MARCO TREVISAN: Sono molto emozionato a dovermi esprimere davanti a voi, fratelli, in quest'ora funesta per la Mano Bianca. Se devo parlare di quest'uomo, aspettatevi una cronistoria encomiastica, senza pecche, esemplare fino a quella fatidica notte.

I.C.: Parli, Trevisan. Lei conosce l'imputato meglio di chiunque

[1] *Marco Trevisan era membro del Gran Consiglio, poiché i suoi antenati avevano acquisito questo privilegio ad vitam aeternam. Ricco proprietario terriero, possedeva parecchi ettari di vigneto sulla terraferma, era un negoziatore senza pari poiché trattava altrettanto bene con i Greci che con i Turchi, e possedeva anche una fabbrica per la lavorazione del vetro sull'isola di Murano. Aveva ottenuto la carica di spia del Consiglio dei Dieci dal 1535 al 1565. È fatto assodato che la fabbricazione delle daghe di vetro era sotto la responsabilità del suo laboratorio.*

altro.

Palladio allora fissa decisamente Trevisan e il suo corpo si raddrizza man mano che il maestro racconta dell'allievo[2].

M. T.: Antonio era un ragazzaccio quando l'ho incontrato. Rubava nei mercati del Torcello ed era a capo di una banda di furfantelli che le brigate tenevano d'occhio. Secondo il compianto sergente Zanotti che mi ha informato della sua esistenza, era particolarmente abile. Aveva un vero talento per il travestimento. A dodici anni si faceva passare per una vecchietta e trafugava qualsiasi oggetto con facilità sconcertante. Si fece prendere una volta da una pattuglia di San Vitele. Lo imprigionarono, con i ferri alle mani e ai piedi. All'alba era sparito come per magia, semplicemente come un uccello che voli via dalla finestra. Dopo questa impresa fu soprannominato Rondinetto, il rondone. Credo che, come quegli uccelli, vivesse nelle soffitte, in qualche nido dove nascondeva i suoi miseri tesori. Tesi una trappola al ragazzo prodigio, trappola in cui la sua cecità lo fece cadere in pieno, e gli feci la proposta abituale: cinque anni al mio servizio per imparare l'uso della daga, con il divieto di lasciare Venezia e sotto la mia strettissima sorveglianza. Oppure la galera. Antonio scelse la daga. Superò rapidamente tutte le mie aspettative, così come quelle del Consiglio, ci tengo a ricordarvelo. La sua integrazione nella Mano bianca e la consegna della daga, che ebbe luogo qui, otto anni fa, raccolsero l'unanimità dei vostri consensi.

G.M.: non mettiamo in dubbio né il suo valore, né quello dell'imputato, maestro Trevisan. Giudichiamo semplicemente un crimine che pone la corporazione delle spie in una situazione molto delicata nei confronti delle grandi famiglie. Non direi che a causa del gesto... sconsiderato di Antonio Palladio la Mano bianca è messa in questione. Ma diviene troppo visibile. Le spie, come i monaci, devono lavorare in silenzio. E ai nobili non piace essere assassinati.

---

[2] *Questa annotazione (come quelle che seguono e che precedono) è stata aggiunta a matita a margine del verbale. Queste note attestano il carattere originale del documento, prima che il cancelliere ne redigesse la versione definitiva e la consegnasse ai servizi giuridici che lavoravano per i Dieci. La copia del verbale non è stata ritrovata, come tutte le scartoffie depositate alle procuratie andate a fuoco alla fine del XVIII secolo.*

M.T.: Ne sono consapevole. Antonio ha portato la mia daga con onore e coraggio durante tutti questi anni, e non ne ha mai offuscato lo splendore. Io...

Il patriarca impallidisce e si gira verso Palladio che prende infine la parola.

ANTONIO PALLADIO: È tempo che io risponda del mio crimine. Ho ammazzato Arnolfo Cambini e la donna che era con lui, Isabella, in un momento di follia che non giustifica in alcun modo il mio gesto. Merito di morire.

GIULIANO MOROSINI: Sta a noi giudicarlo. Se vuole parlare, lo faccia. Ma sia chiaro. Follia o meno, ci dica i motivi e i modi di questo duplice omicidio. Si spieghi.

Palladio allora non si rivolge più né all'uno né all'altro. Fissa gli stucchi preziosi della Camera nera.

A. P: Ho conosciuto Isabella prima di padre Trevisan. Viveva alla Giudecca. Suo padre era pescatore, ma morì in mare. Lei partì per Verona, dove sua madre aveva dei parenti. Trevisan mi prese sotto la sua ala. Gli anni passarono. Appresi il mestiere, eseguivo le mie prime mosse[3]. Isabella riapparve quando avevo vent'anni. Ci siamo ritrovati, come se ci fossimo lasciati la sera prima. Ho vissuto allora con lei quattro anni meravigliosi.

I. C: Il concubinato delle sue spie, non è mai stato ben visto dal Consiglio, anche se non è mai stato messo all'indice. In tutto questo periodo è riuscito a nascondere la vera natura delle sue attività, a tacere il nome di coloro che le pagavano l'affitto di quella casetta del Sestriere Santo Stefano? Come ha fatto?

A. R: Potrei insegnare a tenere la bocca chiusa anche a un sordo muto. E ad ogni modo, voi l'avreste uccisa se lei avesse sospettato qualcosa, o sbaglio?

I. C: Lei non si è mai sbagliato, Antonio. A parte quella notte, di cui siamo ansiosi di ascoltare il racconto dalle sue labbra.

A. P.: Tutto è cominciato l'anno scorso. Isabella era diventata mi-

[3] *Gli agenti della Mano bianca adoperavano un lessico ricercato basato su una variante italiana ed arcaica del gioco degli scacchi, lo Scavione, che utilizza dieci pezzi per parte, ma quattro colori in luogo di due. Le mosse permesse sono più complesse di quelle degli scacchi classici e hanno influenzato particolarmente gli scacchi magici, nei quali le possibilità di gioco dipendono dalle capacità della fantasia del giocatore.*

steriosa, strana. Cercavamo di avere un bambino, senza riuscirci. Si recava da alcune streghe per cercare di diventare fertile, e questo non mi piaceva. Io seguivo l'inglese, ed ero particolarmente assente all'epoca.

G. M.: Sta parlando di Christie? Fu piuttosto brillante nel portare la prova della sua colpevolezza.

A. P: Suppongo sia sempre ai Piombi?

G. M.: Se è ancora vivo. Ma siamo qui per parlare di lei, non di Christie.

A. P: La gelosia, il sospetto, la nefandezza mi hanno divorato per mesi interi. Ero disperato, non riuscivo più a parlare con lei. Le nostre liti diventavano violente. La picchiai, una volta. E mi confessai subito. Mi sentivo smarrito.

M. T.: Era innamorato.

A. P.: Ero pazzo. La seguivo per Venezia. Ma riusciva a seminarmi. A me, Antonio Palladio. Ah! Sarebbe stata un'ottima recluta se uno dei capi spia si fosse interessato a lei.

I Dieci si scambiano delle occhiate preoccupate. L'imputato non sembra accorgersene poiché prosegue, con voce vibrante.

A. P: Quella sera non la trovavo. Erano notti che non dormivo. La festa del Redentore cominciava l'indomani e avevo bevuto oltre misura. Isabella non smetteva di ripetermi: "Presto ti spiegherò tutto, vedrai saremo nuovamente felici". Ma non mi spiegava niente. Uno dei miei informatori venne a dirmi che l'aveva vista entrare a palazzo Cambini. Mi trovò ubriaco. Il seguito potete facilmente indovinarlo. Una corsa confusa tra Santo Stefano e gli Scalzi, di cui non mi restano che frammenti di ricordi. Entrare nel palazzo fu un gioco da ragazzi. Sono salito in camera, li ho trovati insieme, e...

I.C.: E?

Il silenzio piombato sulla Camera nera sembra eterno. Ne approfitto per intingere la penna.

I. C: Lei ha ucciso, e sia. Ma ha ucciso con la daga, con l'insegna segreta della sua confraternita[4]!

---

[4] *La daga di vetro è oggetto dell'articolo 1 del regolamento della corporazione della Mano bianca. Questo articolo dice, in sostanza:* "La daga di vetro è trasmessa alla nuova spia dal suo maestro. A titolo puramente onorifico. Colui che la usa per uccidere o ferire si vedrà costretto a lasciare i

L'imputato alza le spalle, con un'espressione distaccata dalle contingenze di questo mondo.

A. P.: Cosa vuole che le risponda?

I. C: Il maestro Trevisan ha dunque perfezionato il suo insegnamento a tal punto da farle sfidare la morte?

A. P.: La morte?

Palladio si mette a ridere. La sua risata è assolutamente satanica.

A. R: Che cosa me ne faccio della morte? Sono immortale.

Innocente Morosini, credendosi probabilmente insultato, si prepara a replicare, ma colui che giudica tra i Dieci pone fine allo scambio con un gesto della mano e fa chiamare le guardie che portano via il prigioniero.

I. C: Pazzo è diventato e pazzo è rimasto!

G. M.: Siamo di fronte a un crimine passionale! E niente, in questi casi, può essere evitato. Dobbiamo deliberare su questo caso e raggiungere un verdetto il prima possibile. Abbiamo aspettato fin troppo. Trevisan, cancelliere, vi pregherei di uscire.

«Allora?».

Roberta sussultò e lasciò quasi cadere il resoconto storico.

Rosemonde era tornato. Stava proprio dietro di lei.

«Mi ha fatto paura».

«Permette?».

Rosemonde si chinò per recuperare i documenti appoggiati sulle gambe della strega. Risistemò l'incartamento e lo gettò negligentemente sulla scrivania, al centro dell'anfiteatro.

Poi si appoggiò alla lavagna.

«1570, 1798, oggi» elencò il professore.

Roberta cambiò posizione per accavallare le gambe. Era molto agitata a causa della lettura, o forse per qualcos'altro.

«Ho l'impressione che il mistero intorno al conte si faccia più fitto». Le era davvero difficile concentrarsi. «È proprio sicuro che si tratti dello stesso Palladio? Non potrebbe essere una coincidenza?».

Rosemonde inarcò le sopracciglia, incassò la testa tra le spalle chinando il busto. La sua ex allieva gli aveva appena posto una domanda per cui lui

---

ranghi della Mano bianca, per una durata indeterminata". *Un modo molto sibillino per dire che la morte era promessa a coloro che avrebbero insozzato la daga.*

aveva da tempo preparato la risposta.

«Se la pensa così...».

Roberta si rannicchiò sulla sedia.

«Non sappiamo niente della sentenza dei Dieci» cominciò Rosemonde con tono pedante. «La corporazione delle spie era forse la più discreta della Serenissima, e una delle più attive. Tuttavia, ritroviamo Antonio Palladio nel 1574, alla corte di Selim, nel cuore dell'Impero ottomano. Il veneziano si era presentato al sultano come condannato a morte in contumacia. Gli offriva i suoi servizi e i piani della battaglia di Lepanto che si stava preparando da mesi nelle sale del palazzo ducale. Che Palladio lavorasse per conto suo o per conto dei Dieci, è un'altra storia. Comunque sia, Selim conobbe un'amara sconfitta a Lepanto. La logica avrebbe voluto che Palladio fosse, come minimo, decapitato. Ma il Veneziano restò ancora tre anni a Costantinopoli, alloggiando al palazzo di Topkapi. Non era prigioniero. Selim lo teneva in grande considerazione. Il sultano, uomo di lettere, gli aveva anche dedicato tre versi dei suoi *Pensieri*: *Il veneziano apprendeva senza posa i segreti banditi. Greci, Etiopi, Maghi e saltimbanchi lo nutrivano con il loro sapere. Lazzaro stesso non fu dimenticato*».

Rosemonde, in modo assolutamente teatrale, lasciò che l'eco della sua voce si dissolvesse sotto la volta dell'anfiteatro. Roberta, soggiogata, non osava muoversi. Era tornata indietro di vent'anni, al tempo in cui tremava ogni domenica mattina prima che cominciasse il corso del professore. Quel giorno era ancora meglio: lo stupore era intatto e lei aveva Rosemonde tutto per sé.

«Questi versi costituiscono la prima prova che Palladio era già un ricercatore in stregoneria. I maghi cacciati dalla cristianità, trovavano rifugio presso Selim. Portavano con loro libri di magia, arnesi, oggetti carichi di potere, come il femore di San Lazzaro che finì a Topkapi».

«Lazzaro fu maestro nell'arte della resurrezione» commentò Roberta.

«Nel 1574, Selim il Protettore muore. Palladio è ormai indesiderabile e se la dà a gambe. Seguono molti mesi di silenzio. Poi il frate francescano Josè Luis Salamanca lo scopre, gettato dalle onde su una spiaggia di Maracaibo, e si prende cura di lui. Il frate tiene il diario della sua vita presso gli indigeni. Descrive uno scrigno di legno nero che il naufrago incosciente stringeva al petto. Conteneva il manico di un pugnale la cui lama, spezzata, era di vetro». Rosemonde inspirò profondamente. «Ma Palladio abbandona la giungla e lascia il Brasile per il Vecchio Mondo, diretto al semina-

rio gesuita di Reims, in Francia. Siamo nel 1580. Il conte si chiama allora Antoine Rondinet e insegna dialettica, o l'arte della menzogna, se preferisce. Addestra così un certo numero di spie incaricate da Roma di infiltrarsi nella società elisabettiana».

Rosemonde prese un gesso dalla mensolina che correva sotto la lavagna e si mise a disegnare alcune figure senza capo né coda.

«Quattro anni dopo, Palladio riprende il suo nome e s'installa alla corte di Ivan il Terribile. Il nostro Veneziano, metà Rasputin e metà Machiavelli, sembra essere già conosciuto nei circoli del potere. I boiari gli hanno affidato la missione di spodestare il tiranno. Non gli ci vorranno più di sei mesi per riuscirci. Ma Palladio cerca ben altro che gli intrighi politici. Lascia Mosca senza aspettare che la testa dello zar si raffreddi in cima alla sua picca».

Rosemonde cancellò le figure sulla lavagna e si appoggiò alla scrivania, con le mani in tasca.

«Facciamo un salto in avanti di due secoli e trasferiamoci in oriente. Siamo nel 1785, a Jaisalmer, nel Rajasthan. Gli scribi del marajah registrano l'arrivo di un Veneziano carico di tre sacchi d'oro; aveva organizzato una delle più prosperose carovane di spezie del suo tempo, tra l'Asia e il bacino del Mediterraneo. Palladio compra un piccolo palazzo nel quale resta per dieci anni durante i quali tenta in vario modo di mettere in pratica ciò che ha appreso. Viene sorpreso mentre cerca di resuscitare un bambino morto. La casa gli viene bruciata, i suoi beni confiscati. Lui si salva per un pelo e abbandona Jaisalmer più povero di quando era arrivato. Ma dopo aver riportato in vita un defunto. Ci era riuscito».

Rosemonde tacque. Roberta prese la parola:

«Il tempo di tornare in Europa e incontrare Bonaparte...».

«Un giovane di belle speranze, che gli avrebbe permesso di portare a buon fine le sue esperienze. Palladio era diventato un ottimo mago. Persino troppo. Questo lo portò alla sconfitta. Il tempo della magia era finito». Rosemonde sospirò come se rimpiangesse quel periodo. «Dopo l'episodio della grande piramide, Palladio operò in disparte e in solitudine. Evidentemente con buoni risultati. Altrimenti le sue prodezze non sarebbero giunte fino a noi».

Roberta si alzò e camminò verso il professore.

«Lei sapeva che le avrei fatto delle domande a proposito del conte».

«Sta mettendo in dubbio le mie qualità di storico?» Rosemonde scoppiò a ridere. «Non le ho insegnato a essere chiaroveggente, mia giovane allie-

va? Ho avuto il tempo di prepararmi al suo arrivo. E poi, non molto tempo fa, Palladio era al centro delle preoccupazioni del Collegio delle Streghe».

Fece il gesto di cercare le sigarette, tirò fuori un pacchetto, ma ci ripensò.

«La sua esistenza è ancora piena di ombre. Ma qualche indizio mi permette di affermare che il conte ha stipulato una specie di accordo con un'entità di cui abbiamo spesso parlato tra queste venerabili mura».

A Roberta ritornò in mente il viso estatico di La Voisin. Così come le messe nere durante le quali il sangue di un bambino era stato versato per onorare, per invocare...

«... il Diavolo» sussurrò lei. «Certo. Palladio deve aver firmato un patto con il Diavolo. Questo spiegherebbe la sua immortalità».

Ritornò immediatamente alla carica:

«Perché il Collegio era interessato a Palladio?».

«Quando ci fu la battaglia contro il... satanismo, fui incaricato di effettuare una sorta d'inventario dei patti firmati con il Diavolo e conservati nelle biblioteche francesi e italiane. Tutti i conservatori mi aiutarono, tranne uno, quello della Libreria Marciana, la biblioteca di Venezia, che si trovava già nelle mani del conte. Le vie ufficiali erano inutili per accedere ai documenti, e io sapevo che quella biblioteca possedeva dei patti senza però conoscerne né il numero esatto, né il valore. Chiesi quindi aiuto a un confratello italiano che riuscì a introdursi nella Libreria. Palladio possedeva effettivamente dei patti originali. Ne aveva quattro. Uno di essi firmato da lui stesso».

Il professore lasciò passare qualche secondo prima di ricapitolare:

«Palladio ha il ruolo di spia per il Consiglio dei Dieci fino a quella terribile notte che precede il Redentore dell'anno 1570. Omicidio a palazzo Cambini. Viene arrestato tre giorni dopo. Nel frattempo la festa giunge al culmine. Il giovane, in preda alla febbre, invoca Satana che gli promette l'immortalità forse in cambio di ciò che è solito chiedere, l'anima del mortale. Nella stessa occasione riesce a sfuggire alla sentenza di morte e al Tempo. Diventato immortale, attraversa secoli e continenti».

«E io lo ritrovo a Londra sotto le sembianze di un uomo che dovrebbe avere parecchi secoli. Se ha chiesto l'immortalità, si può dire che il Diavolo l'ha ingannato».

«È proprio nel suo stile, no?» esclamò Rosemonde. «Sono certo che tutto ruoti intorno a questo inganno, i gemelli, le città storiche. Lei mi chiedeva cosa sapevo della Quadriglia degli assassini. Le rispondo: quattro

patti sono conservati nella Libreria Marciana».

Il professore aveva il dono di mettere i puntini sulle i. Roberta si sentiva eccitata dalla nuova piega che avevano preso gli avvenimenti.

«Il suo confratello non ha potuto disporre delle copie di questi patti?» chiese lei per pura formalità.

«Il suo cadavere galleggiava nella laguna, quando è stato trovato. O almeno, quello che ne avevano lasciato i pesci. Tutto quello che so a proposito dei patti, è l'indicazione sulla costola della cartella nella quale sono conservati: MS.Italian IV. 66 5548».

«MS.Italian IV. 66 5548» ripeté la strega, sognante. Sospirò a sua volta. «La terza mossa della Quadriglia si giocherà quindi a Venezia».

Roberta studiava da più di una settimana il mezzo per intrufolarsi nella Libreria Marciana. Aveva svolto delle ricerche alla biblioteca municipale, interrogato la Rete, messo Strüddle in azione perché reperisse un mago o una strega che conoscesse il luogo.

Elzéar le aveva presentato un certo Nicodème, un mago in pensione appassionato di automi e meccanismi di orologeria. Nicodème aveva cercato di consultare gli archivi dei fratelli Ranieri, i maestri dei Mori della torre dell'orologio di Venezia. Ma l'accesso alla Marciana gli era stato negato. La biblioteca era privata da quando Palladio aveva riacquistato la città galleggiante. E i suoi accessi sembravano essere incredibilmente ben sorvegliati.

Roberta doveva organizzare un furto con scasso in piena regola. E per quello, servivano le piante della Libreria, comunque delle piante recenti. Sapeva che nell'edificio erano stati eseguiti dei lavori di una certa importanza negli ultimi anni. Senza quelle piante, la strega poteva mettere una croce sui patti.

Belzebù saltò sulle ginocchia della sua padrona accomodandosi dopo averle affettuosamente graffiato le cosce. Il gatto era raramente portato alla tenerezza. Roberta si mise quindi ad accarezzarlo, lasciando vagare i suoi pensieri.

Il Diavolo la stava ossessionando dal momento della sua conversazione con il prof. Rosemonde: il Diavolo e i rapporti che aveva intrattenuto con il Collegio delle Streghe, prima di darsi alla macchia.

Roberta aveva vent'anni quando il Collegio aveva stipulato la Carta bianca con il Municipio. Il cambiamento era in atto già da qualche anno, ma i rilevatori avevano precipitato le cose. Per sopravvivere, il Collegio

doveva uscire dalla clandestinità.

La Carta specificava che le manifestazioni di magia nera erano ormai proscritte, che l'insegnamento del Collegio doveva aprirsi all'interdisciplinarità, e la ricerca esplorare ambiti utili a coloro che non erano maghi. Sarebbe stato proibito invocare il Diavolo. In cambio, l'esistenza e l'ubicazione del Collegio sarebbero rimaste segrete ai più.

Di fatto, la strega non aveva alcun motivo di lamentarsi. I rilevatori avevano praticamente bandito il crimine dalla terra ferma e non avevano minato la sua vita privata. Anzi, le avevano indirettamente permesso di lavorare per il maggiore Gruber.

Comunque, non invocare più il Diavolo, qualunque fosse il motivo dell'invocazione, significava ignorare quella parte di tenebre che invece era propria delle streghe. Anche se Roberta era disgustata dai metodi di La Voisin, non poteva, per un verso, non ammirarla. Quella donna, benché fosse un mostro, aveva l'audacia di offrirsi al Maestro dopo aver già conosciuto la morsa del rogo...

Roberta ritirò bruscamente la mano dalla morbida pelliccia di Belzebù, rendendosi conto che stava sragionando. La Voisin come esempio da seguire? Certamente no! Non invocare più il Diavolo aveva permesso di civilizzare il Collegio. E le streghe non potevano che rallegrarsene.

Belzebù piantò le unghie nella carne di Roberta che lo scaraventò via senza tanti complimenti. Il gatto le lanciò uno sguardo offeso e sparì in cucina, con la coda ritta sul didietro a disegnare un punto esclamativo indignato.

La gonna di Roberta era tappezzata di peli neri. Effettivamente potevano anche essere dei rilevatori. Si spolverò con forza. Una nuvola di polvere dorata si alzò prima di ricadere dolcemente sul pavimento.

Circolava una storia tra i corridoi del Collegio a proposito dei rilevatori, una storia che aveva sempre intrigato Morgenstern.

L'ultimo vero sabba aveva avuto luogo due anni prima che lei iniziasse il suo corso di stregoneria. Il Diavolo, che si era sempre presentato all'appuntamento, anche quella volta era stato invocato con tutti i crismi. Gli era stato sacrificato un caprone. Invece, non solo non si era presentato, ma da allora non si era più fatto vivo. C'è da dire, che i rilevatori erano apparsi proprio prima che Lo si chiamasse... Forse il Diavolo non voleva apparire tra le statistiche del Censimento?

Bussarono alla porta. Roberta andò ad aprire in pantofole. Il giovane Martineau era sulla soglia, con l'aria contrita.

«Signorina Morgenstern» disse semplicemente vedendola.

Dopo il suo numero acrobatico in cima alla torre Saint-Jaques, il giovane investigatore si era trasformato in un enigma agli occhi della strega. Alla stessa stregua del silenzio del Diavolo o delle motivazioni di Palladio.

«Clément Martineau, qual buon vento la porta?».

«Posso entrare?».

Roberta non ebbe bisogno di guardarsi alle spalle per sapere che il suo bilocale era un vero caos. Ma non avrebbe lasciato Martineau sul pianerottolo per andare a fare le pulizie. E poi detestava fare le pulizie.

«Entri, e cerchi di trovare un angolo di divano risparmiato dal nemico».

Martineau entrò e si sedette sul canapè, dopo aver spostato una pila di giornali. Aveva sotto il braccio una cartella di pelle che poggiò sulle ginocchia. La cicatrice lasciatagli da La Voisin all'angolo della bocca aveva trasformato il suo viso: adesso aveva assunto una sfumatura di durezza.

«Tè? Caffè?» chiese la strega?

«Un caffè, grazie».

Andò in cucina per riscaldare il resto della sua miscela arabica e ritornò un minuto dopo con due tazze fumanti. Pochi al mondo sopportavano il gusto agro del suo caffè. Aveva ereditato quella ricetta dalla sua nonna in stregoneria, pura stirpe armena.

«Zucchero?».

Fece cenno di no con la testa, sorseggiando la sua bevanda senza fiatare. La strega l'osservò con interesse. Quindi Martineau era una delle poche persone che poteva ingurgitare quella mistura senza lamentarsi.

«Si è ripreso dall'emozione?».

Martineau appoggiò con garbo la tazza e rispose indirettamente alla domanda dopo averci riflettuto alcuni secondi.

«Volevo ringraziarla per avermi salvato la vita sulla torre».

Non si era reso conto di librarsi nel vuoto. Credeva di essere semplicemente scivolato.

«È del tutto normale, mio caro Clément. Gruber mi ha detto che lei è andato in vacanza, dopo Parigi?».

«Ho... ho saputo che il conte era scomparso» cercò di defilarsi Martineau.

Roberta gli si avvicinò, parlando molto dolcemente:

«Questo caso non ci riguarda più. Ormai è il ministero della Guerra che deve occuparsene. Ha sentito le raccomandazioni di Gruber? Lei ha fatto il suo dovere. Ora è finita».

«Il mio lavoro non è finito. Mi scuso per essere venuto a disturbarla a casa, ma è già stato molto difficile trovare il suo indirizzo».

«Già, come ha fatto?» si stupì Roberta, alla quale era sfuggito quel dettaglio.

«Il portiere del Palazzo municipale mi ha indirizzato verso le Due Salamandre, dove sono andato a trovare quello Strudel».

«Elzéar le ha parlato?».

Elzéar non parlava mai ai non iniziati, se non per scambiare penose banalità che avrebbero fatto addormentare un bassotto tedesco con l'insonnia.

«Ho passato con lui tutta la mattinata di ieri. È un uomo affascinante. Mi ha fatto assaggiare quel liquore di pino. In breve, mi ha raccontato della vostra amicizia nei particolari» Martineau fece un gesto vago per aria. «Volevo sapere a che punto era a proposito dell'inchiesta e lui mi ha detto dove potevo trovare il prof. Rosemonde, con il quale ho subito preso appuntamento».

«Ha preso un appuntamento con il professor Rosemonde?».

Roberta non poteva credere alle sue orecchie. Il giovane investigatore la stava prendendo in giro? Si prendeva gioco di tutto il Collegio, forse?

«Lui, l'ho visto ieri pomeriggio. Mi ha detto cosa sapeva di questa storia. La vita del conte Palladio, i patti conservati alla Marciana. Tutto, insomma».

Martineau raccontava i suoi ultimi incontri, in tono scherzoso.

«Aspetti, Martineau. Dove ha visto il prof. Rosemonde?».

«Al Collegio, no! Ha voluto incontrarmi lì».

Roberta era allibita. Nessun rasoterra era mai stato ammesso nei corridoi del Collegio. Stava sognando. Certo, stava ancora dormendo.

«So che lei vorrebbe andare a Venezia per consultare i patti conservati alla Marciana» continuò il giovane, «so anche che la Marciana è molto ben sorvegliata».

«In effetti» rispose la strega, che aveva deciso di credere all'aspetto illusorio di quella conversazione. «E lei può farmi entrare».

«Sì»

Roberta sospirò.

«Non mi prenda in giro, Martineau. Per entrare nella Libreria ci servono le piante. Quella biblioteca è sorvegliata meglio del palazzo del Municipio».

«Ha ragione, ci servono le piante».

Aprì la sua cartella di cuoio, e ne estrasse un pacchetto di fogli piegati

che porse a Roberta.

«Eccole».

La strega decise che non stava più sognando. Aprì l'enorme progetto architettonico. La Marciana svelava i suoi segreti, a terra come in altezza, piano dopo piano. Le gallerie di servizio erano indicate. Le piante portavano la data dell'anno passato.

«Come le ha avute?».

«Uno dei migliori contratti firmati dalla Cementi Martineau. Palladio ha commissionato a mio padre il progetto e la direzione dei lavori per rinnovare la città. La Cementi è stata incaricata di affrontare il problema della laguna. La Marciana è stata oggetto di qualche modifica nella medesima occasione».

Roberta ripiegò le piante con cura, come fossero le mappe di una caccia al tesoro. Martineau aspettava senza fiatare.

«Che programmi ha per i prossimi giorni?» chiese lei finalmente.

Lui alzò le spalle.

«Niente di preciso. Personalmente, andrei volentieri a Venezia. La mia macchina è parcheggiata qua sotto. Un *Pellicano* della Palladio Sealines decolla dall'imbarcadero sud tra meno di un'ora. Se vogliamo prenderlo, dobbiamo sbrigarci».

«Vuole farmi salire sulla sua macchina infernale?».

«Per San Cristoforo, certo!» confermò il giovane investigatore con entusiasmo.

«Allora andiamo, Clément!» esclamò la strega.

Un raggio di sole perforò il grigiume nel quale era immerso l'appartamento di Roberta. Cadde proprio su Belzebù che osservava i due investigatori. Il gatto miagolò in modo lugubre e fece un passo di lato per ritornare nell'ombra.

MS.Italian IV. 66 548

«Ah, Venezia...».

Roberta si teneva stretta con due mani al parapetto e inspirava a pieni

polmoni l'aria carica di fragranze marine. La città galleggiante occupava una gran parte dell'orizzonte. Si distinguevano nettamente le cupole delle chiese, la mole del Palazzo Ducale e il campanile. Martineau, dal canto suo, teneva il naso nella guida Palladion delle città storiche. Lei gli strappò il libro di mano e lo nascose dietro la schiena.

«Ehi!» esclamò lui.

«Si guardi attorno, mio caro Martineau». Roberta abbracciò l'intera laguna con un gesto circolare. «Avrà tutto il tempo di ingurgitare quella prosa indigesta non appena avremo raggiunto il molo».

«Mi restituisca la guida» sbraitò Martineau con una smorfia da bambino corrucciato.

La strega gliela rese. Il giovane la infilò in tasca senza dare l'impressione di volerla aprire nuovamente e contemplò lo spettacolo di Venezia. Si inoltrarono nel Canal Grande, fitto di ogni tipo di imbarcazione. Un gabbiano passò rasente la prua e sfiorò l'acqua grigia fino alla facciata del palazzo ducale, al disopra della quale riprese quota.

«È già venuta a Venezia?» chiese alla strega.

«No. E lei?».

«Parecchie volte».

«Con suo padre?».

«Mmm, mmm».

Una barca carica di verdura sfiorò il vaporetto. L'uomo che la guidava fece loro grandi gesti con la mano, ai quali Roberta rispose con foga.

«Quando il conte ha riscattato Venezia dal patrimonio mondiale» raccontò Martineau, «l'ha, come si suol dire, rimessa in sesto. La città era in uno stato pietoso, per metà sott'acqua. L'ha trasformata in città galleggiante, per strapparla all'inferno del fango nel quale era impantanata. Mio padre mi ha spiegato tutto mentre mi faceva visitare il cantiere».

Il vaporetto scivolò lungo il molo che partiva da piazza S. Marco. Era il primo pomeriggio. Una folla di turisti solcava il piazzale. Essendo abitata più che altro da itineranti, Venezia faceva testo a sé nella Rete delle città storiche. La maggior parte dei turisti non si preoccupava di passare nei camerini che, qui, non erano obbligatori, tranne che durante il carnevale, ovviamente.

Roberta e Martineau scesero dal vaporetto per ultimi. Ognuno di loro aveva a tracolla una piccola borsa da viaggio.

«Una cioccolata al Florian! Esclamò Roberta colta da improvvisa frenesia. Abbracciare i Tetrarchi. Annegare nel verde del Veronese!».

Si sentì un fragoroso tonfo nell'acqua. Martineau aveva mancato la passerella. Annaspava tra il battello e gli scalini che scendevano nella laguna. Alcuni turisti scoppiarono a ridere. Risalì sulla piazza con un'aria rassegnata e le scarpe che facevano splash splash.

«Mi vuol dire a che gioco giochiamo?» gli domandò la strega.

«Da quando siamo rientrati da Parigi è un continuo. Sono finito in una fontana sotto casa mia. Assurdo, no? Ora tremo attraversando anche il più piccolo ruscello. Sembra una maledizione».

«Mi dica, ha bevuto qualcosa sul *Pellicano*?».

«Qualcosa... il quartino di vino che ci è stato offerto con l'anguilla. Sì, l'ho bevuto. Ma dove vuole arr...» tese un dito accusatore verso la strega. «Non mi dica che è a causa del trattamento che mi ha fatto a Parigi?».

«Era ubriaco fradicio. Uno spettacolo penoso» ricordò lei severa.

Il giovane iniziò a girare su sé stesso sbuffando. Avrebbe voluto strozzare quella stregaccia del malaugurio! Ma temeva che lo trasformasse in qualcosa di abominevole prima che lui la potesse toccare.

«È stato l'incantesimo vichingo a farle smaltire la sbornia. I sortilegi vichinghi ci mettono un po' a svanire. Non beva, e non le succederà niente. Col tempo passerà. E se non dovesse passare, almeno avrà salvato il suo fegato».

Morgenstern, intenerita, lo asciugò come aveva fatto sul Pont-Neuf, in due gesti e una strizzatina d'occhio.

«Magari potrebbe insegnarmi questo trucco?» tentò il giovane raddolcito.

«Vedremo, vedremo».

«Bene, non potremo far niente prima di notte?».

«Beh... no» confermò la strega.

«Allora la lascio. Ho una questione importante da sistemare. Ci troviamo qui nel tardo pomeriggio».

Roberta si piantò davanti all'investigatore; con le mani sui fianchi lo osservava con aria sospettosa.

«Sta ancora giocando al cavaliere solitario? Che cosa sta architettando?».

«È una sorpresa» rispose lui con un sorriso disarmante.

Partì spedito verso la basilica e urlò a Morgenstern al di sopra della folla:

«Non si preoccupi! Non mi sono venduto al nemico!».

E va bene, che Martineau facesse pure quel che doveva fare, pensò la

strega. Anche lei si era ripromessa una deviazione solitaria prima di affrontare la Marciana.

Martineau attraversò la piazza e si fermò solo di fronte a un gruppo di Tetrarchi fissati al basamento di San Marco. Si nascose dietro i frati di porfido ed estrasse la busta che aveva trovato sul *Pellicano.* Era la terza da quando visitava le città storiche.

Aveva trovato la "M" a Londra e la "E" a Parigi. Ancora una lettera e poteva mandare il suo tagliando di risposta alla Palladio Sealines. Allora sarebbe stato forse uno dei fortunati vincitori del super gioco intitolato "Tre lettere per una città", il cui primo premio era un soggiorno di una settimana per due persone presso la colonia riservata al Club Fortuny. Martineau era vicinissimo alla meta, ora. Solo un'altra prova, e avrebbe conquistato la settimana da sogno.

Questa volta la busta non celava alcun indizio che avrebbe potuto guidarlo nelle sue ricerche, ma un semplice foglio sul quale era annotato un messaggio a dir poco enigmatico.

Lo lesse a voce alta, visto che là non c'erano orecchie indiscrete che potessero sentirlo.

«La bocca di un leone vi dirà dove andare».

Ripiegò il foglio e ripeté contemplando la folla.

«La bocca del leone vi dirà dove andare. Nella città dei leoni... bene».

Fortunatamente aveva sgobbato abbastanza sulla guida Palladion per sapere dove gli organizzatori volevano che si recasse.

Si lasciò la basilica alle spalle e costeggiò il palazzo ducale fino alla *porta della Carta.* Un gruppo di turisti aspettava nella corte rivestita di marmo bianco.

«La visita sta per avere inizio, *signore e signori*!» esclamò una guida, «andiamo ora verso la *scala dei Giganti,* per entrare in quello che fu, un tempo, la dimora privata del signore di Venezia».

Martineau si accodò al gruppo, come se niente fosse. La guida li condusse in cima alle scale. Il gruppo passò tra le figure monumentali di Marte e Nettuno e visitò il primo piano a passo di carica, senza nemmeno darsi la pena di ammirare le gigantesche tele appese al muro e al soffitto.

«Qui sedevano gli organi giudiziari di Venezia. L'*avogaria* istruiva i processi. I *provveditori* gestivano le carceri e i *censori* censuravano. Saliamo ora al piano superiore, nella sala del Gran Consiglio».

Superarono una nuova scala dei Giganti per scoprire una sala rettangola-

re le cui dimensioni sfidavano l'ingegno.

«Da questa parte potete ammirare *Il Paradiso* del Tintoretto. Questo dipinto su tela è stato restaurato grazie al conte Palladio, l'uomo che ha salvato Venezia dal naufragio».

I turisti, Martineau compreso, si svitarono il collo per ammirare i piani concentrici della visione idillica, tutta oro e ornamenti. La guida li fece uscire dalla sala e li accompagnò in un susseguirsi di stanze meno importanti, di cui il giovane non tenne a mente i nomi. Quelle che lo interessavano si trovavano ancora oltre.

Salirono una nuova scala, attraversarono la sala del Consiglio dei Dieci, una sorta di anticamera rivestita di pannelli di legno scuro, per arrivare infine nella sala della Bussola. L'uomo si piantò davanti a una cassaforte molto antica, murata nella parete. La porticina di metallo gli arrivava alla vita.

«La sala della Bussola» cominciò, «è conosciuta perché conserva una delle due scatole delle denunce in cui i veneziani, grandi cospiratori, depositavano i nomi di coloro che sospettavano di corruzione, eresia, spionaggio, o peggio, di frode fiscale».

La guida aprì la scatola delle denunce. Martineau si fece largo tra le persone per vedere cosa contenesse la scatola. Ma con suo grande disappunto la trovò vuota.

«I biglietti erano depositati dall'altra parte del muro, in una galleria aperta al pubblico. Queste scatole erano chiamate "bocche di leone" perché hanno, dalla parte del delatore, la forma di una testa di leone. Passiamo ora a visitare la sala delle armi...».

Martineau lasciò che il gruppo continuasse la sua visita. Si accertò che nessuno potesse sorprenderlo. La sala precedente era vuota. Aprì la scatola, tastò e trovò un chiavistello sul fondo che azionò senza pensarci due volte.

Un foglio di carta era stato nascosto nel doppio fondo della scatola delle denunce. L'investigatore se ne impossessò, lo fece scivolare nella giacca senza soffermarsi a leggerlo, richiuse la scatola e lasciò la *sala della Bussola* come un ladruncolo, con il suo tesoro stretto sul cuore. Esultava. Aveva fatto centro.

Arrivò nella sala delle armi quando la guida stava finendo la visita. Martineau corse per raggiungere il gruppo. Scese, come tutti, per una scala a chiocciola e si ritrovò nella corte del palazzo ai piedi della scalinata dei giganti. Si sedette a un tavolino del primo caffè che trovò in piazza San

Marco. Spiegò il foglio di carta, pensando di trovarci la terza e ultima lettera stampata nero su bianco.

"Mi troverete sulla bricola che appartiene agli Zanini" lesse con il cuore che gli batteva.

«No!» esclamò dando un pugno sul tavolo.

La Palladio Sealines poteva sballottarlo da un enigma all'altro. Ma l'investigatore era tra quelli per cui gli ostacoli aumentano il desiderio. Estrasse la sua Palladion per sfogliarne le pagine velocemente, cercando di trovare un senso allo strano messaggio di cui era ormai il depositario privilegiato.

Roberta pensava a Palladio e alla sue molteplici vite: Rondinetto ladro di borse; spia al soldo dei Dieci; assassino accecato dalla gelosia; infine avventuriero che perseguiva il suo scopo di secolo in secolo, segreto, oscuro, occulto.

Più la strega ci pensava, col passare del tempo, più la pista del tradito diventava chiara. Palladio si era venduto al Grande Usuraio, a Venezia, tra il 12 luglio 1570, sera del duplice omicidio, e il 23 luglio, giorno del processo durante il quale l'accusato si era dichiarato immortale. Presto i patti lo avrebbero confermato. Ma perché il conte si ingegnava a resuscitare gli assassini storici?

MS. Italian IV. 66 5548. La risposta era nascosta in quella sigla. O almeno, Roberta lo sperava.

Sbucò in una piazzetta che assomigliava a tutti i Campi che Venezia nascondeva. Delle bocche di pietra si aprivano nel selciato. La strega sapeva che un tempo permettevano all'acqua di scavarsi un cammino nella città durante le alte maree dell'equinozio.

Dei piccioni intrepidi si posarono ai suoi piedi. Alcuni si misero in formazione da parata, spazzando la piazza come dei matador. Un'aria melodiosa si levò da una casa dal bugnato tagliato a diamante.

Roberta si chiese a cosa assomigliasse il palazzo Cambini nel quale Palladio aveva assassinato quella tale Isabella e colui che credeva essere il suo amante. A quei grandi edifici che circondavano la piazza? La strega scrutava il pavimento cercando delle tracce di sangue che non c'erano. Sospirò e ritornò sui suoi passi per ritrovare la frenesia brulicante di piazza San Marco.

Il sorriso enigmatico delle statue che la guardavano passare, quegli edifici troppo pesanti per galleggiare sulla laguna, quelle gigantesche sceno-

grafie teatrali illustravano perfettamente l'ambiente che Palladio aveva voluto ricreare nelle città storiche. Da quando si erano lanciati sulla pista del primo omicidio, lei e Martineau si muovevano dentro un gioco di specchi senza fine.

E cosa starà mai combinando il nostro caro Clément? si chiese tutt'a un tratto la strega.

Passò davanti al Florian, dimenticando la promessa che si era fatta. I vetri del caffè intrappolarono il suo riflesso per il tempo di un respiro. Alcuni clienti si girarono al suo passaggio.

Dove si recava quella donna dal viso imperscrutabile? In quale trompe-l'oeil si sarebbe persa? Impossibile saperlo. Una cosa era certa: sembrava che nessuno, nemmeno il Diavolo, l'avrebbe potuta fermare.

La gondola risaliva il Canal Grande beccheggiando come un tappo di sughero. Martineau non aveva mai veramente avuto lo spirito marinaro. Preferiva decisamente correre all'impazzata su una strada dissestata, nella sua automobile equipaggiata con pneumatici La Bondissante. Anche se, per una questione di inerzia, era quasi la stessa cosa.

Soprattutto con quella maledizione vichinga che gli si era incollata addosso. Che gli spiriti ancestrali tentassero pure di impadronirsi di lui, li avrebbe trascinati davanti al tribunale delle streghe, se mai questo fosse esistito.

Alcuni palazzi erano deteriorati, altri restaurati da poco. Venezia celava uno charme, una nobiltà fuori dal tempo che anche Palladio aveva dovuto possedere, prima di diventare quella cosa aggrappata alla vita grazie a una qualche magia nera appresa tra la Serenissima, il Cairo e Istambul.

La circolazione sui canali era intensa. Il gondoliere si dimenava per evitare nello stretto corridoio le onde provocate dai grossi vaporetti. Si dirigeva proprio verso la palizzata piantata nella laguna. Ogni briccola era dipinta di un colore diverso: volute rosse e bianche, verdi e bianche, blu con una punta di giallo...

Il gondoliere indicò una delle briccole al giovanotto facendo scivolare l'imbarcazione in quella direzione.

«Zanini!» gridò scuotendo la testa con vigore.

Indicava il palo di legno con le due volute rosse e bianche. La gondola ci sbatté contro. Martineau si alzò per afferrarla, mentre il gondoliere maneggiava il remo con tutte le sue forze per conservare la sua imbarcazione in equilibrio.

Un soggiorno per due nella città del Club Fortuny, si ricordò Martineau. Non se lo sarebbe fatto sfuggire, dopo essere sopravvissuto al trenino londinese degli orrori, a un pranzo con messer Gorenflot, e a questo.

Lanciò un grido: una "X" era incisa nel legno mangiato dai vermi. Il giovane aveva trovato la terza lettera.

Un'onda più alta delle altre sollevò la gondola e la tirò con un implacabile movimento di riflusso verso il Canal Grande. Martineau, aggrappato al capodibanda, contemplava la superficie dell'acqua, cercando di scovare da dove venissero quelle braccia che cercavano di impadronirsi di lui. Urlò rivolgendosi alla laguna, con il cervello in preda a un'improvvisa frenesia:

«Cosa aspettate? Devo per forza essere ubriaco fradicio perché voi cerchiate di impossessarvi di me?».

Si sentiva in uno stato di esaltazione fuori dal comune. Avrebbe potuto scalare una montagna, combattere un drago, prendere a calci nel sedere gli assassini, uno dopo l'altro.

Non fece caso al gondoliere che stava perdendo palesemente il controllo dell'imbarcazione aggrappandosi disperatamente al remo. Un vaporetto passò rombando un po' troppo vicino, alzando una massa d'acqua grigia verso di loro. L'onda li sollevò violentemente. Il gondoliere fu sbalzato via dalla piccola piattaforma sulla quale si reggeva e cadde nella laguna.

L'uomo picchiava disperatamente con le mani la superficie dell'acqua. Beveva a secchi. Era chiaro che non sapeva nuotare. Per quanto potesse essere assurdo per un gondoliere, stava per annegare. L'investigatore si sarebbe dovuto tuffare per tirarlo fuori dall'acqua.

«Lezione numero uno: non lanciare mai una sfida ai Primordiali» gli parve di sentire con la voce di Morgenstern.

La facciata del piccolo edificio era piuttosto insignificante rispetto ai palazzi meravigliosi che facevano la gloria di Venezia. Le forme e i volumi della *Scuola di San Giorgio degli Schiavoni* non erano niente di che. Gli stucchi si sgretolavano ovunque e le statue erano sparite dalle loro nicchie. La strega comunque spinse la porticina ed entrò nell'edificio.

Scoprì una sala unica dal soffitto basso, di dimensioni modeste, nella quale erano disposte due file di panche di legno scuro. Una donna con il velo era inginocchiata davanti all'altare. Le pareti erano ricoperte di dipinti e rivestimenti di legno scuro.

Quella cappella non aveva niente a che vedere con gli spazi sontuosi e trasudanti potere che si trovavano un po' ovunque in città. Roberta era en-

trata in un luogo di preghiera riservato dal Consiglio dei Dieci ai Dalmati. La sala della Scuola era come un atelier di lavoro, concepito per il raccoglimento in sé stessi.

Ma la strega non era venuta per pregare. Era là per le pitture su tela che avevano reso il luogo celebre. Ognuna misurava poco più di due metri di lunghezza per cinquanta centimetri di altezza. Il ciclo di S. Giorgio a sinistra, quello di S. Girolamo a destra. Un pittore veneziano di nome Carpaccio le aveva realizzate a metà del XVI secolo, un pittore che Palladio aveva forse incontrato.

Roberta si avvicinò alla tela che rappresentava il trionfo di S. Giorgio. Il santo guerriero tratteneva il drago con una corda. Dei cavalli galoppavano in secondo piano. Una piccola folla ammirava l'azione. Un'architettura bizzarra chiudeva l'orizzonte.

I dipinti del Carpaccio erano belli e velenosi come quei fiori tentatori dagli stami intrisi di sostanza tossica. Guardatemi, dicevano, ammiratemi. Colui che non ci faceva attenzione, varcava il limite senza rendersi conto, per poi ritrovarsi costretto ad ammirare quell'universo da un'altra delle sue facce.

Sono convinta che Carpaccio non dipingeva le sue tele dall'esterno, ma dall'interno, amava ripetere la madre di Roberta. La trasparenza, i dettagli, la totalità della sua pittura, non potrebbero essere spiegati altrimenti.

Un pendolo tintinnò. La strega aveva appuntamento con Martineau in piazza San Marco. Doveva sbrigarsi, se voleva abbandonarsi all'evocazione, se voleva immergersi nell'altro mondo come quando, bambina, sfidava la paura dietro la porta proibita.

"Qualcosa" ricordò di aver risposto a suo padre quando le aveva chiesto cosa mai cercasse nell'atelier.

«E se trovassi un incubo?» le aveva chiesto.

«Lo trasformerei in un sogno» aveva risposto la bambina con una sicurezza inattaccabile.

«E se trovi un sogno?».

I suoi genitori le mancavano.

La donna raccolta in preghiera era andata via senza che la strega se ne rendesse conto, lasciandola sola con il pittore. Roberta si fermò davanti a *San Giorgio e il drago.*

Il cavallo era di uno splendore monumentale. La lancia del combattente trapassava il dipinto in diagonale fino alla gola del drago, le cui zampe davanti ritte e la coda attorcigliata su sé stessa sottolineavano il supplizio che

stava subendo. Resti di corpi umani erano sparsi sotto il mostro. Un busto senza gambe era appoggiato contro un muretto, come un frammento di una statua antica.

Maghi e streghe possedevano un dono, che nemmeno il Collegio poteva spiegare, quello dell'immersione. La madre di Roberta poteva viaggiare fisicamente in tutto Brahms, nei Primitivi fiamminghi, o nelle *Confessioni di un bambino del secolo* di Alfred de Musset. Portava spesso suo marito nei quadri di Van Eyck o di Broederlam. Il loro viaggio di nozze si era svolto in una deliziosa casetta prestata loro dagli Arnolfini.

Nell'immersione, tutto era questione di gusto. Solo l'inclinazione personale permetteva di tuffarsi in un'opera musicale, letteraria, o pittorica.

I gusti di Roberta le avevano permesso di visitare Parigi a cavalcioni della penna di Zola, di correre al galoppo sui laghi ghiacciati sotto la guida di Prokofiev, di ammirare il cielo notturno di Bagdad grazie alla Sherazade di Rimskij-Korsakov, di cantare con Pelle d'asino in un castello di cartapesta.

E Percy Faith non era l'ultimo della lista.

Vittore Carpaccio rimaneva l'unico artista che madre e figlia avessero mai condiviso. Alcuni dei suoi dipinti ancora visibili componevano il loro giardino segreto. Ma né l'una né l'altra avevano potuto passeggiare all'interno dei cicli più importanti, quelli conservati a Venezia.

Roberta strizzò le palpebre, fissò uno dei punti del quadro e si lasciò trasportare dalla sensazione. La visione periferica la abbandonò poco a poco. Le forme dipinte iniziarono a muoversi. Si udì un lontano rumore di corazza. Un odore di carogna affiorò alle sue narici. Roberta sentì il respiro di un uomo che stava compiendo uno sforzo sovrumano, il ruggito di un drago.

Era nel quadro adesso, dietro al muretto contro il quale era addossato il busto dell'uomo morto. Roberta si alzò lentamente e rimase stupefatta davanti alla precisione e violenza della scena.

San Giorgio era di una nitidezza incredibile. La sua armatura lanciava bagliori di tenebra attorno a sé. Il drago sembrava scolpito nel marmo. La lancia gli trapassava la gola da parte a parte. Ricadde sbraitando tanto da far fremere le pietre. Il santo indietreggiò, estrasse la sua lancia spezzata dalla gola e saggiò i fianchi dell'animale che rantolava ancora debolmente. Roberta provava quasi pietà per il drago e disprezzo per quell'angelo caparbio il cui viso, che aveva di fronte, era chiaramente deformato dall'odio e dalla determinazione.

Come avrebbe desiderato avere sua madre con sé! Quante volte avevano sognato quel viaggio ammirando le vecchie riproduzioni delle opere conservate alla Scuola San Giorgio? Venezia, allora, era in stato di completo abbandono, una sorta di terra di nessuno in mano ai pirati della laguna, non era assolutamente il caso di andarci.

Una donna si mise a urlare. La Principessa di Trebisonda aveva visto Roberta. San Giorgio si voltò, furioso, e vide anche lui la strega. Farfugliò qualcosa di incomprensibile, gettò la lancia da un lato, sguainò la spada e spronò il suo cavallo che partì al galoppo nitrendo.

La strega indietreggiò precipitosamente nell'istante in cui il destriero si avventava su di lei con un movimento tumultuoso.

Si ritrovò nuovamente di fronte al dipinto. La lancia di San Giorgio disegnava una diagonale perfetta tra il suo braccio e la gola del drago. La principessa di Trebisonda non gridava più. Assisteva alla scena da un lato, con una sorta di distacco fatalista e immutabile.

Eppure la strega sentiva ancora l'odore del drago. Sentiva il rumore di pelle bagnata prodotto dalle sue ali che muovevano l'aria mentre San Giorgio gli perforava le viscere.

«Diavolo di un uomo» mormorò, sotto lo shock di quello che aveva appena visto.

Il pendolo batté le cinque. Era decisamente ora di raggiungere Martineau.

«Alla fine di questo corridoio, troveremo una porta che dà sul pianerottolo del primo piano».

«Alla fine di questo corridoio, troveremo forse la morte» scandì Morgenstern, più cupa che mai.

Martineau teneva il progetto architettonico aperto davanti a sé. Lanciò uno sguardo disperato alla strega.

«Cosa c'è che non va? È tornata con una faccia da funerale. Posso fare qualcosa per lei?».

«Ho paura di no, Martineau».

Roberta aveva il morale a terra, ma non sapeva perché. Il malumore le era piombato addosso dopo aver lasciato la Scuola. Martineau invece era di buon umore. Ma la gioia che l'animava non poteva essere comunicata. E comunque, Morgenstern non aveva nessuna voglia di comunicare. Se non per brontolare.

«Andiamo avanti» disse.

Diede l'esempio risalendo il corridoio di servizio in leggera pendenza.

Tubature di colori diversi correvano lungo il soffitto, cinque metri sopra la loro testa.

«Ah, ecco la nostra porta».

Un pannello di metallo munito di maniglia a spinta. Martineau l'azionò e sbucarono sul pianerottolo del primo piano della Libreria.

La porta si richiuse dietro di loro. Si confondeva col colore di una tappezzeria rinascimentale che ondeggiò leggermente per poi fermarsi, rendendola perfettamente invisibile. L'investigatore si sporse al di sopra della rampa di scale.

«Il piano terra è pieno di radar ma, secondo la Cementi Martineau, in questo piano qui non è stato installato nessun sistema di sicurezza. Ci è andata bene, è il piano che ci interessava».

Una via crucis era rappresentata sulla porta d'entrata della sala di lettura. Una stazione in particolare catturò l'interesse della strega: una piccola folla che saliva sul Golgota accompagnando il condannato. L'artista aveva scolpito perfino le lacrime che scendevano sulle sue guance.

«C'è qualche problema?» domandò Martineau, «ha bisogno del suo speciale incantesimo apri porte per aprire questa qui?».

«Eh?» fece Roberta, risvegliandosi dal suo stato contemplativo. «Oh, no! Ammiravo la scultura, in tutta la sua bellezza. XIV secolo. Scuola fiorentina».

Si appoggiò alla maniglia e la porta si aprì silenziosamente.

«Guardi qui! Disse lei in estasi».

La sala di lettura della Libreria si allungava nell'edificio dritto davanti a loro. Il crepuscolo faceva cadere una luce dorata dalle finestre che davano su piazza San Marco. Il rumore della folla accalcata sulla piazza era attutito dai doppi vetri della biblioteca.

La sala presentava una doppia fila di scaffalature per tutta la sua lunghezza. Una scala a chiocciola in ferro battuto permetteva l'accesso alla galleria che correva al livello superiore. Al di sotto si susseguivano armadi, busti, vetrine che custodivano le opere più preziose. C'erano almeno quattro tavoli, con le gambe scolpite a zampa di leone, di lì alla fine della sala. Sopra erano appoggiate immense carte geografiche.

«Vado a vedere cosa c'è in quelle vetrine» decise Martineau slanciandosi.

Roberta lo fermò acchiappandolo per il collo e tirandolo indietro, prima che potesse appoggiare il piede sul pavimento. Martineau si girò seccato

massaggiandosi la gola.

«Ahi... ma è matta?» sbraitò, «che diavolo le prende?».

Roberta gli mostrò il punto del parquet sul quale stava per mettere il piede, e poi un altro due metri più a destra. C'erano dei cadaveri di roditori, decomposti. Le loro ossicine erano sbriciolate in mille pezzi. Sulle tavole del parquet, sotto quei corpicini, erano disegnate delle figure a forma di stella che si ripetevano all'infinito, dalla soglia della sala fino al suo limite visibile.

«Sono stelle di David» spiegò la strega. «Sono finita in una di queste trappole a Versailles. Un'invenzione del conte che non le consiglio di provare».

«Cavolo. Cosa fanno?».

«La imprigionano, trasformando le sue ossa in cristallo. Il minimo urto è fatale».

«Come facciamo, ora?».

Roberta studiò il pavimento. Non c'era alcun modo di aggirare la trappola. La scala che portava alla galleria era troppo lontana dalla porta. E loro non potevano rischiare di lanciarsi alla cieca, o a tentoni, per trovarsi poi incastrati, parzialmente o del tutto, in una delle trappole del parquet.

Poi vide una forma grigia che correva dall'altro capo della biblioteca emettendo un debole mugolio.

«Cos'era?» chiese Martineau.

Un secondo mugolio fece voltare la strega. Un topo quercino attraversò il pianerottolo, le passò veloce in mezzo alle gambe e corse sul pavimento per raggiungere il suo compagno dall'altro lato della sala. Il minuscolo roditore conosceva la strada a memoria. Saltò su due stelle in linea dritta, si girò a sinistra e ripartì andando dritto. Colta da un impulso improvviso, Roberta si lanciò al suo inseguimento ordinando a Martineau:

«Avanti!».

Il topo si fermava al limite di ogni figura, annusava l'aria e ripartiva in una precisa direzione. Seguiva una strada arzigogolata, piena di deviazioni, seguendo il cammino delle stelle di David inoffensive che il conte aveva disegnato sul pavimento.

Si trovavano ora nel mezzo della sala di lettura. Roberta non contava più il numero di carcasse di roditori che la circondavano. Era totalmente concentrata sulla corsa del topo che schizzava via in linea retta come un fuso. Le due bestioline sparirono dietro un basamento squittendo.

«Morgenstern!» chiamò Martineau.

La sua voce era molto debole. Il giovane non aveva percorso nemmeno la metà del cammino. Si trovava tra un armadio e il secondo tavolo ingombro di mappe, in equilibrio su un piede, non osando appoggiare l'altro.

«Per Giove, Martineau, che diavolo sta facendo?».

«Ho perso il filo, farfugliò. Dove devo andare dopo?».

Ma non c'erano carcasse di roditori che potessero indicargli la direzione da prendere. Ognuna delle otto stelle di David che lo circondavano poteva essere una trappola. E Roberta non aveva nessuna idea del cammino che aveva affrontato per superare quella parte di labirinto.

«Cosa faccio?» insisté Martineau angosciato.

«Non si muova».

Un problema alla volta. Fino a quando restava al suo posto non rischiava niente.

La strega si diresse verso una vetrina. Conteneva un certo numero di opere dal titolo invisibile. Il frontespizio della rilegatura era ornato di chimere o di figure geometriche complesse.

Roberta sollevò il vetro e prese un libro a caso.

Il *Liber de metallis trasformandis et de natura eorundem*, lo riconobbe dal sigillo che lo identificava. Lo sfogliò rapidamente. Roger Bacon e le sue intuizioni folgoranti... lo ripose e ne prese un altro: il *Trattato chimico* di Giovanni Cinelli, illustrato dall'autore. Era accanto a *Il libro della trasmutazione del metallo* di Hermetis, seguito dal suo *Studio della vera scienza*.

«Morgenstern» gemette Martineau.

Continuava a stare immobile, il poveretto. Roberta sospirò e spostò le opere più rapidamente. Mise da una parte le opere complete di Christophe da Parigi, l'opera omnia del maestro Albert, il trattato di Archelai...

Una cartella di cuoio nero si trovava schiacciata tra i due tomi del *Liber de chimica* di Gratiani. Un'etichetta sbiadita indicava MS.Italian IV. 66 5548. Era la sigla data dal prof. Rosemonde. Roberta prese la cartella e l'aprì.

Quattro pergamene separate da fogli volanti in carta di riso. Quattro scritture. Quattro lingue. Quattro date. Quattro firme. Ma un solo marchio li siglava, marchio che la strega conosceva bene, per averlo studiato al Collegio delle Streghe.

«Morgenstern!» chiamò Martineau.

Roberta infilò la cartella sotto il braccio e richiuse la vetrina prima di tornare nel labirinto.

«Quanto può resistere?» gli chiese lei, con voce incerta.

«Come? Mi tiri fuori di qui! Per l'amor del cielo, Morgenstern, faccia qualcosa!».

Roberta contemplò i cadaveri dei topi che erano caduti in trappola, sgretolati, come Palladio aveva sgretolato il suo gemello astrale nella galleria degli Specchi. Un solo gesto e Martineau si sarebbe ritrovato con le ossa fracassate. Se solo fosse venuta con Gustavson. Avrebbe potuto chiedere la strada ai topi, ma aveva preferito lasciarlo a Parigi a riposare. Che idiota!

«E se andassi a casaccio?» propose l'investigatore preso dalla disperazione. «Seguendo l'intuito».

«Non glielo consiglio».

Ma cosa consigliargli di diverso? Di aspettare un crampo? Morgenstern si sentiva più impotente che mai. Cominciò a maledire Palladio, a maledire sé stessa per aver trascinato il giovane investigatore in quella folle avventura.

«Quello alla mia sinistra... me lo sento!» si convinse il giovane.

Martineau inspirò profondamente, chiuse gli occhi e saltò sulla figura di sinistra. Morgenstern stava per gridare, ma si trattenne. Si stava verificando un miracolo. Il giovane non era caduto in nessuna trappola.

Martineau avanzava dritto davanti a lui su due stelle, poi girò a destra, sempre con gli occhi chiusi. Esitò un momento, stava per andare a destra, ma alla fine si voltò e continuò a sinistra. Tutto dritto su due riquadri, un giro a sinistra. Destra e ancora sinistra. Quando riaprì gli occhi, era uscito dal labirinto. La strega era rimasta immobile nella sua posizione. Lo osservava, rigida come una statua.

«Co... come ha fatto?» gli chiese.

Alzò le spalle. Le sue mani tremavano un po'.

«Forse sono stato un roditore in una vita precedente?» azzardò. «È senz'altro la ragione per cui non amo i porcospini. Troppi brutti ricordi».

Roberta tamburellò sulla cartelletta sotto il suo braccio.

«Bene, ho quello che eravamo venuti a cercare. Non rimaniamo in questo maledetto posto un minuto di più...».

Si era appena resa conto della sua stupidità.

«Cosa?» domandò il giovane.

Morgenstern si avvicinò alla parete cieca che chiudeva la sala. Non sembrava esserci alcuna porta. Le finestre erano inaccessibili. Anche Martineau capì.

«Non mi dica che siamo in un vicolo cieco?».

«I nostri due intrepidi investigatori!» esclamò una voce dall'altro capo della sala. «Possiamo fare qualcosa per voi?».

Simmons si trovava sulla soglia della sala di lettura, vestito da becchino, con le mani dietro la schiena e l'aria beffarda.

Roberta si fece scivolare la cartella sotto la cintura, contro le reni.

«Simmons!» disse Martineau con evidente sollievo, «siamo in trappola! Vada a cercare aiuto!».

«Aiuto?» si stupì il servitore di Palladio, «perché avreste bisogno di aiuto?».

Posò il piede sulla prima stella di David.

«Attento!» gridò il giovane.

Simmons si fermò sulla seconda figura in linea retta, girò a sinistra, poi a destra. Camminava senza guardarsi i piedi. Arrivato all'altezza del primo tavolo, tirò fuori da dietro la schiena un fucile a cannocchiale. Viste le dimensioni della canna, i suoi proiettili dovevano essere abbastanza potenti da abbattere un colosso a una distanza rispettabile.

«Adesso ha capito?» disse Roberta a denti stretti verso Martineau. «Il suo amico non ci sarà di grande aiuto».

Simmons stava nel mezzo della sala. Si fermò, imbracciò il fucile e prese di mira i due investigatori. Si tuffarono proprio nel momento in cui uno sparo assordante fece tremare il pavimento. Dietro di loro, un pannello di legno andò in mille pezzi. Simmons avanzò nuovamente, tenendo il fucile piegato sotto il braccio, come se stesse partecipando a un safari.

«Dobbiamo tirarci fuori da questo pasticcio» osservò Morgenstern.

«Sono d'accordo. Ma, a parte trasformarci in roditori, non vedo altra soluzione».

Martineau pensò che Roberta l'avesse preso alla lettera, visto che si era messa a quattro zampe. La imitò. Sembrava cercare il buco attraverso il quale erano scappati i topi.

«La tana di un topo, dovrebbe potersi ingrandire».

«Ehi! Siete sempre lì?» chiese Simmons che non li vedeva più.

Il suono della sua voce si era avvicinato ancora. Morgenstern, si accovacciò vicino al buco e borbottò parole incomprensibili grattando il legno con l'unghia.

«Cosa sta facendo?» si spazientì Martineau.

Si rialzò tutt'a un tratto e si rivolse a Simmons dicendo:

«Può cominciare, vecchio mio. La caccia alle streghe è aperta».

Simmons non si fece pregare. Martineau alzò la testa per vedere che co-

sa aveva provocato il gesto suicida di Morgenstern. Roberta non si era spostata di un millimetro.

Il giovane sentì il proiettile fischiare sulla sua testa. E poi lo vide conficcarsi in un basamento di legno poco sopra la sua testa. Nella parete c'era adesso un bel buco di cinquanta centimetri di diametro. La strega s'inginocchiò accanto a Martineau.

«Dipende dalle proprietà della materia» spiegò, «il legno attira il metallo quando gli si dà l'ordine di farlo».

«Il legno attira il metallo?».

«E noi attiriamo Simmons. Scappi attraverso il buco e si convinca di essere un grosso e agile roditore inseguito da un enorme gatto ancora più agile».

Martineau si fece scivolare e si ritrovò in una stanza cieca. Dei quadri erano attaccati alle pareti. Si precipitò verso una porta mentre Morgenstern lo raggiungeva. Era chiusa a chiave. Martineau provò a prenderla a spallate, senza successo.

«Siamo scampati a una trappola per finire in un'altra» constatò la strega.

La porta protetta da un incantesimo si rifiutava di cedere. Roberta se ne disinteressò per avvicinarsi a uno dei dipinti e cercare, malgrado la penombra, di distinguerne la composizione.

«Le sembra questo il momento di fare del turismo culturale?» sbottò Martineau.

Non rispose. Se quella tela non era un falso o una copia d'atelier forse avrebbero potuto salvarsi.

«Chieda al signor Simmons di ingrandire la nostra tana di topo, per farmi un po' più di luce» propose lei.

Sembrava seria. Martineau obbedì e si arrischiò vicino al buco, agitando il suo piede come fosse un'esca.

«Ehi! Simmons! Ci stiamo addormentando qui! Cosa aspetta a raggiungerci?».

Ritirò il piede qualche secondo prima che la parete si trasformasse in una pioggia di schegge. Il varco adesso arrivava alla cintola del giovane. Poteva sentire Simmons, dall'altra parte, prendere tempo per ricaricare l'arma.

«Sto arrivando» canticchiava Simmons, «sto arrivando».

«Siamo salvi» annunciò la strega.

Tirò il giovane per la manica e lo costrinse a fissare il quadro, rischiarato adesso in modo soddisfacente.

«Cosa ne pensa?» gli chiese.

«Che vuol dire, cosa ne penso?».

«Le piace questo dipinto? Lo trova bello?».

Martineau si sforzò di leggere ciò che era scritto sulla targhetta. Si trattava del *Sogno di Santa Ursula*, di Vittore Carpaccio. Il quadro rappresentava una donna che dormiva in un letto gigantesco, mentre un angelo si avvicinava in punta dei piedi.

«Carpaccio... non è male».

«Le piace oppure no?».

«Mi piace» confessò Martineau.

«Fissi un punto, non importa quale, e si rilassi».

«Rilassarmi, questa è buona».

Simmons aveva caricato nuovamente il fucile. Forse si stava accovacciando e li aveva già sotto tiro. Martineau si voltò per assicurarsene.

La strega l'acchiappò per la nuca premendo in un punto preciso. Clément sentì il suo corpo diventare sempre più molle, il suo spirito librarsi, i suoi occhi vagare di qua e di là.

Lo prese per mano e lo fece avanzare verso il muro come se questo non esistesse. Martineau si irrigidì sentendo che gli si stava offuscando la vista. Le forme dipinte si organizzarono in una sorta di anticamera. Si vedeva un angolo di letto, nella stanza accanto, attraverso una porta semiaperta.

«Dove siamo?» domandò il giovane.

La sua voce sembrava stranamente attutita.

«Dentro *Santa Ursula*. Non avevamo alcun interesse a indugiare. Mi segua, e questa volta non si perda».

Scivolarono nella camera. Martineau riconobbe la scena, anche se ora la contemplava da un'angolatura diversa. La donna parlottava nel sonno ed emetteva deboli gemiti. L'angelo si avvicinò al letto alla velocità di una lumaca al galoppo.

«Siamo nel quadro!» finalmente capì.

Sentì qualcosa afferrargli il risvolto dei pantaloni e tirare con rabbia. Un botolo dal pelo giallo cercava di trattenerlo, con gli artigli piantati nel parquet.

«Morgenstern» chiamò Martineau con voce flebile.

«Cosa c'è ancora?» si arrabbiò la strega.

Non sorrise nel vedere la scena.

«Cerchi di non muoversi, Martineau, giusto il tempo di ricordarmi del sortilegio che blocca questo tipo di mostri».

Lui cercò di riportare la gamba verso di sé. Il cane rifiutava di lasciare la presa. Ursula si girò su un fianco brontolando. Morgenstern, inginocchiata, parlava dolcemente al botolo.

«Bravo cucciolino. Lascia il signore e avrai uno zuccherino».

Il cane lasciò i pantaloni e si avvicinò alla strega, con la testa bassa e la coda che spazzava freneticamente il pavimento. Morgenstern gli diede uno zuccherino che aveva estratto dalla tasca. L'investigatore tirò un sospiro di sollievo.

«E ora, che facciamo?».

«Usciamo da questo quadro, attraversiamo il ciclo di Santa Ursula, passiamo in quello di San Giorgio e ritorniamo nel mondo reale».

«Se non la conoscessi, Morgenstern, direi che è completamente pazza».

«Mi chiami Roberta, mio caro Martineau. E la smetta di lamentarsi. Molte persone pagherebbero oro per vedere questo dipinto come lo vediamo noi adesso».

Il giovane si guardò attorno. E la scena dipinta lo lasciò di sasso.

«E Simmons? Cosa ne facciamo?».

«Fa parte dell'altra realtà, un po' come se l'avessimo lasciato sul bordo della strada...».

«E se gli prendesse la voglia di sparare contro un quadro?».

«Verremmo dati per dispersi dal ministero».

Il cucciolo si girò di colpo verso l'anticamera e si precipitò in quella direzione abbaiando furiosamente. Ursula si tirò su a sedere nel momento in cui Simmons fece irruzione nella scena. Imbracciò il fucile e mirò alla strega. Il solo pensiero che attraversò Roberta fu che anche Simmons amava la pittura del Carpaccio. Un punto a suo favore.

Il cucciolo saltò alla vita di Simmons. Questi gli diede una botta con il fucile e poi un calcio mandandolo in un angolo della stanza, a quel punto prese la mira e sparò. Il cane si trasformò in una poltiglia sanguinolenta. Un fragore di tuono rimbombò nella scena dipinta.

Ursula era sparita.

L'angelo non si era accorto di niente. Simmons puntò nuovamente il fucile sui due fuggiaschi.

«Corriamo!» urlò la strega.

Si gettarono attraverso la porta laterale e si ritrovarono in riva al Canal Grande. Era scesa la sera. La folla si accalcava sul molo. Un meraviglioso ponte con i bilancieri permetteva di attraversare il braccio della laguna.

Cosa ci facciamo dentro *Il miracolo della croce*? si chiese Morgenstern,

non ha mai fatto parte del ciclo di Sant'Ursula...

«Siamo sempre a Venezia vero?» fece notare Martineau.

«Sì, certo. Non facciamoci raggiungere da Simmons».

Si fecero largo tra la folla di notabili che li guardava passare senza capire cosa ci facessero là Morgenstern e Martineau. Due minuti più tardi, raggiunsero l'antico ponte di Rialto e s'inoltrarono nelle calli tortuose di una Venezia in parte reale e in parte fittizia.

«A questo ciclo di San Giorgio... come conta di arrivarci?».

«Ritrovando il ciclo di Sant'Ursula e poi raggiungendo una scena in particolare» spiegò Roberta.

Simmons non aveva dato segni di vita. E comunque continuavano a voltarsi per controllare che nessuno li seguisse.

«Quale scena?».

«*Il Matrimonio.* Si svolge in riva al mare. Elementi stilistici collegano questa tela al combattimento tra San Giorgio e il drago. Il senso del paesaggio. L'albero di una nave obliquo che si ritrova nella lancia del santo».

«Ha studiato storia dell'arte o stregoneria?».

«Un po' tutt'e due. Un momento!».

Aveva sentito qualcosa. Si trovavano nel mezzo di un campo lasciato incompiuto dal pittore. Il pozzo lasciava intravedere il vuoto sotto di sé. Roberta tese l'orecchio, ma il rumore era scomparso. Il giovane indicò la cartella nera che Roberta teneva infilata nella cintura.

«Sono i patti?».

«Avremo tutto il tempo di studiarli una volta usciti da questa situazione. Di nuovo quel rumore!».

«Cosa?».

Il pavimento della piazzetta cominciò a tremare, scaglie di pittura caddero intorno a loro. Alcuni comignoli presero a sgretolarsi uno dopo l'altro sollevandosi in un turbine di polvere nel cielo giallo oro. Due enormi lastre si aprirono come fossero dei battenti di un portone creato nel pavimento. Un cavallo si arrampicò sul pendio fino alla superficie e si fermò davanti a loro. Simmons ci stava sopra.

«Come trovate questo schizzo?» esclamò, «l'ho scovato sotto il primo strato di pittura».

Il disegno del cavallo suggeriva una sorta di minaccia latente. Lasciato incompiuto, era diventato il prolungamento perfetto di colui che lo montava. Se Simmons avesse pensato "Avanti!", sarebbe avanzato. Se avesse pensato "Calpesta!", il cavallo si sarebbe mosso verso gli investigatori per

calpestarli. Il giovane e la strega indietreggiarono verso l'altro lato del campo.

«Come funziona questo universo? Le cose immaginate diventano reali?» chiese Martineau a Morgenstern.

«Senza dubbio sì» rispose lei senza smettere di fissare Simmons.

Martineau aggrottò la fronte in uno sforzo estremo di concentrazione. Simmons caricò il fucile e lo puntò su Morgenstern, ai suoi occhi era la più pericolosa dei due.

«La Palladio Sealines si augura che il vostro viaggio sia stato piacevole» disse, questa volta dimenticandosi di sorridere.

«Salga!» gridò il giovane tirando all'improvviso la strega per un braccio.

Stava a cavalcioni di una motocicletta uscita fuori da chissà dove. Morgenstern non cercò di capire e saltò dietro a Martineau. Lui mise in moto e schizzò via rombando. Simmons fece fuoco. Il proiettile si conficcò nel pavimento, nel punto in cui si trovava la moto appena un secondo prima. Il tempo di aggiustare il tiro e gli investigatori si erano infilati a tutto gas nei meandri della vecchia Venezia. Il rumore diminuì poco a poco prima di sparire del tutto.

Simmons abbassò l'arma, accarezzò il collo inesistente della sua cavalcatura.

Quel Clément Martineau era un tipo sveglio. Aveva molta fantasia. E comunque, anche Simmons aveva molta fantasia...

«Può rallentare adesso!» urlò Roberta da sopra la spalla dell'investigatore.

Erano già cinque minuti che il giovane andava come un fulmine, veloce quanto glielo permetteva la successione complicata dei ponti, dei sottopassi e delle stradine offerte dalla Venezia del Carpaccio, fedele all'originale. Martineau salì su un ponte accelerando ancora. Spiccarono il volo e toccarono terra qualche metro più in là, in un cumulo di scintille.

Rimasero immobili al centro di una gigantesca piazza fiancheggiata da edifici che assomigliavano ad antichi sepolcri. Alcune figure dipinte li stavano osservando da lontano. Se solo accennassi a scendere da questa macchina infernale, pensò Morgenstern, scapperebbero urlando. Scese dalla grossa cilindrata, un po' stordita per la corsa. E in effetti i personaggi fuggirono urlando.

Un sorriso radioso illuminava il volto di Martineau. Aveva un'aria esaltata, drogata, allucinata. Se la strega gli avesse detto di fare dei giri sulla grande piazza per torturare i pneumatici, lui avrebbe obbedito all'istante ri-

dendo come un pazzo.

«Eccezionale» mugugnò lei.

Oltretutto sentiva l'emicrania avvicinarsi al galoppo. Viva i mezzi pubblici!

«Chi le ha insegnato a guidare così?» gridò lei, «ci vuole ammazzare o cosa? Si è stufato di vivere, brutto cretino?».

Martineau si aspettava un complimento per il talento da pilota di cui aveva appena dato prova.

«Ma... io... abbiamo seminato Simmons!» si difese.

«Già. Vede quell'edificio rotondo laggiù?».

Mostrò il sepolcro principale le cui facciate erano state create da un maestro della prospettiva. Il giovane annuì.

«Vada a schiantarcisi sopra con la sua dannata moto. Così potrà constatare la capacità di assorbimento dell'urto della pittura veneziana. Avanti. Io prendo appunti».

Martineau alzò le spalle e spense il motore della motocicletta che continuava a girare al minimo.

«Ci manca solo questo» brontolò lui.

Tre notabili meno codardi degli altri vennero verso di loro con passo deciso, tre abiti, giallo, rosso e blu brillavano sulla scacchiera immacolata della piazza.

«Dove siamo?» si informò Martineau.

«Siamo tornati nel ciclo di Sant'Ursula, *Il Matrimonio,* appunto».

La delegazione variopinta aveva percorso metà del cammino. Gli uomini urlavano avvicinandosi. In italiano arcaico, probabilmente.

«Pensa che siano i testimoni?» chiese il giovane.

Le intenzioni dei diplomatici si facevano chiare ogni istante di più. Si poteva distinguere ora ciò che brandivano sopra la testa: pugnali e piccole daghe.

«Le propongo di saltare il capitolo "Studio delle armi nella pittura veneziana"» annunciò Roberta rimettendosi a cavalcioni dietro a Martineau, «ci porti alla prossima scena».

Il giovane girò la chiave e si lasciò ricadere sul pedale con tutto il suo peso. Il motore produsse un suono inconsistente, e non partì. Ci riprovò, una volta, due volte, tre, manovrando la manopola del gas, senza successo. I tre uomini erano ormai solo a una cinquantina di metri. E il baldanzoso corteo di nozze cominciava a seguire l'esempio. Un circolo minaccioso si era formato intorno agli intrusi e si stringeva ineluttabilmente.

«Vuole che scenda a spingere?» propose Morgenstern.

«Ah!» rispose il giovane.

La moto partì, ma si fermò quasi subito.

«Per tutti i fulmini!» esclamò sporgendosi sul motore. «Dove è... il tubo della benzina?».

Venti metri e la folla sarebbe stata su di loro. La lapidazione del demone ruggente, ecco un'impresa da aggiungere all'albo d'oro della Santa. La strega conosceva dei rimedi per fermare un certo numero di uomini rabbiosi. Ma non era in grado di arrestare un tumulto. Sarebbero stati ridotti in poltiglia.

Un'ombra ricoprì il cielo, e contemporaneamente un odore fetido riempì l'atmosfera. I *carpaccisti* si erano fermati.

Un cane con la coda di serpente e le ali di pipistrello li sorvolava, come un gigantesco predatore. Lanciò una lingua appuntita verso una parte della folla, e aprì la bocca sibilando. Una fiamma lunga dieci metri partì diretta a terra.

Tutti coloro che non erano paralizzati dal terrore si misero a correre in modo disordinato. Il drago li seguiva, divertendosi a erigere barriere di fuoco qui e là, trasformando i dignitari in torce umane, diffondendo sulla piazza un insopportabile odore di carne bruciata.

Martineau, impegnato a far partire la macchina recalcitrante, non aveva visto né sentito niente.

«Dovrebbe essere la volta buona» disse appoggiandosi nuovamente con tutto il peso sul pedale d'avviamento. Questa volta la moto partì. L'investigatore si rese conto allora che la folla era sparita. Tracce di bruciature, grandi come case, annerivano il piazzale. Stava per chiedere alla strega quale magia super potente avesse utilizzato per allontanare la marmaglia, quando lei gli ordinò, con la faccia sconvolta:

«Parta, Martineau!».

Che cosa aveva potuto ridurla in uno stato simile? Ne aveva abbastanza di piccoli segreti! Ora il giovane voleva essere messo al corrente di tutto...

Qualcosa di molto pesante cadde a terra, proprio dietro la moto e la schiena di Morgenstern. Alta come un piccolo edificio, il suo corpo era verde e brillante.

Il drago spiegò le ali, oscurando l'orizzonte. Martineau riconobbe Simmons. I suoi lineamenti non erano cambiati, malgrado le squame.

«Cosa diavolo...» balbettò, preso in contropiede.

Martineau tirò la frizione e si tuffò sul manubrio. Roberta lo cinse con le

braccia. Il soffio d'aria calda che riscaldava loro la nuca era un chiaro segno del fatto che Simmons aveva mancato il bersaglio di poco. La strega vide il drago alzarsi in volo dietro di loro e prendere quota.

«Dove vado?».

«Costeggi il canale!».

Costeggiare il canale? Era pazza? C'era un mucchio di gente in riva a quel fottuto canale. Senza contare le navi al molo con tutte le mercanzie appena scaricate.

«A sinistra, Martineau! A sinistra» urlò Roberta.

Piegò la motocicletta per terra nel momento in cui una colonna di fiamme scendeva dal cielo dritta su di loro. Martineau accelerò nuovamente e disegnò una S a curve strette con la moto, per ritornare verso il molo.

Il drago passò davanti a loro ruggendo. Si manteneva appena a due metri da terra. La testa seguiva la loro corsa, mentre il corpo, troppo pesante, cercava di contrastare la forza d'inerzia che lo spingeva dalla parte opposta. Simmons sputò fuoco nuovamente e le fiamme si persero lontano dietro la moto.

Martineau si fece largo tra mucchi di barili, marinai e passerelle di navi ormeggiate sul molo.

«Pista! Pista!» urlava suonando il clacson come un forsennato.

Lo spazio davanti a loro sembrava un vero pandemonio. La gente saltava nel canale o si buttava da un lato all'ultimo momento. Martineau guidava tra grandi difficoltà. Una zona sgombra si intravedeva lontano, ma non era sicuro di riuscire a raggiungerla.

Qualcosa esplose alla loro destra. Una barca piena di polvere da sparo era stata colpita da Simmons, e aveva trasformato il canale in una parete di fiamme. Il drago sorvolava la laguna e ondeggiava su un fianco per tornare alla carica. Erano imbottigliati nell'ingorgo creato dal panico. Simmons ritornò ad ali spiegate. Ancora dieci metri e sarebbero riusciti a sfuggirgli.

«Spostatevi!» urlò Martineau, mentre la moto travolgeva vestiti, stoffe e broccati.

Il drago li teneva sotto il tiro delle sue fauci spalancate. Adesso tocca a me, si disse Roberta. Allargò le braccia, assumendo la posa da grande sacerdotessa, e declamò superando le urla della folla:

«Oh flutti, separatevi! Oh armate, disperdetevi! Che l'ostacolo sia allontanato, per il popolo e per me!».

Una forza sovrumana spinse ogni cosa e persona verso il cielo, aprendo un passaggio. Martineau diede gas e accelerò verso la zona sgombra. Il

drago lanciò un uragano di fuoco nella loro scia. Si allontanarono dal braciere, dal matrimonio e dalla frenesia generale.

Correvano ora su una rampa deserta i cui dettagli diventavano sempre più indistinti. E di colpo sotto di loro non c'era più niente.

Stavano volando verso una landa desolata e sassosa. La moto atterrò lentamente e rimbalzò sulla superficie del quadro. Morgenstern e Martineau furono sbalzati qualche metro più lontano. La moto si sdraiò e finì la sua corsa contro un muretto.

Erano sani e salvi.

La strega si alzò massaggiandosi il sedere. Non osava immaginare di che colore sarebbe stato il giorno dopo. Melanzana?

«Siamo dentro *San Giorgio*?» chiese il giovane strofinandosi la testa, stupito di essere ancora vivo.

Morgenstern annuì.

Era proprio lo stesso paesaggio che ricordava di aver visitato, senza il Santo e senza il drago. Martineau contemplava con occhio critico i resti umani disseminati un po' ovunque.

«Sarei dell'opinione di tornare nel nostro mondo» propose lui.

«Mozione approvata. L'uscita è dietro quel muro».

La strega si preparava a dare il buon esempio, quando qualcosa di duro cominciò a premerle sulla schiena. Si voltò lentamente. San Giorgio la scrutava dall'alto del suo destriero, maestoso. La sua figura era sprezzante, l'armatura più tenebrosa che mai.

Il guerriero alzò la sua lancia mezza nera e mezza porpora. La fece scivolare nel fodero di cuoio allacciato al fianco destro del suo cavallo e la tenne con un braccio. Il cavallo stava fermo.

«Voi» cominciò il santo con un forte accento rivolgendosi alla strega, «voi sssiete causssa di...» con la mano libera fece un gesto vago, indicando la moto a terra, i resti di cadaveri, «disssordine?».

La sua s sibilava fortemente e parlava in modo gutturale. Roberta non sapeva cosa rispondere. Il santo non mantenne quell'aria corrucciata per molto.

«Ho già visssto lei. Sssparita. Puff. Come nuvola. Lei esssere ssstrega».

Roberta era sui carboni ardenti. Il santo guerriero era forse più pericoloso del drago al quale erano appena sfuggiti.

«Noi uccidere ssstrega» confermò Giorgio poggiando la mano sulla spada nel fodero.

Non avrebbero mai avuto il tempo di saltare dietro il muretto. E quel

guerriero la paralizzava. Lei aveva sempre immaginato la sua morte... di morire in quel modo nobile, implacabile.

Il cavallo prese a scalpitare. San Giorgio si guardò intorno, sospettoso. Si allontanò senza spiegazioni verso l'altro lato del quadro. Il cavallo dava colpi di zoccoli furiosi contro la roccia. Roberta notò la principessa di Trebisonda, riservata e silenziosa, nel suo angolo, con quell'espressione sottomessa e sconsolata impostale dal pittore.

«Psst, Martineau».

Il giovane raggiunse la strega. Saltarono dietro il muretto. San Giorgio non li degnò nemmeno di uno sguardo.

«Aveva l'aria abbastanza arrabbiata» disse Martineau.

«Si sarebbe lanciato in mio aiuto se le cose si fossero messe male, vero?».

Martineau non rispose. Ci fu una brusca ventata e un essere verde e molle atterrò nel centro della landa sollevando una nuvola di polvere.

«Martineau? Morgensteeeeern?» chiamò Simmons. «Dove siete piccoli vermiciattoli?».

Il giovane avrebbe volentieri abbandonato il dipinto sui due piedi. Ma Morgenstern gli poggiò una mano sulla spalla per trattenerlo al suo posto.

«Guardi bene la scena che sta per verificarsi» gli bisbigliò all'orecchio.

«Vi sento!» sibilò Simmons.

Si alzò sulle zampe posteriori e allungò il collo verso il muretto.

«Drago!» urlò San Giorgio.

Il drago si voltò per vedere chi l'avesse chiamato e il guerriero le si avventò contro, puntando la lancia. Andò ad infilzarsi nella gola di Simmons, che per il dolore spiegò le ali. Un rivolo di sangue gli macchiò prima la gola e poi il petto da cane gigantesco rivestito di squame.

«Cavolo» mormorò Martineau.

I due investigatori indietreggiarono e si ritrovarono di fronte al quadro, nella Scuola dei Dalmati appena illuminata dalla luna. San Giorgio e il drago non si muovevano più. La scena tumultuosa aveva ritrovato il suo silenzio.

Morgenstern si chiese se Simmons fosse morto mentre lo dipingevano. Quel demone del Carpaccio sarebbe stato capace di renderlo immortale al culmine della sofferenza senza prendersi il disturbo di ucciderlo... ma queste speculazioni oziose andavano bene per gli storici dell'arte, ricordò la strega. I patti erano nelle loro mani. Solo questo importava.

«Cavolo» ripeté Martineau, che aveva delle evidenti difficoltà a ritornare

sulla terra.

L'ufficio di Archibald Fould

L'ascensore si aprì sulla sala d'attesa, all'ultimo piano del Palazzo municipale. Il giovane uscì dalla cabina e si diresse verso una doppia porta tappezzata di velluto rosso. Sapeva di essere atteso e sorvegliato dai rilevatori che riempivano il piano. Aveva il cuore in gola, spinse la porta ed entrò nell'ufficio di Archibald Fould, il potentissimo e temutissimo Ministro della Sicurezza.

Un lato della stanza era occupato da una vetrata che dava sull'esterno. I vetri erano battuti dalla pioggia che cadeva incessantemente su Basilea da più di una settimana. Un altro lato era invece ricoperto di scaffali. Al centro si trovava la scrivania del ministro, massiccia e monolitica, come un altare. Fogli, astucci, fermacarte e dossier vi erano appoggiati sopra come oggetti di culto.

Morgenstern era seduta in un'ampia poltrona di cuoio, come Gruber, nel solito completo grigio antracite.

C'era una giovane donna che Martineau non conosceva. Aveva la cartella nera che lui e Morgenstern avevano preso alla Marciana. Più piccola della strega, aveva i capelli biondi scarmigliati, il colorito pallido e un nasino all'insù. I suoi occhi erano di un verde ancor più vivo di quelli di Roberta. Fecero sul giovane quella che normalmente si può definire una stranissima impressione.

Per quanto riguarda Fould, non se ne vedeva traccia.

Martineau avanzò verso Morgenstern, il suo unico e vero alleato in quella stanza. La strega gli faceva segno di guardare alla sua destra, ma lui non capiva. Nessuno spiccicava una parola. Non era normale.

«Bene, siamo al completo. Prenda pure posto, signor Martineau».

La voce era dolce come limatura di ferro strofinata sopra una lavagna. Martineau si girò e scoprì Archibald Fould, con una sigaretta accesa che pendeva all'angolo della bocca.

Il ministro della Sicurezza era altissimo. Il suo viso esprimeva un misto

di stanchezza, aristocrazia e derisione; lo sguardo, limpido e pungente, doveva esserne la causa. L'uomo sorrideva senza battere ciglio. Martineau pensò a un rapace roso dalla noia.

L'investigatore prese posto su una poltrona libera. Fould si avvicinò, seguito da una scia di fumo blu.

«Mi permetta di presentarle Suzy Boewens, inviata dalla sezione giuridica del nostro ministero. Miss Boewens, le presento Clément Martineau, della Polizia Criminale».

«Molto lieta» disse la giovane donna con voce profonda.

«Molto lieto» ripeté Martineau in tono stridulo.

Fould si appoggiò contro la scrivania per affrontare il suo uditorio. Con una precisione da orologiaio si tolse un filo di tabacco incollato sulle labbra prima di cominciare:

«Vi ho riuniti su pressante richiesta del maggiore Gruber. Il suo ultimo rapporto riguardante il caso della Quadriglia degli assassini, com'è stata battezzata...» il ministro rivolse uno sguardo a Morgenstern, che non fiatò «era abbastanza allarmante. Se ho ben seguito tutta questa storia, le cose si potrebbero riassumere così: Antonio Palladio, amministratore delle città storiche, ha resuscitato almeno due assassini celebri, la squartatrice di Whitechapel e l'anima dannata di La Voisin. La prima ha polverizzato una parte della nostra prigione municipale nuova fiammante, la seconda è scappata con il conte. Delle autentiche furie».

Gruber approvò con la testa.

«Gli investigatori Morgenstern e Martineau hanno a quel punto preso l'iniziativa di recarsi a Venezia e di scassinare la Libreria Marciana per riportarne questo».

Fould tese una mano scheletrica verso Suzy Boewens che gli porse la cartella. L'aprì, consultò i patti, ne scelse uno e se lo avvicinò agli occhi dopo aver inforcato un paio di occhiali. Tutti conoscevano il contenuto dei patti. Ma Fould si prese comunque la briga di leggere la pergamena a voce alta:

«*Tra le suddette parti 1 e 2, è stato convenuto e stabilito quanto segue. Articolo primo, che concerne l'oggetto: la parte 1 chiede alla parte 2 di compiere tutti gli atti delittuosi (spergiuri, assassini, violenze, menzogne, ecc.) che le saranno ascritti. La parte 1 potrà così mantenere la Sua potenza e vedrà il Suo nome propagarsi nei secoli dei secoli. Articolo secondo, concernente il compenso: la parte 1 si impegna a esaudire qualsiasi richiesta presentata dalla parte 2. La parte 2 avrà diritto a un desiderio.*

Quest'ultimo sarà onorato, qualunque esso sia».

Fould sospirò rumorosamente.

«Questo scritto è più indigesto di un rapporto del municipio».

Solo Gruber rise di cuore. Il ministro riprese la lettura, con aria compiaciuta: «*Articolo terzo, concernente la risoluzione del suddetto contratto: in caso d'inadempienza della parte 1 del suo obbligo (compenso descritto nell'articolo 2), la parte 2 avrà il diritto di costringere la parte 1 a rispondere di questo patto alle seguenti condizioni: riunione dei tre patti simili in aggiunta a questo e delle rispettive parti contraenti; invocazione della parte 1 nel luogo e nella data della firma del presente patto. Allora la parte 1 si presenterà*».

«Allora la parte 1 si presenterà» ripeté Morgenstern tra sé.

«*Articolo quarto,* Intuitus personae. *È ben inteso che le parti firmano questo patto col loro proprio nome. Se una di esse contravvenisse a questo primo obbligo (che sia per cessione del presente patto a un terzo, per possesso ecc.), l'articolo quinto sarebbe allora applicato*».

Fould sorrise attaccando con l'articolo seguente: «*Articolo quinto, le sanzioni*, appunto, il mio passaggio preferito. *La parte 1 è responsabile di questa parte. Articolo sesto, infine, che fissa la durata del patto. Questo patto è firmato tra le parti e ha validità eterna*».

Fould estrasse gli altri patti dalla cartella e li dispose sulla scrivania. Voltò le spalle ai presenti e li contemplò dall'alto, indicandoli uno dopo l'altro a cominciare da destra:

«Palladio, 1569, giorno del Redentore, al ponte di Diavolo. Il patto del conte».

Fould appoggiò l'indice sulla seconda pergamena.

«1888, una croce. Sapete chi ha firmato, vero?» chiese il ministro rivolgendosi a coloro che avevano inseguito la Squartatrice.

Il terzo patto era più antico e cosparso di macchie. I margini si polverizzavano. La firma era contorta e circolare. La data poteva essere decifrata, così come il nome, una volta saputo con chi si aveva a che fare:

«1665, La Voisin» disse Fould.

Restava il quarto e ultimo patto. Era stato redatto in spagnolo arcaico. Il testo si era rivelato identico agli altri, dopo una perizia richiesta a un ispanista da parte del ministero. Ma non era né datato, né firmato, nel senso comune del termine.

Un glifo di forma quadrata, era impresso con inchiostro rosso, accanto alla firma del Diavolo. Nel motivo si riconosceva un piccolo personaggio

con la testa di una pantera, rinchiuso in un labirinto. Non appena l'aveva visto, Roberta aveva pensato a un simbolo azteco. Anche se era incapace di decifrarlo.

Fould consultò l'orologio da tavolo che aveva sulla scrivania. Indicava le dieci e venti. Chiese alla strega:

«Il suo specialista doveva essere qui alle dieci?».

«Il professor Jagrège verrà» confermò lei. «Ma... ha un po' la testa per aria. Non vive sul nostro stesso pianeta».

«Certo. Ma io vivo su un pianeta in cui le riunioni non aspettano. Devo essere al ministero della Guerra tra mezz'ora. E a quell'ora...» gettò uno sguardo al torrente che continuava a riversarsi all'esterno, «la teleferica ministeriale va come una lumaca».

La sigaretta del ministro si era spenta da sola. Buttò il mozzicone in un portacenere e ne prese un'altra da un pacchetto aperto. L'accese, l'acchiappò tra le due dita e camminò fino alla vetrata per contemplare il diluvio.

«Questa storia devia leggermente rispetto agli affari di cui ci occupiamo abitualmente, bisogna pur dirlo».

La luce nell'ufficio si era schiarita. Si stavano disperdendo le nuvole? La pioggia era durata fin troppo... un rombo di tuono lontano fece tremare la vetrata.

«È per questo che ho sollecitato i consigli di Susy Boewens, per cercare di vederci più chiaro. Suzy, tocca a lei».

La luce vacillò, lasciando di nuovo avanzare le tenebre. Suzy raccolse i patti e cominciò il suo discorso alzando la voce per coprire il fragore delle trombe d'acqua che all'esterno stavano suonando il finale dell'Apocalisse.

«Non è a lei, signorina Morgenstern, che farò un corso di diritto satanico» cominciò la giovane.

«Faccia pure, mia cara» disse la strega condiscendente. «Il Collegio delle Streghe non insegna ancora questa disciplina».

Gruber tremò. Non si sentiva mai a proprio agio quando si parlava ad alta voce del Collegio. Ancor meno se il ministro Fould era presente, anche se perfettamente al corrente della situazione. Era come se ci fosse qualcosa di vergognoso a lavorare con maghi e streghe. Quanto a Martineau aveva occhi solo per Boewens.

«I patti stipulati con il Diavolo rispettano generalmente sempre lo stesso canovaccio, continuò lei. E questi non fanno eccezione alla regola. Tot articoli che regolano tot punti: oggetto del contratto, remunerazione, sanzione eccetera. Ciò che differenzia sostanzialmente questi patti da quelli visti

finora è contenuto nell'articolo primo». Prese il patto di La Voisin. «Cito: *tra le suddette parti 1 e 2, è convenuto quanto segue. Articolo primo concernente l'oggetto: la parte 1 chiede alla parte 2 di accollarsi tutti gli atti delittuosi che gli saranno ascritti. La parte 1 potrà così mantenere la Sua potenza e il Suo nome sarà propagato nei secoli dei secoli*». Boewens ripose i patti sulla scrivania del ministro. «Per essere chiara, la parte 1 è Lucifero, la parte 2 La Voisin. Il Diavolo chiede a La Voisin di fargli pubblicità. La Voisin non ha chiamato il Diavolo per richiedere i suoi servizi. È il Diavolo a pretendere quelli di La Voisin».

Un lampo striò il grigio cupo nel quale era sprofondato l'ufficio. Un fragore di tuono risuonò, vicinissimo, e fece traballare il Palazzo municipale fin dalle fondamenta.

«Gli piace sentir parlare di sé» intuì Fould.

Il telefono squillò. Alzò il ricevitore, ascoltò e riagganciò in malo modo.

«Jagrège sta arrivando. È stato bloccato dalle inondazioni. Continui» disse a Boewens.

«Palesemente, il Diavolo ha contattato almeno quattro assassini a sua scelta. Uccidete nel mio nome e vi ricompenserò, ha detto loro. Jack, La Voisin e Palladio hanno firmato. Conosceremo l'identità del quarto grazie al signor Jagrège, probabilmente. Non sappiamo ciò che Jack e La Voisin hanno chiesto al Diavolo prima di firmare questi... accordi. Per Palladio, invece... da uno studio del Censimento che il professor Rosemonde mi ha inoltrato, si tratterebbe dell'immortalità. L'ha ottenuta in un particolare modo: non invecchiando mai».

Rosemonde ha trasmesso il dossier del Censimento a questa piccola testa di rapa? non poté trattenersi dal pensare Roberta, con il cuore in subbuglio per un improvviso attacco di gelosia.

«Il Principe degli imbroglioni ha dato una nuova prova del suo talento», continuò Boewens. «L'Avvelenatrice è morta sul rogo, per quanto riguarda Jack, è sicuramente morto a suo tempo. E il conte è stato ingannato. Perché è immortale ma sempre più vecchio. Nessuna ricompensa, quindi, per coloro che hanno ucciso nel nome del Diavolo. Questo ci porta alle motivazioni della Quadriglia e al motivo per cui Palladio ha deciso di riunirla».

La giovane riprese il patto di La Voisin.

«*Articolo terzo, concernente la risoluzione del contratto: in caso d'inadempienza della parte 1 dei suoi obblighi, la parte 2 avrà il diritto di costringere la parte 1 ad attenersi a questo patto alle seguenti condizioni: riunione dei tre patti simili in aggiunta a questo e delle rispettive parti*

contraenti. Invocazione della parte 1 nel luogo e alla data della firma del presente patto. Allora la parte 1 si presenterà».

Tutti aspettavano che un nuovo lampo illuminasse l'ufficio in quel preciso istante. Al contrario, una breve schiarita fece scintillare la vetrata e trasformò in perle di cristallo le gocce di pioggia che vi scivolavano sopra.

«Perché Palladio ha resuscitato gli assassini?» continuò Boewens. «Per raccogliere un numero sufficiente di lamentele, e costringere il Diavolo a rispondere dei suoi atti. Semplice».

«Semplice» lo imitò Fould.

«Niente di nuovo sotto il sole, miss Boewens» disse Morgenstern.

Tutti si erano voltati verso la strega. Martineau più che altro era colpito dalla forza che aveva usato Morgenstern per intervenire. Fould accorse in difesa di Boewens che era arrossita per l'aggressione.

«Vuole aggiungere qualcosa signorina Morgenstern?».

La strega si voltò verso il ministro.

«Al momento il nostro problema non è più quello di sapere perché la Quadriglia si riunisce, ma dove e quando. L'invocazione del Diavolo avrà luogo il giorno della firma di uno dei patti, nel luogo dove è stato firmato».

«Morgenstern ha ragione» concordò Gruber. «Ora sappiamo perché Palladio ha creato le città storiche. Ma in che parte della Rete quei pazzi organizzeranno la loro piccola cerimonia?».

«Non Londra, né Venezia, né Parigi» suggerì Fould. «Il conte ormai sospetta della nostra sorveglianza».

«Dunque la risposta si trova nel quarto patto».

«È chiaro, e Jagrège farebbe bene a sbrigarsi» aggiunse il ministro.

Si fermò davanti a Morgenstern, con le mani in tasca. Il fumo della sigaretta che lo seguiva dava l'impressione che Fould fosse un gigante la cui testa si perdeva tra le nubi.

«Mi piacerebbe chiedere a una strega di successo quale è lei, quanto scommetterebbe a favore della Quadriglia. Il Diavolo non si manifesta da più di trent'anni. Perché dovrebbe darsi la pena di rispondere a degli assassini?».

Morgenstern rifletté per qualche secondo.

«La forza dell'invocazione, se questa avrà veramente luogo, lo strapperà al suo silenzio».

«La sua responsabilità contrattuale non gli lascerà comunque altra scelta» aggiunse Boewens con fermezza.

«La sua responsabilità contrattuale?» sottolineò Morgenstern.

Ma aveva capito dove voleva arrivare la giovane donna.

«Non c'è nessuno più cavilloso e formale del Diavolo» riprese Boewens. «Ha fondato la Sua potenza su dei patti che sono essenzialmente dei contratti. Se non risponde all'ingiunzione di Palladio, il suo silenzio potrebbe essere considerato come prova di colpevolezza, e la Quadriglia degli assassini creerà un precedente».

Era la prima volta che Morgenstern sentiva parlare del Diavolo in termini giudiziari.

«In realtà, spiegò Fould sorridendo, Suzy è la nostra specialista in diritto satanico. È chiaro che il Diavolo si trova in difficoltà con questa storia della Quadriglia mi pare. Antonio Palladio potrebbe riuscire a obbligarlo. Mai vista una cosa simile. E non oso immaginare cosa gli chiederà come compenso. Ho quindi deciso di aiutare il Diavolo, e di fornirgli il migliore avvocato che ci sia sulla piazza, nella persona di miss Boewens».

«Già» riprese la giovane donna con l'aria di chi si vuole scusare, «sarò l'avvocato del Diavolo».

La porta dell'ufficio si aprì e apparve un omino con il viso quasi interamente coperto dagli occhiali. Indossava una giacca di tweed e dei calzoni alla zuava. Avanzò direttamente verso la vetrata, si fermò a metà strada, ritornò sui suoi passi, poi salutò le signore, prima di salutare gli uomini. Finì con il ministro e si presentò con una vocina sottile:

«Jagrège, professor Jagrège».

Jagrège insegnava storia degli Aztechi alla Scuola di Studi pratici, l'anticamera del Collegio delle Streghe.

Fould gli passò, senza indugio, il patto di cui non era riuscito a decifrare il sigillo. Lo specialista se ne impossessò, e scorse la pergamena in lungo e in largo per un interminabile minuto.

«Mmm... ah, sì... eh? Ah... oh!» diceva leggendo.

«Sa cosa significa quel marchio?» chiese il ministro spazientito.

«*Montecuhzoma tchoitchi etzalqualiztili*» rispose lo studioso.

Tutti lo osservavano, interdetti. Tradusse: «Montecuhzoma s'impegna il quarto giorno della festa di Tlaloc, nel suo palazzo».

«Montecuhzoma?» si stupì il ministro, «chi sarà mai costui?».

«Montecuhzoma, più conosciuto con il nome di Montezuma, l'ultimo imperatore Azteco, quando questa civiltà era al suo apice» rispose Jagrège. «Ucciso da Cortés, il conquistatore spagnolo che saccheggiò la sua favolosa capitale».

«Montezuma! Certo!» esclamò Morgenstern, «ecco il nostro quarto as-

sassino!».

Jagrège si voltò, furioso.

«Assassino? Signora non glielo permetto. Montezuma è stato il più grande di quella gloriosa civiltà: guerriero, costruttore e poeta».

«Certo, certo» Fould calmò le acque. «Il quarto giorno della festa di Tlaloc, professore, a che data corrisponde sul nostro calendario?».

Gli occhi di Jagrège lanciavano ancora dei bagliori. Riuscì tuttavia a ritrovare una calma apparente.

«Vediamo».

Tirò fuori un'agendina e la consultò: «Marzo... il 13».

Gruber si nascose la testa tra le mani. Roberta e Martineau sospirarono all'unisono. Suzy si mise a camminare su e giù. Fould imperturbabile, insisté:

«Il 13 marzo. Ne è sicuro?».

«Tra otto giorni, se preferisce». Jagrège ripose la sua agenda e aggiunse: «non so cosa si stia complottando qui. Non so nemmeno come questo documento sia finito nelle vostre mani. Ma sono certo di una cosa: se Tlaloc fosse ancora festeggiato, sarebbe tra il 10 e il 13 marzo di quest'anno. Questo è quanto».

E Fould, che sperava di elaborare una difesa solida grazie al talento di Suzy Boewens! Ci poteva pure mettere una croce sopra.

Roberta s'incaricò di sollevare l'ultimo angolo di velo calato sul mistero:

«Professore, lei ha idea del luogo in cui questo patto... questo documento è stato firmato?».

«È evidente. A Tenochtitlán. Montezuma parla del suo palazzo».

«Tenochtitlán?» ripeté Fould.

Non aveva mai sentito parlare di una città con un nome simile. Nessuna creazione del conte, ad ogni modo, era stata fondata con quel nome.

«A Mexico, se preferite».

A Martineau andò la saliva di traverso e tossì come un forsennato prima di ritrovare un'attitudine più dignitosa. Il ministro della Sicurezza stava già riaccompagnando alla porta l'eminente specialista.

«La ringraziamo» gli diceva Fould, «lei ci è stato di grande aiuto in questa faccenda che ci preme non poco».

Jagrège posò su Fould, nonostante fosse il ministro, uno sguardo che non faceva concessioni.

«Qualunque sia la natura di questa *faccenda*» rispose lo studioso, «spero che, per un'oscura ragione di Stato, voi non distruggiate la pergamena. Si

tratta di un reperto storico. E le testimonianze di Montezuma sono troppo rare per andare perdute. Mi permetta di chiederle un favore». Fould lo invitò a parlare con un cenno della testa. «Faccia fare una copia del sigillo e me la spedisca».

Jagrège uscì dopo aver salutato la compagnia con un colpo di tacchi piuttosto secco.

Nella mente del giovane investigatore regnava un'enorme confusione. Sua madre gli aveva spesso ripetuto che il caso non esiste, che niente, nell'esistenza, dipendeva da questo. Aveva seguito la pista delle tre lettere con entusiasmo. E la risposta di Jagrège riguardo alla quarta città era arrivata...

Fould era tornato al centro della stanza. Tentò di aspirare dalla sigaretta, ma si era ormai spenta da molto tempo. La gettò nel portacenere con stizza.

«Questa storia mi fa stare sui tizzoni ardenti. Penso che sarò costretto a parlarne con il ministro della Guerra. La situazione è diventata ancora più delicata di prima».

«Non capisco» intervenne Boewens. «Mexico non esiste più. Non fa parte della Rete».

Fould cercò di chiarirsi le idee.

«Ha mai sentito parlare del Club Fortuny?» chiese alla giovane donna.

«Certo. Il circolo dei miliardari della città alta. Un ambiente molto elitario».

«Palladio ha costruito una città privata ad uso esclusivo del Club, una città che non appare effettivamente nel catalogo delle città storiche. Non sono miliardario, ma ciononostante so di che ricostruzione si tratta. La lascio indovinare».

«Mexico» azzardò Boewens a mezza voce.

«È là che si nascondono. E tra otto giorni invocheranno il Diavolo» brontolò Morgenstern.

Martineau si alzò e gridò con impeto:

«Dobbiamo andarci e agire come abbiamo fatto nelle altre città! Mescolarci con la massa, seguire la pista degli assassini e incastrarli prima che commettano l'irreparabile».

Fould gli fece segno di sedersi.

«Otto giorni signor Martineau. Avrebbe otto giorni per raggiungerli. E i rilevatori non le sarebbero di nessun aiuto, in questo caso».

«Perché?».

«La aiuterebbero a raggiungere il palazzo di Montezuma nel quale saranno trincerati? Il quarto assassino è il padrone di quella città, non se lo dimentichi». Fould si voltò verso Suzy Boewens. «Suppongo che il tempo a nostra disposizione sia troppo poco per costruire una solida difesa, ma le chiederei di fare il possibile. Si metta subito al lavoro. E informi il Diavolo che ha intenzione di offrirgli il suo... servizio».

«Devo passare per la casella postale 666 per inviargli la mia proposta?» chiese la giovane donna, improvvisamente esitante davanti alla fretta del ministro.

«Faccia come meglio crede, ma non perda un minuto di più».

Suzy s'impadronì dei patti e salutò tutti prima di lasciare l'ufficio. Il ministro squadrò i due investigatori e il capo dell'Ufficio della Polizia Criminale che non batterono ciglio. Si rivolse alla strega:

«Il Diavolo non si è più visto da almeno trent'anni, giusto? Ed è certo che potrebbe assumere qualsiasi forma?».

«Senza alcun dubbio» rispose Morgenstern, un po' sconcertata dalla domanda del ministro.

«Bene. Non possiamo raggiungere la Quadriglia in tempo. Dobbiamo mandare qualcuno a Mexico, qualcuno che si fingerà il Diavolo. Non posso credere che Palladio non si farà vivo sapendo che il padrone è in città».

Fould aveva ragione. Palladio non si sarebbe fatto sfuggire un'occasione simile. Questo avrebbe permesso di avere qualcuno sul posto al momento dell'invocazione. Ma chi si poteva esporre a un tale rischio? Morgenstern si sarebbe offerta volentieri, ma Palladio la conosceva. Tuttavia il Diavolo poteva assumere qualunque aspetto...

Roberta sentiva Martineau ribollire. Stava seguendo il suo stesso ragionamento.

Fould accese un'ultima sigaretta e si prese il tempo di tirare qualche boccata davanti alla vetrata ora inondata dal sole. Il fumo dava l'impressione che la sua sagoma fosse in fiamme. Morgenstern si disse che il ministro sarebbe stato perfetto nel ruolo che lui stesso aveva immaginato.

«Morgenstern, Martineau» cominciò lui senza voltarsi, «vi ordino di abbandonare il caso. La Quadriglia degli assassini non vi riguarda più. Tornate a casa. Il ministero vi contatterà».

Martineau si alzò, il viso paonazzo. La strega non si mosse. Lo sguardo di Gruber era impenetrabile.

«Mi avete capito» continuò Fould, «ora, vorrei parlare da solo col maggiore».

«Deve per forza guidare così veloce?» chiese Morgenstern.

Aveva fatto l'errore di salire sull'automobile di Martineau. Attraversarono la città a tutta birra. Il giovane correva tra le gigantesche pozzanghere che ricoprivano l'asfalto, sollevando ogni volta grandi spruzzi d'acqua sporca.

«Martineau!» Roberta non si diede per vinta.

Levò il piede dall'acceleratore e adottò una guida più civile. Non aveva spiccicato parola da quando avevano lasciato l'ufficio del ministro. Ma la rabbia che l'aveva fatto uscire dai gangheri era stranamente scomparsa. Ora il giovane sorrideva guidando in modo tranquillo. Aveva un'idea nella testa. E a Morgenstern sarebbe piaciuto sapere quale.

«La invito a pranzo alle Due Salamandre» propose senza domandare il parere della strega.

Qualche minuto più tardi, parcheggiò la macchina davanti al locale. Roberta lasciò che il giovane entrasse prima di lei e notò con interesse che la maniglia a testa di caprone si lasciava manipolare senza morderlo, né bruciarlo. Elzéar Strüddle accolse anche Martineau con gioia sincera.

«La nostra Morgana l'accompagna! Benedetto questo giorno. Stavo per chiudere bottega».

Il locale era vuoto. Roberta sospettava che la maggior parte dei confratelli e consorelle fossero riuniti nel palazzo di Carmilla, a Liendebourg, per il sabba annuale. Il Gotha avrebbe fatto meglio a scegliere Mexico per invocare il maestro di un tempo.

«Pollo al vino, mele alla cannella, dessert fantasia» propose Elzéar. «L'aperitivo è offerto dalla casa».

Gli investigatori si sedettero a un tavolo. Strüddle se n'era andato in cucina canticchiando una canzone da caserma. Ritornò con due bicchierini in cristallo di Boemia. L'oste condivise con loro il primo giro di liquore di pino, servì il secondo e sparì nuovamente per tornare al lavoro.

«Allora Martineau? A cosa sta mai pensando?».

Il giovane, che si stava divertendo, cercò con tutte le sue forze di dissimularlo.

«Secondo lei, Fould manderà Gruber a Mexico per interpretare il ruolo del Diavolo?».

«Questo caso non ci riguarda più. Non ha sentito il ministro?».

«Lei crede che ci licenzierà se non gli obbediamo?» domandò l'investigatore con aria di finta innocenza.

Come se stesse parlando a un povero scemo, la strega spiegò:

«Noi non possiamo andare a Mexico. Nessuno, a parte i soci del Club Fortuny, sa dove si trovi questa città. E anche se lo sapessimo, i suoi accessi saranno controllati ancor meglio della camera da letto del municipio».

«Siamo andati a Parigi e a Venezia senza che Gruber lo sapesse, sarebbe un peccato fermarsi a questo punto. Alla salute!».

La strega cominciava a conoscere il suo compagno. Aveva sicuramente un asso nella manica per assumere quell'aria assolutamente fiduciosa. Esplorò diverse possibilità e si fermò sulla meno improbabile. Si ricordò che si trovava seduta di fronte all'erede della Cementi Martineau.

«È un socio del Club Fortuny?».

«Io no, ma i miei genitori sì. Non ho mai messo piede a Mexico. Il Club non lo avrebbe permesso».

Strüddle tornò con due porzioni di pollo e un buon vino da tavola, a giudicare dal colore scuro.

«Non capisco dove voglia arrivare» confessò la strega, una volta che Elzéar se ne fu andato.

Il giovane fece scivolare sulla tavola una bustina con il logo della Palladio Sealines. Morgenstern l'aprì e ne tirò fuori due biglietti per Mexico. Il fortunato vincitore del gioco "Tre lettere per una città" e una persona a sua scelta avrebbero alloggiato al Tezcatlipoca, nel quartiere della Casa degli aironi. Un Pellicano DeLuxe li aspettava all'imbarcadero Ovest. Potevano partire subito.

«L'ho ricevuto stamattina, poco prima di raggiungerla da Fould». Martineau riempì i bicchieri di vino porgendo il suo a Roberta. «Le mie scappatelle sono quindi servite a qualcosa. Allora, signorina Morgenstern, è pronta a partire per terminare ciò che abbiamo cominciato?».

La strega scosse la testa lentamente. I suoi sospetti riguardo l'investigatore si stavano rivelando esatti.

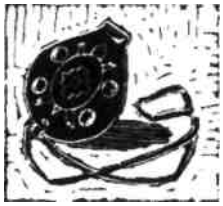
«Sa» si scusò lui vedendo l'espressione interrogativa di Morgenstern, «era solo un gioco. Non c'è niente di stregato là dentro».

«Lo dice lei» rispose Roberta fissandolo intensamente. «Lo dice lei».

TENOCHTITLÁN

Offre numerose attrazioni: potrete
gironzolare lungo i suoi canali,
acquistare chincaglierie negli
innumerevoli mercati, visitare i suoi
templi, il palazzo e il museo,
partecipare alle fantastiche feste
di Tlaloc, o semplicemente godere
del suo delizioso clima.
Sarete accolti come soci a tutti
gli effetti del Club Fortuny.
Questa settimana da sogno
(6 giorni/7 notti) è offerta
dalla Palladio Sealines, il partner
ideale delle vostre vacanze.

Il Diavolo è in città



Dopo una giornata trascorsa a Mexico, Morgenstern era sicura di due cose: uno, sarebbe stato difficilissimo entrare nel palazzo di Montezuma; e due, quella città la elettrizzava.

Una piroga a motore messa a disposizione dall'hotel Tezcatlipoca li attendeva all'arrivo del *Pellicano* e li condusse fino all'hotel. Non videro molto della città la prima sera, se non le immense case sulle palafitte, dal patio vivacemente illuminato. La notte era dolce. Alcune coppiette passeggiavano lungo i canali. Appena arrivati, già si sentiva quell'atmosfera di esclusività e vacanza che caratterizzava la città eletta a rifugio dal Club Fortuny.

L'hotel Tezcatlipoca era il più lussuoso in assoluto. Si sviluppava attorno

a una serie di giardini interni. In uno di essi era stata inserita una piscina a forma di fagiolo gigante. Morgenstern avrebbe fatto volentieri un tuffo, ma ora aveva una sola priorità: andare a letto e dormire.

Le camere loro riservate non avevano le proporzioni faraoniche delle suites dell'hotel Savoy. Ma erano ampie e accoglienti e arredate con paraventi in legno, stuoie e sedie in vimini. Il bagno era all'ultimo grido, e, ciliegina sulla torta, c'era l'idromassaggio.

La strega approfittò delle ultime forze per tuffarsi nella vasca: una dolcezza estrema. Scivolò poi nel suo letto e si addormentò come un sasso, con la netta sensazione di sprofondare.

Si svegliò l'indomani mattina verso le otto, dopo una notte priva di sogni, perfettamente riposata e con la testa piena di progetti. Sul *Pellicano* aveva divorato la brochure che descriveva la città e le sue meraviglie ai nuovi arrivati. L'architettura, l'artigianato, i giardini botanici di Mexico, tutto ciò eccitava incredibilmente Roberta. La festa di Tlaloc non sarebbe iniziata che la sera seguente. Se non avesse trovato il tempo di fare un po' di turismo prima di avventarsi sulla Quadriglia, voleva dire che c'era davvero lo zampino del Diavolo.

Martineau l'aspettava sotto una tettoia di palme davanti a un'abbondante colazione. Aveva un aspetto migliore che a Londra, la strega se ne rallegrò. Fecero colazione parlando del più e del meno. L'investigatore propose di fare una passeggiata e arrivare all'entrata del labirinto che proteggeva il palazzo. Voleva farsi un'idea della sfida che avevano davanti.

Morgenstern era d'accordo. Tanto più che il mercato principale era allestito nello Zócalo, la piazza centrale di Mexico, che dava proprio sul famoso labirinto.

I due investigatori adottarono la tenuta locale: un perizoma coperto da un mantello annodato sulla spalla per Martineau, una gonna e una camicetta di cotone per Morgenstern. Il tessuto era bianco con un bordino nero. All'hotel spiegarono loro che quei colori indicavano la loro appartenenza alla casta dei *ciuacoatl,* i nobili che si trovarono appena un gradino sotto l'imperatore.

Martineau aveva non poche difficoltà con le parole azteche e le dimenticava subito dopo averle sentite. Morgenstern si divertiva ad annotarle nel suo quadernetto. Così *huipilli* per camicetta e *cueitli* per gonna stavano vicino ai nomi delle vittime della Squartatrice, imparati a Londra in un grigiore e in un passato che le sembrava molto lontano.

Tenochtitlán era stata costruita secondo una pianta a scacchiera. Ogni ar-

teria era costituita da una strada pavimentata e da un canale perfettamente conservato. Le case non superavano i due piani. Le piramidi spezzavano di tanto in tanto questa monotonia, slanciando le loro terrazze verso il cielo. I giardini galleggianti e i pati fioriti ne facevano la città più verde che Roberta avesse mai visitato.

Raggiunsero lo Zócalo dopo una rapida corsa in un taxi piroga. La piazza era animata, malgrado l'ora mattutina. Morgenstern quasi dimenticò la loro missione quando scoprì la gran quantità di tende, baracche, negozi di artigiani che occupavano il centro della piazza. L'investigatore, invece, se ne infischiava altamente. Solo il labirinto, il palazzo e la Quadriglia sembravano interessarlo.

Un muro senza varchi chiudeva tutto un lato della piazza. Al centro, si apriva il portone del labirinto. Avvicinandosi, Morgenstern e Martineau si resero conto che i passanti davano come l'impressione di volersi tenere lontani da quel luogo. Quello che potevano vedere dall'altro lato del portone non destava alcun timore una strada senza canale correva per una decina di metri, poi si biforcava sulla destra.

«Non c'è controllo» obiettò il giovane tutto a un tratto eccitatissimo all'idea di penetrare immediatamente nel palazzo.

Morgenstern immaginava di cosa si trattasse. Aveva frequentato abbastanza i labirinti per riconoscere la qualità di quello che proteggeva la fortezza di Montezuma.

«Vada pure, l'aspetto» propose lei.

«Ma... e se mi perdo?».

«Altri devono aver provato prima di lei. Palladio non correrebbe il rischio di avere il Club Fortuny alle calcagna facendo sparire per sbaglio uno dei suoi membri».

Il giovane avanzò sotto il portone con le braccia in avanti, come se temesse di sbattere contro una barriera invisibile. Ma penetrò nel labirinto senza complicazioni, Roberta gli disse di andare almeno fino alla curva a gomito e di superarla. Così fece. Scomparve e riapparve quasi istantaneamente, camminando in senso contrario.

Assunse un'aria indispettita, scoprendo la strega e lo Zócalo. Fece un mezzo giro su sé stesso per ripartire nella direzione iniziale e riapparve ancora una volta. Morgenstern gli fece segno di tornare.

«Non è proprio un labirinto, è piuttosto ciò che in gergo si chiama un palindromo» gli spiegò una volta che fu tornato al suo fianco, «funziona sia in un senso che nell'altro».

«Brrr, mi fa venire i brividi. Cosa facciamo?».

«Non ne ho idea. Ma lo shopping è un'attività che mi ispira molto. Le proporrei di accompagnarmi... tuttavia ho un po' paura a trascinarmi dietro un peso morto come lei. Ritroviamoci in albergo verso mezzogiorno. D'accordo? Mi dirà cosa ha scoperto e io le mostrerò i miei acquisti».

La Palladio Sealines aveva dato a ognuno di loro mille *quachtlis*, la moneta locale, ovvero l'equivalente di parecchie centinaia di frutti di cacao. Roberta aveva la ferma intenzione di spendere tutto prima di occuparsi di Montezuma. Piantò il giovane davanti al portone e si tuffò tutta euforica nel mercato dello Zócalo, regno dei tessitori e degli orafi.

Perizoma di lana rossa (*maxtlatl*, annotò la strega nel quadernetto), mantelli lunghi fino ai piedi per i nobili, o *tilmatli.* Tuniche di cotone e in fibra d'agave. Splendidi sombreri intrecciati. Artigiani piumai che, con le piume di pappagallo, di uccello del paradiso o di gheppio, creavano dei cappelli o dei ventagli per gli alti dignitari.

Anche le pietre preziose venivano lavorate nello Zócalo, turchesi, porfidi e soprattutto giada. La strega era sempre stata affascinata da questo materiale, per la difficoltà a tagliarlo e per la sua levigatezza. Lì, la giada veniva lucidata e incisa con pazienza per essere trasformata in pendenti o in piccoli oggetti votivi.

Roberta, dopo un interminabile tergiversare, fece cadere la sua scelta su un poncho coi colori dell'arcobaleno. Era piuttosto un'armatura contro il freddo e il vento e lei non l'avrebbe certo usato molto a Mexico, in quella stagione calda e secca. Ma non appena lo indossò, la strega comprese che non se lo sarebbe tolto così presto. Anche a costo di subire le prese in giro di Martineau.

Saltò in un taxi piroga che la riportò al Tezcatlipoca. Martineau era nel patio, chino su una piantina. Sorseggiava un cocktail alla frutta. Quasi si strozzò scorgendo la sagoma elettrica di Morgenstern nella sua nuova veste luminosa.

«Cos'è quell'orrore?» esclamò. «Non mi dica che l'ha comprato?».

Roberta si avvolse nel suo poncho con fierezza. In ogni caso, non poteva certo pretendere che l'erede della Cementi Martineau fosse una guida in materia di gusto. Sarebbe stata clemente, decise, quanto poteva esserlo una principessa azteca.

La colazione tipica che venne servita consisteva in una moltitudine di piatti, uno più enigmatico dell'altro. Stava a loro piluccare e creare il proprio pasto. La strega adorava questo sistema. Cominciò con un panino cot-

to al vapore (*tamalli*, annotò), ricoperto con una salsa al peperoncino dolce. Martineau continuava a studiare con cura la sua pianta. Non si comportava come un affamato.

«A cosa ha dedicato la sua mattina?» gli chiese Morgenstern per strapparlo al suo studio. «Ha visto delle cose interessanti?».

L'investigatore sollevò la testa e contemplò Roberta. A volte, vedendola vestita così, si sentiva ridicolo a dover stare insieme a quella specie di spaventapasseri vivente. Tra l'altro aveva una posizione molto delicata, era investita di una missione.

«Ho cercato un punto di vista adeguato sul palazzo. Queste piante di Mexico non danno nessun dettaglio su ciò che il labirinto nasconde. C'è una piramide a cinque piani, un po' a sud dello Zócalo. Si può salire sulla terza terrazza».

«Quindi è salito sulla terza terrazza di quella piramide? Bene».

Morgenstern mise gli occhi su un pezzo d'anatra ricoperto di caramello e noccioline. L'investigatore iniziò a rosicchiare svogliatamente una galletta di mais.

«Da quello che ho visto, il palazzo è costituito da una serie di edifici disposti a U. Nella corte si erge una piramide a sette terrazze, forse la più alta di Mexico. Dietro si stende una sorta di grande giardino».

«E cosa conta di fare nel pomeriggio?» continuò la strega.

Lei aveva già in mente il suo programma.

«Recarmi al museo di Tenochtitlán. Mi hanno detto che c'è un plastico del palazzo. Potrei studiarlo e...».

La strega si alzò senza preavviso, sistemò le pieghe del poncho e disse a Martineau in modo assolutamente serio:

«Non esageri, mio caro Clément. La festa di Tlaloc comincia domani sera. Il mio sesto senso mi dice che le cose precipiteranno domani, e che oggi è un giorno non lavorativo. Allora ne approfitti. Faccia la siesta, Vada a vedere una partita di...».

Tirò fuori il suo quadernetto.

«*Ollamaliztli*» lesse scandendo le sillabe. «Sa, è il loro gioco della pelota. C'è una partita questo pomeriggio. Il campo si trova accanto allo Zócalo. Può darsi che abbia la fortuna di assistere a una nuovo prodezza della nostra amica La Voisin?».

«E lei, cosa conta di fare?» chiese lui, improvvisamente affabile.

Questa idea della pelota non era stupida. E poi, vedere quell'aggressione cromatica abbandonare il suo campo visivo, non gli dispiaceva affatto.

«Io, corro a visitare il quartiere dei fiori. È là che ci sono i ceramisti, i venditori di spezie e gli uccellai. Inoltre, ho voglia di rifarmi l'acconciatura. E i saloni di bellezza nei palazzi della nobiltà si trovano in un *chinampas* vicino».

«Un *chinampas*?».

«Un giardino galleggiante. Ci rivediamo per cena. A dopo, Martineau».

La strega partì incontro al suo destino, abbandonando l'investigatore ai suoi dubbi. Lui ripiegò finalmente la pianta e s'interessò in maniera più seria del pranzo.

La mattinata di Morgenstern era stata deliziosa, il pomeriggio fu divino. Lo trascorse in buona parte nel giardino galleggiante, mentre un uomo piuttosto seducente le massaggiava la cute con un'abilità indiscutibile. Il parrucchiere ebbe anche la delicatezza di farle i complimenti per il suo poncho. In seguito Roberta girò in lungo e in largo i mercati che si era data come meta della sua esplorazione. Quello dei farmacisti e degli speziali le fece perdere la testa. Ma la vera sorpresa, il colpo di fulmine che non si aspettava, arrivò al mercato degli strumenti musicali.

Il sole calava già all'orizzonte quando il taxi piroga la riportò al Tezcatlipoca. Era stanca ma felice. E una musichina continuava a ronzarle in un angolo della mente. Non era Percy Faith, ma un altro brano di circostanza del quale non riusciva a ricordarsi l'origine. Lo identificò mentre faceva il bagno cercando di distendersi. Canticchiava ancora lo stesso ritornello mentre andava al patio per la cena.

«Sotto il cielo di Mexico...».

Un cameriere le stava servendo un cacao fresco, quando apparve l'investigatore. Martineau era eccitatissimo. Le raccontò che il museo di Tecnochtitlàn custodiva effettivamente un plastico abbastanza preciso del palazzo. Aveva potuto così rendersi conto che i giardini, dietro l'edificio a U, erano una vera e propria foresta. Aveva scoperto che si trattava della riserva di Montezuma, nella quale passeggiavano in libertà gli animali più selvaggi del Creato.

Morgenstern l'ascoltava a metà, era ossessionata da quella canzone che non voleva lasciarla in pace. A volte si lasciava scappare un "Si dimentica tutto sotto il cielo di Mexico" o "Si diventa pazzi al suono dei ritmi tropicali".

All'investigatore sarebbe piaciuto raccontarle la partita di pelota di cui era stato testimone, ma la strega aveva la testa da un'altra parte. La rivelazione poteva attendere. Le chiese educatamente se avesse trovato qualche

meraviglia nelle *chinampas* (fece attenzione a pronunciare bene il nome) che aveva esplorato. Roberta sembrò uscire dal suo torpore e mostrò un piccolo oggetto di terra cotta, a forma di patata e traforato. Martineau lo prese rigirandolo tra le dita senza capirne l'utilizzo.

«Cos'è?» chiese con aria ingenua.

La strega si portò l'oggetto alla bocca e prese a soffiarci dentro le prime note di *Giochi proibiti.*

«È un'o-ca-ri-na» disse posandolo di nuovo sul tavolo. «Ne avevo una quando ero piccola. Ne avevo quasi dimenticato l'esistenza».

La donna con il poncho e l'ocarina, pensò il giovane, prostrato.

Il flauto di terra cotta doveva avere un'anima incantata poiché tre mariachi assolutamente anacronistici si accostarono al loro tavolo per inscenare una ballata. Non fu tanto la loro presenza a disturbare Martineau, ma il fatto che agli altri tavoli potessero pensare che lui e Morgenstern...

La strega bisbigliava qualcosa all'orecchio di uno dei chitarristi che annuì, passò parola agli altri compagni del gruppo e urlò con voce stridula:

«Mexico! Mexiiiico!».

Gli altri tavoli seguirono Luis Mariano in coro. Dovevano sentirli fino allo Zócalo.

«Sotto il sole che canta iii» cantò il ristorante all'unisono.

Anche i camerieri si unirono. Martineau era il solo a non partecipare. Pensava alla partita di pelota. Aveva trovato un posto abbastanza vicino alla tribuna imperiale, vuota fino all'inizio della partita. Poi Montezuma si era presentato, acclamato dalla folla di nobili. L'investigatore aveva sobbalzato riconoscendo il bobby che l'aveva stordito a Londra, mentre Roberta dava la caccia alla Squartatrice nella cupola di Saint Paul. Montezuma era quindi il quarto assassino. Ma aveva ricevuto un colpo ancor più violento riconoscendo la sagoma in completo grigio antracite a fianco dell'imperatore. Il maggiore Gruber sedeva in tribuna accanto a Montezuma. E, visto il suo ardore nell'applaudire i giocatori di pelota, non doveva essere così scontento pensando al suo destino.

I tre mariachi si girarono verso Martineau come per strapparlo ai suoi pensieri e cantarono rivolti a lui:

«Un'avventura messicana sotto il sole di Mexico, dura appena una settimana». Si misero a strimpellare furiosamente le chitarre. «Ma che settimana e che crescendo!».

«Olé!» puntualizzò Roberta.

Antonio Palladio contemplava il quadrilatero di foresta vergine di tre chilometri di lunghezza e uno di larghezza che si stendeva dietro il palazzo. Un muro separava la riserva dalla parte inoffensiva del parco. Misurava una decina di metri di altezza. La cresta era frastagliata e spuntavano frammenti di ceramica disposti a denti di sega, solo due costruzioni superavano la cima degli alberi: la parte superiore in legno di una voliera monumentale e l'ultimo piano di una piramide inghiottita dalla giungla.

«Ha perso ancora» disse l'uomo dietro di lui.

Il *patolli* era una delle attività preferite dall'imperatore, dopo la caccia e i sacrifici umani. Ma Palladio aveva bisogno di stare solo con il loro ospite. Il Veneziano chiese a Montezuma di lasciarli soli, e costui abbandonò la stanza senza fiatare. L'altro si mise a disporre i fagioli sulla scacchiera.

Se quest'uomo è un impostore, pensò Palladio, allora è anche un pazzo.

«Una partita, conte?».

Palladio avvicinò la sedia a rotelle al tavolo da gioco.

«Parliamo piuttosto».

L'uomo prese un fagiolo e lo mordicchiò senza convinzione. Avrebbe preferito giocare un'altra partita di *patolli.*

Si era presentato la mattina agli uccellai del palazzo. I gheppi erano i soli a poter superare il labirinto e i Tenochtitliani utilizzavano questi messaggeri per comunicare con l'imperatore a partire dallo Zócalo. Era Palladio a ricevere i messaggi, visto che Montezuma, bambino viziato e collerico, era incapace di governare il palazzo imperiale.

Il conte non si aspettava di ricevere un messaggio da parte del Diavolo. Ma quest'ultimo attendeva proprio sullo Zócalo che una scorta venisse a prenderlo. Una mezz'ora più tardi, il perfetto doppio del maggiore Gruber era nella casa degli assassini, munito di abiti di ricambio e di spazzolino da denti.

Montezuma aveva passato il pomeriggio con il nuovo arrivato, al campo della pelota. Sebbene sembrasse inspiegabile, l'imperatore l'aveva adottato. La Voisin non l'aveva visto, per fortuna. E la Squartatrice rinata sembrava ancora meno interessata alle cose di questo mondo della sua precedente incarnazione.

Dopo il furto dei patti alla Libreria Marciana e la sparizione di Simmons, Palladio si era informato sull'Ufficio della Polizia Criminale. Sapeva che l'uomo dal completo antracite ne era la mente. I due investigatori che inseguivano la Quadriglia con un accanimento esemplare lavoravano per quello che si faceva chiamare "il maggiore".

Il Veneziano d'altra parte non era riuscito a sapere quale oscuro fatto d'armi permetteva a Gruber di fregiarsi di un tale titolo. Non si era lui stesso proclamato conte, lui il sudicio monello dei campielli, il Rondinetto, l'allievo di Trevisan?

Quell'uomo poteva essere il Diavolo che aveva preso le sembianze di Gruber, oppure Gruber che voleva farsi passare per il Diavolo. Ma non era proprio il caso di tentare alcunché per accertarsene prima della cerimonia dell'invocazione. Se si fosse effettivamente trattato di un impostore, ci sarebbe stato tempo in seguito per fargli pagare il prezzo della sua audacia.

Per il momento, il conte pensava molto francamente che Archibald Fould non avesse trovato altro modo per piazzare una delle sue pedine nel cuore della Quadriglia. Il Diavolo poteva essere bloccato da un labirinto? Poteva viaggiare con uno spazzolino da denti?

«Discutere...» sospirò l'altro, «l'ha forse imparato dai gesuiti? I curati adorano parlare».

Per facilitare le cose, il conte decise tuttavia di rivolgersi a lui. In questo modo avrebbe apprezzato più facilmente il talento d'attore mostrato dal maggiore per cercare di convincerlo.

«Lei non aveva questo... aspetto la notte del Redentore» cominciò il Veneziano.

Contro ogni aspettativa l'uomo scoppiò a ridere.

«Mi vuole fare il terzo grado, Palladio? Vuole assicurarsi che io sia proprio colui che dico di essere? Mi rifiuto di levarle questo dubbio dalla mente finché l'invocazione nella sua debita forma non avrà avuto luogo. Ma accetto di rispondere a...» contò sulle dita «tre sue domande. La prima dunque è: con che aspetto mi sono presentato a lei durante il nostro ultimo incontro?».

Palladio annuì.

«Ero vestito come un monaco francescano, un monaco invasato s'intende. Ho preso Savonarola a modello. Via, le faccio un regalo, estendo la mia risposta al resto della Quadriglia. Per Jack ho indossato i panni di un lord depravato, noto sodomita. Assomigliavo molto a suo fratello». L'uomo fece scivolare la punta della lingua rosata tra le labbra. «Per La Voisin, aspetti, faccio mente locale... c'è stata molta gente da allora. Ah, sì! Gli accessori classici: testa e zampe di caprone, ali di pipistrello, fumo eccetera. Quanto a Montezuma, quel caro Montezuma... forse quello dei quattro che più mi ha divertito».

«L'imperatore non è mai stato molto esplicito sul modo in cui si è svolto

il vostro incontro».

«Veramente?». E l'uomo seppe, leggendo nella mente del conte, che non ne sapeva davvero niente. «Bisogna che glielo racconti. C'è da sbellicarsi. Facciamo che sia la seconda domanda».

L'uomo in grigio si alzò e si mise a misurare a grandi passi la stanza. Si fermò davanti a un'apertura triangolare e cominciò a raccontare:

«Ho sentito parlare dell'impero azteco dagli Spagnoli. Il mondo moderno non offriva più molti esempi di quelle meravigliose civiltà che onoravano i loro dèi con ettolitri di sangue umano. Mi sono quindi presentato a Montezuma e gli ho annunciato che Cortés, al quale apparteneva Mexico una volta, l'avrebbe fatto giustiziare all'alba. La sacrosanta verità. Gli feci allora la mia... proposta».

«Da cosa era travestito?».

«Da chimera. Testa di avvoltoio, corpo di leone, zampe di coccodrillo, le bestie che l'imperatore coccolava nella sua riserva di caccia. L'effetto fu grandioso e terrificante, soprattutto in cima alla piramide di Tlaloc». Indicò la costruzione che oscurava la corte del palazzo. «Insomma, la vera piramide».

L'uomo sospirò. Palladio non sentì alcun vapore di zolfo, ma non disse nulla.

«Per vincere l'invasore Montezuma voleva incarnarsi in Huitzilopochtli, il dio della Guerra, manifestazione del Sole in tutta la sua ferocia. Bah, un maestro del mondo come altri. Perché no? "Che venga il vostro regno. Potenza solare, nascerete con il mattino" gli annunciai in modo pomposo. Che dolce notte dovette passare l'imperatore, immaginando l'alba seguente, l'impero senza frontiere che avrebbe potuto costruire. Da parte mia, mi affrettai a raggiungere Cortés per avvertirlo del pericolo. Il conquistatore era un pazzo sanguinario ma non un imbecille. Mi ascoltò e assalì il palazzo la sera stessa. Trovò Montezuma in cima alla piramide, ad aspettare il mattino. Cortés lo decapitò con le sue mani». L'uomo alzò le spalle. «Pure Montezuma era un pazzo sanguinario, però era anche un imbecille. Avrebbe fatto meglio a chiedermi di potersi incarnare nel dio della Notte. Le cose sarebbero andate diversamente».

La storia era plausibile e il tono dell'uomo convincente. Tuttavia, se si trattava realmente di lui, una cosa preoccupava il conte, riguardo all'incarnazione e all'onnipotenza di colui che un tempo l'aveva ingannato. Gli assassini non avevano avuto a che fare con una potenza sovrannaturale, con un'entità dal carattere divino? L'uomo in grigio assomigliava a tutto fuor-

ché a questo. Il suo vestito gli dava un'aria da commesso viaggiatore...

«Sento che il suo animo è inquieto, Palladio».

«Perché non ha aspettato l'invocazione?».

«Per apparirle in tutta la mia gloria sfolgorante, vasta quanto l'orizzonte?» precisò l'uomo. «Sarà la sua terza domanda». Rifletté qualche istante. «Ebbene, mettiamo che mi sia stancato degli effetti speciali. L'esplorazione dell'animo umano è il più bel viaggio nelle tenebre che mi sia concesso di fare. Sono quindi sceso al suo livello, Palladio, in modo da poterla apprezzare al meglio. Inoltre volevo visitare Mexico in incognito prima di raggiungere la simpatica Quadriglia».

Il ruggito di un leone risuonò all'esterno. Degli ibis spiccarono il volo dalla cima dei grandi alberi della riserva e si posarono dall'altro lato del parco di Montezuma.

La mente di Palladio percorreva inutilmente il ventaglio delle possibilità esistenti. Un uomo che si faceva passare per il Diavolo o il Diavolo che si faceva passare per un uomo? continuava a chiedersi il Veneziano. Persino gli indovinelli proposti da Sélim alla corte di Costantinopoli erano più semplici.

Martineau & Co

I preparativi per la festa di Tlaloc avevano trasformato l'indolente Mexico in un formicaio brulicante di attività. Un'alta struttura a sette terrazze, che rappresentava la piramide di Tlaloc, occupava tutto il piazzale dello Zócalo. Giullari, attori e saltimbanchi avrebbero animato il centro di Tenochtitlán al tramonto per dare inizio alla prima parte dei festeggiamenti. Il programma prevedeva che l'imperatore avrebbe sacrificato uno schiavo alle otto, in onore del dio della Guerra.

La strega aveva fatto fatica ad alzarsi dopo la folle serata del giorno prima. Non si ricordava bene com'era andata a finire, soprattutto dopo che i camerieri avevano portato al loro tavolo un boccale di *octli*, il liquore locale. Ricordava di averci dato dentro a più non posso con la sua ocarina. Aveva anche impersonato Loïe Fuller con il suo poncho in mezzo ai tavoli.

A quel punto, le era sembrato che Martineau fosse andato a dormire.

«Le tue donne sono focose, ili» canticchiava Roberta.

La strega si preparò e scese alla reception. L'investigatore, alzatosi prima di lei, le aveva lasciato un biglietto chiedendole di raggiungerlo all'hotel Calmecac, nel quartiere delle Zanzare, a mezzogiorno; senza dirle altro. Roberta non sapeva cosa stesse tramando. Siccome aveva tempo andò a piedi all'hotel. Il Calmecac era molto meno lussuoso del Tezcatlipoca. A mezzogiorno in punto, l'investigatore non era ancora arrivato. Roberta si presentò al banco e chiese se un certo Martineau non le avesse lasciato un messaggio.

«Si tratta forse del giovanotto che si è presentato una mezz'ora fa?» rispose il suo interlocutore. «Doveva vedere qualcuno nella camera numero 9. E non è più sceso».

«Camera 9. Mi può dire chi la occupa?».

L'addetto alla reception aveva un'idea molto vaga della privacy. Dopo aver consultato il suo registro, dichiarò:

«Un certo Gruber».

Morgenstern sgranò gli occhi. Martineau era venuto a trovare Gruber senza dirle niente?

«Potrebbe chiamare la camera, per favore?» chiese cercando di nascondere la sua ira.

L'addetto alla reception lasciò suonare abbastanza a lungo prima di riagganciare.

«Non risponde».

«Lei mi ha detto che il giovane non era sceso?».

«Già, è strano».

Roberta gli fece segno di restare dietro il suo banco e affrontò il corridoio su cui davano le camere. La numero 9 era al primo piano. Salì le scale a quattro a quattro e appiccicò l'orecchio contro la porta. Qualcuno gemeva dall'altra parte. Bussò.

I gemiti cessarono.

Poi sentì Martineau urlare.

Quando l'investigatore era sceso nel patio per fare colazione, non aveva trovato traccia della strega. Non c'era da stupirsene, dopo la sua performance della sera prima. Da parte sua, Martineau se l'era svignata quando lei gli aveva messo un tamburello in mano per accompagnare le sue prodezze con l'ocarina.

Aveva dormito male. Trovare il maggiore accanto a Montezuma l'aveva scosso moltissimo. Voleva vederci chiaro. Gruber non alloggiava al Tezcatlipoca e c'era un solo altro hotel a Tenochtitlán, il Calmecac. Martineau ci era andato dopo aver trangugiato il suo caffè.

Il giovane si trovava davanti alla camera 9, quella del maggiore, secondo l'addetto alla reception. Aveva bussato leggermente senza ottenere risposta. Girò la maniglia. La porta si aprì davanti a lui, invitandolo a entrare. L'investigatore non esitò un solo secondo. Scivolò nella camera del capo e richiuse la porta.

Le veneziane, abbassate, immergevano la stanza nella penombra. Martineau accese la lampadina del comodino e cominciò la sua ispezione.

La camera era abbastanza ampia e arredata gradevolmente. Un giaguaro impagliato troneggiava ai piedi del letto. L'investigatore trovava strana quella decorazione. Inoltre l'animale, quasi fosse vero, emanava un odore di selvatico assolutamente reale.

Mentre esplorava la stanza, la sua mente lavorava a pieno ritmo: forse il Diavolo aveva preso le sembianze di Gruber o Gruber quelle del Diavolo, o ancora: Gruber era solo Gruber.

Non sapeva bene di chi temere maggiormente la reazione se fosse stato scoperto, se di Gruber o del Diavolo. Ad ogni modo niente nel bagno indicava che qualcuno ci fosse stato di recente, nessuna borsa o valigia in camera. E il letto non era stato disfatto.

«Assurdo» borbottò il giovane.

Non aveva più niente da fare lì. Si preparava ad andarsene quando i suoi occhi si posarono sul comodino che era sfuggito alla sua ispezione. Lo aprì e trovò una busta aperta. Conteneva un foglio riempito da una scrittura fine e leggibile. La lettera parlava della Quadriglia degli assassini e offriva assistenza legale al destinatario. Era firmata.

«Suzy Boewens» mormorò l'investigatore, sconvolto dalla scoperta.

Fould aveva incaricato la giurista di contattare il Diavolo. E la giovane donna aveva parlato di una casella postale. Martineau girò la busta e, con il cuore in gola, lesse l'indirizzo scritto nero su bianco:

«C.P. 666. Per Satana. Personale e urgente. Figlio di un cane. Gruber è proprio il diavolo».

«E lei è morto» sentì che qualcuno diceva dietro di lui.

Un violento colpo alla schiena lo fece volare contro i piedi del letto che si schiantò nell'impatto. Martineau rimbalzò sul pavimento ed ebbe la presenza di spirito di rotolare su un fianco nel momento in cui l'aggressore gli

si gettava contro. Si rialzò e indietreggiò precipitandosi verso le veneziane che nascondevano le finestre.

L'altro si avvicinava lentamente, senza fretta. La penombra gli dava un risalto fantastico. Era una ragazza che non doveva superare i quindici anni. Nuda e con una forza fuori dal comune per la sua corporatura, avanzava con una strana andatura ondeggiante.

Martineau fece scivolare istintivamente la lettera indirizzata al Diavolo in una tasca del suo mantello. Indietreggiò ancora e sbatté contro le veneziane.

«Ma è il mio bell'Autunno!» esclamò lei, «non aveva perso la testa a Versailles?»

Martineau comprese immediatamente che la creatura parlava del suo gemello astrale di cui Morgenstern gli aveva raccontato la fine poco invidiabile. Un odore di selvatico aveva invaso la stanza. Se fosse riuscito ad aprire quella finestra...

Il telefono cominciò a suonare. I due avversari non si mossero. Sapevano entrambi che il silenzio avrebbe significato la ripresa del combattimento. L'investigatore si impadronì della cordicella che sentiva pendere in basso contro la schiena e che comandava le veneziane.

Il telefono tacque. La giovane saltò addosso a Martineau, che si gettò su un fianco tirando la cordicella con tutte le sue forze. Le veneziane si spalancarono di botto e il sole entrò inondando la stanza. La femmina accecata ricadde all'indietro. Martineau correva già verso la porta. La ragazza fu su di lui in due balzi e lo bloccò contro il pavimento.

Lo rigirò come un volgare burattino, gli serrò la gola con le mani e cominciò a stringere. L'investigatore graffiava l'aria. Non riusciva a respirare. Cercava invano di scalciare. Doveva fare qualcosa, qualsiasi cosa, purché quella lasciasse la stretta.

In quell'istante qualcuno bussò alla porta. La ragazza, sorpresa, sollevò la testa. L'investigatore riuscì a liberarsi e raccolse tutte le sue forze con un grido che fu un supplizio per la sua gola.

La porta si aprì di colpo. Morgenstern apparve, splendente, nel suo poncho multicolore.

Martineau credette di sognare vedendo la ragazza spostarsi e ripiegarsi su sé stessa e trasformarsi in un giaguaro. Morgenstern, perfettamente immobile, contemplava il grosso felino ai suoi piedi, che la scrutava digrignando i denti e ringhiando. Finalmente la belva feroce girò intorno alla strega e sparì, mogia mogia, nel corridoio di Calmecac.

«Si sieda e stia fermo. La sua gola si è gonfiata parecchio. Le unghie di quella vipera dovevano essere avvelenate».

La strega aveva riaccompagnato Martineau al Tezcatlipoca con un taxi piroga; già al Calmecac non riusciva più a parlare. Ora aveva l'impressione di portare un collare di metallo incandescente e di respirare con una cannuccia.

Morgenstern aveva aperto una scatolina piena di una serie di boccette che conteneva anche una bilancia da cambiavalute. Compose la sua mistura con le sopracciglia aggrottate.

«Tre dita di liquirizia, un petalo di violetta, tre lacrime di coccodrillo» canticchiava mescolando gli ingredienti, «un'oncia di polvere d'osso, due uova di cavalletta...».

Martineau non capiva se la strega stesse descrivendo l'elisir o semplicemente accompagnando i suoi gesti a suon di musica. Quando cercò di chiederglielo, constatò che non poteva nemmeno muovere la mascella. Il panico lo invase di colpo.

«Non si muova, le dico! Vuole che la salvi, sì o no?».

Avrebbe voluto rispondere di sì.

La strega gettò il suo decotto in una tazza d'acqua calda e mescolò borbottando. Poi avvicinò la tazza alle labbra di Martineau. Il rimedio gli bruciò il palato, la gola e lo stomaco. Ma sentì la paralisi regredire. La gola si sgonfiò come un pallone bucato. Alla fine riuscì a muoversi. Si alzò, si tastò, provò a parlare.

«Grazie» disse alla strega con un filo di voce ritrovata.

Roberta contemplava il suo lavoro con aria soddisfatta, seduta sul bordo del letto.

«Cosa faceva nella camera del capo? In dolce compagnia, che più dolce non si potrebbe desiderare. Se venisse a saperlo...».

Il giovane si raschiò la gola e annunciò, sicuro del fatto suo:

«Gruber è il Diavolo».

La strega scoppiò a ridere e le ci volle un bel po' per calmarsi.

«Non mi dice niente di nuovo, Martineau. E lavoro per lui da più di venti anni. Si rende conto?».

Martineau tornò alla carica cercando di essere più esplicito.

«Il Diavolo ha preso le sembianze di Gruber, se preferisce. Comunque sia, il Diavolo è in città».

L'investigatore raccontò ciò che aveva visto nella tribuna imperiale al gioco della pelota.

«Gruber sta recitando la sua parte» lo rimproverò Roberta. «Non è quello che gli ha ordinato di fare Fould? Se è riuscito ad abbindolare Montezuma, tanto di cappello».

«E questa?» replicò il giovane esibendo la lettera trovata nel comodino.

La strega esaminò la lettera di Suzy Boewens, poi la busta. Martineau teneva lo sguardo fisso su di lei. Se era turbata interiormente, non lasciava trasparire niente. Gettò tutto sul letto dopo un silenzio di qualche secondo.

«Le ripeto che il maggiore Gruber non può essere il Diavolo».

«È perfino più ostinata di quella ragazza che mi voleva uccidere» urlò Martineau.

Quel giaguaro che gli era sembrato impagliato... in futuro, avrebbe diffidato degli impagliatori.

«Sa cosa voleva?» lo interrogò la strega.

«La stessa cosa che volevo io, credo».

«Qualcosa che lei si è stupidamente preso invece di lasciargliela».

«Cioè?».

«Se quella creatura è stata mandata da Palladio, era lì anche lei per cercare la prova che Gruber sia il Diavolo, caro il mio salame. Il maggiore deve aver lasciato la lettera dietro di sé, con questo solo e unico scopo».

«Per beccare gli assassini?» reagì l'investigatore, conscio del suo errore. «Sono un imbecille».

«No, lei è solo un po' impulsivo».

La strega guardava Martineau con un'espressione seria, che lui non le aveva mai visto.

«Dobbiamo trovare il modo di entrare nel palazzo questa notte» annunciò lei, «ma prima, le propongo di ordinare una bottiglia di champagne».

«Una bottiglia di champagne?».

«In un secchiello con ghiaccio».

«Va bene».

L'investigatore obbedì e comunicò l'ordinazione alla reception. La strega aveva l'aria minacciosa, una vera faccia da killer. Se gli avesse ordinato di suonare una ballata con l'ocarina, lui avrebbe acconsentito senza esitare. Il servizio in camera mandò loro una bottiglia nel secchiello con due bicchieri.

«Apro?» domandò il giovane.

«A questo punto».

L'aprì, riempì i bicchieri e attese con calma che Morgenstern fosse più esplicita sulle sue vere intenzioni. Lei prese un bicchiere e assaggiò lo

champagne, Martineau la imitò.

«I Vichinghi non la importunano più, mio caro Martineau?».

«Io... no, grazie. Non ho bevuto che latte di cocco da quando siamo arrivati a...».

Il contenuto del secchiello dello champagne, ossia tre litri d'acqua ghiacciata, gli arrivò in pieno viso. Roberta ripose tranquillamente il secchiello e incrociò le braccia. Martineau si era alzato. Balbettava:

«Io... la... ma è impazzita?».

La strega continuava a non sorridere. C'era poco da scherzare.

«Lezione di stregoneria numero uno. L'asciugatura rapida, come dice lei. È del primo livello. Quando si è uno stregone non bisogna comportarsi come tale. Niente effetti speciali, insomma.».

«Quindi è così? Avrebbe potuto avvertirmi alme...».

«La formula è semplice. Gliela ripeterò una sola volta, mi ascolti bene: *trame e orditi, in cuciture uniti, molle o macchiata, di burro o marmellata, lindo e asciutto, qui il sortilegio è tutto*».

Roberta Morgenstern, la cinquantenne in piena fioritura, aveva appena rivelato l'incantesimo dell'asciugatura a Clément Martineau, con un atteggiamento serio e adeguato all'occasione. Lui si trattenne dal ridere vedendo l'espressione di gravità che la strega continuava ad avere stampata sul viso.

«È una magia?».

«Viene insegnata ai bambini così da poter verificare il loro talento per la stregoneria» rispose lei, «per questo c'è la cantilena».

«Chiarissimo. In più, pulisce e asciuga al tempo stesso. Meraviglioso, ma sono sempre bagnato».

«L'ho fatto apposta per lasciarla provare».

Martineau si preparava a declamare la sua prima formula magica forte e chiara quando Morgenstern lo fermò con un cenno deciso della mano.

«Si ricorda della nostra conversazione a Londra, quando lasciammo il Crystal Palace?».

«Certo» rispose con sicurezza, «posso partire, ora?».

Giovane sciocco, giudicò tra sé la strega.

Martineau recitò la formula magica con una voce chiara e potente, la cui forza stupì anche lui.

Allora è uno di noi, pensò Roberta tremando.

Un occhio non esperto non avrebbe visto niente. Un lampo fugace, un'improvvisa ondata di calore che attraversò la stanza, un soffio d'aria calda che fuggì verso l'esterno. Roberta aveva il cuore in gola quando, alle

sue narici, giunse l'odore di ozono che accompagnava gli incantesimi perfettamente riusciti dei maghi di talento legati all'Aria: Clément si toccava il torso, le braccia, i capelli.

«Asciutto e pulito» constatò in estasi. «Formidabile, straordinario. Grazie Roberta».

La strega aveva la conferma di quello che sospettava da Parigi, a proposito di Martineau. Ora non sapeva come comportarsi: doveva dirglielo? Come avrebbe reagito?

Prese il suo bicchiere e rifletté sul problema, facendo scivolare il vetro freddo sulla guancia. Questa piccola ginnastica l'aiutò a prendere una decisione. Poggiò il bicchiere con una nuova determinazione.

«Ho due rivelazioni da farle, cominciò con calma. Spero che non me ne vorrà, né per l'una, né per l'altra».

Martineau alzò le spalle. Era pronto ad ascoltare tutto ciò che aveva da dirgli. Ora che sapeva formulare incantesimi, niente poteva più spaventarlo.

«Ceneremo con i suoi genitori, stasera, a casa loro, nel quartiere degli dèi».

«Cosa?» si strozzò il rampollo. «Sono qui?».

«Tenochtitlán ha il suo elenco telefonico. Mi è venuta la curiosità di guardare sotto Martineau e di chiamare il primo numero che era indicato. Sua madre mi ha risposto e ci ha invitati per le sette di stasera».

Che diavolo le era preso di organizzare una cena dai suoi genitori senza chiedere il suo parere? Chi si credeva di essere?

«Il fatto che lei abbia avuto successo con il suo primo incantesimo, mi obbliga a incontrare la sua genitrice» si scusò la strega.

«Mi sta raccontando delle baggianate!».

Martineau ribolliva dalla collera.

«Non si ricorda quindi della nostra conversazione a Londra».

«Quando mi ha rivelato di essere una strega e io le ho chiesto di insegnarmi qualche incantesimo? Lei mi aveva detto... mi aveva detto...».

«Le ho detto che le formule magiche contano poco. Importano solo le qualità di colui o colei che pronuncia l'incantesimo, i suoi antenati e il dono che gli è stato fatto alla nascita. Poche persone nascono con questo dono. Alcuni lo ignorano perché il ramo stregonesco è andato perduto, ma è piuttosto raro. Lei è qualcuno di raro, signor Martineau».

La collera fu immediatamente scacciata da uno stupore che si dipinse sul volto del giovane.

«Mi sta dicendo che... che sono...».

«C'era una possibilità su un milione, ma lei è un mago, senz'ombra di dubbio. Legato all'Aria come io lo sono al Fuoco. Vista la perfetta riuscita del suo primo incantesimo, il suo talento risale a diverse generazioni. Sua madre glielo ha trasmesso. È necessario che io la incontri, non foss'altro che per disegnare il suo albero genealogico stregonesco, quello che il Collegio mi chiederà quando rivelerò la sua esistenza. I miei complimenti! Benvenuto nel club».

«Sono un mago» ripeté l'investigatore sbigottito.

Tutt'a un tratto Roberta vuotò il suo bicchiere e lo appoggiò bruscamente sulla tavola.

«Sono quasi le quattro. I suoi genitori ci aspettano tra tre ore. Abbiamo il tempo di tornare allo Zócalo per ispezionare l'entrata del labirinto più da vicino».

Si alzò e si diresse verso la porta, pensando che Martineau la seguisse. Sempre seduto nella sua poltrona, con gli occhi rivolti verso il cielo, la testa altrove, il giovane mago s'immaginava già svolazzante. E non era che l'inizio.

La festa di Tlaloc sarebbe durata quattro giorni: due giorni di giochi e offerte, due giorni di terrore e di espiazione con l'esecuzione virtuale di Montezuma come gran finale. Così aveva deciso il calendario della città messo a punto da Palladio, che nessuno prendeva sul serio se non per il suo lato festoso.

Il taxi piroga depositò i due investigatori vicino allo Zócalo. Alcuni operai si affannavano con gli ultimi preparativi. La pietra del sacrificio era stata issata sulla terrazza più alta della falsa piramide, grazie a una gru. Quattro bracieri crepitavano già in vasche di pietra immense ai piedi dell'edificio e davano alla scena un'illuminazione barbara. Un idolo di bronzo, concepito appositamente per il sacrificio, non sarebbe stato di troppo in quella volgare messa in scena.

Morgenstern e Martineau furono un po' contrariati nel constatare che il portone del labirinto era stato chiuso. La strega pensava di tentare con qualche abracadabra, come era solita dire, per aprire la galleria degli Specchi del circo Palladio. Discussero con gli uccellai, intenti a radunare le loro gabbie e a chiudere bottega prima della cerimonia; spiegarono loro che le porte non sarebbero state aperte durante le feste se non in occasione del passaggio di Montezuma. Il palazzo non aveva altri accessi.

A meno che non fosse possibile volare, e l'investigatore non aveva ancora ottenuto il brevetto, non c'era alcun modo per raggiungere la Quadriglia.

Erano appena le sei. La casa dei Martineau si trovava nello stesso quartiere, a un centinaio di metri. La strega e il suo protetto si sedettero in una terrazza del caffè in riva al canale. Gli aironi e le piroghe che s'incrociavano sulla superficie grigia dell'acqua davano a quel braccio di laguna addomesticata un'aria di dolce vita che ricordava Venezia.

«Vuole raggiungere i suoi genitori adesso? Se preferisce io arriverò più tardi» propose la strega. «Immagino che saranno contenti di rivederla».

«Certamente. Ma mia madre è una persona... previdente. Se le ha detto alle sette, significa che le forze cosmiche le hanno detto alle sette. Bisogna sempre rispettare le forze cosmiche».

Ordinarono due tè. Il cameriere dispose sul tavolo una manciata di foglie di coca, come decorazione. La strega non aveva visto nessun socio del Club Fortuny masticarne. Lei ci aveva provato e aveva trovato la cosa piuttosto rivoltante.

«Quando si è resa conto che io possedevo questo... talento?» domandò bruscamente il giovane.

Da quando avevano lasciato il Tezcatlipoca, non riusciva a smettere di pensarci. Morgenstern squadrò minuziosamente il suo collega. Con quanta sicurezza si definiva mago! Era riuscito ad asciugarsi. E si era asciugato bene. Ma non conosceva ancora niente del *Libro dei sogni*, della Piccola e della Grande Clavicola, dell'alchimia e dei sei livelli di incantesimi (senza contare quelli intermedi) che avrebbe dovuto studiare. Se decideva di percorrere quella strada, avrebbe dovuto assimilare lingue morte o sconosciute ai comuni mortali, rinnegare le antiche credenze se ne aveva, poiché tutto, davanti a lui, sarebbe stato del tutto nuovo.

Il giovane non era che all'inizio della sua storia. E si immaginava già come una specie di eletto? Forse aveva ragione. Di maghi legati all'Aria non ce n'erano più molti. Il loro ramo si era estinto nel corso degli anni, come si spegneva il pianeta saccheggiato dagli uomini. Il fuoco, al contrario, al quale apparteneva Roberta, si era sviluppato. E così pure l'Acqua.

Ad ogni buon conto, il Collegio sarebbe riuscito ad insegnargli la modestia, con le buone o con le cattive.

«Me ne sono resa conto a Parigi, Martineau».

Il fatto di aver camminato sull'aria era sfuggito al giovane. Anche adesso, non dava l'impressione di ricordarsene.

«Avrebbe potuto dirmelo prima. Che cosa le ha messo la pulce nell'orec-

chio?».

La sua incompetenza con le cose del mondo, avrebbe avuto voglia di rispondere. Ma sarebbe stato gratuito.

«Il suo senso della coincidenza» disse lei infine.

«Come?».

«I suoi gesti hanno spesso preceduto le sue azioni, Martineau. Le sue iniziative hanno trasformato la nostra inchiesta, che avrebbe dovuto essere caotica e procedere per gradi, in una successione di peripezie quasi armoniose. Sembrava di essere in un romanzo. Nella vita reale, le cose non s'incastrano così facilmente».

«Non capisco».

Roberta si chinò sopra la tavola e gli spiegò:

«Vado da sola a Parigi per scovare La Voisin. E chi ci trovo? Martineau. Prima coincidenza».

«Non era proprio una coincidenza» si schermì lui, «lavoravamo allo stesso caso...».

«Devo infiltrarmi nella Libreria Marciana. E chi mi porta le piante? Martineau figlio».

Il giovane mago tacque, lasciando continuare Morgenstern: «Dobbiamo trovare il modo di recarci a Tenochtitlán senza che il ministero lo sappia. Chi trova la soluzione con il suo misterioso gioco a premi? Super Martineau!» scosse la testa. «Non ho mai creduto alle coincidenze. Nemmeno lei, voglio sperare?».

La strega contemplava la baraonda che regnava sullo Zócalo. La pietra era stata portata in cima alla piramide e gli operai si apprestavano a installarla.

«Il fatto che la Provvidenza la sostenga è spiegato dal suo attaccamento all'Aria. Nel mondo dell'Aria, niente è mai dovuto al caso, tutto è determinato. Dall'ampiezza delle correnti d'aria nella stratosfera, al battere d'ali della farfalla. Al contrario del Fuoco, che nessuna legge riuscirà mai a circoscrivere».

Morgenstern si fece prendere la mano dal suo discorso, come quando le scuole si scontravano sulle qualità dei loro rispettivi elementi durante i duelli verbali e alchemici organizzati dal Collegio.

«È l'aria che dà forza al fuoco» gridò il giovane in modo automatico.

«Facciamo una partita di morra cinese, e le farò cappotto» lo sfidò lei.

«D'accordo, d'accordo, vada per il destino. Accetto il mio lato provvidenziale» confessò ridendo. «Ma per il momento non ho soluzioni miraco-

lose per entrare nel palazzo».

«Non mi preoccupo. Stasera ceniamo coi suoi genitori. La fortuna è dalla nostra parte».

L'ora dell'appuntamento si avvicinava.

«Andiamo?» propose Morgenstern.

Lasciarono una manciata di *quachtlis* sul tavolo e si alzarono per raggiungere la casa dei Martineau.

Due ore più tardi, Roberta conosceva il punto in comune tra padre, madre e figlio: la luna. A tal punto che si chiese se il giovane non dipendesse dall'Etere, piuttosto che dall'Aria.

Il signor Martineau era fisicamente così diverso dal figlio, quanto Roberta da sua madre. La sua pancia abbondante gli dava un aspetto da Falstaff. Rideva dei propri pensieri, anticipando il suo auditorio. Tuttavia era incredibilmente premuroso e gentile con la sua ospite.

La comunicazione tra padre e figlio non era facile. Non che una passerella di ghiaccio fosse stata gettata tra loro, ma non navigavano alla stessa velocità di crociera.

Robert Martineau era allo stesso tempo inventore e uomo d'affari. I suoi successi passati, presenti e futuri, l'ossessionavano. Per il momento, stava lavorando al progetto Verne, l'ultima città storica di cui Palladio gli aveva affidato la realizzazione.

«Non sarà una città, ma un mondo!» esclamò.

Il resto del tempo, l'uomo ascoltava le conversazioni con orecchio distratto e lo sguardo perso nel vuoto.

Morgenstern riconobbe immediatamente la strega che era in Clémentine Martineau. Aveva passato a suo figlio gli occhi blu e la forma del viso. Era ancora fine ed elegante. Da giovane, doveva essere stata molto bella. Madre e figlio erano indiscutibilmente vicini l'uno all'altra.

Come la maggior parte degli abitanti di Tenochtitlán, i Martineau erano a capo di una fortuna colossale. La loro casa aveva le dimensioni del Tezcatlipoca. Stranamente, i camerieri non si videro per tutta la sera. Martineau madre spiegò a Roberta che stava approfittando del loro breve soggiorno a Mexico per cucinare con le sue mani. I party che si succedevano con un ritmo infernale nel loro super attico di Basilea non le lasciavano questo piacere.

«Feste noiosissime, glielo assicuro» le confidò con un sorrisetto.

La tavola era stata preparata sul tetto della casa. Potevano godere di una

vista notevole sulla città e sul palazzo di Montezuma. Le aperture triangolari dell'ala visibile erano vivacemente illuminate e alcune torce erano state sistemate sulle terrazze della piramide di Tlaloc. Il labirinto, visto da lassù, somigliava a una sottile fila di costruzioni assolutamente insignificante.

Anche se circondata dalla città, la porzione di giungla sprofondata nelle tenebre che si estendeva dietro il palazzo emanava una sorta di minaccia latente.

«Il palazzo è stato costruito con le tecniche originali» spiegava il padre a suo figlio. Senza malta. Ti rendi conto? La Cementi Martineau, capo progetto di un cantiere senza malta!».

Clément lasciò che suo padre scoppiasse a ridere. Scrutava le sagome che passavano nel palazzo, chiedendosi se una di loro potesse essere quella del maggiore Gruber.

Quanto a Roberta, ammirava il lavoro della padrona di casa. Un vassoio, sul quale contò otto cerchi, spiccava nel mezzo della tavola rotonda. Martineau le spiegò che si era ispirata alla pietra solare alla base del calendario azteco, nel presentare le portate che andavano dalla periferia al centro.

Il cerchio esterno rappresentava la Via lattea, sotto forma di polvere di noce di cocco con lo scopo di stimolare l'appetito. Il secondo cerchio era quello di Xiutecutli, il signore del Fuoco, Saturno per gli amici. I peperoncini erano il suo regno. Il terzo era chiamato Specchio nero, in riferimento al dio della Morte, Tezcatlipoca. Il nero di seppia bagnava la pasta e il peperone dolce che gli rendevano onore. Il quarto cerchio era quello di Tlaloc, dio della Pioggia. Era vuoto. Clémentine Martineau non voleva che piovesse quella sera. Non era il caso che la collera divina rovinasse la loro cena.

«Ma vedrete» annunciò a Morgenstern, «quando Montezuma onorerà Tlaloc, più tardi, dall'alto della sua piramide, ci pioverà dritto sul muso. Ogni anno è la stessa storia».

Dei canti provenivano dallo Zócalo illuminato. Non potevano vederlo, ma lo spettacolo doveva essere cominciato.

I due cerchi seguenti erano riservati a del pollame speziato con un profumo che prevaleva su qualsiasi altro. Era accompagnato da fettine di polenta dorata. Il penultimo cerchio raccoglieva quattro coppette il cui contenuto era un mistero. Un coltello di ossidiana era infilzato al centro della composizione, in omaggio a Ollin Tonatiuh che, con le unghie piantate nel cosmo, assicurava almeno per quella sera la stabilità dell'universo Martineau.

«Se voi mi aveste avvertita prima, vi avrei preparato qualcosa di più elaborato» si scusò la cuoca.

Dei suoni di tromba echeggiarono nella piazza. Il capo famiglia lo considerò come il segnale che aspettavano per andare a tavola. Si mise galantemente dietro a Roberta e le fece scivolare la sedia sotto il sedere. La cena finalmente poté cominciare.

Un'ora dopo, avevano lasciato il cerchio della Morte dietro di loro. Robert e Roberta approfittarono di una pausa, dopo aver lasciato vuoto anche il cerchio di Tlaloc, per fumarsi una sigaretta.

«Era delizioso» si complimentò la strega.

«Mia madre è una campionessa» aggiunse il giovane prendendola per le spalle.

«E ancora» riprese suo marito, «non conosce il suo baccalà alla provenzale!».

«Basta» implorò la cuoca, «la congiunzione astrale era favorevole, tutto qui. In caso contrario i cibi non si sarebbero rivelati così facilmente».

Martineau madre era forse la più lunare dei tre, si disse alla fine Morgenstern.

Gli investigatori furono interrogati sulla ragione della loro presenza a Tenochtitlán. Non era il caso di svelare alcunché a proposito della Quadriglia. Clément lasciò che fosse Roberta a rispondere.

Lei inventò una missione di ricognizione per il Ministero della Sicurezza: Archibald Fould era stato invitato da Palladio per una battuta di caccia nella riserva imperiale e l'Ufficio del maggiore Gruber aveva l'incarico di assicurarsi che la città non presentasse alcun pericolo.

«Mexico è la città più sicura della Rete!» scandì Martineau padre, «è stata costruita secondo le norme sismiche più drastiche. Chi meglio di me può dirlo».

Roberta deviò la conversazione sulle città storiche, per parlare del motivo che spingeva i loro abitanti ad adottare gli usi e costumi di altri tempi. Certo, era l'epoca dell'evasione. Chi non sognava d'inventarsi un'altra vita? Lei stessa, avrebbe voluto essere qualcos'altro anziché un'investigatrice del ministero della Sicurezza.

«E chi diavolo le piacerebbe essere?» domandò la padrona di casa senza molta convinzione.

Capiva dove Roberta voleva andare a parare e cominciava a chiedersi quale vero personaggio si nascondesse dietro quell'investigatrice. I primi

sospetti le erano venuti guardando come si comportava, ascoltandola parlare, cogliendo le sue reazioni, indizi che solo una donna era capace di decifrare. Non era un caso che il talento si trasmettesse di madre in figlia. Nella maggior parte dei casi.

«Se potessi essere qualcun altro, mi piacerebbe essere una strega» affermò Roberta.

Clément si svegliò bruscamente dal suo sogno. Suo padre, che doveva pensare a Verne e al realismo scientifico, esclamò:

«Una strega? Ma le streghe non esistono!».

«Questa città esisteva già prima che tu consegnassi il tuo cemento a Palladio, tesoro mio» ricordò la signora Martineau. «Continui Roberta. Cosa farebbe se fosse una strega?».

Morgenstern si chiese come la madre di Clément avesse potuto nascondere il suo talento così a lungo a suo figlio e a suo marito, tanto che apparentemente non avevano mai avuto dubbi in proposito. Notò allora l'anello che la padrona di casa portava al dito medio della mano sinistra e che aveva tenuto, fino a quel momento, girato verso l'interno. La lavorazione era molto antica, antica quanto l'albero genealogico di maghi e streghe di cui doveva essere l'emblema.

«Farei quello che fanno le streghe nei libri per bambini. Nel bene e nel male».

«Volerebbe a cavalcioni di una scopa?» chiese Robert ridacchiando.

«Mai e poi mai. Lascio le capriole a chi è più agile di me».

«Lavorerebbe comunque per l'Ufficio della Polizia Criminale?» la stuzzicò Clémentine con finta ingenuità. «Il maggiore Gruber le fornirebbe senza dubbio l'occasione di esercitare il suo talento...».

«A dare la caccia ai criminali che sono sfuggiti ai rilevatori? Certo. Inoltre sarei forse dotata di chiaroveggenza».

«E cosa le rivelerebbe questa chiaroveggenza?» chiese la padrona di casa.

«Che Clément è un mago» rispose Roberta muovendo appena le labbra, senza emettere un suono

Martineau madre sapeva leggere le labbra. Se la rivelazione fu per lei uno shock, non lasciò trasparire niente. A parte un leggero rossore che le colorò le gote. Si tolse l'anello e lo fece girare sulla tavola davanti a lei.

«La sua chiaroveggenza le direbbe qualcosa?» insisté Robert, che non aveva sentito la loro ospite rispondere.

Roberta si voltò verso di lui, con aria esitante. Ma era tempo di porre fi-

ne a quella conversazione bizzarra.

«Lei ha ragione. Le streghe non esistono, signor Martineau» rispose senza la minima convinzione. «Altrimenti sarei effettivamente una di loro».

«E sarebbe la migliore, Roberta» disse di sfuggita il giovane investigatore prima di ripiombare nel suo silenzio.

Non rimanevano sulla tavola che le coppette di terracotta. La festa sullo Zócalo aveva preso una piega tragica. L'imperatore, o il suo sosia, si trovava sull'ultima terrazza e domandava al cielo di respingere il nemico spagnolo. Uno schiavo, disteso sulla pietra sacrificale, attendeva con sottomissione che il coltello gli squarciasse il petto.

Roberta si augurava di tutto cuore che si trattasse solo di una messinscena. Palladio, continuava a ripetersi, non avrebbe osato versare del vero sangue umano davanti al Club Fortuny, si ripeteva. Ma era diventato troppo facile commettere le peggiori atrocità in un mondo in cui i dadi della realtà erano truccati fin dall'inizio.

«Noi non apprezziamo molto Montezuma e le sue famose pantomime» confessò la signora Martineau. «È tutto troppo rumoroso, e troppo pacchiano».

La temperatura si era rapidamente abbassata e le stelle, come la luna, erano sparite. Roberta rovistò nel suo zainetto e ne estrasse il poncho che si gettò sulle spalle.

«Mia cara!» esclamò Clémentine. «Che meraviglia! L'ha comprato sullo Zócalo?».

«Mi sono fatta un regalino» disse la strega aggiustando con cura le pieghe.

«Se parliamo di regali...».

La signora Martineau fece segno a suo marito che contemplava lo spettacolo da lontano. Lui capì e si alzò.

«Torno subito» si scusò.

Sparì in casa. La madre di Clément contemplava il suo anello. Suo figlio non diceva una parola. Cominciò con un sorriso malinconico:

«Questo anello lo portava mia madre, e la madre di mia madre, e così via fino alle radici del nostro albero che si perde nella notte dei tempi». Si girò verso suo figlio. «Ti ho trasmesso il mio talento. Ora ti do questo». Gli infilò l'anello al dito medio della mano sinistra. «Non rifare l'errore di tua madre. Esplora i tuoi doni. Impara e lavora. Quanto a lei...» si rivolgeva ora a Roberta, «le affido il mio ragazzo. Faccia sì che le porte del Col-

legio si spalanchino davanti a lui».

L'investigatore si girava l'anello attorno al dito. Roberta credette di riconoscere una montatura in argento dorato. Ma non riusciva a identificare la pietra.

«Che cos'è?» domandò.

«Un'adularia, una pietra di luna. Trasparenza e limpidezza. Non conosco i suoi poteri».

«Eppure legge perfettamente le labbra? Sa cosa significa "strega"?».

Clémentine stava per rispondere, ma il padre tornò sbuffando. Ebbe un momento d'indecisione vedendo quelle espressioni serie attorno al tavolo.

«Be', che succede? È morto il sindaco?».

Un tuono improvviso fece sussultare tutti. I Martineau e Morgenstern si voltarono istintivamente verso il rumore e la luce. Lo schiavo era appena stato sacrificato. Una corona di lampi circondava Tenochtitlán da ogni parte e faceva soffrire alle nubi le pene dell'inferno.

«Presto i cieli si apriranno» annunciò Roberta.

«Mangeremo il dolce di sotto».

La padrona di casa diede il buon esempio prendendo la sua ciotolina e lasciando il tetto al diluvio annunciato. Disse alla strega da sopra le spalle:

«Glielo avevo detto, no? Ogni anno è la stessa storia. Tlaloc, dio della Pioggia, nella sua immensa misericordia, aspetta di vedere i commensali al coperto prima di dare libero corso al suo furore».

La signora Martineau aveva preparato il dolce preferito di suo figlio. Gustarono il dessert di mandorle e di crema al latte in religioso silenzio. Fuori, i rubinetti del cielo già si erano richiusi. La pioggia era durata giusto il tempo di sorprendere i miliardari del pianeta.

Clément rimpiangeva quasi di non essere rimasto all'aperto per dare una dimostrazione del suo primo incantesimo a sua madre... e a suo padre. Aveva nascosto il suo talento durante tutti quegli anni. Era deciso a fare la sua dimostrazione appena possibile.

«Tieni. Ho trovato questo tra le vecchie cose...».

Robert Martineau tese a suo figlio una fiaschetta di argento antico, larga come una mano di bambino.

«La fiaschetta dei miei diciotto anni!» esclamò il giovane. Svitò il tappo e annusò il suo contenuto. «Sempre piena...».

«... con l'armagnac del nonno».

«I Vichinghi» lo mise in guardia Roberta.

Clément richiuse la fiaschetta e la ripose in tasca.

«Dormite qui, vero?» propose Martineau madre.

I due investigatori si scambiarono uno sguardo imbarazzato.

«C'è qualche problema?».

Morgenstern non osava pronunciarsi.

«Dobbiamo trovare il modo di entrare nel palazzo di Montezuma questa notte» disse Clément.

«Questa notte! Ma perché?» chiese suo padre.

Il giovane era in difficoltà. Roberta lo aiutò e gli diede una mano:

«È una procedura standard. Ad ogni spostamento del ministro Fould, noi controlliamo senza preavviso la sicurezza dei luoghi nei quali si recherà. Il labirinto sembra assolutamente inaccessibile ai non iniziati. Non esiste per caso un modo di aggirarlo?».

«Aggirarlo no, ma ci si può passare sotto» rivelò Robert.

«Sotto?» Ripeté suo figlio.

«Sì, con la zattera» continuò Clémentine. «Tuo padre è un alto dignitario in questa città, nel caso tu non lo sapessi. È uno dei pochissimi che può beneficiare di una zattera. Non la usiamo da anni, ma dovrebbe funzionare».

«Dove si trova, questa zattera?» chiese Roberta.

«Sotto la casa. La volete provare subito?». Roberta e Clément annuirono insieme. «Robert, accompagna tuo figlio e la signorina Morgenstern». Clémentine si alzò e abbracciò la strega. «Amica cara, sono felicissima di aver fatto la sua conoscenza. Lasciamo Tenochti tra due giorni, ma ti ordino di venirmi a trovare a Basilea, con o senza mio figlio». Abbracciò Clément. «Non dimenticare quello che ti ho detto e abbi cura di te. E tu Robert, non perderti».

Aveva dato ordini alle tre persone presenti. Non dimenticò gli dèi che credeva governassero la loro esistenza.

«E che Tlaloc e Huitzilopochtli siano con voi!» disse guardando verso il soffitto. «Altrimenti, sentiranno parlare di Clémentine Martineau!».

Un fragore di tuono le rispose e risuonò su tutta la città, come un sordo brontolio di disapprovazione.

Dalle fondamenta di casa Martineau, Tenochtitlán offriva lo spettacolo di una foresta di pilastri invasa dalla laguna.

Robert Martineau premette qualche pulsante sul pannello di controllo elettrico. Una serie di lampadine si accese e disegnò una traiettoria che si

fermava a una ventina di metri circa. La zattera apparve, ormeggiata alla scala sulla quale si trovavano.

Si trattava di una piattaforma galleggiante di tre metri di lato. Un sistema di doppie carrucole la teneva legata per l'albero a un cavo trainante. Robert Martineau adesso ascoltava il motore che faceva scorrere il cavo.

«Dovrebbe funzionare» disse prima di saltare sulla piattaforma.

La zattera si mise a beccheggiare pericolosamente. Ma la strega constatò che, malgrado la sua corpulenza, Robert Martineau aveva conservato un certo senso dell'equilibrio.

Quattro torce erano piantate ai quattro angoli della zattera. L'uomo le accese e le fiamme scacciarono le tenebre. Non abbastanza per i gusti di Clément che scrutava le profondità liquide di Tenochtitlán, con un cattivo presagio che lo assaliva.

Suo padre risalì sulla scala strofinandosi le mani.

«Non dovrete far niente. Una volta partito il motore, la zattera vi condurrà fino alle fondamenta del palazzo. Dovreste arrivare dalla parte delle cucine, se la memoria non m'inganna. Ci sono duecento metri da percorrere, non di più. Il limite del palazzo è indicato da grandi pali verniciati di rosso, sui pilastri».

Lasciò i due investigatori saltare sulla piattaforma e trovare il loro equilibrio.

«Siete pronti?».

Robert Martineau accese il motore e partì. Il cavo si tese e la zattera cominciò ad allontanarsi dalla scala a passo d'uomo. Superata l'ultima luce, il campo visivo degli investigatori si restrinse. Non vedevano a più di tre metri. Morgenstern, con una mano aggrappata all'albero, scrutava le tenebre davanti a sé, come una vedetta all'erta.

Il giovane lasciò passare qualche minuto prima di domandare:

«Cosa faremo, una volta dentro il palazzo?».

«Non lo so, Martineau. Improvviseremo, come al solito».

«E poi?» si chiese il giovane. Avrebbero impedito alla Quadriglia d'invocare il Diavolo? Si sarebbero lanciati in aiuto di Gruber? E se Gruber era il Diavolo? Tutto questo non aveva senso.

«Non è lui che dobbiamo temere» riprese Morgenstern. «Non ora che lei sa di essere un mago».

Passarono una serie di pilastri segnati con l'emblema di Montezuma. Il piccolo personaggio dalla testa di giaguaro, dipinto con il rosso minio, sembrava un avvertimento.

Umani, voi che profanate questo suolo, pensò Roberta.

Le vesti azteche davano loro un'aria spettrale. Chissà che spettacolo offrivano alle creature che forse li stavano osservando! Vittime portate sulla zattera del sacrificio. I Vichinghi avrebbero apprezzato questo genere di cose, pensò il giovane.

La strega soffocò una risatina.

«Cosa la fa tanto ridere?».

«Mi sembra di rifare lo stesso viaggio che i nostri doppi hanno già intrapreso a Versailles».

Martineau non rispose, non lo trovava affatto divertente.

La zattera si fermò di botto. Eppure erano sempre sulla laguna, in mezzo alla foresta di pilastri. Martineau si mise in punta di piedi e scosse il cavo. Non si mossero.

«Niente da fare» disse.

La strega scorse un riflesso tra le acque e una debole onda sollevò la chiatta. Seguì la traiettoria dell'ombra e le sembrò di vedere una pinna dorsale come una lama di coltello intrappolata dalla luce delle torce. Il pesce siluro s'inabissò e sembrò scomparire definitivamente.

«Uff» fece lei.

Una violenta corrente d'aria li investì sul viso e spense le torce di botto, facendoli immediatamente sprofondare nelle tenebre.

«Morgenstern?» chiamò il giovane con voce strozzata.

Lei non rispose. La zattera si mise a beccheggiare furiosamente. Qualcuno stava cercando di salirci sopra.

«Morgenstern!» chiamò di nuovo, tastando nel vuoto come un cieco.

Qualcosa gli s'avvinghiò alle caviglie, tirandolo violentemente all'indietro, e lo trascinò nelle profondità della laguna.

Palingenesi

Suzy Boewens prendeva un po' d'aria per schiarirsi le idee. Il cielo azzurro aveva fatto riporre impermeabili e ombrelli nell'armadio. Era il tempo ideale per passeggiare, e non per strapparsi i capelli su un problema di

diritto satanico di cui non si vedeva né l'inizio né la fine.

La giurista aveva scritto al Diavolo passando per la casella postale 666 gestita dal Collegio, ma non aveva ricevuto risposta. Restavano ancora due giorni prima della fatidica data. E lei non aveva ancora trovato il mezzo di interpretare i patti in modo favorevole alla difesa. Suzy aveva conosciuto situazioni più brillanti.

Forse aveva perso troppo tempo a esaminare i patti minuziosamente. Avrebbe dovuto rivedere i documenti nella loro globalità, ponendosi a una certa distanza e con maggiore obiettività.

L'idea non era quella d'inseguire le crepe che gli artigli del Diavolo avrebbero potuto aprire nel testo, ma di rivelare i punti di contatto esistenti tra i differenti articoli. Suzy aveva già pensato a questa soluzione e tracciato rapidamente un diagramma che rappresentava i patti. Era stata probabilmente troppo precipitosa, non vedendo altro che una sequenza logica nella numerazione degli articoli. Doveva ricominciare tutto da zero.

Camminò fino alla piazza. Era l'ora dell'uscita delle scuole. La piccola macchia di vegetazione incastrata tra gli edifici risuonava delle grida dei ragazzi. Un po' di chiasso non le avrebbe fatto male.

I punti di contatto, si ripeteva, sempre più convinta di aver trovato la pista giusta da seguire. Al Diavolo piaceva giocare con le parole. Nascondeva mostrando. Le sue manipolazioni erano a volte talmente elementari da diventare invisibili. Suzy doveva liberarsi la mente e fare tabula rasa. Non aveva mai letto quei patti. Non li conosceva.

I ragazzi continuavano a urlare nel piccolo parco giochi municipale. Le querce della piazza stendevano i loro rami spogli verso il suolo, come se chiedessero l'elemosina. Un cane si avvicinò e annusò le gambe di Suzy. Lei si chinò per carezzargli la testa. Lui indietreggiò digrignando i denti.

Allora Suzy guardò rapidamente a destra e a sinistra e, in una frazione di secondo, trasformò il suo volto in quello di un gatto gigante. La trasformazione non sfuggì al cane che fuggì dall'altra parte della piazza guaendo, con la coda tra le zampe.

Gli incantesimi che Suzy aveva imparato a maneggiare durante i suoi primi due anni di apprendistato al Collegio delle Streghe non le servivano a gran cosa in materia di diritto satanico. Ma le rendevano qualche minuscolo servizio quando la situazione lo richiedeva.

La stanza era spoglia e le pareti erano costituite da blocchi ciclopici. Un finestrino rotondo lasciò cadere su Martineau un filo di luce. Era seduto,

con i piedi e le mani legate. Palladio girava attorno a lui con la sua sedia a rotelle. Non si sentiva che lo stridere dei pneumatici sulla pietra.

Il giovane si ricordava del viaggio in zattera fino al momento in cui le torce si erano spente. Poi, il nulla. Aveva la dolorosa impressione che lo avessero appena svegliato a forza, ma non ne era affatto sicuro. E questo lo faceva dubitare della realtà.

«Palladio» disse riconoscendo il conte.

«Come si sente, signor Martineau?».

Aveva quasi dimenticato fino a che punto la voce artificiale del veneziano pluricentenario fosse sgradevole. Cercò di muoversi, ma chi l'aveva immobilizzato sapeva il fatto suo in quanto a nodi.

«Dov'è Morgenstern?».

«Ogni cosa a suo tempo. Vedremo in seguito, per quanto riguarda Morgenstern». Palladio si fermò con la carrozzina davanti al prigioniero. «Lei probabilmente sa che il maggiore Gruber è qui e che cerca di spacciarsi per il Diavolo. A suo avviso, dovrei farlo giustiziare subito o aspettare che il suo alter ego si manifesti? Mi piacerebbe sapere come la pensa».

Martineau non ebbe bisogno di riflettere per rispondere alla domanda che il conte gli poneva:

«Gruber *è* il Diavolo, il Diavolo reincarnato».

Palladio avvicinò la carrozzina, allungò il bastone e lo piantò nell'addome di Martineau, che sentì una violenta scossa elettrica percorrergli le viscere.

«Fatti, giovanotto. Su cosa si basa per affermare che Satana e Gruber sono la stessa persona? La sua busta paga?».

L'investigatore raccontò i suoi sospetti e la lettera trovata al Camecac.

«Appassionante. Ma questo non mi serve a molto. Le rifarò nuovamente la domanda: come può essere così sicuro che Gruber sia il Diavolo? E non cerchi di fregarmi. Non ho bisogno della macchina della verità per capire se si sta prendendo gioco di me».

Effettivamente, riguardo a Gruber, Morgenstern gli aveva fatto venire qualche dubbio. Se avesse sbagliato risposta, Palladio avrebbe usato ancora il suo bastone. E poi non aveva alcun motivo per non dire cosa pensava realmente del maggiore.

«Non so se sia il Diavolo. Forse».

Palladio sorrise contro ogni aspettativa.

«Forse?».

«Forse».

«Bene» disse, «la ringrazio».

Il Veneziano manovrò la sua sedia a rotelle e uscì dalla stanza attraverso una porta, nascosta da qualche parte, in un angolo che il giovane non poteva vedere. L'intorpidimento, cacciato via dalla scarica elettrica, stava tornando all'assalto. Martineau lottò qualche minuto, poi si lasciò ricadere nelle tenebre infinite chiedendosi se quello che si stava lasciando alle spalle, non fosse un incubo.

Montezuma non era più travestito da bobby. Portava un perizoma e una corona di piume. Si dimenava brandendo una clava e una zucca e urlando minacce incomprensibili. Martineau lo trovava ridicolo al punto da tralasciare di battersi con lui. Che gli venisse dato un avversario alla sua altezza! Avevano a che fare con un vero mago, ora! Non più solo con un investigatore della polizia Criminale...

L'imperatore si accartocciò come una crisalide sotto l'assalto di una fiamma invisibile e il giovane infine aprì gli occhi.

Era disteso in una radura e contemplava un cielo azzurro pallido. Una coppia di uccelli del paradiso volò sopra di lui e sparì dal suo campo visivo strillando.

«Sono morto» constatò il giovane. «L'Eden».

«La smetta di blaterare, Martineau, e si alzi. Ho trascorso il pomeriggio cercando di svegliarla».

La voce di Morgenstern.

«Hanno preso anche lei? Allora saremo insieme per l'eternità?».

La strega s'inginocchiò accanto all'investigatore steso tra l'erba.

«Per ora lei è vivo e vegeto, ma non durerà in eterno. Guardi alla sua sinistra».

Martineau obbedì. Una carcassa di capra decomposta era attaccata a un paletto. La testa e le zampe erano state risparmiate, ma il resto era stato selvaggiamente sbranato e lacerato. Clément fu in piedi con un balzo.

«Dove siamo?».

«Nella riserva. Allora non ha visto niente del palazzo?».

«No, a parte un breve colloquio con Palladio, ho dormito tutto il tempo. E ancora, mi chiedo se non l'abbia sognato. Cos'è successo?».

«Dopo la zattera? Per quanto mi riguarda, le cose sono abbastanza confuse. So che Palladio ha cercato di addormentarmi, ma non ci è riuscito del tutto. Una scorta ci ha portati in questa radura a metà giornata. E non ho visto Gruber».

«A metà giornata, dice? È trascorsa una giornata intera da quando abbiamo lasciato i miei genitori?».

«Due, Clément. L'invocazione si terrà domani sera».

«Accidenti! esclamò Martineau. «Dobbiamo uscire da questa foresta al più presto».

Dei cespugli di felce rigogliosi segnavano il limite della radura. L'investigatore prese una direzione a caso e attraversò con passo deciso la barriera vegetale per riapparire nello stesso punto, camminando questa volta all'indietro.

«Può provare a camminare anche sulle mani, ho già fatto il giro. Questa radura è protetta dallo stesso incantesimo utilizzato per il labirinto. Ma nessuna trappola è perfetta. Sarà sufficiente trovarne il punto debole prima che la notte cada del tutto».

La foresta era diventata stranamente silenziosa. Martineau aveva letto dei racconti di viaggio, in gioventù. Sapeva che gli animali più piccoli ammutoliscono quando un grosso predatore si avvicina...

Morgenstern aveva ragione: avevano tutto l'interesse a trovare una soluzione rapidamente se non volevano fare la fine di quella capra. Si mise a esplorare un lato della radura, non sapendo bene cosa stesse cercando. La strega scrutava le cime degli alberi, fuori dalla loro portata. Se soltanto le avessero potute raggiungere...

Ci fu un rumore sordo qualche metro dietro di lei. Roberta si voltò. L'investigatore era sparito.

«Andiamo bene» mormorò.

Si diresse verso il luogo in cui il giovane si trovava un momento prima.

«Martineau!».

«Roberta» sentì lei. «Sono qui!».

«Qui, dove?» s'innervosì continuando ad avanzare.

La terra le mancò improvvisamente sotto i piedi. Seguì lo stesso percorso del giovane, ritrovandosi in una fossa poco profonda ricoperta in parte dalle foglie. Un tunnel partiva da lì inoltrandosi nel terreno della radura. Martineau, accovacciato, cercava di penetrare le tenebre.

«Montezuma ha una foresta piena di buchi» disse. «Questo cunicolo sembra profondo».

La strega aveva l'udito fine. Sentiva distintamente gli innumerevoli rumori rivelatori del crogiolo di vita selvaggia nella quale Palladio li aveva paracadutati. Il cielo diventava nero al di sopra della fossa. Lei ascoltò il tunnel.

«Non abbiamo altra scelta» disse.

«Proprio così» confermò Martineau. «Ma non sappiamo cosa ci sia là dentro».

«Preferisce aspettare una delle bestioline di Montezuma nella riserva? Si travesta da capra. Non si sa mai. Alla belva forse non è piaciuta, l'ultima volta. È per questo che non ha finito la sua cena».

La strega sprofondò nel cunicolo senza preavviso. Martineau la seguì controvoglia. Ma la seguì comunque.

Suzy aveva cercato tutti i punti di contatto immaginabili tra gli articoli di quei dannati patti. Alcune parole si ripetevano, certo. Come *nome* tra gli articoli primo e quarto, o *diritto* tra il secondo e il terzo. Ma questo non voleva dire niente. Si era anche messa a redigere il testo del patto alla rovescia, a declamarlo a voce alta e a capovolgerlo nuovamente davanti a uno specchio sperando che l'immagine le rivelasse il senso nascosto dell'originale.

Per farla breve, stava girando a vuoto da ore.

Niente le permetteva d'intravedere una difesa degna di questo nome. Il Diavolo era un imbecille. Se non altro avrebbe presto pagato il conto della sua incredibile mancanza di logica. Peggio per lui. E peggio per il resto del mondo se gli assassini se ne fossero proclamati i padroni.

«Accidenti!» imprecò lei, alzandosi per attraversare il suo studio e raggiungere la cucina.

Aveva bisogno di qualcosa per calmare i nervi.

Ritornò nello studio, con una tazza di tisana in mano, e camminò davanti agli scaffali della sua biblioteca. Diritto a sinistra, Stregoneria a destra. Le ricerche di Suzy avevano causato il mescolarsi dei generi. *Il Maestro Albert* e *Il piccolo giurista illustrato* si dividevano la stessa mensola di pioppo. Scelse un libro a caso e si lasciò cadere sulla poltrona in pelle che suo padre le aveva regalato per i diciotto anni.

Ottima scelta, constatò. *L'Alchimia e gli Alchimisti* di Luis Figuier. Hachette, 1860. Sfogliò l'opera ingiallita dal tempo e si fermò su una pagina a caso: «S'intendeva per palingenesi l'arte di far rinascere le piante dalle loro ceneri» lesse.

La palingenesi... si ricordava vagamente di quella cosa. Era una branca dell'alchimia che si trovava tra la ricerca dell'alcahest - il dissolvente universale - e la creazione dell'omuncolo. Dovette chiudere il libro per rimettersi al lavoro, ma si rese subito conto di ciò che aveva appena letto: *Far*

rinascere le piante dalle loro ceneri. Palladio non aveva creato la stessa opera al nero resuscitando gli assassini?

Lesse il seguito con attenzione. Si trattava della rinascita delle rose. Poi veniva la parte che riguardava gli uomini: «Abbiamo visto rianimarsi corpi già putrefatti nelle loro tombe. Soprattutto corpi di persone assassinate, poiché l'assassino ha la tendenza a sotterrare le sue vittime in modo frettoloso e approssimativo». La resurrezione e l'assassinio nello stesso paragrafo di un'opera scelta a caso...

Seguiva un paragrafo abbastanza lungo che trattava di un'esperienza realizzata dal botanico Kircher davanti alla regina di Svezia per resuscitare una pianta tornata alla cenere. Un'immagine vegetale appariva sotto forma di un motivo cristallino, dopo il passaggio del recipiente di vetro nel fuoco vivo. Quell'immagine impressionava i curiosi di allora. I cattolici si sarebbero intromessi, e avrebbero gridato al miracolo.

Non si trattava d'altro che del risultato della cristallizzazione del cloridrato, del solfato o del carbonato d'ammoniaca che la cenere poteva contenere, spiegava l'autore. Sotto l'effetto del calore, quelle sostanze si condensavano sulle parti fredde della boccetta di vetro e rimandavano l'immagine, credibile, di una fantomatica pianta.

Suzy tornò al passaggio che aveva da principio attirato la sua attenzione. Spiegava il fenomeno degli spettri, in modo ingenuo e affascinante: «I sali dei cadaveri, esalati in vapore in seguito alla fermentazione, si sono condensati nuovamente sulla superficie della terra, dando forma a quei fantasmi che spesso hanno spaventato i passanti durante la notte, come la storia ha più volte testimoniato. Così, nelle prime notti che seguono una battaglia, è stupefacente quanti spettri si possano vedere in piedi sui loro cadaveri».

Il piccolo ceppo che si stava consumando nella stufa, ai piedi di Suzy, divampò subito dopo il punto finale. La ragazza s'immerse nella contemplazione del tizzone e lasciò i suoi pensieri vagabondare richiudendo delicatamente il libro e chiedendosi cosa Figuier volesse farle comprendere.

Gli assassini erano degli spettri. Era una ragione sufficiente per rompere i patti, e rinnegare tutto il loro valore contrattuale? No. Comunque nessun testo di diritto permetteva di affermarlo. Se le persone originali fossero state ancora in vita, Suzy avrebbe potuto appellarsi a nozioni tanto vaghe quanto la proprietà intellettuale e incolpare i gemelli astrali per abuso di potere. Ma gli assassini, anche finti per quanto riguardava tre di loro, erano unici. Non c'era modo di attaccarli da quel lato.

Doveva riportare l'attenzione su ciò che l'aveva colpita. Figuier parlava di persone uccise, le utilizzava come oggetto di studio. Lei, al contrario, s'interessava agli assassini. L'inverso... Inversione, pensò.

E le sue orecchie si misero a ronzare.

«Inversione, inversione, inversione» ripeté alzandosi e andando su e giù per la biblioteca.

Eccola. Aveva la soluzione. Nel contratto, da qualche parte, c'era un gioco di specchi. Un'inversione nel testo, un meccanismo che faceva interagire due frasi e che, una volta individuato, permetteva di neutralizzare i patti, di renderli nulli e di fare applicare quel dannato articolo 5 che riguardava le sanzioni.

Suzy si alzò e camminò fino alla scrivania dove erano appoggiati i patti. Inspirò profondamente e si appoggiò con il palmo delle mani ai lati, trovando in quel gesto l'energia necessaria per ricominciare tutto da capo un'altra volta.

Avevano percorso una decina di metri nel tunnel. Martineau seguiva Morgenstern che utilizzava i suoi occhi da gatto per orientarsi. Lei gli raccontava quello che vedeva man mano che avanzava.

«Si allarga. C'è una specie di piccola caverna tappezzata di erba secca. Molte carcasse di roditori. Sembra di essere alla Marciana. To' un orso. Vado a chiedergli se ci può fare un po' di posto».

Dal suo risveglio Martineau prendeva tutto molto sul serio. Fu lì lì per aver paura.

«Molto divertente» disse a denti stretti.

Dopo che Morgenstern ebbe pronunciato la formula magica adeguata su una manciata di erba secca, un fuocherello rischiarò la rientranza che avevano scoperto. Qualcosa aveva abitato là. Ma per loro fortuna, se ne era andata.

Il cunicolo continuava nella stessa direzione. Dovevano aver sorpassato il cerchio magico della radura. Ma convenirono di aspettare l'indomani mattina per continuare la loro esplorazione. Non si sarebbero lanciati nella riserva di Montezuma, proprio ora che avevano trovato un riparo per la notte.

Si sistemarono alla bell'e meglio. Morgenstern alimentava la fiamma con i ramoscelli che tappezzavano la loro nicchia. Fecero l'inventario dei loro beni. Martineau aveva sempre la fiaschetta d'argento. Quanto a Morgenstern aveva solo la sua ocarina, a parte il poncho al quale l'investigatore

aveva dovuto abituarsi per forza.

«Vuole che le suoni qualcosa per sollevarle il morale?».

Il giovane non si degnò nemmeno di rispondere. Il suo stomaco brontolava. Nel loro riparo troglodita, faceva il rumore di una macchina infernale. Morgenstern cercò di raccogliere i pensieri.

«Sta gorgogliando».

«Lo so, ho fame. Non ha niente da mangiare, vero?».

«Vero».

Si occupò nuovamente del fuoco pensando a Gruber, a Palladio e al Diavolo. Martineau aveva voglia di fare una domanda, ma non osava buttarsi. Roberta gli chiese, dopo averlo visto mordersi le labbra per la quinta volta:

«Cosa c'è?».

«Palladio... l'ha interrogata? A me ha fatto delle domande su Gruber».

«Diavolo o non Diavolo? È toccato anche a me».

Il giovane annuì.

«Cosa ha risposto?» chiese Roberta.

«Ho detto di sì in un primo momento. Poi no, ripensando a quello che lei mi aveva detto. Alla fine gli ho detto che non ne sapevo niente».

«È stato categorico, su questo punto?».

«E sincero, cos'altro potevo rispondere? E lei?».

«Lo stesso» disse la strega.

Morgenstern sorrideva. Aveva assunto quell'aria enigmatica che Martineau conosceva bene e che significava: so qualcosa, ma non so se gliela dirò.

«Lei sa qualcosa e farebbe bene a dirmela» affermò allora l'investigatore.

La strega aveva deciso di divertirsi un po' con il suo allievo.

«Secondo lei, perché Palladio ci ha interrogati a proposito del capo?».

«Perché è un uomo sensato che voleva avere l'opinione di due persone responsabili che conoscono il maggiore» recitò Martineau.

«Lei pensa di averlo convinto che Gruber sia il Diavolo?».

«Dove vuole arrivare? Sì. No. Forse. Palladio non ha dovuto fare altro che pescare tra le tre risposte. Quanto a convincerlo...».

«Sa che cosa si racconta a proposito del Diavolo, Martineau? In quale categoria eccelle?».

Il giovane si grattò la testa.

«Il riscaldamento?» disse tendendo le mani sopra le fiamme.

«L'inganno, la parvenza, il ribaltamento delle situazioni. Il suo sogno, ciò a cui lavora da anni, è far credere al suo piccolo mondo che lui non esiste».

«A che scopo?».

«Il colpo di scena, Martineau. Il Diavolo si nutre della sorpresa quando è a suo favore. Sguazza nella rovina delle sue vittime. Gode nell'abbindolare. È la sua ragione di vita. Nulla lo diverte di più».

«Allora esiste davvero?».

«Il Diavolo esiste, è esistito ed esisterà. Come le fate, i draghi e le streghe. Ma chi lo incontra, non può che dubitarne. Secondo lei che risposta sperava di ricevere Palladio, per assicurarsi che Gruber fosse proprio il Diavolo?».

«Non lo so».

«Esattamente. Non lo so. Né sì, né no. Colui che non sa, ha veramente visto il Diavolo. Lei ha portato a termine la sua missione. Bravo, mio caro Martineau».

«Aspetti, mi sta dicendo che Gruber è proprio il Diavolo?».

Morgenstern fece segno di no con la testa.

«Non ha capito niente. Le sto dicendo che, poiché è stato sincero, ha fatto credere a Palladio che Gruber fosse il Diavolo».

«Quindi Gruber non è il Diavolo?».

Un mucchio di cose gli passarono per la testa, ma Martineau voleva una risposta chiara su quel punto.

«Non lo è».

«E cosa glielo fa credere?».

La strega esitò prima di rispondere:

«Gustavson».

«Cosa, Hans Friedrich? Che cosa c'entra quel porcospino adesso?».

«Ho incontrato il maggiore Gruber il giorno dopo il nostro arrivo e gli ho dato Hans Friedrich prima di comprare il mio poncho».

«Il giorno dopo... non me l'aveva detto!».

«Non avevo previsto di dirglielo. Il piano di Fould era ingegnoso, far passare il maggiore per il Diavolo, ma bisognava dargli i mezzi per realizzarlo. Credo che Gruber abbia utilizzato il porcospino telepatico per sondare lo spirito degli assassini e dotare il suo personaggio del lato enigmatico e chiaroveggente che ci voleva».

«E quella lettera che ho trovato nella sua camera?».

«Era stata lasciata perché Palladio la scoprisse. Alla fine, il fatto che

l'abbia fatto lei, ha portato lo stesso risultato, visto che, grazie a quella lettera, lei ha sinceramente creduto alla possibilità che Gruber fosse il Diavolo».

«Lei mi ha manipolato».

«Macché. Abbiamo manipolato Palladio. E ora le dirò la verità».

Martineau ebbe l'intelligenza di non montare su tutte le furie. Il loro passaggio lampo nel palazzo aveva probabilmente consolidato la posizione di Gruber a Corte. Un dettaglio, però, continuava a tormentarlo.

«Perché impiegare tanta energia per far credere agli assassini che il maggiore fosse veramente il Diavolo?» chiese. «Cosa farà al momento dell'invocazione?».

«Ciò che Fould gli ha ordinato di fare».

«Cioè?».

«Non ne ho idea».

«Il Diavolo si manifesterà per forza! E crede davvero che farà i complimenti al maggiore per il suo talento di attore?».

«Non lo so» ripeté Roberta.

«Lei non sa niente».

«Mi sta stancando, Martineau». Morgenstern sospirò. «Tutto quello che so, è che mi piacerebbe esserci quando apparirà».

«Perché?».

«Per chiedergli un autografo, naturalmente!».

La strega considerò finito l'interrogatorio. Tracciò un quadrilatero con l'indice sul suolo della caverna e tagliò la figura in due parti.

«Un muro separa la riserva dal palazzo, a qualche centinaio di metri, verso est. Dobbiamo raggiungerlo e superarlo nella giornata di domani».

«Allora faremmo meglio a cercare di dormire».

Martineau allungò le gambe come poté, si fece una specie di cuscino con qualche manciata di muschio e si raggomitolò come un pipistrello nei lembi del suo mantello di cotone. Accarezzava la fiaschetta d'argento appoggiata sul ventre.

«Se digrigno i denti, non esiti a svegliarmi» disse alla strega.

Due minuti più tardi russava.

Stava solcando un oceano di nefandezze malefiche. Si svegliò e si rese subito conto che si era verificato qualcosa di anormale. Il fuoco era spento, l'oscurità totale.

«Ha sentito?» chiese Morgenstern, anche lei sveglia.

Gli scricchiolii ricominciarono, venivano dalla fossa. Qualcosa si stava agitando là dentro, e sbatteva contro le pareti.

«Non si muova, vado a vedere che cos'è».

Martineau si chinò e avanzò prudentemente nel tunnel che avevano preso per raggiungere il nascondiglio. Fu molto sorpreso nel vedere che si era fatto giorno e che in parte era illuminato. Aveva l'impressione di non aver dormito affatto.

Il tunnel formava un'ansa. Il giovane si arrischiò con la testa dall'altra parte per vedere cosa nascondesse la fossa.

Un caimano lungo tre metri s'inoltrava nel cunicolo in modo goffo e avanzava verso di lui. Si fermò di colpo scorgendo Martineau. Il giovane, pietrificato dal terrore, non riuscì a reagire immediatamente.

Il caimano spalancò la bocca, trasformando il cunicolo in una mascella irta di denti, e s'avventò sull'investigatore.

Il sesto invitato

Martineau stava incollato al sedere di Morgenstern che avanzava il più velocemente possibile. Sorvegliava il tunnel dietro di loro, la paura gli stringeva lo stomaco. La curva a gomito aveva frenato il rettile. Ma l'investigatore temeva che il mostro li seguisse. L'oscurità e le curve gli impedivano di assicurarsene.

«Questa tana è proprio senza fine!» imprecò la strega.

Aveva appena superato l'ennesima svolta che si apriva su un nuovo tronco di una decina di metri. La luce del giorno, più vivida, indicava l'uscita. Roberta coprì la distanza quasi correndo e improvvisamente andò a sbattere contro una parete. L'apertura si trovava sopra le loro teste, in parte coperta da rami e radici, in cima a un camino di qualche metro. Il mondo esterno si riduceva a un mosaico di macchie verdi.

«Le faccio la scaletta» propose il giovane accovacciandosi e incrociando le mani. Forza!

Roberta si appoggiò all'investigatore e afferrò le radici che sporgevano dalle pareti per tirarsi su. Martineau l'aiutava come poteva. Morgenstern

tuttavia non era un fuscello. Ma aveva buone braccia e si tirava su con rabbia. Aveva quasi raggiunto la fine del camino quando, sul fondo, apparve il muso del caimano. Il rettile affacciò la testa con prudenza, ispezionò il luogo e spalancò la bocca riconoscendo il suo vecchio amico Martineau.

Clément con uno sforzo sovrumano catapultò Morgenstern all'esterno. Sentì una parolaccia seguita da un tonfo. Il caimano procedeva verso di lui, aprendo e chiudendo ritmicamente la bocca. Martineau afferrò una radice e cominciò ad arrampicarsi. La terra umida offriva poca presa. Salì a fatica per un metro. Ma si era attaccato male e dovette ridiscendere. Si lasciò cadere. Pensava che il caimano non si fosse avvicinato molto durante questo primo tentativo. Rimase immobile sentendo il respiro caldo e fetido che gli avvolgeva i polpacci. Clément non riusciva a girarsi, non riusciva a muoversi.

«Allora Martineau, cosa sta facendo?» chiese Morgenstern dalla superficie.

Afferrò la radice più alta e si lanciò una seconda volta all'assalto del camino. Il caimano saltò verso Martineau, che riuscì a ritirare giusto in tempo le gambe. Le mascelle si richiusero nel vuoto.

Clément continuava ad arrampicarsi. Morgenstern lo tirava verso l'esterno. Un'occhiata in basso gli mostrò il rettile che partiva all'assalto della parete con un'agilità sconcertante.

Martineau fece leva con forza sul suo ultimo appoggio e si tirò fuori dalla tana. Prese Morgenstern per le spalle lasciandosi cadere il più lontano possibile. Ci fu un violento trambusto là dove si trovava un istante prima. Poi il silenzio, appena interrotto da un respiro sibilante di cui il giovane conosceva l'origine. La giungla si era zittita. Si alzarono prudentemente. Il caimano era riuscito a tirar fuori il muso dal camino, ma il resto del suo corpo, troppo grosso, era incastrato là dentro. Girava su sé stesso, come fosse un periscopio. Morgenstern e Martineau esitarono sul da farsi.

«Non ci passerà» disse Clément.

«Ne è sicuro?» chiese la strega, che guardava l'animale con aria sbigottita. «È veramente molto grosso».

Il caimano prese a dimenarsi come una furia. Ma riuscì soltanto a far tremare le radici che formavano una morsa stretta intorno al suo muso. Scambiò un lungo sguardo con Martineau, spalancò le mascelle un'ultima volta per chiarire bene che si sarebbero rincontrati presto, poi si lasciò scivolare nelle viscere della terra.

Clément e Roberta sentirono i rumori del suo movimento e del suo respi-

ro sibilante ancora per qualche minuto. Infine il silenzio che era caduto sulla giungla cessò. I suoi abitanti ripresero le loro conversazioni, dalle radici ai tronchi e dai tronchi ai rami più alti.

«Abbiamo un po' di vantaggio sul mostro, ma non indugiamo» disse Martineau. «Cerchiamo di trovare il muro di cui mi ha parlato. Sarei contento di raggiungerlo. Ha detto che si trovava a est rispetto alla nostra posizione?».

Il giovane si guardò attorno. La foresta primordiale li circondava da ogni parte. Alberi di teck, felci e palme non concedevano altro che un filo di luce del sottobosco. Non si vedeva nemmeno la più piccola porzione di cielo. Era quindi impossibile vedere il sole per decidere la direzione da prendere.

«Ha una bussola, Martineau?».

Cancellò l'osservazione con un gesto della mano. Quella foresta pullulava di schifezze a due, quattro, dodici o ventitré zampe che attendevano solo l'occasione per morderli, pungerli o mangiarli. Martineau aveva la sensazione di essere spiato. La pelle gli prudeva come se delle cimici lo stessero divorando.

Decise per una direzione a casaccio, giudicandola opposta alla radura e avanzò dibattendosi tra le palme, scavalcando le radici che si mettevano di traverso ostacolandogli il cammino.

Camminarono così almeno un'ora. Erano spesso costretti a compiere delle deviazioni per evitare i tronchi abbattuti che sbarravano la strada o i solchi che si aprivano davanti a loro. L'umidità appesantiva i loro gesti e costituiva un ostacolo in più.

«Un vero paradiso, eh?» esclamò lui. «E pensare che alcuni pagano per vederlo!».

«Passeggiano nell'altra parte del parco» ricordò Morgenstern, che respirava a fatica. «Là ci devono essere sentieri di terra battuta ben segnalati, meravigliosi ponticelli in legno, e bancarelle di noci di cocco per rinfrescarsi...».

«La smetta o divento pazzo».

Morgenstern notò che la luce era più forte sulla loro destra.

«Sembra libero da quella parte» disse.

«Andiamo a vedere».

Impiegarono un certo tempo per coprire il centinaio di metri che li separava dalla radura, ma la raggiunsero e si fermarono al suo limite, cercando di dare una spiegazione alla strana macchina fatta di legno e corde che a-

vevano scoperto.

Una pertica di una trentina di metri d'altezza si ergeva al centro della radura. Tre piattaforme di legno le davano l'aspetto dell'albero di una nave. Una decina di corde erano tese dalla più alta fino al suolo. Da quel che potevano vedere dalla loro posizione, il terreno attorno alla pertica era ricoperto di segatura, paglia e ossa di tutti i tipi. Il cielo era nuvoloso, ma il sole passava perpendicolare attraverso radura. Era all'incirca mezzogiorno.

«Pensa che sia una trappola?» chiese il giovane bisbigliando, anche se non si vedeva anima viva.

«Non tutte le radure devono per forza nascondere un tranello. Non so a cosa serva questo affare. Ma da lassù si dovrebbe vedere il muro. Che cosa ne dicono i suoi polpacci?».

«I miei polpacci? Oh, sono felici. Sono scampati alle fauci di un caimano».

Uscirono allo scoperto e si avvicinarono alla pertica. Le corde erano collegate a grandi strutture in legno parallele al terreno che assomigliavano a dei pergolati. Quei pannelli giganti si fermavano a dieci metri dalla pertica, là dove cominciava l'area di segatura e paglia. Dei pioli consentivano di salire sull'albero. Martineau si allacciò il mantello perché non lo intralciasse e si aggrappò alla pertica senza indugiare.

Si arrampicava come un filibustiere, la testa rivolta verso il cielo, senza ansimare, saltando da una barra all'altra. L'apprendista stregone era veramente fatto per l'aria. Si mise in piedi sulla seconda delle tre piattaforme dopo un'ascesa impeccabile.

Martineau sovrastava la vegetazione. Vedeva il muro, all'incirca nella direzione che avevano preso, a meno di cinquecento metri in linea d'aria. Il tetto di un edificio in pietra nera spuntava dalla giungla proprio davanti a lui. Tra quel punto e quello in cui si trovava si ergeva un albero gigantesco dal tronco rosso sangue.

«Vede il muro?» chiese Morgenstern dal basso.

Agitò le braccia per dire di sì, senza rendersi conto che quel segno non significava niente per la strega.

Vedeva perfino il palazzo di Montezuma, la piramide di Tlaloc dietro di esso e Tenochtitlán che si estendeva in tutte le direzioni. Malgrado il cielo coperto si distingueva la laguna che risplendeva intorno alla città.

Il giovane poteva ancora arrampicarsi per cinque metri, fino alla piattaforma più alta. Era un po' rischioso, ma che panorama ci doveva essere!

«Dov'è il muro?» urlò Morgenstern servendosi delle mani come mega-

fono.

Martineau mostrò la direzione con il braccio. Vide la strega uscire dal cerchio delle ossa, passare le strane grate di legno che viste da lassù formavano una corolla di petali intorno all'albero, e dirigersi verso il limitare della radura. Costruì un monticello con delle pietre per segnare la loro prossima direzione, poi tornò di nuovo a guardare in alto.

«Viene... sso?» chiese lei, ma la sua domanda fu interrotta dal vento.

Martineau fece segno di voler continuare a salire. Sentì la voce di Roberta:

«Faccia att... zione deve esserci un... lassù».

«Un cosa?».

Non la sentiva più. Pazienza, pensò. Divorò con agilità gli ultimi metri, si mise in piedi sulla piattaforma e si rese subito conto di aver commesso un errore.

Aveva ficcato i piedi in un nido fatto di ossa, rami e terra secca. Tre aquilotti grossi come avvoltoi adulti tendevano il collo verso di lui. Martineau non riusciva a staccare gli occhi dalle cesoie che avevano al posto del becco.

«Buoni» disse, «il papà e la mamma stanno ritornando con il pranzo. Io sono solo di passaggio».

Non pensava nemmeno più ad ammirare il paesaggio, ma solo a tirarsi fuori da quel pasticcio. Indietreggiò verso la pertica il più lentamente possibile. Gli aquilotti si agitarono emettendo dei pigolii acuti.

Morgenstern guardava la scena dal basso, dal limitare della radura. Vedeva Martineau indietreggiare verso il bordo della piattaforma. Cosa stava combinando ancora?

Un ruggito riportò il suo sguardo al livello del terreno. Anche Martineau e gli aquilotti lo avevano sentito. Il caimano, uscito dalla giungla, avanzava con la sua andatura ondeggiante verso la base dell'albero. La strega, dall'altra parte, si era trasformata in una statua di sale.

«Scappi, Roberta! urlò Clément dall'alto della sua pertica».

La strega fissava il grosso lucertolone che stava attraversando l'arena di ossa e segatura. Il caimano, fermandosi, girò l'orribile testa verso la preda irraggiungibile.

Gli aquilotti scelsero quel momento per saltare sul viso di Martineau, che agitò le braccia per evitare i colpi di becco e gli artigli. Un aquilotto afferrò la pietra di luna che gli aveva dato sua madre e riuscì a sfilargliela dal dito. Lui continuava a indietreggiare per sfuggire all'assalto. Una fune

di liane intrecciate ingombrava la piattaforma, collegata alle corde che scendevano fino a terra da un sistema di pulegge. Martineau inciampò nelle funi e perse l'equilibrio. Roberta urlò.

Cadde nel vuoto, con le caviglie imprigionate nelle corde. Non chiuse gli occhi e non ebbe paura. Era nato per volare. Quello che poteva essere il suo peggiore e ultimo ricordo diventò per lui uno dei momenti più indimenticabili della sua esistenza.

Cadde verso il caimano al rallentatore mentre le funi tirarono su i pannelli di legno, stringendoli gli uni contro gli altri come un fiore che si chiude. Il sistema era ingegnoso. L'elasticità delle corde era stata calcolata affinché l'uomo facendo da contrappeso toccasse terra senza incidenti, agganciasse la corda ai piedi dell'albero e mantenesse così la voliera in posizione chiusa. Il caso in cui un caimano facesse da comitato d'accoglienza, non era stato ovviamente contemplato.

Martineau arrivò al livello del suolo. Stava quasi per agganciarsi all'albero, quando il caimano si avventò su di lui con le fauci spalancate. Il giovane si lasciò riportare in cielo dalle corde elastiche, evitando per un pelo le mascelle del sauro. Risalì fino alla seconda piattaforma, sul bordo della quale si sedette con la disinvoltura di un trapezista.

I pannelli di legno erano quasi del tutto ricaduti al suolo. Il caimano, furioso di vedere che Martineau gli era sfuggito ancora una volta, decise di concentrarsi su Morgenstern. Prese ad arrampicarsi per uscire dalla voliera.

Martineau slegò le corde che gli avvolgevano i piedi e se le arrotolò ai polsi. Senza esitare si lasciò nuovamente cadere nel vuoto, ritrovando quel brivido di piacere quando l'aria lo afferrò. Toccò il suolo con dolcezza. I pannelli erano posizionati in verticale, la voliera chiusa, il rettile caduto nella segatura.

Il giovane ficcò una gamba tra due sbarre, raccolse la corda al petto e chiamò il mostro che non sapeva più dove sbattere la testa. Il caimano lo individuò, si fermò un attimo constatando che stavano condividendo la stessa arena e che la grande capra a due zampe non aveva alcuna possibilità di sfuggirgli. Si precipitò verso l'investigatore, spalancando una bocca smisurata, e percorse gli ultimi metri alla cieca. Clément tirò la corda facendo scivolare il nodo intorno alla mascella superiore prima di gettarsi su un lato. La corda si tese, il nodo si strinse tra le file dei denti e sollevò il caimano nell'aria fino all'ultima piattaforma. I pannelli di legno ricaddero un'ultima volta sul suolo della radura, sollevando un'incredibile nube di polvere.

Morgenstern che aveva assistito alla scena, impotente, corse verso il giovane.

«Niente di rotto? Ma come ha fatto?».

Lui si rialzò riassettandosi. I resti di qualche scheletro erano rimasti attaccati al suo perizoma. Il lucertolone gigante si contorceva, con il muso incastrato tra le carrucole, trenta metri sopra la loro testa. Gli aquilotti strillavano proprio sopra la sua coda che frustava l'aria sibilando.

«Crede che lo mangeranno?» chiese a Roberta accarezzandosi la mano sinistra. «Cavolo! Il mio anello! Devo averlo perso lassù».

Si sentiva completamente nudo senza la sua adularia. Sarebbe risalito a cercarlo... Morgenstern lo tirò per la manica come era solita fare.

«Se proprio vuole lo recuperiamo più tardi. Forza, andiamo avanti».

Stavano camminando da più di tre ore quando un lamento straziante giunse loro dalla radura. Si fermarono per sentirlo acquietarsi.

«Cos'è stato?» chiese Martineau.

«L'asino raglia e il caimano piange. Mamma rapace deve essere rientrata al nido».

«Una madre coi fiocchi, altroché!».

Ripresero il loro cammino guardando spesso sopra le loro teste. Ma i rami alti che li sovrastavano nascondevano il cielo. Tuttavia, si avvicinavano alla loro meta: avevano passato l'albero rosso avvistato da Martineau.

La costruzione di pietre nere apparve tutto a un tratto dietro un paravento di palme. Si trattava di una piramide la cui base era sommersa dalla giungla. Le radici avevano sollevato dei blocchi e rivelato la struttura in mattoni che ne costituiva l'anima. Frammenti di sculture erano disseminati intorno: busti di ballerine stilizzate, figure di uomini in tenuta da cerimonia, fregi di teschi.

«Affascinante» constatò Morgenstern, «Palladio ha veramente un gran talento per le decorazioni d'ambiente».

Un teck abbattuto da un fulmine era steso davanti a loro.

«La piramide è l'unica costruzione della riserva, a parte la voliera, spiegò il giovane. Era indicata nel plastico del museo. Il cartello diceva che era stata dedicata a Tezcatlipoca. Non è il nome del nostro Hotel? Non lo trova divertente?».

Morgenstern, che aveva seguito le spiegazioni di Clémentine Martineau sulla pietra solare di Messico, sapeva che Tezcatlipoca era il dio della Morte. No, non lo trovava affatto divertente. Ma si astenne dal rivelarlo al giovane.

«Voglio scalarla» annunciò unendo il gesto alla parola. «Mi aspetta qui?».

«Preferisco piuttosto bere un martini al bar. Ha intenzione di arrampicarsi ovunque alla prima occasione?».

«Non faccia la santarellina. Non ci metterò più di cinque minuti».

Morgenstern si sedette sulla testa di un giaguaro sospirando. Martineau era già aggrappato alla quarta delle sei terrazze che componevano l'edificio. Era stato contagiato dal virus del rampichino. L'aria lo richiamava. Arrivò in cima. Visto da lassù il palazzo si riduceva alla linea del tetto. Ma si vedeva abbastanza chiaramente l'albero della voliera. Il caimano dondolava sempre nel vuoto. Non ne restava che la testa, la colonna vertebrale e le zampe.

«Porco cane, mormorò il giovane, quale rapace ha potuto divorare un boccone del genere in così poco tempo?».

Il muro si trovava a meno di cento metri. Ridiscese fino a raggiungere Roberta che si era tolta le scarpe e si stava massaggiando la pianta dei piedi.

«Allora?».

«La capra è stata vendicata».

«Tanto meglio. Andiamo. Non vedo l'ora d'immergere i miei piedini in una bacinella d'acqua calda».

Scivolarono sotto il teck e sbucarono in una piazza rettangolare risparmiata dalla vegetazione i cui decori li lasciarono esterrefatti. Intorno a loro c'erano delle tribune simili a quelle che stavano nel campo da gioco della pelota azteca. Quattro torri rappresentanti dei volti si ergevano agli angoli. Le facce scolpite fissavano il centro dello spiazzo, nel punto in cui una rampa s'insinuava nel terreno. Un viale sgombro permetteva di raggiungere il muro dall'altro lato della piazza. La sua vetta era ancora rischiarata dal sole che tramontava, la base invece era immersa nell'ombra.

«Cosa aspettiamo?» disse Martineau spazientito.

«Questo luogo assomiglia a un'arena».

«Ma abbiamo il muro a portata di mano».

«Aspetti».

Il giovane non aspettò e saltò nella piazza. Si mise a camminare in lungo e in largo per provare a Roberta che il pavimento non nascondeva trappole.

«Venga!» la chiamò lui, «di cosa ha paura?».

Una nota bassa e continua si mise a vibrare nell'aria attorno a loro. Un coro di due, tre, poi quattro voci si levò. Martineau cercava l'origine del

canto. Allo stesso tempo si sentiva osservato.

Si voltò verso una torre e riconobbe nel viso i lineamenti di La Voisin. La pietra sorrideva e dalla bocca leggermente socchiusa spirava la stessa nota gutturale. Le altre tre torri mostravano Jack, Montezuma e Palladio, volti di laterite che lo fissavano, lo accerchiavano da tutti i lati e minacciavano di inghiottirlo nel loro canto lamentoso.

Le voci tacquero improvvisamente. Un ronzio rimase persistente nelle orecchie di Clément, ma presto tornò il silenzio. Martineau fece segno a Morgenstern di sbrigarsi a raggiungerlo. Lei non si muoveva. Come le torri, osservava la rampa al centro della piazza. Il giovane fece lo stesso.

Un leone saliva dalle profondità del tempio con naturale maestà. Si voltò verso l'investigatore e si fermò con i baffi vibranti.

Il giovane non era in grado di agire. Il leone percorse i pochi metri che lo separavano da lui e spiccò un balzo con le zampe in avanti.

Martineau si sentì spingere violentemente da parte. Lo choc risvegliò le sue facoltà mentali, ma troppo tardi: il leone era sdraiato su Morgenstern che aveva spinto via l'investigatore. La teneva a terra, una zampa sul poncho e l'altra che grattava il pavimento come per affilare le sue lame.

Il leone mostrò le zanne e ruggì così forte da spaccare le pietre. Morgenstern teneva gli occhi chiusi. Il leone sembrava pronto ad aprirle il petto.

A quel punto un terribile grido stridulo squarciò l'aria. Una bufera di piume si abbatté sulla belva, la sollevò e la portò a tre metri dal suolo, prima di lasciarla ripiombare dall'altra parte della piazza. Martineau non aveva visto ciò che era successo. Ma corse verso la strega e l'aiutò a rialzarsi. Dall'altra parte dell'arena era cominciata una lotta tra titani.

L'enorme aquila non attendeva altro che il leone, al quale aveva già seriamente ferito il fianco, la caricasse. Un battito d'ali fu sufficiente per sollevarsi da terra quando il felino le corse incontro. Il colpo d'aria scaraventò Martineau e Morgenstern cinquanta metri più in là. Il leone si tuffò e si girò sulla schiena graffiando l'aria con le zampe. Il furioso corpo a corpo senza pietà era scandito da ruggiti e strida acute.

Il giovane ne approfittò per preoccuparsi della salute della strega. Aveva visto il felino piantarle gli artigli nel petto. Ma lei aveva l'aria indenne. Stava perfino contando gli strappi che il leone aveva lasciato sul suo poncho.

«Non si è fatta niente?».

«Con la mia guaina Body Perfect, ogni giorno è una festa, caro Martineau. Non dico che fermi le pallottole, ma è sicuramente di una maglia più

fitta di questo cavolo di poncho».

Il combattimento volgeva al termine. Il leone emise il suo ultimo ruggito. L'aquila appollaiata sul ventre della belva, lasciò cadere il becco come un'ascia e tirò un lungo filamento d'intestino che tranciò con un colpo d'artiglio prima di lanciare un grido di vittoria.

«Martineau» disse Morgenstern.

L'aquila spiegò le ali in un battito secco. Planò per dieci metri e si posò a due passi dall'investigatore che non ebbe alcun timore. Quell'uccello era magnifico con il suo becco grondante di sangue e le piume scure come l'inchiostro arruffate per l'eccitazione della lotta.

L'uccello lasciò cadere ai suoi piedi i brandelli d'intestino, come fosse un'offerta. Poi abbassò la testa e rigurgitò un piccolo oggetto metallico che tintinnò sui blocchi di laterite. Martineau s'inginocchiò per prenderlo. Il rapace lo osservava con il suo occhio liscio e rotondo.

«Il mio anello!» esclamò con un'espressione di gioia infantile.

Si fece scivolare l'adularia al dito e ringraziò il rapace con una carezza sul cranio. L'uccello fece dietro front, spiegò le ali e passò raso terra prima di prendere il volo verso il cielo emettendo uno stridio acuto.

Morgenstern, che era stata alla larga, si riavvicinò a Martineau. Contemplò l'anello, poi il giovane, infine lo spiazzo. La carcassa del leone testimoniava che si era appena compiuto un miracolo. Se non fosse stata presente, avrebbe pensato a un'allucinazione.

«Si direbbe che il caimano le sia piaciuto?» cercò di scherzare Martineau, sebbene fosse ancora un po' scosso per l'accaduto.

«Si direbbe che la sua carriera nella stregoneria si preannunci positiva. Bene, siamo vicinissimi alla meta, ora. Sbrighiamoci. Gli assassini non tarderanno a invocare il loro maestro».

I patti erano integralmente e definitivamente chiari, solidi quanto il più solido dei contratti, quindi indifendibili per la prima parte. Anche se, in un primo tempo, Suzy aveva creduto di avere in mano la soluzione, la pista dell'inversione si era dimostrata senza sbocco.

L'articolo 1 imponeva agli assassini di commettere i loro delitti nel nome del diavolo, mentre l'articolo 4, l'*intuitus personae*, sanciva che gli assassini dovessero firmare quel patto a nome proprio. Contravvenire a quel punto determinava l'applicazione dell'articolo 5, quello delle sanzioni.

La giurista pensava di aver trovato la falla.

Certo, firmare un patto con il Diavolo poteva essere considerato un delit-

to. Ma nell'atto di firmare agivano due responsabilità: quella del Diavolo e quella dell'assassino. Ora, Suzy doveva far condannare l'assassino e non il Diavolo, che lei rappresentava. Come attaccare quindi uno, mentre agiva nel nome dell'altro?

Doveva avvertire Gruber. Pensò che forse non era troppo tardi per avvisare il capo dell'Ufficio della Polizia Criminale, considerando anche la differenza di fuso orario con Tenochtitlán.

Suzy aprì la sua agendina e guardò sotto Gruber. No, certo. Non aveva annotato il numero del cellulare privato nel suo quadernetto, ma in un luogo ben nascosto dove era sicura di trovarlo al momento giusto. Sollevò gli oggetti sulla sua scrivania, aprì i cassetti per poi richiuderli violentemente.

«Idiota!» si disse.

L'aveva forse infilato in uno dei suoi libri! Percorse gli scaffali con lo sguardo, prese dei libri a caso, gettandoli poi sulla poltrona uno dopo l'altro. Dove aveva messo quel dannato pezzo di carta?

Contemplò le braci rosseggianti e cercò di riflettere con calma. Un carillon suonò la mezza come per dirle che il tempo passava e lei non stava facendo nessun progresso. Si alzò, sollevò il ricevitore e compose il numero che Fould le aveva dato per le emergenze.

«Pronto, qui il Ministero della Sicurezza».

«Sono Suzy Boewens, addetta al tribunale. Devo rintracciare Archibald Fould al più presto».

«Spiacente, ma è in riunione al Ministero della Guerra».

«Ha un numero diretto dove poterlo chiamare?».

«Sì, quello del Ministero della Guerra».

«Potrebbe darmi il numero del Ministero?».

«Lo può trovare sull'elenco municipale».

E la funzionaria riagganciò. Suzy stava per perdere la calma. Dove aveva messo l'elenco? Lo trovò dopo dieci minuti in cucina, nel tostapane.

«Guerra, guerra, guerra» borbottava consultandolo, «ah!».

Compose il numero e attese tamburellando impazientemente un bolero sull'apparecchio del telefono. Risposero al dodicesimo squillo.

«Pronto, qui il Ministero della Guerra».

Suzy temette per un attimo di essere incappata nella stessa funzionaria. Ma questo non avrebbe cambiato il suo problema.

«Vorrei parlare con Archibald Fould».

«Certo, le rispose la voce calorosa». Per un istante Suzy si credette salva. «Questo signore in che dipartimento lavora?».

Per lei un'altra doccia gelata.

«Fould il ministro» sbottò lei, con i nervi a fior di pelle, «il ministro della Sicurezza. Devo parlargli, ed è lì».

«Attenda in linea».

Poi il silenzio. La ragazza si chiese se la centralinista stesse finendo di leggere qualche articolo di una rivista femminile, se cominciasse la manicure della mano destra o se stesse intensamente riflettendo sul problema che le si era presentato.

Suzy stava per tornare all'assalto quando la voce le annunciò:

«La linea è occupata. Vuole attendere?».

«Sì, aspetto».

Sperò di nuovo, quando una musichina d'ambiente invase il ricevitore. Il ritornello che continuava a ripetersi aveva un potere realmente ipnotico. Fu bruscamente scossa dal suono di uno squillo. Nessuno rispondeva. Suzy poteva quasi vedere il ricevitore vibrare sull'apparecchio, in un ufficio vuoto che serviva da anticamera alla sala riunioni in cui si trovava Fould. «Qualcuno potrebbe alzare quella cornetta!» esclamava il ministro.

Il ritorno della musichina ridusse a niente le speranze di Suzy, prima di rinviarla alla centralinista di prima.

«Pronto, qui il Ministero della Guerra».

«Ho appena parlato con lei. Mi dovrebbe passare Archibald Fould...».

Di nuovo il fastidioso silenzio dall'altro capo del filo. La ragazza sapeva di aver commesso un errore: mai aggredire una centralinista della pubblica amministrazione quando si tratta di chiederle qualcosa.

«Se il signor Fould è ministro della Sicurezza, farebbe meglio a chiamare il ministero della Sicurezza» spiegò la funzionaria.

La ragazza non cercò nemmeno di discutere. Sapeva che sarebbe stato inutile. Riagganciò, sollevò di nuovo la cornetta e compose il numero dei Boewens. Per miracolo, quella strega di sua madre era là.

«Come stai, figliola?» chiese lei prima che Suzy si presentasse.

Grazie a una lunga pratica del suo talento legato all'Etere, pratica che Suzy non possedeva ancora, il rame del telefono non si limitava a trasmettere la voce a Birgit Boewens, ma anche i pensieri e i sentimenti del suo interlocutore. Per Suzy era stato difficile abituarsi. Era la ragione per cui non chiamava quasi mai sua madre. Preferiva vederla e conservare soltanto per sé i suoi pensieri.

«Hai un problema» affermò Birgit Boewens.

«Sì» rispose timidamente Suzy, che si concentrò sull'urgenza del mo-

mento, «contattare Gruber».

«Questo signor Gruber può essere rintracciato solo sul telefonino, vero?».

«Mamma, mi tirerai fuori dai guai se...».

«Non ti preoccupare, lo troverò. Ma se utilizza un collegamento satellitare, ci vorrà un po' più di tempo rispetto al rame. Non chiudere, farò da ripetitore, d'accordo?».

«Grazie, mamma».

«Non ringraziarmi, figliola, è normale». Fece una pausa. «A proposito, chi è questo Clément Martineau?».

«Mamma!» la sgridò Suzy.

Sua madre non rispose. Rideva sotto i baffi, o stava già interrogando l'Etere per trovare Gruber? Entrambe le cose, probabilmente.

Dei crepitii elettrici e dei canti di sirene magnetiche risuonarono nel ricevitore, indicando che mamma Boewens faceva il surf sulle onde elettromagnetiche alla ricerca del telefonino del maggiore Gruber.

Morgenstern e Martineau risalivano il viale di corsa. La giungla formava una cortina impenetrabile. Una porta si apriva sul muro, proprio davanti a loro. Il giovane gridò vittoria quando la scoprì. La strega lo afferrò bruscamente per un lembo del mantello e lo bloccò nel suo slancio.

Un crepaccio fino a quel momento nascosto dalle irregolarità del terreno si apriva sotto i loro piedi, troppo largo per poterlo oltrepassare con un balzo.

«Cavolo, come faremo?» si chiese l'investigatore.

«Ogni volta un ostacolo, non c'è pace» filosofeggiò una voce femminile dietro di loro.

Martineau si voltò e la riconobbe subito. Era la donna giaguaro, e non era cambiata dal loro ultimo incontro, nella camera numero 9 del Calmecac. Suo marito l'accompagnava. Il signore e la signora Du Parc, in costume adamitico, bloccavano qualunque via di fuga agli investigatori.

La morte del leone aveva dovuto eccitare la donna, poiché si era in parte trasformata. Una pelliccia folta e maculata le ricopriva gli avambracci. Si chinò per mettersi a quattro zampe. Miagolava come un gatto impaziente in direzione dell'uomo:

«Lasciami il ragazzo».

«E a me la strega» aggiunse l'altro, che si lasciò cadere sulle zampe, imitato dalla compagna. «Convochiamo tutti quanti».

All'istante, i loro visi si trasformarono in musi. La pelliccia li ricoprì come un fuoco avvolgente e la coda si srotolò allo stesso tempo. La coppia di giaguari si mise a miagolare in modo lamentoso verso il tempio e la giungla tutt'intorno. Prestavano ai fuggitivi una scarsa attenzione.

«Cosa facciamo?» sussurrò Martineau.

Si chiese se quei mostri comprendessero ancora la lingua degli uomini.

«Si sente in grado di oltrepassare questo crepaccio?»

«Con i miei poveri polpacci, no. Ma nel plastico del museo, ho visto che dei fossati circondavano la riserva. Dovrebbe essercene uno anche dietro a questo muro, no?».

«Dove vuole arrivare?».

L'appello dei giaguari aveva portato i suoi frutti. Un branco di puma, di pantere e di gatti selvatici si avvicinava in ranghi serrati. Con i nuovi arrivati si stavano per aprire le danze, e la coppia le avrebbe condotte.

Martineau aveva tirato fuori la sua fiaschetta d'argento. Svitò il tappo e la portò alle labbra, capovolgendola. Bevve almeno tre grosse sorsate di armagnac prima di richiuderla. La strega lo redarguì, furiosa:

«È tutto quello che sa fare!».

L'elisir del nonno Martineau faceva già il suo effetto: Clément vacillava sulle gambe. Con lo sguardo vitreo, afferrò Morgenstern per la vita e si strinse a lei, soffiandole in viso un alito fetido. Cominciò a divincolarsi. La strinse un po' più forte. La coppia di predatori si avvicinava, con la coda dritta e il pelo irto. In tre balzi gli sarebbero stati addosso.

«Si attacchi bene, mia cara, continuò lui. Perché sento che, hic, i Vichinghi si prenderanno presto cura di me».

Chi dice fossato dice acqua, si disse Roberta. Cacciando ogni ripugnanza, afferrò subito Martineau per la vita.

I giaguari saltarono su di loro nel momento in cui una forza irresistibile strappava l'investigatore dal suolo e sollevava entrambi in aria, lontano, al di sopra del crepaccio e del muro.

Il giaguaro che balzò su Morgenstern comprese troppo tardi il suo errore. Piombò nella faglia emettendo un lamento disperato. Sua moglie che aveva fatto un salto più corto, riuscì ad atterrare sulle zampe. Si rialzò subito recuperando sembianze umane. "Ma che magia è questa..." si chiese contemplando il muro e il luogo in cui si trovavano i due umani un momento prima.

Anche il maschio aveva abbandonato la sua veste felina. Era disteso in mezzo a un intreccio di radici cinque metri più sotto. Il legno scricchiolava

e gemeva. Un movimento falso e la rete si sarebbe spezzata per farlo precipitare nel baratro.

«Non ti muovere» gli disse dolcemente, «troverò il modo per tirarti fuori da lì».

Pensava di tornare nello spiazzo, costruire una corda con dei frammenti di liane e scendere a recuperare il suo uomo. Il concerto di sordi brontolii che si diffuse di colpo dietro di lei, le fece comprendere l'errore. Gli altri! Li aveva dimenticati. La coppia aveva promesso loro il sangue. E ora pretendevano il pagamento del loro debito.

Si concentrò per trasformarsi, ma paura o smarrimento, non ci riuscì subito. Un puma maschio fu il primo a gettarsi su di lei. Poi i gatti selvaggi si attaccarono alle sue gambe. Le sue grida furono subito soffocate dai ruggiti delle belve.

All'altro capo del viale, i volti delle torri avevano smesso di sorridere.

Cinque troni in pietra disegnavano una stella a cinque punte sul tetto del palazzo di Montezuma. Il cerchio di torce che circondava i troni dava alla figura la forma di un pentagono. Il sole calava all'orizzonte. La luna era già in buona posizione per prendere il suo posto nel cielo fino al mattino.

Nel quarto e ultimo giorno delle feste di Tlaloc, la cerimonia finale si stava svolgendo sullo Zócalo, un po' più lontano. Cortés sarebbe presto andato all'assalto della piramide per separare la testa dal corpo dell'imperatore.

Montezuma occupava uno dei cinque troni. Sapere che l'omino in grigio che aveva accanto, e a cui aveva offerto la sua amicizia, era la stessa persona che lo aveva venduto agli spagnoli, lo faceva andare su tutte le furie. Se non ci fossero stati gli altri tre, gli avrebbe tagliato la gola già da tempo.

Tanto il cuore dell'imperatore era sommerso dall'odio, quanto quello di La Voisin era privo di ogni sentimento. Era a tal punto divisa tra la diffidenza e l'esaltazione che aspettava l'invocazione per pronunciarsi. Quel funzionario era così diverso dall'immagine del caprone che le era apparso!

Antonio Palladio era sorprendentemente calmo e padrone di sé. L'avevano fatto sedere su un trono. Assomigliava a un feticcio di stoffa, in equilibrio tra i braccioli di pietra.

Quanto allo stato d'animo della Squartatrice, era confuso come la nebbia dalla quale il suo mito era nato. Un urlo o un viso dai tratti contorti dal dolore attraversavano di tanto in tanto quella nebbia mentale. Gruber, che occupava il quinto trono, non avrebbe saputo dire, nemmeno con l'aiuto pre-

zioso di Gustavson, se la Squartatrice vedeva proprio il suo viso o quello di una della sue vittime che continuava a ossessionarla.

Palladio aspettava che l'ultimo bagliore di sole scomparisse dietro l'orizzonte prima di accendere il fuoco, lasciando il tempo a Gruber di rimuginare sulla follia che l'aveva condotto fin lì. Perché aveva obbedito a Fould? Era una missione suicida quella che il ministro, suo superiore, gli aveva ordinato. Non avrebbe mai lasciato vivo quella terrazza.

L'ultimo frammento di luce dorata si spegneva sulla superficie della laguna. Palladio cominciò:

«Secondo l'articolo terzo dei patti che ci legano a lei, siamo ormai nel luogo, numero e diritto di chiederle giustizia. Chiunque lei sia, noi le chiediamo di onorare la sua parte di contratto».

Gruber e il Veneziano si scambiarono un lungo sguardo. Che il Diavolo appaia ora, implorava silenziosamente il maggiore. A qualunque costo Gruber voleva salvarsi la pelle.

I secondi passavano e gli assassini lo osservavano. Il maggiore doveva rispondere. Stava per lanciarsi, quando il suo telefonino cominciò a squillare.

Palladio sorrise vedendo l'uomo estrarre il cellulare, appiccicarselo all'orecchio e girarsi di profilo in modo che gli altri potessero vedere il suo viso solo a metà.

«Pronto?».

L'omino muoveva la testa con la regolarità di un metronomo.

«Sì, capisco. Ne è proprio sicura? La ringrazio miss Boewens. No, no, il ministero la richiamerà».

Gruber riagganciò e contemplò la Quadriglia degli assassini. Fece un respiro profondo e rispose infine al conte e alle sue creature:

«Antonio Palladio, Montezuma, la Squartatrice e Caterina La Voisin, a nome del ministero della Sicurezza, vi dichiaro in arresto per omicidio di primo grado, barbarie, sequestri di persona e invocazione di potenze occulte».

Bluffava chiaramente. E non credeva molto in una resa immediata della Quadriglia. Ma cos'altro avrebbe potuto tentare? Gruber, ridiventando Gruber, aveva deciso di recitare il suo ruolo di capo dell'Ufficio della Polizia Criminale fino in fondo.

Cercò di comporre il numero del ministero della Sicurezza. Ma il telefonino gli sfuggì di mano per scomparire dietro il parapetto della terrazza. Palladio l'aveva appena alleggerito con un gesto disinvolto.

Il Veneziano si chiedeva come avrebbe fatto passare la voglia di travestirsi a quell'impostore. La malattia del cristallo gli sembrava una pena troppo clemente. La sua collera aumentava ogni minuto di più. Non solo il ministero della Sicurezza l'aveva preso per l'ultimo degli imbecilli, ma il Diavolo non si era ancora fatto vedere.

Il Diavolo era morto anche lui, come Dio? O preferiva fare orecchie da mercante all'ordine che gli era stato impartito?

Qualcuno applaudì proprio dietro Palladio. Il Veneziano sussultò. Un intruso? Non l'aveva sentito avvicinarsi. Incredibile!

Il sesto invitato avanzò fino al centro del pentagono come fosse in territorio noto. Gruber contemplava l'apparizione, soggiogato.

L'uomo, alto e magro, fumava una sigaretta. Quando gli assassini lo poterono vedere, ognuno di loro notò un viso dai tratti segnati dalla stanchezza che offriva uno strano contrasto con gli occhi, vivi e scintillanti di malizia.

«Fould?» mormorò il maggiore.

«Ringraziamo Gruber per la sua prestazione. Ma preferirei riprendere le redini, se non avete niente in contrario».

Il maggiore abbandonò il trono e si allontanò dal tribunale. Nessuno gli prestava più attenzione. Fould, o il suo sosia perfetto, si sedette al posto che gli era riservato, accavallò le gambe e disse con tono improvvisamente tagliente:

«Bene, vi ascolto. Ma siate brevi. Ho altro da fare».

Palladio esultò. La Quadriglia era riuscita a far uscire il mostro dalla sua tana. Che avesse assunto le sembianze del ministro della Sicurezza non aveva alcuna importanza agli occhi del Veneziano. Non poteva essere che lui.

«Lei ci ha ingannati» ricominciò il conte, «chiediamo giustizia».

Il Diavolo scosse la cenere della sigaretta.

«Vi ho ingannati? Ne è proprio sicuro, Palladio? Jack!» disse rivolgendosi alla Squartatrice. L'interessata posò sul Diavolo uno sguardo privo di espressione. «Mi hai chiesto la tranquillità? Non l'hai forse avuta fino a quando Palladio non ti ha risuscitato? Caterina...» La Voisin tremava, «cosa volevi, tu?... Ah sì! La Conoscenza assoluta. Ero pronto a donartela, ma il Tribunale della Camera ardente ti ha preso prima. Peccato». Alzò le spalle, con l'aria veramente affranta. «Montezuma, ragazzo mio, cosa posso farci se a Cortés è giunta voce dei tuoi piani divini? Mmm. Molto, tu dici. Lo vedo dalla tua espressione. Quanto a te, Rondinetto, riconosco di

non aver giocato pulito con te, ma solo in parte».

«In parte!» s'imbestialì Palladio.

Il Veneziano si sforzò di calmarsi. La collera non sarebbe servita a niente.

«Ci siamo riuniti per chiederle di tener fede» ripeté *moderato cantabile.* «I patti la coinvolgono quanto noi».

Il Diavolo non reagì. Sembrava riflettere. Le sue dita scheletriche tamburellavano sul bracciolo di pietra. Gruber, a una distanza prudente, cercava di decifrare il profilo da rapace del ministro, più affilato che mai.

La rabbia non aveva abbandonato il cuore di Montezuma, lo aveva accompagnato dall'inferno fin lì. Il Diavolo non rispondeva all'ingiunzione di Palladio. E avrebbe potuto sparire con la stessa facilità con cui era apparso. L'imperatore poteva tentare di piantargli il suo coltello da cerimonia in mezzo al cuore, era curioso di sapere se quel preteso *diabolo* era fatto di sangue, di trippa e di muscoli come le creature che si divertiva a traviare.

L'Azteco sguainò il coltello, saltò giù dal trono troppo alto per lui, e si diresse verso il Diavolo. Palladio tese il braccio e ordinò con voce decisa:

«Fermati!».

Non fu l'ordine in sé ad arrestare Montezuma nel suo slancio, ma il modo in cui era stato dato. Palladio si toccò la gola, tossì e cercò di parlare senza l'aiuto del suo vocalizzatore.

«Mi chiamo Antonio Palladio» disse con una voce da vecchietto.

Il Veneziano si guardò le mani. Le macchie erano sparite. Le vene erano meno evidenti e le unghie non avevano più l'aspetto di artigli. Palladio sentiva il cambiamento che era in atto in tutto il corpo. I dolori accumulati da secoli lo abbandonavano uno dopo l'altro, come la corteccia di un albero millenario. Riprendeva contatto con i suoi muscoli, le ossa, il cuore. Stava ringiovanendo.

Il Diavolo sogghignò vedendo che il conte era in piena metamorfosi. I suoi occhi si spostarono sull'Avvelenatrice.

La Voisin si rialzò di scatto, esitò davanti al trono e fece tre passi di lato, tenendosi la fronte tra le mani. Delle visioni sfilavano in modo disordinato davanti ai suoi occhi. La Conoscenza assoluta le era stata infine rivelata. La strega ripercorreva le sue più intime ramificazioni, la materia, gli elementi della materia, gli elementi dei suoi elementi...

«No!» mormorò enigmatica.

Montezuma guardava alternativamente Palladio e La Voisin. Il Diavolo stava veramente esaudendo i loro desideri? Una fitta terribile gli attraversò

il petto e lo gettò a terra, facendogli cadere il coltello dalle mani. Un esercito di formiche rosse gli divorava la pelle... la tortura cessò così velocemente come era iniziata. Si rialzò, dritto come una lancia. Un'eroica corazza blu gli cingeva il petto. Brandiva la spada e lo scudo. Un copricapo di piume di uccelli mosca ornava la sua testa divina. Era diventato Huitzilopochtli, il dio guerriero, il colibrì mancino.

Quanto alla Squartatrice, non le era successo niente. La Voisin aveva lentamente tolto le mani dalle tempie. Palladio staccava il vocalizzatore dal collo. Ora aveva l'aspetto di un bel sessantenne. Alcuni capelli bianchi gli stavano ricrescendo in testa. Montezuma ballava una danza guerriera sulla terrazza, annunciando agli uomini e agli dèi che ormai era il loro signore.

La Voisin emise un urlo stridulo. Delle profonde occhiaie le segnavano gli occhi. Sapeva tutto quello che un umano doveva sapere e vedeva il mondo proprio come era in realtà, nella sua totalità. Non le restava altro che chinarsi a raccogliere le briciole della torta della Conoscenza assoluta che aveva appena divorato.

Palladio si alzò, ritrovando quella strana sensazione di equilibrio che lo aveva abbandonato un secolo prima. I suoi capelli non erano più completamente bianchi, ma a tratti grigi. La pelle si tendeva sul cranio. Gli occhi erano più luminosi. Era come l'aveva conosciuto Napoleone durante la sua campagna d'Egitto. Gli assassini non avevano notato la metamorfosi del Diavolo. Solo Gruber, in disparte, se n'era accorto. Il visitatore aveva adesso delle ali di cuoio rosse e delle piccole corna sulla fronte. I suoi denti erano acuminati. E puzzava terribilmente. La sua puzza si doveva sentire fino allo Zócalo.

Il fatto che abbandonasse le sembianze di Fould ricordò al maggiore la ragione della sua presenza in mezzo alla Quadriglia. Il ministro gli aveva affidato una missione ben precisa, "per la sicurezza della nazione, la fine del male e la sconfitta delle tenebre" secondo le esatte parole di Archibal Fould. Non era il momento di mollare.

Estrasse la piccola provetta da una tasca interna della giacca e cominciò a girarsela tra le dita chiedendosi come avrebbe dovuto comportarsi.

«Abbiamo giocato abbastanza, credo» annunciò il Diavolo con voce cavernosa.

La Voisin, Palladio e Montezuma si voltarono verso di lui.

Il Diavolo fece un cenno verso il Veneziano che cominciò a girare intorno al trono come un automa, si chinò sulla sedia a rotelle che si trovava lì dietro, prese una scatolina di legno nero e ne tirò fuori una daga di vetro

spezzata.

Le espressioni sul suo viso mostravano chiaramente come Palladio cercasse senza successo di contrastare i movimenti che il Diavolo gli imponeva di fare. Allo stesso tempo riscopriva un sentimento di cui aveva dimenticato la forza: la paura.

Il Diavolo tese una mano unghiata verso La Voisin, e la fece voltare. Lei camminò fino a Palladio, che si girò e con precisione sbalorditiva le infilò la lama della daga nel petto, fino al cuore. La Voisin ebbe un singulto, e col sangue che gli colava dalla bocca crollò ai piedi del suo assassino.

Montezuma aveva capito. Brandì la spada nel momento in cui una forza invisibile lo sollevava al di sopra della terrazza e lo catapultava nel vuoto. L'imperatore scomparve dietro il parapetto senza emettere nemmeno un grido.

La Squartatrice non si era mossa. Il Diavolo se ne disinteressò e riversò il suo potere su Palladio che cadde in ginocchio, schiacciato da un immenso peso. Aveva indossato nuovamente il suo abito da città, quello di Archibald Fould, freddo, secco e imperioso. Si alzò e si avvicinò al Veneziano. Palladio cercava di capire cosa fosse successo.

«I patti... lei... dovrebbe rispettarli» disse, quasi senza fiato.

Il Diavolo s'inginocchiò e assunse un'aria di profonda commiserazione.

«Io sono il Principe dell'Inganno» ricordò. «Non rispetto niente. La mia firma non vale niente e non devo rendere conto a nessuno».

Si rialzò, apprestandosi ad abbandonare Palladio a terra. Ci ripensò e tornò sui suoi passi per dargli il colpo di grazia.

«A proposito, lo sapeva che Isabella era un membro effettivo della Mano bianca? Ah, i Dieci non le hanno detto niente? Arnolfo Cambini, l'uomo che ha assassinato, non era il suo amante, ma il suo maestro. Nell'accezione più nobile del termine. Lei imparava il mestiere, che era anche il suo, per meglio abbagliarla. Abbagliato, certo lei Palladio lo fu parecchio. Accecato, direi».

Le spalle del Veneziano erano scosse da un singhiozzo che da secoli non provava.

«La gelosia può a volte rivelarsi sublime» concluse il Diavolo rialzandosi.

Gruber era sempre sul bordo della terrazza quando il Diavolo si diresse verso di lui. Il maggiore ebbe giusto il tempo di richiudere le dita sulla provetta. La perfetta immagine di Archibald Fould estrasse una sigaretta dal pacchetto su cui era stampata una testa mefistofelica. La batté legger-

mente contro il dorso della mano e l'accese con dei fiammiferi impregnati di zolfo che sprigionavano un odore acre.

«Gruber, dica a Morgenstern che non sono morto. E che passi pure l'informazione al Collegio, se questo la diverte. Non le dico addio».

Il Diavolo salutò con un colpo di tacchi e discese la scala che penetrava nel palazzo. Gruber non si mosse prima di aver udito il rumore dei tacchi ferrati risuonare sulla pietra.

«In nome di Dio» poté finalmente esclamare, una volta tornato il silenzio.

Un'occhiata alla terrazza gli bastò per rendersi conto che non si era inventato niente: il cadavere di La Voisin era in una pozza di sangue; la Squartatrice ci immergeva la punta degli stivaletti con aria trasognata; Palladio stava lasciando la terrazza dall'altra parte. Il Veneziano era ringiovanito ancora di più: adesso dava l'impressione di non avere più di quindici anni. Ma il maggiore pensava soprattutto alla missione che gli era stata assegnata. Si diresse verso il centro del pentagono. In un canale di scolo, tra due pietre, trovò il mozzicone della sigaretta. Tra il filtro e il tabacco che il Diavolo non aveva ancora finito di fumare, si vedeva chiaramente l'immagine mefistofelica. Gruber lo raccattò con una pinzetta e lo fece scivolare nella provetta che richiuse con cura.

«Missione compiuta» sospirò contemplando il suo tesoro alla luce delle torce.

La notte era già scesa quando i due investigatori raggiunsero il palazzo. Videro da lontano un bambino di dieci anni uscirne. Indossava una camicia tre volte più grande di lui. Morgenstern e Martineau si fermarono, indecisi.

«Vada a vedere cosa succede lassù» disse la strega al giovane. «Ma non corra rischi inutili».

L'investigatore si precipitò nell'edificio. Cosa ci faceva quel bambino, tutto solo, nella corte del palazzo a quell'ora? si chiedeva Roberta. Il bimbo la vide e fece per scappare. Lei lo riacchiappò senza problemi qualche metro più in là.

«Dove te ne vai così?» lo sgridò tenendolo per il braccio.

«La smetta, mi fa male!» gridò il bambino con voce sottile.

Sembrava più piccolo di quando l'aveva visto. La strega gli dava ora sette, otto anni. Inoltre, aveva l'impressione di averlo già incontrato da qualche parte. Aveva i lineamenti di un italiano, i capelli mori e ricciuti, la carnagione abbronzata...

«Palladio?».

I tratti fini del bambino si stavano arrotondando a vista d'occhio. Ora, aveva cinque anni.

Rondinetto le diede un brutto calcio nello stinco e scappò verso il labirinto. Il ragazzino rimpiccioliva e correva con un'andatura sempre più goffa. La strega si decise a raggiungerlo, quando lui inciampò senza riuscire più ad alzarsi.

Montezuma osservava la scena dall'ultima terrazza della piramide dedicata a Tlaloc sulla quale il Diavolo l'aveva catapultato. La sua rabbia aveva un nome adesso. Si chiamava Huitzilopochtli, mangiatrice di carne umana, sovrana immortale, dea della Guerra.

Nello Zócalo, l'attore che impersonava il suo ruolo era tra le mani di colui che faceva Cortés. Gli spettatori Tenochtitliani trattenevano il respiro, aspettando il colpo fatale. E ne avevano ben donde: non avevano ancora visto niente.

Un grido di bambino strappò Montezuma alle sue riflessioni. La donna era ai piedi dell'edificio, immobile. Il neonato urlava ancora con una forza terribile, poi il suo pianto si spense. Dopo qualche istante, la donna tornò verso il palazzo, con le braccia ciondoloni. Il bambino era scomparso.

«Che cosa significa?» chiese Montezuma nel silenzio.

La sua sete di vendetta riprese vigore. Si rialzò, voltandosi verso la riserva ed esclamò forte e chiaro:

«Io, Huitzilopochtli!» aprì le braccia, credendosi un uccello, «che il vento della notte mi porti via! Che le mie forze si rivelino!».

Si sentì sollevare verso il cielo. Saliva parallelamente alla piramide. Volava. Dallo Zócalo, proveniva un immenso clamore. Lo salutavano, l'acclamavano, l'onoravano!

Agitò le braccia urlando selvaggiamente. Ora sorvolava gli alberi del suo parco. S'inclinò da un lato per tornare verso il palazzo. Fu allora che incrociò lo sguardo dell'aquila gigante che lo teneva saldamente nel becco per una cinghia della sua armatura. L'uccello scese con la sua preda fino alla cima degli alberi e sorvolò una radura, al centro della quale era piantata la voliera. Lasciò l'imperatore nel nido che la coronava.

Montezuma non aveva ancora ripreso i sensi che gli aquilotti andavano già verso di lui pigolando. Cercò di raggiungere la pertica. La madre, vigile, lo ributtò nel nido con un colpo di becco che per poco non lo uccise e fece cadere l'armatura ai suoi piedi.

La coppia di aquile osservava con tenerezza il lavoro dei piccoli. Gli a-

quilotti erano maldestri. Far soffrire la preda non portava a niente. Ma dovevano pur imparare...

Durante tutta la carneficina, innumerevoli fasci di luce rischiararono il cielo notturno di Tenochtitlán e una moltitudine di fuochi d'artificio furono sparati dalle terrazze sui tetti. Il Club Fortuny festeggiava Tlaloc, la morte di Montezuma e la Rinascita. *L'octli* scorreva a fiumi, quella notte, nei giardini della città rifugio.

Epilogo

Gli allievi arrivavano soli o a piccoli gruppi e si ammassavano sotto il portico dell'Università. Roberta e il professor Rosemonde stavano seduti nella terrazza coperta del Caffè delle Piccole Donne che sfidava la Brasserie dei Grandi Uomini, sul marciapiede di fronte.

La bettola incastrata tra una farmacia, la cui vetrina mostrava un'impressionante serie di vasi, e un editore di opere di spiritualismo, era il rifugio ufficiale dei professori e degli allievi del Collegio delle Streghe. C'erano tre piani di cantine sotto il bar, che davano sui sotterranei e portavano, si diceva, fino al catafalco municipale. Costituiva un posto di vedetta ideale per controllare chi entrava e chi usciva dal Collegio a qualsiasi ora del giorno e della notte. E c'era un calcio balilla.

Roberta si sfilò i guanti e si strofinò vigorosamente le mani. Il calorifero sistemato al di sopra del loro tavolino emanava un po' di calore sulle sue spalle, ma non abbastanza per i suoi gusti. A dire il vero non era freddolosa di natura, ma, da quando era tornata da Mexico, non riusciva a riabituarsi all'inverno della grande città, anche se ormai stava volgendo al termine.

Un gruppo di ragazze decise come un battaglione di suffragette, passò sotto il portico. Ancora nessuna notizia di Martineau.

«Non ci sono molti ragazzi quest'anno» commentò la strega.

Incrociò le mani intorno alla tazza di tè, bollente, cercando là dentro il coraggio di cui aveva bisogno per osare quello che aveva in mente. Era già troppo tempo che ci girava intorno. L'affare della Quadriglia, chiuso, aveva segnato una svolta nella sua carriera. Roberta aveva deciso che doveva

dare una svolta anche al deserto della sua vita sentimentale.

«Ne abbiamo un gruppetto» rispose Rosemonde. «Uno su trenta, la solita proporzione. Mi sono battuto ancora una volta per farli ammettere».

Più tardi, si disse. È ancora troppo presto. Lasciamo che la conversazione si riscaldi.

«Carmilla Banshee si è ribellata di nuovo?» chiese al professore di storia.

Rosemonde annuì e ordinò un secondo caffè. Banshee assicurava il corso di stregoneria pratica. Insegnava ad aprire le porte, a produrre raggi luminosi o a creare dei gemelli astrali. Il laboratorio era il suo regno. Ma era una vecchia zitella: un giorno aveva decretato che la stregoneria apparteneva solo alle donne e che gli uomini non avevano niente a che vedere.

«Lei è stato al suo ultimo sabba?» chiese Morgenstern. «Il Diavolo l'ha snobbata un'altra volta? Che catastrofe spaventosa!».

«No, non c'ero. Mi piace poco la mondanità. Ero impegnato altrove. Non si possono fare cinquanta cose alla volta».

«Anche il Diavolo non poteva essere a Mexico e al palazzo del Liedenbourg allo stesso tempo... scherzo. Non è molto caritatevole da parte mia. Comunque, professore, Carmilla ha fatto il suo tempo, no? Non la può rimpiazzare nessuno?».

«Lei, mia cara. Ma il ministero della Sicurezza ci ha soffiato la nostra migliore allieva sotto il naso».

Roberta arrossì fino alle orecchie. Rosemonde leggeva nei suoi pensieri? Le stava tendendo un tranello? Stava per lanciarsi, quando Eugène Bouillotte, il padrone del locale, portò lui stesso il caffè a Rosemonde. Ciò mostrava fino a che punto stimava il professore di storia della stregoneria..

«Mi lascia sulle spine» riprese il professore. «Mi ha promesso di raccontarmi tutto fino in fondo». Quel monellaccio di Rondinetto le aveva dato un calcio sullo stinco.

Roberta ripiombò bruscamente sulla terra. Palladio, il palazzo di Montezuma... decise di essere sintetica:

«Quando l'ho riacchiappato, era diventato un bimbo di un anno, non di più. L'ho preso in braccio. Era molto agitato. La sua fine non è durata che qualche secondo. Ha preso le sembianze di un neonato. Poi i suoi tratti si sono sfatti a poco a poco. Lo tenevo sul mio palmo quando si è completamente riassorbito. Il feto è scomparso, come il fagiolo magico».

«Le cose sono dunque rientrate nel loro ordine» puntualizzò Rosemonde.

«Ho raggiunto Martineau sul tetto. La Voisin era morta, la Squartatrice viva e vegeta, inebetita. Montezuma era scomparso, Gruber era là anche lui».

«E del Diavolo nessuna traccia, se non quella di cui le ha parlato il maggiore».

Roberta aveva cominciato la sua storia dalla fine. Il Diavolo era vivo. In linguaggio giornalistico questo si chiamava uno *scoop*.

«Che il maggiore mi ha riferito e che Gustavson mi ha confermato».

«Ma mi aveva detto di non aver potuto captare nessun pensiero del Diavolo nella mente del porcospino?».

«I ricordi di quel povero Hans Friedrich assomigliavano più a divagazioni mentali che alla prosa di uno scrittore classico. S'immagini che leggeva nei pensieri degli assassini e di Gruber allo stesso tempo. Non sapeva più dove sbattere la testa».

L'uomo girò il suo caffè, creando nella tazza un turbine nero come il carbone.

«Tutti quindi vedevano il Diavolo allo stesso modo» continuò Rosemonde.

«Sotto le spoglie di Archibald Fould».

«Divertente... questa storia assomiglia a un gigantesco ballo in maschera nel quale il personaggio principale avrebbe indossato più travestimenti uno dietro l'altro. Quello di Gruber inizialmente, e di Fould in seguito. Se non altro, la gerarchia è stata rispettata».

«Aspetti. Il maggiore ha voluto spacciarsi per il Diavolo, ma noi non abbiamo mai dubitato della sua identità, io per lo meno. Per quanto riguarda Fould, è quasi certo che il Diavolo abbia preso le sue sembianze. D'altronde Palladio agiva proprio così quando voleva affascinare il suo piccolo mondo e nascondere il suo vero volto».

«Ma le è rimasto il dubbio, mia cara. Fould è Fould? Noi non ne sappiamo niente, vero? Ed è su questo che il Diavolo ha costruito il suo mistero».

Effetto della sua immaginazione o realtà, a Roberta sembrò che gli occhi del professore si fossero illuminati dall'interno. La fissava con una nuova intensità. Non se lo stava immaginando.

«*Qui nescit dissimulare, nescit regnare*» aggiunse lui con voce leggermente teatrale.

«La dissimulazione e il potere sono sempre andati d'accordo, in effetti» concluse Roberta.

Un ragazzo dalla fronte corrucciata osservava i gruppi di ragazze che entravano nel Collegio. Non osava imitarle. La timidezza sarebbe stata uno dei primi draghi che le streghe avrebbero potuto fargli sconfiggere.

Quanto a Roberta, lei aveva fallito fino a quel momento.

Eppure aveva affrontato Palladio e le sue creature, era sopravvissuta a un leone e a un caimano, aveva giocato a rimpiattino con la morte in quattro città impossibili. Ma era incapace di parlare a voce alta di sentimenti vecchi come il mondo?

Rosemonde cercava di decifrare il viso della strega. Avrebbe voluto dire qualcosa, si ricredette, infine le chiese:

«Martineau ha a che fare con la Polizia Criminale?».

«Sempre. Ho ottenuto una deroga da Vandenberghe. Clément si prepara a seguire i corsi magistrali. Per le specializzazioni, possono essere tollerate delle assenze. Ha già delle buone basi di criminologia. Dal momento che il Collegio non apre le sue porte che durante le vacanze scolastiche, Martineau lavorerà per l'Ufficio il resto del tempo».

Otto Vandenberghe assicurava il corso di magia nera, grigia e bianca. Era stato nominato rettore del Collegio per l'anno seguente.

«Non avrà più molte vacanze».

«Non si preoccupi per lui. È davvero un ragazzo pieno di energia».

«Non ne dubito».

Il sangue le si gelò nelle vene: e se Rosemonde si fosse immaginato che lei e Martineau? Doveva calmarsi. Il calorifero sembrava essere diventato una fornace. Questo, unito alla zuppa di ormoni che ribolliva da dieci buoni minuti... Rosemonde non diceva niente. Giocava con lo zucchero che accompagnava il suo caffè.

«A proposito, lo sa che quest'anno insegnerà Suzy Boewens?» disse con disinvoltura. «Terrà le esercitazioni di diritto occulto».

Roberta non rispose.

«Provi a indovinare chi è stato il primo a iscriversi ai suoi corsi?».

Fu costretta a inumidirsi le labbra per rispondere con voce sottile:

«Martineau?».

«La sua chiaroveggenza mi sorprenderà sempre, Roberta».

Rosemonde posò la mano su quella della sua ex allieva. Una scossa elettrica la percorse dal basso in alto e una brusca ondata di calore rigettò il calorifero nell'armadio degli oggetti inutili.

Il ragazzo timido aveva infine osato lanciarsi: aveva appena superato il portico. Stranamente, quando la mano un po' tremante del prof. Rosemon-

de si posò sulla sua, l'unico filo dei pensieri che turbinavano nel cuore, nel ventre e nella mente di Morgenstern riguardavano Martineau.

Che cosa starà facendo? si chiese la strega.

La sua sveglia non suonò. La portinaia, che facendo le pulizie aveva l'abitudine di battere alla sua porta con la scopa tutte le mattine alla stessa ora, era andata a far visita a una zia in provincia. I vicini del piano di sotto, con i loro tre gemelli, non lo avevano abituato a quel silenzio.

Clément si svegliò di soprassalto scoprendo che il sole era alto, molto alto. Ci mise un po' per trovare il suo orologio nella confusione della mansarda.

«Le nove!».

Non era ancora tutto perduto. Avrebbe dovuto svegliarsi giusto una mezz'ora prima. Ma, con la sua automobile, sarebbe arrivato al Collegio in un baleno.

Si fece una doccia veloce e si vestì in tutta fretta cercando anche di pettinarsi. Prese il suo impermeabile, controllò che le chiavi fossero in tasca. Era pronto.

Si voltò sulla soglia del suo piccolo mondo per contemplarlo. Il monolocale non era più grande di trenta metri quadrati. Si affacciava sopra gli altri tetti. Lo si sarebbe detto un nido appollaiato in cima alla città. In fin dei conti, l'Aria era sempre stata il suo elemento.

Uno scaffale traballante sosteneva qualche opera di criminologia. Sotto un vecchio tecnigrafo troneggiavano fianco a fianco *Il manuale elementare di polizia tecnica* di Ernest Goddefroy in edizione tascabile per la consultazione sul campo degli ispettori e *La Somma* del maestro Albert. La sola opera sulla quale si era trattenuto era un libro di diritto preso in prestito dalla biblioteca municipale del suo quartiere. Il trattato dell'arte della difesa. Firmato da Markus Boewens.

Il giovane chiuse la porta e si precipitò giù per le scale lasciandosi trasportare dall'ebbrezza. I piani sfilavano sotto i suoi piedi come le pale di una gigantesca elica. Non correva. Volava.

«Che sta facendo?» si spazientì Morgenstern.

Martineau apparve improvvisamente al volante della sua automobile scoppiettante. La parcheggiò, si tolse il casco di cuoio e gli occhiali da pilota che sistemò nella custodia dei guanti. Saltò sul marciapiede e si diresse verso l'entrata dell'Università.

«Pieno di energia, in effetti» constatò Rosemonde, che aveva avuto appena il tempo di vederlo.

Morgenstern sospirò. E dire che solo qualche mese prima non conosceva l'esistenza di quel babbeo!

«Quando l'ha incontrato, prima che partissimo per Venezia, aveva capito che nascondeva un talento?».

«Sono sempre stato maldestro nell'esplorazione dell'animo umano» si scusò Rosemonde. «Non so nemmeno perché gli ho dato appuntamento al Collegio. La sua determinazione ha dovuto convincermi, certo. Ma è stata soprattutto una questione di coincidenze».

«Le coincidenze... è così che l'ho trovato. Come se la caverà, secondo lei?».

«Molto bene o molto male. Come tutti noi».

Lo sguardo del professore era sfuggente. Non pensava a Martineau, ma alla strega seduta accanto a lui. Si raddrizzò sulla sedia.

«Lei ha fatto una grande scoperta. Un mago legato all'Aria... erano almeno tre generazioni che lo stavamo aspettando. Deve ripercorrere il suo albero genealogico stregonesco, studiare gli antenati materni più da vicino».

«Non me ne parli».

Rosemonde continuò senza dare importanza all'appunto:

«Più che altro dovrà tenerlo in vita. Se continuerà a lavorare per la Polizia Criminale... inoltre, i giovani maghi possono essere o degli introversi o delle teste calde. Martineau lo collocherei piuttosto nella seconda categoria».

Morgenstern pensò all'ultimo capriccio dell'investigatore: si dava all'aviazione. Si era iscritto a un aerodromo di campagna e aveva preso le sue prime lezioni di pilotaggio. Le aveva descritto per filo e per segno le meravigliose sensazioni procurate da quella fantastica esperienza, parole testuali. A lei, che era una strega, sarebbe forse piaciuto imparare a volare?

Roberta s'immaginava la scena. Era riuscita ad afferrare una scopa per dargliela sulla testa, cercando di risistemargli le idee e dimostrargli di che pasta fosse fatta...

A quel punto frugò in fondo alla borsa e tirò fuori la scatolina di legno nero trovata sotto la sedia a rotelle di Palladio. L'appoggiò sul tavolo e la fece scivolare verso Rosemonde. Lui l'aprì. L'astuccio di velluto che aveva custodito la daga era vuoto. Roberta fece scattare un meccanismo che rivelò il doppio fondo e ne estrasse un pacchetto di stoffa. Lo aprì e scoprì una

collezione d'ossa.

«Il femore di San Lazzaro» disse Rosemonde.

«Ne resta qualche pezzetto. Carmilla Banshee potrà sempre farci degli esperimenti».

Una ciocca di capelli di Isabella accompagnava la reliquia. Il professore ripiegò il tessuto, ripose il tutto nella scatola e la scatola nella sua cartella di cuoio scuro.

«Cosa ne sarà delle città storiche?» chiese lui.

«Continueranno a farci sognare, ma senza omicidi, speriamo. Ormai sono state poste sotto la tutela del Municipio e saranno certamente aperte ai rilevatori molto presto. L'Ufficio di Polizia Criminale ha potuto recuperare l'*Albatros* per il suo uso personale».

«La nave volante di Palladio?».

«Aspettava in una serra galleggiante, ormeggiata al largo di Tenochtitlán. Gruber l'ha requisita con il pretesto che si trattava del corpo del reato. L'*Albatros* si trova ora in un hangar vicino alla laguna».

«Martineau deve essere pazzo di gioia!».

«Non lo sa ancora. E preferisco non dirglielo»,

«E la Squartatrice? Alla fine è l'unica ad esserne uscita indenne?».

«Sta benissimo. Anche se è completamente pazza. Ha fatto ritorno nella sua cella della prigione municipale, nuova fiammante».

«Quanto a Montezuma...».

Roberta imitò un mago che ha appena fatto sparire un coniglio e che si strofina le mani.

«Scomparso».

Rosemonde scosse la testa. Riprese, pensieroso:

«Il Diavolo quindi è tornato... formeremo una commissione straordinaria per rimettere il vecchio problema sul tappeto. La notizia si è già diffusa come trasportata dal vento. Sa che Albergaggi ha inviato un messaggio di fratellanza al Collegio? "Tutte le forze non saranno abbastanza per rispedire Lucifero nel suo antro malefico", me l'ha scritto nero su bianco. Mi è sembrato di ritornare a quando avevo vent'anni».

Roberta scosse a sua volta la testa. Anche lei aveva la stessa impressione.

«Il Diavolo ha taciuto da quando sono apparsi i rilevatori. Perché riapparire dopo trent'anni di silenzio?» chiese.

«Ma perché è stato invocato!».

«Lei abbraccia la teoria secondo la quale la parola crea l'oggetto?» si

stupì Roberta.

«Perché no? Si ricorda dell'inchiesta su Palladio realizzata dal Censimento. Con quel semplice studio fra le mani, senza aver mai incontrato il conte, avrebbe dubitato della sua esistenza?».

«La realtà e la finzione sono due cose ben distinte...».

«Aspetti» la interruppe il professore, lanciato nel suo ragionamento. «Un'idea un po' folle mi ha appena attraversato la mente. E se i patti, la riunione della Quadriglia, non fossero serviti che a richiamare il Diavolo tra di noi...».

«Vuole dire che è stato un modo per essere invocato nuovamente? Un modo per far sì che non ci si possa scordare di lui?».

«È proprio quello che è successo, no? È lui che ha proposto i patti agli assassini? Ha rafforzato le sue retrovie. Una semplice questione di sopravvivenza».

La teoria era seducente. Quasi quanto Rosemonde. Il professore si alzò, doveva andarsene: la sessione inaugurale per il nuovo anno accademico sarebbe cominciata di lì a poco...

La strega lo afferrò per la manica e lo tirò verso di lei. Si baciarono. La terra, per una frazione di secondo, smise di girare. Rosemonde si rialzò con l'impressione di svegliarsi da un sogno delizioso.

Doveva proprio andare via.

Se ne andò senza pagare, cosa che non gli si addiceva affatto. Uscì dal caffè attraversando la strada all'indietro, si portò la mano all'orecchio, mimando una telefonata: l'avrebbe chiamata. Continuava a sorridere quando passò sotto il portico dell'Università.

«Offro io» le disse Eugène Bouillotte, quando volle pagare le consumazioni.

La strega tornò a casa passando per la strada degli scolari. Ritrovò il suo appartamento come il tempio della vera felicità domestica. Era ben riscaldato e ordinato, per una volta. Il suo occhio di Zanzibar era splendente.

Si preparò un piatto tratto dal suo libro di cucina spagirica, una milanese di molluschi alla mandragola, che le venne benissimo. Il tubero fornito dal suo amico Strüddle era freschissimo. Fece un riposino in compagnia di Belzebù, che dolcemente faceva le fusa. Il gatto non era mai stato così coccolone. Poi lasciò passare il pomeriggio, sferruzzando, con i piedi sul calorifero, delle muffole coordinate al suo poncho riportato da Tenochtitlán e rammendato là dove il leone aveva piantato i suoi artigli.

La strega contemplava i tetti della città dorati dalla luce del sole al tra-

monto. Il merlo indiano dormiva sul suo trespolo, Gustavson in una scatolina piena di lana, Belzebù sulle sue ginocchia. Aveva il cuore felice.

Finalmente, pensò lei. Finalmente...

La radio era accesa. Ci fu un flash d'informazioni, poi un'armata di violini invase l'appartamento tutt'a un tratto. Roberta si risvegliò bruscamente dal sogno nel quale il crepuscolo l'aveva fatta piombare.

«State ascoltando *Reza*, di Percy Faith e la sua Orchestra».

Si lasciò scivolare nella sua poltrona e si abbandonò alla malia.

La sua visione diventò chiara. Il suo appartamento fu rimpiazzato da una parete di giungla di un verde uniforme. I violini languidi risuonavano ovunque. Le palme oscillavano davanti a Roberta, a ritmo con il brano. Il piano apparve dietro un paravento di felci. La musica si amplificò. La strega si avvicinò alla scena. Il verde della giungla s'intensificò, esplose e scivolò sui lati come fossero i teli di un sipario fantastico.

La strega era dentro Percy Faith più di quanto non lo fosse mai stata.

La scala dai gradini rosa saliva verso il cielo girando su sé stessa, un trombettista su ogni gradino. Roberta salì la scala a chiocciola saltellando, sentendo il ritmo prenderla sempre di più. Tre esplosioni giallo pulcino segnarono il secondo slancio. Delle nuvole soffici accompagnavano pigramente la scala nel suo movimento vorticoso. Cento violinisti in smoking bianco lanciarono verso l'infinito delle melodie strabilianti.

Martineau apparve al comando del suo biplano tigrato. Salutò Roberta con la mano e si allontanò all'orizzonte, seguito dalla sua sciarpa bianca.

Arrivò finalmente in cima alle scale. Il crepuscolo aveva trasformato il cielo, sembrava infuocato. I toni si mescolavano in un rosa assoluto e perfetto.

Rosemonde l'aspettava, travestito da leopardo, con due martini in mano. La strega gettò le sue pantofole nel vuoto, abbozzò due passi di calypso e raggiunse la sua chimera.

FINE